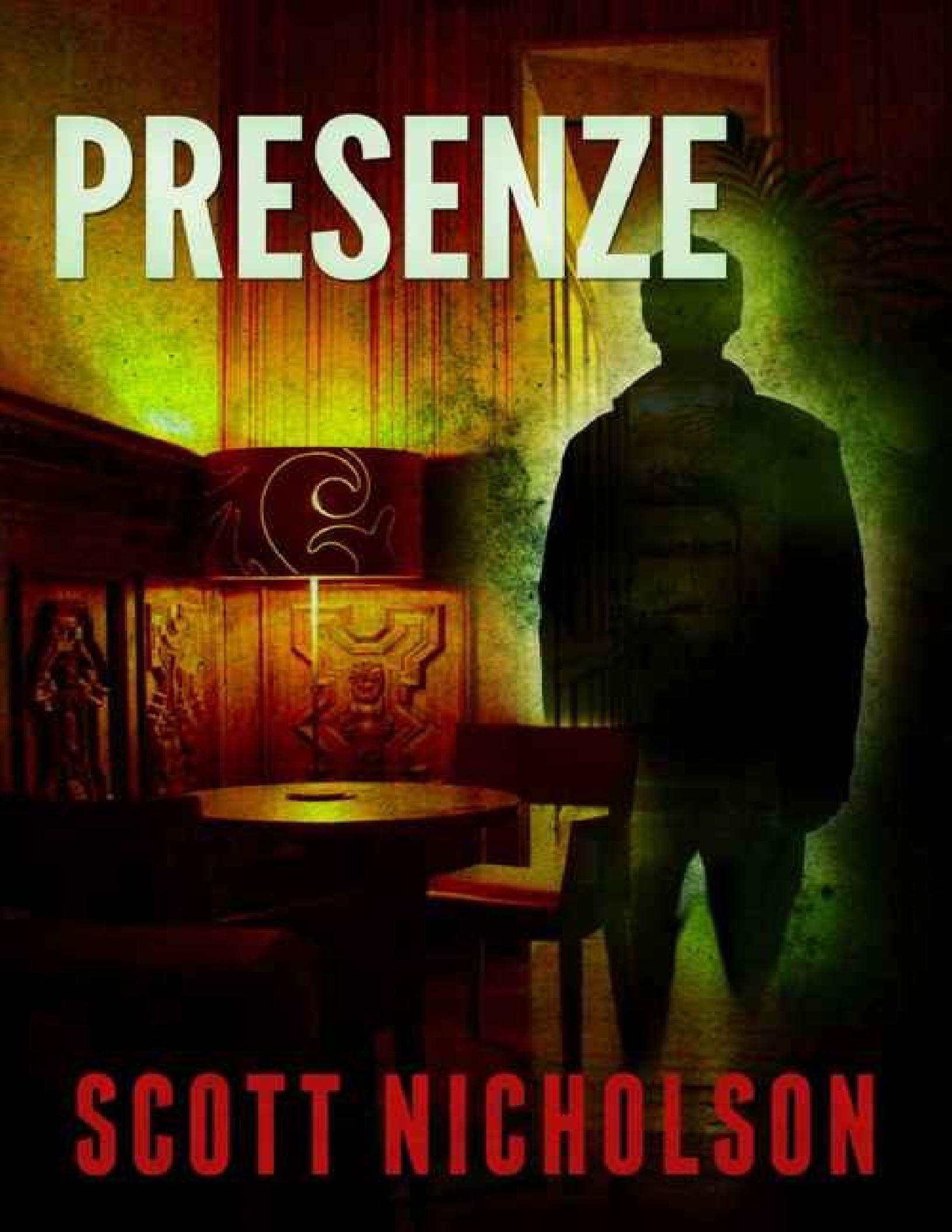


PRESENZE

A dark, atmospheric photograph of a person's silhouette standing in a room. The room features wood-paneled walls and a small round table with a chair. A lamp with a decorative shade is visible on the left. The lighting is dim, creating a mysterious and moody atmosphere.

SCOTT NICHOLSON

PRESENZE

di Scott Nicholson

Tradotto da Chiara Beltrami

Copyright ©2012 Scott Nicholson

Pubblicato da Haunted Computer Books

Capitolo 1

“E questa è la camera più infestata che abbiamo, Signor Wilson.”

Sulla targhetta in ottone appuntata al petto dell'addetta al ricevimento c'era scritto “Violet”, un nome antiquato che non si intonava col suo tailleur JC Penney. Era poco più che ventenne e attraente, ma il trucco non riusciva a nascondere gli anni difficili che avevano segnato i suoi occhi. Anche Wayne Wilson aveva accumulato un buon numero di anni duri, ma li teneva sepolti nel profondo del suo cuore.

“Mi chiami ‘Becchino’,” disse.

“Becchino?” rispose Violet.

“Come vede indosso qualcosa che mi fa somigliare a un impresario di pompe funebri,” ammise lui, sentendosi un po' imbarazzato dallo sguardo inquisitorio dei suoi occhi blu. “Il cappello a cilindro e le falde del frac in stile vittoriano. Fanno parte della commedia.”

Wow. Beth, se sei qui per davvero, ti renderai conto che razza di caricatura sono diventato.

Ma i morti rimanevano tali, e la cosa migliore era che non erano nella posizione di poter fare congetture. La cosa peggiore era che non c'erano quando avevi bisogno di loro.

“Quindi ha mai avuto qualche esperienza qui?” chiese Wayne, osservando l'arredamento e lottando contro il flusso dei ricordi.

“Non sono mai stata in luna di miele, ma sceglierei qualche posto un tantino più esotico che le montagne della Carolina del Nord. Magari Hollywood o Parigi.”

“Volevo dire ‘esperienze soprannaturali’.”

“Solo con quegli ubriacconi senza cervello che ci provano con me al bar.”

Wayne ascoltava solo a metà. La camera da letto principale che occupava il numero 318 era cambiata poco dal suo soggiorno di diciassette anni prima. Le rose sulla tappezzeria erano ingiallite e su ogni parete erano appesi dei paesaggi montani in versione autunnale. I mobili, che erano un'imitazione dello stile regina Anna, erano scheggiati e sfregiati dalle bruciature di sigaretta, il tappeto violaceo felpato sul quale avrebbero potuto accoppiarsi i roditori e il gigantesco letto a baldacchino erano gli stessi della sua prima notte di nozze.

Anche i cuscini decorativi sembravano gli stessi, rivestiti di raso unto e abbandonati contro la testata nello stesso modo di quando la sua testa e quella di Beth si erano appoggiate in una fredda notte autunnale. Prima che aprissero la porta.

“La direttrice è lieta che abbia scelto il White Horse per la sua conferenza,” disse Violet.

Non ho scelto. Sono stato scelto.

“Avete una certa fama,” disse Wayne. “Nessuno riesce a tenere nascosto a lungo un segreto riguardante gli spettri.”

“I fantasmi sono un buon affare. Soprattutto nella stagione morta.”

“Potrebbe essere una cosa positiva per entrambi.”

“Abbiamo prenotato per cinquanta persone per il fine settimana.”

“È un peccato che non possiate far pagare i vostri ospiti invisibili. Ce ne sono almeno tre al 318.”

“Ah, ha dato un’occhiata al registro delle apparizioni spiritiche”, disse lei, riferendosi al diario sul bancone della reception, nel quale ospiti e personale avevano fedelmente riportato i loro incontri.

Una delle vittime era stato un agente di cambio che aveva avuto un infarto durante la luna di miele e, nonostante la leggenda metropolitana sostenesse che era morto nel momento più felice della sua vita, la squadra di soccorso riferì che era stato rinvenuto sul pavimento con in bocca mezzo *corn dog* e una bottiglia di champagne vuota dentro un secchiello d’acqua.

Il secondo era un saltatore, una morte documentata nella quale un costruttore di utensili sconvolto si era lanciato in affermazioni deliranti circa una puttana infedele che lo aveva pugnalato alle spalle prima di gettarsi oltre il balcone in una caduta che, probabilmente, avrebbe avuto come conseguenza non più di qualche frattura se fosse stato in grado di evitare il palo della luce. Si sarebbe potuto chiamarla coincidenza o sfortuna, ma era una di quelle storie da raccontare attorno a un falò, chiamandola magari “La mano perversa del Destino.”

La terza vittima era la più interessante per Wayne perché non presentava le stesse caratteristiche delle altre morti, che non erano molto diverse da quelle verificatesi in qualsiasi altro albergo d’America vecchio di un secolo. Da quando la direttrice, una mummia polverosa rediviva di nome Janey Mays, lo aveva rilevato, era finito col diventare un edificio famoso inserito nella lista dei luoghi più misteriosi, nonostante avesse poche generazioni di proprietari alle spalle.

Janey non l’aveva riconosciuto dalla sua ultima visita. Ma perché avrebbe

dovuto? Era giovane e felice allora, uno sbarbatello appena sposato e totalmente privo di demoni.

“Cosa sa di Margaret Percival?” chiese Wayne a Violet.

“Solo quello che c’è nel registro.” Violet aprì il mobiletto della TV per sincerarsi che le cameriere non l’avessero rubata.

“Donna proveniente dal West Virginia, registrata in questa stanza nel febbraio del 1948.”

“Credo che le decorazioni non siano cambiate da allora.” Violet diede un colpetto al motivo floreale scuro sulla tenda in velours e una nuvola di polvere stantia volteggiò contro la finestra esposta al sole.

Margaret era una vedova di guerra, in città per una rimpatriata dell’associazione femminile di Camp Creek, un gruppo di adolescenti bianche e benestanti che avevano trascorso tutte le estati del periodo della Grande Depressione, nei loro costumi da bagno interi e sformati, facendo canoa, cantando “Tomorrow” attorno al fuoco e parlando di ragazzi, quando non se la squagliavano nel cuore della notte per incontrarli al cinema brancolando nel buio.

Forse la rimpatriata era un’occasione per ritrovare l’innocenza perduta della gioventù, o magari Margaret era alla ricerca di una patina di rispettabilità dopo un passato burrascoso. Non partecipò mai al pranzo perché tra le due e le quattro del mattino di una domenica sparì dalla faccia della terra. I rapporti della polizia insinuarono che poteva essere finita “nel solito modo.” Nubile, incinta e probabilmente anche prostituta, aveva attraversato furtivamente il confine per liberarsi del problema.

La direzione dell’albergo fondava i suoi affari sulla propria reputazione e le sparizioni misteriose erano il genere di pubblicità che volevano evitare. Era la misura di quanto oggiigiorno fosse caduta in basso l’immagine del White Horse Inn, ora che traeva squallidamente profitto dal lato soprannaturale.

Proprio come me. Siamo stati entrambi messi a dura prova dall’ultima volta in cui le nostre strade si sono incrociate.

E c’era un quarto caso, completamente ufficioso, uno che Wayne aveva il fegato di sopportare come una spina nel fianco. Aveva rimandato il suo ritorno più a lungo che aveva potuto, ma Beth non poteva attendere per sempre.

Violet si spostò oltre il cassettone a lato del letto, dove la radiosveglia stava lampeggiando. “Impianto elettrico vecchio,” disse. “La radio si spegne anche da sola.”

“Mi faccia indovinare. Verrò svegliato tutte le mattine alle tre dalla musicchetta

de ‘L’esorcista.’”

Gli angoli della camera, come tutti quelli del resto dell’albergo, erano fuori asse di due o tre gradi in ogni spigolo. Pavimenti e travi del tetto fatiscenti, telai di finestre deformati e spazi irregolari tra le crepe delle modanature del soffitto generavano un senso di rovina e disperazione.

Il malessere proveniva dall’aspettativa di un certo senso dell’ordine, e il senso geometrico alterato provocava un impatto nitido sulla mente. Generava un fremito alla pelle e un’iperventilazione ai polmoni, tutti scherzetti che la mente giocava al corpo. Combinati con lo scombussolamento elettrico che condizionava i recettori elettrici del cervello, questo assetto costituiva una formidabile prova per gli esseri viventi.

E un divertimento assoluto per i morti.

Violet regolò la sveglia mentre Wayne esaminava le dimensioni della stanza, calcolando quanti cacciatori poteva contenere. Avrebbe potuto prenotare la camera solo per sé, allestire l’equipaggiamento e dirigere la sua festicciola privata da solo, ma ospitare una conferenza sul paranormale attribuiva all’occultismo un alone di rispettabilità. In più offriva la possibilità aggiuntiva di non dovere affrontare i demoni da solo.

Ma avrebbe dovuto lasciare *lei* al di fuori di tutto questo.

Diede una sbirciatina attraverso le tende. Sotto, Kendra era arrampicata su una panchina in cemento e faceva volteggiare una matita, persa nel suo piccolo mondo fantastico. Era adattabile e indipendente, e Wayne non solo incoraggiava queste sue caratteristiche, ma anzi ne traeva il massimo vantaggio.

“Non crede ai fantasmi?” domandò Wayne.

“E lei?”

“Dipende.”

“Parli con le cameriere. Sanno tutto.”

“C’è il detto che i talami nuziali non riescano a nascondere i loro segreti.”

“Dipende dai segreti,” disse lei aprendo la porta dello sgabuzzino.

C’è sotto più di quanto appaia. Peccato. Sarebbe stato divertente!

La seguì cercando di individuare il suo profumo naturale tra le varie profumazioni in spray che le donne delle pulizie avevano utilizzato per rinfrescare la camera. Mantenne una distanza di sicurezza sebbene l’apertura dello sgabuzzino fosse ridotta e il meglio che riuscì a cogliere fu una folata di qualcosa che profumava come un’essenza da gente d’alta classe. Non aveva alcuna intenzione di passare per uno di quei perdenti, ma desiderava tenersi in esercizio nel caso avesse

percepito nuovamente una vena di romanticismo. Dopo Beth, mezzi e fini erano raramente coincisi.

Violet indicò il soffitto dello sgabuzzino dove era stato ricavato un pannello d'accesso da una tavola in gesso. "Passando da qui si raggiunge la soffitta," disse. "La signorina Mays ha detto che potete andare dove desiderate per l'intero fine settimana."

Wayne rinunciò alla possibilità di uno squallido doppio senso, ma non ricordava quell'ingresso dalla visita precedente. Però avevano trascorso più tempo a letto che nello sgabuzzino. "Quest'ingresso esisteva già nel 1948?"

"Crede che Margaret Percival sia sgusciata fuori di qui guadagnando l'uscita, che abbia superato il bancone della reception rinunciando alla caparra versata e che abbia abbandonato la sua Packard nel parcheggio per fare l'autostop e iniziare una nuova vita?"

"È una supposizione." Wayne notò delle striature nerastre sul muro lasciate molto probabilmente dalle scarpe delle persone che si erano abbarbicate lassù in cerca del fantasma della donna scomparsa.

Margaret era una leggenda urbana su Internet e Wayne aveva esaminato molto più che qualche scarna fotografia sui vari siti dedicati al paranormale.

"Le scale di servizio corrono lungo tutto il retro, fino alla cucina e alla lavanderia. Margaret avrebbe potuto usare le porte esterne poste su un lato dell'edificio, a eccezione di quelle che venivano tenute chiuse a chiave perché la direttrice non voleva che il personale sgattaiolasse fuori di nascosto. Questo accadeva prima che entrassero in vigore le leggi sulla sicurezza negli edifici.

"Ho notato che l'impianto antincendio a spruzzo è stato aggiunto dopo," disse Wayne indicando il sistema che rimaneva sospeso in aria per circa quindici centimetri al di sotto del soffitto. "Questi tubi non contribuiscono all'eleganza del posto."

"Il White Horse ha rinunciato all'eleganza negli anni 60," disse Violet. "Da allora siamo diventati un luogo 'pittoresco'."

"Con congrui adeguamenti delle tariffe, nel frattempo."

"Un albergo è come una donna, Becchino." Violet si voltò improvvisamente e il suo viso si trovò a venti centimetri da quello di lui, ma solo per un istante, poi schizzò velocemente indietro verso il comò dove la sveglia stava nuovamente lampeggiando. "Non migliora col tempo, è un vantaggio."

"Ma il congegno diventa sempre più inaffidabile," disse Wayne. L'intermittenza delle luci e il sovraccarico energetico regalavano una scarica di adrenalina a coloro

che li consideravano come una prova dell'esistenza del soprannaturale. Se avevano bisogno di così poco per credere, chi era Wayne per mettere in dubbio la loro fede? Non era diverso dal vedere un'apparizione della Madonna su una fetta di pane imburrito o la faccia del diavolo tra i fumi di un attacco terroristico.

O credere al volto che ti osservava dietro lo specchio. Dov'era la prova in tutto questo?

“Ci sottoponiamo a ispezioni annuali e il nostro albergo è in regola,” disse Violet. “Ora, se mi vuole scusare, ho degli ospiti che stanno aspettando.”

Wayne entrò nel bagno, dove la vasca con i piedini in metallo occupava tutto il pavimento. Lui e Beth avevano giocato lì dentro facendo le bolle di sapone, ridendo felici tra candele e champagne. Lo stillicidio del rubinetto, che non si sentiva in camera, riecheggiava con freddezza gelida. La scarsa illuminazione e i segni sullo specchio ghiacciato sopra il mobile della toilette avrebbero provocato brividi incontrollabili agli individui suggestionabili.

“Lo farò,” gridò Wayne. “Ma avrò bisogno che mi portiate una branda per mia figlia. E qualche tipo di attività paranormale per i miei clienti.”

“Mi spiace, non abbiamo cimiteri Indiani,” disse Violet. “Nessuno scotennamento, nessun predicatore impiccato, nessun vampiro montanaro.”

Un tuono rimbombò nella hall, accompagnato da risatine allegre. Wayne aggrottò le sopracciglia. I tradizionalisti più irriducibili non amavano il caos rumoroso e indaffarato che inquinava le prove, e i bambini ne erano la dimostrazione peggiore. Non ricordava che qualcuno con bambini avesse prenotato per assistere alla conferenza, lui non lo proibiva espressamente ma la folla di cacciatori di fantasmi generalmente si atteneva alle regole che prevedevano un pubblico di soli adulti. Dopo tutto, di solito erano persone che trascuravano l'andare a dormire.

“Credevo che l'albergo fosse chiuso per la conferenza,” disse Wayne, stringendo invano la manopola del rubinetto. “Non sapevo che ci sarebbero stati dei bambini piccoli questo fine settimana.”

“I bambini sono sempre qui,” disse Violet e, prima che Wayne entrasse in camera, se ne andò uscendo senza fare alcun rumore.

Un modo carino per andarsene.

Bambini tra i piedi o meno, Wayne aveva scelto il luogo ideale per mettere in scena il suo bizzarro show itinerante. Ma sapeva anche che era a causa di una promessa fatta diciassette anni prima. Molto era cambiato da allora, compreso il suo punto di vista riguardo le promesse.

Scese di sotto per recuperare il suo equipaggiamento e la figlia, terrorizzato dal peso di entrambi.

Capitolo 2

Forse i fantasmi sono simili a nuvole in una giornata ventosa. Lo spirito etereo si confonde con la tappezzeria – poi viene strappato via e nulla è più come prima. Un ricordo impresso con l'inchiostro simpatico.

Ma questi erano i pensieri su cielo, sogni e immaginazione, le stronzate di cui parlava Emily Dickinson, altro era il mondo reale. Vero, vivo, autentico, non importa quanto profondamente lo si tenga nascosto dentro la testa o a che gioco si stia giocando.

Kendra Wilson fece scivolare la penna sul blocco da disegno tracciando sulla carta delle linee grigie simili a ragnatele. Abbozzò l'entrata principale dell'albergo, formata da una doppia porta caratterizzata da grandi finestre ovali. Il vetro era smussato e fumé, e le tratteggiò come se fossero state un paio di occhi, compresi di pupille, bagnati di lacrime. Era il genere di porta d'ingresso attraverso la quale era possibile guardarsi alle spalle, esattamente ciò che ci si aspetterebbe di trovare nell'albergo più infestato delle Blue Ridge Mountains.

Kendra non sapeva cosa fosse più spettrale; l'idea che dei defunti si trovassero ancora in molte camere dell'albergo o che la struttura stessa godesse di una vita propria, risucchiata attraverso la polvere e i detriti accumulatisi negli anni come per imitare il respiro di coloro che erano passati nelle sue stanze.

Papà avrebbe riso in ogni caso. In aggiunta, Wayne “Becchino” Wilson aveva messo su un lavoro a domicilio su questo genere di curiosità ingenua e aveva guadagnato un mucchio di soldi cavalcando l'onda della reputazione del White Horse Inn se fosse stato “il più infestato di tutti” o semplicemente sinistro, tetro e bisognoso di una ristrutturazione. Ma papà era impegnato a scovare i posti più agghiaccianti, o qualche bambolina bionda che gli offrisse ospitalità, così Kendra non poteva avere la sua opinione in merito.

Il che la lasciava sola, in compagnia delle creature che tracciava sul foglio e mille congetture in testa.

E si chiedono perché non socializzo con gli altri. Almeno quelli che non riesco a cancellare.

Kendra lasciò fluttuare la punta della matita sulla pagina con gli occhi quasi chiusi. Aveva letto in uno dei libri di papà della scrittura automatica, o “scrittura

medianica” come la chiamano alcuni, dove i sensitivi si sintonizzano sulle voci provenienti dall’altra dimensione. Si lasciano trasportare da uno stato ipnotico e scarabocchiano messaggi dall’aldilà, bisbigliando esattamente lo stesso tipo di stupidaggini che i vivi desiderano sentire.

Tutto bene qui nell’altra dimensione. Non piove mai, i fiori sbocciano e persino i vecchi hanno un aspetto attraente. Ricorda molto il sud della California, senza l’inquinamento e la chirurgia plastica. Venite e concedetevi una possibilità, ma non dimenticate la salsa al formaggio.

La sua creatività provocava uno stato di trance equivalente, ma nonostante fosse stata trascinata in almeno una dozzina dei luoghi più lugubri esistenti nella Carolina del Nord, doveva ancora assistere a qualcosa di più concreto di un vago fumo di sigaretta. Così era sprofondata in un mondo di sogni e incubi, riportando alla memoria gli spettri che avevano allietato i suoi compagni del secondo anno e terrorizzato Bradshaw, il consigliere scolastico.

Ora, persino con il suo indubbio talento, non stava ottenendo alcun risultato. Gli insegnanti alla scuola superiore d’arte definivano le sue opere come “scarabocchi a fumetti” e anche se persino i più assidui frequentatori di caffetterie e i produttori di Hollywood non leggevano altro che libri con illustrazioni, se volevi essere preso in considerazione dovevi interpretare nudi, elementi floreali sbiaditi e copie geometricamente fedeli dei paesaggi urbani europei. O chiudere gli occhi e sgocciolare il colore sulla tela secondo lo stile di Pollock.

Persino la sua matita era ridicola, un Matitone, il tipo preferito dai bambini dell’asilo con le loro dita tozze. Non le importava che sua madre le avesse regalato una scatola intera di colori prima di abbandonarla col Becchino e altri sei miliardi di persone che non avrebbero mai compreso.

Grazie mamma. Apprezzo ciò che mi hai lasciato.

Dimenticando di essere nel mondo reale stava invece sviluppando un contesto immaginario per Emily Dee, l’eroina vittoriana viaggiatrice nel tempo che apparteneva per metà al genere narrativo fantastico e per il resto alla letteratura vera e propria. Il problema era che un personaggio fittizio alla Emily Dickinson non avrebbe reso bene l’idea una volta riprodotto graficamente, a meno che Kendra non avesse trovato una scappatoia trasformandola in vampiro e consentendole di avere delle relazioni sessuali. Tutto ciò che lei conosceva riguardo l’uno o l’altro di questi argomenti erano le storie che aveva letto nei libri.

“Cosa stai disegnando?”

Perse quasi il controllo della matita considerata la vicinanza della voce al suo

orecchio.

Caspita. Meccanismo di sopravvivenza fallito. Devo riavviare.

Kendra sollevò lo sguardo dal blocco da disegno e lo puntò nel viso tondo e lentigginoso di un ragazzo di circa undici anni, dagli occhi viola che spiccavano nel pallore della sua pelle. La massa di capelli rossi pareva eccessiva per la sua testa. Un vago odore di pesce permeava l'aria attorno a lui, anche se il suo alito sapeva di liquirizia.

“Qualcosa così,” fece lei distrattamente per evitare quello stupido marmocchio.

Il ragazzo osservò attentamente oltre le spalle di lei, e il suo respiro affannoso dall'aroma di trifoglio quasi le fece inacidire lo yogurt nello stomaco.

“Sembra la porta,” disse lui.

“Bingo Biscottino,” fece lei.

“Tranne per il fatto che fa venire la pelle d'oca. Come se stesse per mangiarti.”

“Sta per mangiare te,” disse lei in tono prosaico.

Le porte si aprirono e i vetri tintinnarono riflettendo le nubi e il blu del cielo mentre un uomo grassottello di mezza età mise piede nell'atrio buio. Era vestito come un campanaro dell'Esercito della Salvezza, con un'uniforme che sarebbe apparsa elegante se non fosse stato per i gomiti logori e le grinze nella visiera del berretto d'ordinanza. Le guance arrossate suggerivano una passione smodata per la bottiglia o antenati nordeuropei. “Bruce,” gridò, proprio come farebbe un genitore irritato.

“Devo andare,” sussurrò il ragazzo.

Kendra annuì, evitando di dare troppa importanza a quell'idiota rispondendogli.

Si concentrò sul suo disegno, immaginando mentalmente lo scintillante pupazzone bianco vestito come il marinaio conosciuto come Marshmallow Man.

“Quante volte ti devo dire di non infastidire gli ospiti?” disse Marshmallow Man, e Kendra immaginò la sua voce che risuonava come dentro alla nuvoletta di un fumetto.

“Scusa,” disse Bruce.

“Chiedi scusa.”

“Stavo solo...”

“Solo niente. Vieni qui.”

Benvenuto nel mondo reale Bruce. Hai un nome da moccioso e un padre imbranato e stanno per ricordarti che i bambini si dovrebbero vedere ma non sentire.

Kendra ebbe solo il tempo di fare uno schizzo della sagoma di Marshmallow

Man prima che questi svanisse tra le ombre in un lampo grigio-azzurro, lasciando immobili le porte oscillanti.

”L’ha già fatto,” sussurrò Bruce, come se fosse ancora vicino a lei. Kendra sollevò lo sguardo dalla pagina aspettandosi di vedere il ragazzo aprire nuovamente le porte, ma se n’era già andato.

L’idiota si sposta veloce come una scimmietta. Già fatto cosa?

Fece spallucce dentro il cappotto e l’imbottitura in pile le coprì il collo. Malgrado la luminosità della giornata, il vento novembrino portava con sé l’inverno imminente e l’aria era di almeno un buon quindici gradi più fredda che a Raleigh. A detta di papà il White Horse era stato il rifugio estivo di governatori e industriali agli inizi del secolo precedente, quando lo stato basava la sua economia sul tabacco e la produzione di denim invece che sull’educazione e la ricerca. Evidentemente la ricca élite aveva abbastanza denaro e buon senso da valicare le montagne all’inizio dell’autunno. Gli alberi adesso erano vecchi e nodosi e i pendii erano marrone e grigiastro, i colori della merda e della morte.

Solo papà avrebbe potuto scegliere una stagione così deprimente per tenere una conferenza, ma diceva che le tariffe erano più convenienti e pochi dei cosiddetti “normali” avrebbero gironzolato intorno per rovinare il divertimento e incasinare le sedute.

Kendra mise la matita tra i denti strofinandosi le mani nel tentativo di far tornare la sensibilità alle dita. La panchina in ferro battuto era gelida e scomoda, corrosa dal tempo e posta al centro di un semicerchio in pietra lastricato, lontano dal vialetto principale. Era circondata da rose canine scheletriche e da striminziti alberi di bosso, e in mezzo al prato alcuni particolari ornamentali si protendevano in modo inquietante. Soprattutto una statua di cemento screziato raffigurante un angelo in preghiera sull’erba, la santa patrona della cause perse che implorava un restauro completo da capo a piedi.

L’albergo stesso aveva sulle spalle tre secoli di architettura eccentrica, vernice scrostata e infissi verdi cadenti. Una veranda correva lungo tutto il pianterreno e l’entrata era caratterizzata da una fila di archi spioventi che si piegavano seguendo un’angolatura di quindici metri fino a una piccola cupola simile a una torre campanaria. La linea del tetto era asimmetrica e le tegole color verde bosco erano spaccate e deformate. L’imbiancatura del rivestimento esterno era sbiadita e si scrostava qui e là.

Era stato aggiunto un ampliamento all’ala est, nel vano tentativo di far combaciare materiali e stile. Una recinzione in legno circondava la piscina, ma i

varchi tra le assi erano larghi abbastanza da consentire il passaggio ai bambini piccoli e c'era il pericolo che annegassero, anche se Kendra era convinta che, vista la stagione, la piscina fosse stata svuotata o fosse ghiacciata in superficie.

Una stretta striscia di manto bituminoso sgretolato conduceva verso i boschi dalla strada principale e la fitta e intricata foresta di alberi decidui nascondeva la vicina cittadina di Black Rock. Isolato dal bosco che lo circondava e arrampicato sul limitare di un ponte, l'albergo sembrava dimenticato dal mondo. Probabilmente il luogo sarebbe stato un incantevole paesaggio in estate, ma ora il White Horse pareva pronto per galoppare verso i pascoli fioriti del cielo.

Il che lo rendeva perfetto per la simpatica iniziativa di papà.

A proposito del Becchino, è ora che faccia almeno finta di preoccuparsi se sono stata rapita a scopo di libidine.

Kendra soffiò nella mano chiusa a pugno per riscaldarla e riprese il disegno. Di solito creava un elemento spaventoso deformando un poco gli angoli nella sua struttura, cercando di darle un aspetto gotico, ma in questo caso la realtà era quasi più strana della sua raffigurazione fantastica.

Tutto ciò di cui aveva bisogno era l'apparizione di una figura spettrale a una delle finestre del secondo piano.

Il sole del tardo pomeriggio si rifletté sul vetro mentre Kendra stava passando in rassegna le centinaia d'occhi dell'albergo. Una tenda si mosse all'interno di una delle stanze. La riprodusse come uno spirito nel quaderno, sapendo che avrebbe potuto rifinirla più tardi, destreggiandosi con la gomma prima di applicare l'inchiostro e rendere definitivo il suo aspetto spettrale.

Sollevò ancora lo sguardo e vide qualcuno in piedi accanto alla tenda. Gli fece un cenno con il capo e sorrise. La figura sparì nell'oscurità della camera. Contò mentalmente tre finestre in su rispetto al balcone centrale, ripromettendosi di verificare più tardi il numero della camera e risalire all'identità dell'occupante. Probabilmente uno di loro stava cercando di spaventarla. Le iniziative di papà portavano allo scoperto tutti i tipi più matti, quelli che credevano in ciò che non potevano vedere.

Magari era pazza anche lei, una che credeva in cose che non esistono fino al momento in cui le riproduci sul foglio. Sogni, bugie, ricordi, giochi. Tutti la stessa cosa. Spiriti eterei.

Un ricordo impresso con l'inchiostro simpatico.

“Hey, Bottondoro.”

C'era qualcuno lassù. Kendra scrutò attentamente tra le ombre del balcone

superiore. L'uomo pareva indossare l'oscurità proprio come un frac fuori moda, un abito di scena innaturale quanto il suo modo di muoversi.

Kendra si chinò nuovamente sul blocco da disegno.

I bambini si dovrebbero vedere ma non sentire, ma gli adulti si dovrebbero vedere e sentire solo quando è il caso e in piccole dosi.

Non aveva problemi a disegnarlo come un fantasma. Per lei era stato come morto per anni, più defunto di mamma che invece era morta davvero.

“Vieni qui, Bottondoro.”

Un soprannome da animaletto, preso in prestito da ‘La storia fantastica’ di William Goldman. Sospirò e il Matitone le scivolò dalle dita. Rotolò sul blocco e cadde a terra rimbalzando su una lastra di pietra.

“Dicono che uno degli ospiti sia saltato da questo balcone,” gridò papà, con un senso di compiacimento nella voce che rasentava la soddisfazione. “È rimasto infilzato su quel lampione.”

Il suo braccio uscì dall'ombra e indicò uno dei pinnacoli metallici che cingevano ogni lato della passeggiata. Kendra visualizzò una sorta di kebab allo spiedo fatto di braccia e gambe che si contorcevano, salsa rossa che schizzava come un pacchetto di ketchup di quelli che si trovano negli autogrill. L'immagine sarebbe stata disgustosa se non fosse stata così divertente. Paragonati ai moderni film horror da fighetti, i tentativi di papà di impressionarla erano simili al fantasmino Casper per un diabetico.

Ma era stato carino mentre si dirigevano su in montagna, le aveva persino lasciato scegliere la musica, e lei l'avrebbe fatto lavorare su un nuovo programma di grafica, quindi poteva anche fingere un po' d'affetto.

”Niente irrita di più di uno stupido suicida che si crede come i Groovy Ghoulies,” gli gridò Kendra.

“Questa è la mia ragazza,” disse Wayne rientrando in albergo.

Se Becchino Wilson di fatto credeva nei demoni, non aveva alcun problema a lasciarla sola a cavarsela con loro. In aggiunta, aveva imparato fin da piccola che ognuno deve imparare ad affrontare i suoi demoni da solo.

Se i demoni sono reali o soltanto frutto dell'immaginazione artistica.

Kendra proseguì il suo lavoro sovrapponendo immagini con caratteristiche umane sull'ingresso senza rendersi conto, fino a quando non ebbe quasi finito, che gli occhi che aveva disegnato sul vetro erano quelli di sua madre.

S'impegnò a fondo con il cancellino.

Capitolo 3

J.C. odiava quel dannato scantinato.

I tubi di ferro arrugginito che giacevano sul pavimento sgocciolavano della roba nera appiccicosa, e la coibentazione in vecchia fibra di vetro pendeva giù come una ragnatela marcia. Il pavimento sporco era ingombro di grossi blocchi di cemento spaccato, bottiglie polverose, pezzetti di tubo e filo di rame, e un gruppo di sedie a tre gambe. Un letto in ottone era sistemato lungo un muro di mattoni in cemento, piantato lì come per fare uno scherzo, dato che la direttrice era approssimativa nell'eliminazione della muffa. Una rosa di plastica rossa giaceva dove avrebbe dovuto esserci un cuscino, il tipo di battuta che il suo supervisore coglione Wally Reams avrebbe trovato divertente.

L'interruttore delle caldaie era guasto e Reams aveva compilato un ordine di servizio e ci aveva scritto sopra il nome di J.C. A J.C. toccavano sempre i lavori più schifosi, ma fino a che il personale addetto alla manutenzione del White Horse fosse consistito solo di tre tizi, di cui uno con una bella gamba di legno approvata dall'Amministrazione Veterani, con gli ossequi di Saddam a Bush, tutto congiurava contro J.C. In più, *ogni* incombenza da tuttofare era un lavoro di merda in un posto vecchio come quello.

Il posto odorava di giornali marci e di escrementi di ratto, e il pavimento sporco era ricoperto di fango. Le caldaie a carbone che una volta avevano riscaldato l'albergo adesso erano otturate dalla corrosione, migliaia di tubi che trasportavano aria malsana.

J.C. estrasse una torcia da un passante della tuta da lavoro e l'accese. L'interruttore era posto sul lato più lontano della stanza e dei fusibili in vetro erano sparpagliati in mezzo allo sporco, luccicanti sotto il fascio di luce. Avrebbe potuto attraversare, controllare i fusibili e aver finito tutto in meno di un minuto. Se il problema riguardava uno dei circuiti principali allora Reams avrebbe dovuto chiamare un elettricista vero. J.C. era un idraulico autorizzato ma avrebbe saputo a malapena svitare un laccio in metallo per alimenti, molto meno che far casino e finire fritto da una scarica di 220 volt.

La colpa era probabilmente di quei dannati messicani. Schiacciavano i pulsanti di lavatrici e asciugatrici contemporaneamente per velocizzare le cose, senza

pensare neanche per un attimo al sovraccarico energetico. La maggior parte della gente vuole accendere un interruttore e avere la luce. In pochi sono interessati a conoscere la complessità della scienza degli elettroni. J.C. non poteva biasimarli. Tutto ciò che desiderava era un salario fisso, in questo non si può dire che fosse molto diverso dai messicani.

Ma il lavoro non era così semplice come l'ordine di servizio poteva far pensare. In primo luogo l'interruttore era nella zona più buia del seminterrato, dietro una fila di travi di sostegno e a circa sessanta metri da alcune scale in legno traballanti. In aggiunta lo scantinato lo metteva sempre a disagio.

Aveva sentito delle storie e, una volta ogni tanto, con la coda dell'occhio, aveva visto un'ombra spostarsi ma nessuno, a mente lucida, presta normalmente attenzione a cose del genere. Pegleg aveva giurato di aver incontrato La Sposa Respinta, una donna che si dice fosse stata abbandonata all'altare un centinaio d'anni prima e che si uccise per questo motivo. Naturalmente, nella versione di Pegleg, lui l'aveva fatto con lei ogni giorno della settimana sul materasso lercio, aggiungendo così qualche tocco di colore al quadro e lasciandola con un sorriso stampato in viso nel momento in cui svaniva. La visione di Pegleg nudo che esibiva i suoi genitali era ancora più spaventosa di qualsiasi fantasma. Solo nello scantinato, con i tubi che emettevano rumori, il legno che scricchiolava e il liquame grezzo che sgocciolava facendo plin plin di continuo, il cuore batteva più velocemente e gli si rizzavano i peli.

Schiacciò l'interruttore per innescare la fila di lampadine scoperte che ciondolavano dalle travi del pavimento. Fuori uso.

Merda schifosa, signorina Mays. Qualcuno farebbe meglio a chiamare la manutenzione.

Tentò di ridere ma l'aria polverosa gli occludeva la gola.

Malgrado la torcia era restio ad abbandonare la postazione ai piedi delle scale, dove la luce penetrava in alto dalla porta d'ingresso. L'oscurità aveva un limite, varcarlo avrebbe significato penetrare in territorio ostile. Le leggi di laggiù erano sconosciute e si sarebbe potuto infrangerle anche semplicemente ignorando di aver sconfinato. Ma le leggi di questo mondo, con quella puttana di Janey Mays che teneva i cordoni della borsa e il funzionario responsabile della libertà condizionale che lo controllava, erano ugualmente crudeli.

La vita era piena di possibilità. Attraversa quest'inferno merdoso, controlla quel dannato interruttore o mettiti in coda con i disoccupati e il resto della feccia che Janey ha cacciato via lo scorso anno.

Si spinse con la punta del piede fino a dove si estendeva il buio. Avrebbe giurato che la linea dell'oscurità fuoriuscisse in avanti di circa cinque centimetri e la gamba rabbrivì come se una bocca ghiacciata avesse esalato sopra gli scarponi da lavoro Wolverine. Lo scantinato era sempre più freddo di dieci gradi rispetto all'interno dell'edificio, ma il posto era così pieno di spifferi che la temperatura subiva sbalzi in ogni caso a dispetto della stagione. Era il motivo per cui gli ospiti si lagnavano sempre dell'aerazione, il che spingeva Janey Mays a far dare a J.C. una sistemata a qualche altro fottuto buco di culo. Lui ci avrebbe passato intorno del nastro adesivo, lo avrebbe sigillato, anche con chiodi, ma alla fine tutto quel rattoppo avrebbe spinto gli spifferi in nuove direzioni e il teatrino sarebbe ricominciato nuovamente.

L'aria nel seminterrato, tuttavia, era ferma e sapeva di morte. J.C. non aveva superato l'esame di scienze del secondo anno delle medie ma ricordava che l'insegnante continuava a fare discorsi noiosi sulla luna e su come lassù non si potesse respirare, e nelle immagini tutti gli astronauti hanno uno di quei caschi da idiota con la visiera nera e un sacco di tubi che fuoriescono da ogni punto della tuta bianca. J.C. non si era mai posto il problema del respiro. Sarebbe stato molto più curioso di sapere dove finivano piscio e merda, e l'insegnante aveva detto che il piscio veniva filtrato e bevuto nuovamente. La gente li chiamava 'eroi'. J.C. li chiamava 'fessi'.

“Un piccolo passo per un uomo ma un grande balzo per l'umanità,” sussurrò, storpiando la frase fatta in gergo astronautico.

Spinse la torcia davanti a sé e si addentrò nell'oscurità. Il pavimento sporco era talmente scivoloso da sembrare un telo di plastica ricoperto di olio da frittura, ma non ci fece caso. Era concentrato sull'interruttore che sembrava essersi spostato più lontano rispetto a lui. Qualcosa fruscì alla sua sinistra e quindi puntò la luce sopra la caldaia.

Quella dannata cosa gli sorrise con tutti i denti metallici arrugginiti, le vecchie valvole luccicarono come occhi che si fossero aperti di scatto dopo un lungo sonno. L'oscurità sempre più tetra lo fece tremare, pareva una lunga striscia di carbone bruciato e ceneri. Qualche decina d'anni prima degli uomini come J.C. avevano terminato il loro incarico quaggiù. Lavoravano mezzi nudi spalando carbone nel ventre della bestia mentre quella sputava braci ardenti sulle loro carni sudate. In confronto a quel tipo di lavoro la piccola missione di J.C. era leggera come una passeggiata salutare.

Se non fosse riuscito a ripristinare l'acqua calda presto Janey Mays gli avrebbe

soffiato addosso il fumo della sigaretta sfoggiando quel ghigno grinzoso e mummificato.

Mentre attraversava la stanza sbattendo lo scarpone contro un blocco di cenere rappresa, frugò nella cintura degli attrezzi in cerca di un cacciavite. Ne avrebbe avuto bisogno per l'interruttore, disse tra sé, sebbene lo tenesse in pugno come un'arma e il lavoro richiedesse piuttosto un paio di pinze invece che una lama appuntita.

Flup flup flup.

Il rumore proveniva dalla caldaia che si trovava ora a circa sei metri sotto di lui. Una volta J.C. era stato chiamato per sterminare dei pipistrelli ma erano appesi in soffitta ed erano facili da catturare alla luce del sole. Il White Horse aveva talmente tanti ratti, pantegane e opossum che vivevano tra le sue mura da riuscire a prenderlo e trascinarlo via, ma quei roditori emettevano rumori più frenetici e metallici. Flup significava ali.

J.C. si mosse più rapidamente ed era quasi arrivato all'interruttore che la caldaia risuonò fragorosamente. A detta di Pegleg, quella roba non era più stata accesa dal 1962, ma Pegleg lavorava al White Horse solo da due anni e si inventava storie dal niente, qualsiasi cosa pur di tenere le mascelle in esercizio e le mani in mano. Naturalmente la ferita di guerra di Pegleg rendeva un giro giù per le scale troppo rischioso per lui e la sua artrite detestava l'umido, la vista era andata a farsi benedire da quando i ragazzi di Saddam gli avevano fatto inalare tutti quegli agenti chimici, però almeno l'equipaggiamento più importante funzionava ancora e dovevate solo chiederlo alla Sposa Respinta, perché lo avevano fatto sette volte dalla domenica e....

Il letto cigolò.

J.C. conosceva quel suono così come qualsiasi altro uomo, perché aveva avuto due mogli e aveva scopato addirittura in un parcheggio di roulotte quand'era adolescente, e un fottuto squittio era un fottuto squittio.

Molto probabilmente era una coppia di quei cacciatori di fantasmi. Era un gruppo abbastanza bislacco a cui probabilmente piaceva far irruzione nei cimiteri, nelle case infestate e curiosare nelle bare. Si schiarì la gola, ma loro non smisero come avrebbe fatto la gente normale.

Una coppia di nuovi arrivati erano state delle pornostar e non gli sarebbe spiaciuto essere chiamato da loro a tarda notte per fare una riparazione idraulica perché avrebbe sicuramente riparato la perdita.

Non aveva alcuna intenzione di dirigere la luce sopra il letto. Avrebbe potuto

vedere la Sposa Respinta che giaceva facendosi trapanare da qualcosa di nero, unto e mostruoso, magari qualcosa con ali giganti e cenciose che faceva flup flup flup a ogni movimento del bacino.

Il cigolio divenne un ritmo, perfettamente a tempo con il battere delle ali, ma J.C. resettò l'interruttore e poté rendersi conto del problema. Qualcuno aveva svitato i fusibili e lasciato le cavità vuote.

Uno dei cacciatori di fantasmi avrebbe potuto intrufolarsi di nascosto lì sotto per disattivare le luci. Magari persino uno di quelli sul materasso fradicio. Proprio il genere di cose necessarie per aggiungere un po' di adrenalina al tutto. Ma non sapendo com'era predisposto l'impianto, o se l'interruttore principale era stato spostato sul pavimento durante l'ultima revisione, quell'idiotta di merda se l'era presa con gli unici fusibili che era riuscito a trovare. A esclusione di una coppia di fusibili che erano ancora intatti, posizionati nella fila superiore.

Creak flup creak flup creak flup.

Se fosse stata una scopata, e J.C. ci avrebbe scommesso una cassa di birra, allora la cavalcata procedeva in modo lento e regolare, il genere che di solito apprezzano le donne fino a che lo stai facendo salvo diventare impazienti poi.

Non voleva accendere la luce sul pavimento per cercare i fusibili perché aveva paura di ciò che avrebbe potuto vedere. Frugò nella tasca della cintura cercandone di nuovi ma non appena iniziò a svitare il primo, quello che si trovava al di sopra diede un mezzo giro in senso antiorario.

Da solo.

Creak flup creak flup creak flup.

J.C. deglutì e riavvitò il fusibile nel suo alloggiamento, quindi bloccò le altre cinque cavità. Per ultimo assicurò nuovamente quello superiore, avvitalo un tantino più freneticamente di quello che le cose, *persone, sono persone*, stavano facendo sul letto.

Una volta terminato, si diede una mossa indietreggiando velocemente, la luce rettangolare che proveniva dalla porta dello scantinato pareva una scala per il paradiso. L'aria dello scantinato odorava di zolfo e fumo come se la caldaia fosse accesa e rantolante. L'aria che era stata ghiacciata ora era soffocante e densa, l'oscurità come una nube di cenere.

Tutto quello che doveva fare era respirare e camminare, in ogni caso avrebbe raccontato una storia in grado di surclassare qualsiasi cosa avesse da offrire Pegleg. Tutto ciò che doveva fare era mettere un piede davanti all'altro, sguardo dritto in avanti, e...

CREAKFLUP CREAKFLUP CREAKFLUP.

Il letto si scosse rumorosamente e le creature, *cacciatori di fantasmi*, erano solo quei bizzarri cacciatori, sembrarono accelerare come se fossero pronti al decollo.

Malgrado ciò che pensava, J.C. si voltò in direzione del rumore, tenendo tuttavia il fascio della torcia dritto davanti a sé. Ai rumori si era aggiunto il suono come di un liquido che veniva versato, come se qualcuno avesse rovesciato un sacco di crema di piselli sul gruppo. I film porno costavano dieci dollari l'uno giù alla Fantasy Land Books, un magazzino in lamiera senza finestre alla periferia di Black Rock che non aveva libri ma una gran quantità di riviste, più alcune cabine video in un angolo sul retro in cui J.C. non sarebbe entrato nemmeno per scommessa. Ma J.C. non era un guardone e il suo ultimo triangolo amoroso era finito in un divorzio e in un faccia a faccia con una calibro 38, quindi quella roba non era affar suo, punto.

Si sentiva più coraggioso ora che si trovava più vicino alle scale e riusciva a rammentare meglio quel ricordo. C'era anche la possibilità di migliorare la storia. Un posto in prima fila a un'orgia di cacciatori di fantasmi. Pegleg si sarebbe morso quelle fottute mani fino all'osso dall'invidia.

La caldaia risuonò fragorosamente un'altra volta e J.C. spostò la luce verso il letto, gettando un'occhiata a qualcosa di lucido e rosso aggrovigliato in una ragnatela intricata.

Creakflupcreakflupcreakflupcreakflup

La cosa rossa pulsava come un cuore e J.C. strizzò gli occhi tornando indietro verso le scale chiedendosi se un gruppo di opossum avessero partorito tutti nello stesso momento o se....

La torcia si spense definitivamente.

La sbatté contro il fianco ma se n'era proprio andata, e il *creak flup creak flup* diventava sempre più forte come...

Il LETTO sta camminando.

Scagliò la torcia verso il rumore e fuggì verso le scale, gli scarponi scivolarono nel fango non appena mise piede sulle assi di legno ruvido, la polvere gli svolazzava in viso. Le ginocchia iniziarono a martellare dove avevano sbattuto e un'unghia si era spezzata fin sul vivo, ma andava tutto bene, la luce lo stava aspettando in alto e su c'era il pianterreno, l'aria fresca, il sole, cacciatori vestiti e tre lattine di birra tiepida nel capanno della manutenzione.

Riuscì a divincolarsi per metà, i fianchi facevano su e giù come se stesse anche lui facendo *creakflup* sugli scalini, incapace di trovare aderenza. Riusciva a

percepire l'aria familiare dell'albergo con il rumore del battitappeto e il fumo di sigaretta e...

Creakflupcreakflupcreakflup.

La porta dello scantinato si chiuse sbattendo e l'oscurità lo avvolse come in una tempesta.

Pegleg mi sta facendo uno scherzo tirandomi per la gamba, è tutto a posto... gli strapperò via la SUA fottuta gamba e lo percuoterò sulla testa proprio con quella.

Un anello di ferro liquefatto gli cinse la caviglia tirandolo giù verso lo scantinato.

Il *creakflup* aveva ceduto il posto al fiato roco della caldaia, al respiro pesante e affamato di quella cosa rossa pulsante.

Capitolo 4

Kendra non avrebbe voluto guardare proprio in quel punto.

No, neanche un'occhiata, lui non esiste, per me è il Ragazzo Fantasma.

Era saltato fuori dal furgone con il logo 'SSI' stilizzato sulle fiancate e aveva tagliato per il prato, sorridendo dal pizzetto alla Brad Pitt che non si era ancora infoltito. Il Futuro dell'Horror aveva il suo sito Web, un radioshow su Internet e un fan club e nessuno si sarebbe meravigliato di vederlo abbigliato con la tuta nera che lo rendeva dannatamente sexy. A diciassette anni il suo appetito sessuale rientrava nella media senza che passasse per un pervertito, tuttavia papà le aveva già fatto una ramanzina circa "i ragazzi come Cody McKenzie."

Si era diretto verso la porta a raccogliere l'adulazione degli altri cacciatori, tutti certi del fatto che avrebbe avuto un suo show televisivo entro una o due stagioni. Kendra lo avrebbe ignorato. Era la miglior strategia, se non altro avrebbe dormito meglio la notte. Un poco di Cody si era già fatto largo nella sua mente fervida.

Ma non si era diretto verso la porta.

Kendra puntò dritto lo sguardo negli occhi di Cody McKenzie. Errore.

Erano verdi come l'oceano e la gelatina al lime Jell-O o mille altre cose e ci si sarebbe potuto annegare dentro, dolci o salati che fossero.

Tenne il blocco da disegno a fianco a sé, senza nascondere del tutto ma evitando di metterselo davanti al viso. Gli stava semplicemente offrendo la possibilità di esprimere la sua curiosità se l'avesse voluto. Non aveva un gran seno da mettere in mostra, ma la sua creatività era bizzarra quanto bastava da essere fantastica.

"Come va, Baby?" le disse. "Non ti ho più vista dall'epoca dell'Hotel Carolina."

"L'albergo era una bufala," fece lei. "Una stronzata di leggenda metropolitana. La poltrona fantasma di un eccentrico professore che fumava la pipa e ogni tanto agitava le pagine del *New York Times*. A malapena avresti detto che faceva gelare le ossa."

Cody sorrise, nel modo che lei conosceva, come temeva avrebbe fatto. Quella dentatura così splendente era roba da Hollywood. Probabilmente c'erano fan da tutto il paese che gli inviavano le loro mutandine perché fossero autografate. Magari anche ragazzi.

Ma poteva stargli alla larga. Aveva solo bisogno di mantenere ben salda la testa, il che era difficile quando lui si chinava verso di lei e il suo alito le sfiorava la guancia come la brezza tiepida del mare. Quando...

Abbastanza. Emily Dee morì vergine.

“Sì, è una serata a caro prezzo, sono d’accordo,” disse Cody. “Quanto chiedeva tuo padre per una, quattrocento dollari con pernottamento?”

“È il pacchetto base. E un centinaio di dollari extra per andare con la squadra e imparare a usare un rilevatore di campi elettromagnetici.”

“Il mio termografo non rileva niente,” disse lui. “Credo che questo posto sia più morto del cazzo di Bob Dole.”

Kendra fece una risatina sciocca da ragazzina, contrariamente al suo solito. “Sei l’unica persona in vita che pensa che un posto sia morto se non ci sono dei defunti in giro che fanno casino.”

“Oltre a tuo padre.”

Kendra roteò gli occhi e si pentì immediatamente. *Fa così tanto Hannah Montana. Devo adottare il mio stile alla Megan Fox o m’ignorerà.*

“Magari questo posto sarà più fortunato,” disse lei.

Per la prima volta Cody rivolse lo sguardo lontano da lei e lo puntò in direzione della struttura sgangherata e pericolante. “C’è di sicuro un trucco.”

La porta sul retro del furgone si aprì e un uomo paffuto in abito nero come quello di Cody, ma non attraente quanto lui, gli gridò “Vieni qui, Cody, questa roba non si scarica da sola.”

“Meglio che vada con la squadra,” disse Cody bisbigliando in un tono cospiratorio che lei trovò mortalmente sexy. Si girò facendo il verso a Jonathan Holmes, l’uomo in sovrappeso con la barba e un’incipiente calvizie e i baffi alla Fu Manchu. “SSI o morte” gridò.

“Vai laggiù, Futuro dell’horror,” brontolò Jonathan. “C’è del lavoro da fare prima che si accendano le telecamere.”

“Ci vediamo più tardi,” urlò Cody a Kendra e lei immaginò che il tono stesse a significare ‘Usciamo’ invece di ‘Giù per strada, piccola.’

Kendra tirò fuori le palle. “Quindi è così che lavora questo ‘Futuro dell’horror’?”

Questo lo spinse a girarsi e lanciare un altro sorriso.

Vale la pena, eccome se vale.

“D’ora in poi il futuro non esisterà più.” disse lui.

“Puoi fare meglio di così. Che ne dici di ‘Il futuro è così oscuro che devo avere

la visione notturna'?"

"Carino. Posso usarlo per il mio sito Web?"

"Certo. Mi devi una percentuale sulla vendita delle magliette."

"Sei proprio come tuo padre. Avete lo stesso spirito imprenditoriale."

"Cody!" gridò nuovamente Jonathan, lottando con una cassaforte metallica che aveva tirato giù dal furgone.

"Hey, Holmes, quello è il mio Mac per il podcast. Rompilo e ti sbatto via le scorzette alla cannella." Cody si slanciò per prenderlo e Kendra non poté fare a meno di osservare con desiderio quei fasci muscolari scattanti in azione.

Due donne di mezza età risalivano la passeggiata, fiancheggiata da cespugli di arbusti secchi che erano costituiti più da ramoscelli che da foglie. Sembravano insegnanti che avevano iniziato in anticipo le loro vacanze per il giorno del Ringraziamento.

Droga di sedute spiritiche o dotate di poteri psicocinetici in grado di piegare i metalli? Semplici vecchie cacciatrici di fantasmi? O magari rientravano anche loro in quel gruppo di eclettici fuori di testa che abbracciano la vasta casistica di ciò che è ignoto, dall'abominevole uomo delle nevi alla vista a raggi X.

Qualunque fosse la loro specializzazione, rientravano in quella categoria che papà definiva 'clienti paganti.' Kendra lanciò ancora uno sguardo pensieroso in direzione di Cody mentre lui caricava il suo podcast su una piattaforma mobile, quindi si diresse all'interno verso il bancone del ricevimento.

Era ora di distribuire i biglietti per lo spettacolo dei mostri.

Capitolo 5

“A cosa ti servono quei maledetti soldi?”

Janey Mays si sdraiò all’indietro sulla poltrona in pelle screpolata, la sigaretta che le pendeva dalle labbra. L’ufficio era offuscato dal fumo mentre i proprietari dell’albergo spingevano per l’introduzione di politiche contro di esso, ma avevano comprato la dependance in rovina solo sei mesi prima. Poiché vivevano in Florida e Janey s’era fatta strada da sola per oltre quarant’anni lavorando prima come ragazza addetta alla lavanderia fino a diventare direttrice, lei era molto più in sintonia con i bisogni dell’albergo e maggiormente qualificata per stabilire regole base.

“Ho bisogno di duemila dollari,” disse Violet agitandosi sul bordo della sedia pieghevole in metallo.

Janey voleva essere sicura che gli impiegati non si sentissero a loro agio nell’ufficio. Non era difficile poiché il filodendro era morto soffocato da tempo e il vaso con la felce era rannicchiato e marroncino. L’ufficio era posizionato dietro la reception come una catacomba segreta, senza finestre e una semplice lampadina come illuminazione. Due schedari arrugginiti erano pieni zeppi di registri degli ospiti sdruciti e una pila di menu vecchi minacciava di cadervi rovinosamente sopra. La scrivania di Janey sorreggeva un computer che a malapena possedeva sufficiente memoria per scrivere una lettera, ma gettava una debole luce verdastra sulla sua pelle grinzosa, così che valeva la pena tenerlo solo per vederci meglio.

“Duemila dollari,” disse Janey. “Il prezzo di un crimine?”

“Per favore,” disse Violet.

Violet Felkerson era una delle più carine. Le addette al ricevimento facevano incassare di più quando erano carine; gli ospiti erano più tolleranti quando c’erano acqua fredda, lenzuola sporche e un servizio in camera dal costo spropositato e le scuse venivano portate da labbra graziose, sorridenti e remissive. A Janey piaceva molto quest’aspetto del suo lavoro, tanto più se erano carine. Meritavano di affrontare il brutto che sta dentro di noi.

“Normalmente al primo furto sei fuori,” disse Janey. “Quest’albergo si basa sulla tradizione ed è votato all’onestà, e chiunque non incontri questi requisiti non trova posto al White Horse.”

Le folte ciglia di Violet si abbassarono sbattendo. Era sul punto di piangere. Janey aveva scelto bene, perché tutto ciò funzionava con coloro che non potevano permettersi di lasciare il lavoro.

“Ho una reputazione da difendere,” disse Janey. “Mica per niente mi chiamano ‘Ascia di Guerra’.”

Al momento ‘Ascia di Guerra’ era solo uno dei suoi soprannomi. Aveva sentito per caso ‘Culo di Cavallo’, ‘La Signora della Mayflower’, e anche ‘La Guardiana’, e chissà quanti altri, anche più volgari, a rotazione nel corso degli anni.

Aspirò il fumo e lo fece fuoriuscire dalla bocca sulla faccia idiota di Violet. “Ti dirò una cosa. Credo che possiamo coprirti, spostando del denaro dal budget della manutenzione. Una falla imprevista nel sistema di riscaldamento, magari. Chad e Stevie abboccheranno.”

Violet si spostò in avanti, le mani giunte come se Janey fosse il fantasma di Madre Teresa. Janey posizionò la sigaretta in bocca per trattenere una risata.

“Grazie,” disse Violet. “Posso restituirli in sei settimane.”

“Non lo dirà a nessuno?”

Disse il ragno alla mosca.

Violet quasi balbettava. “Lo farà?”

Janey spese la sigaretta nel posacenere traboccante, facendo rimbalzare sul pavimento un mozzicone sporco di rossetto. “Credo che potremo risolvere tutto.”

Poche centinaia, aveva detto Violet. Secondo i calcoli di Janey l’ammontare attuale dell’appropriazione indebita si aggirava sui quattromila dollari, con uno scarto di qualche centinaio. Janey l’aveva riscontrato perché calcolava continuamente quanto avrebbe potuto rubare per sé. Dopo tutto, una donna deve contare solo sulle proprie forze. Quando la bellezza svanisce, tutto ciò che rimane è l’astuzia. Era una lezione che Violet era ancora lontana almeno vent’anni dall’apprendere.

Chad e Stevie non avrebbero mai notato che la cassa era a secco. Avevano acquistato l’albergo come ‘investimento’ e figurava in realtà come in perdita dal punto di vista fiscale per controbilanciare i milioni che stavano guadagnando con i condomini di Palm Beach. L’unica volta che la coppia aveva di fatto visitato la struttura aveva deciso di prenotare una camera al Courtyard della catena Marriott nella vicina Boone piuttosto che dormire sotto il tetto cadente della loro proprietà. Così la contabilità di Janey era molto simile a quella di una puttana di strada, con i suoi alti e bassi.

Violet sembrava così entusiasta che Janey avrebbe desiderato divertirsi un po’

più a lungo. Ma Janey tendeva a stufarsi in fretta, e con la nuova dicitura del ‘più infestato albergo delle Blue Ridge Mountains’ il lavoro era divenuto parecchio da gestire malgrado la recessione e l’indennità accessoria di saltuari drink gratuiti al bar.

“Possiamo addebitare costi extra sul conto di Wayne Wilson.” Janey stava dritta, la sedia scricchiolante sottolineava la fragilità sostanziale della reputazione dell’albergo stesso. “Un costo iniziale qui, un sovrapprezzo sulla manutenzione là. Gli abbiamo messo a disposizione l’albergo per un intero fine settimana, non dovrebbe rimanere stupito da alcune piccole sorprese.”

Janey fece un lento e maestoso passo sul pavimento, il che risultava complesso a causa delle riviste di viaggio, della stufetta elettrica, di una lampada rotta e di un secchio che creavano un ostacolo alla deambulazione. Aprì cerimoniosamente la porta che emise un cigolio ingiustificato. Aveva istruito la manutenzione chiedendo di smettere di oliare i cardini delle porte. Aveva anche aggiunto degli specchi in più nell’ingresso e ridotto l’amperaggio delle lampadine. Tutto per creare atmosfera.

Colpo di genio, sponsorizzare l’albergo come un luogo di rifugio per cacciatori di fantasmi. Pubblicizza le ragnatele, è più semplice che spolverare.

“Si assicuri che il Signor Wilson abbia ciò di cui ha bisogno,” disse Janey. “Parlava di farlo diventare un appuntamento annuale.”

“Fa così paura,” disse Violet.

“Stia al gioco. Si mostri spaventata. Gli lasci credere ciò che vuole credere.”

“Mi ha chiesto se ho mai vissuto delle ‘esperienze’ qui.”

“Una piccola bugia bianca non ha mai ucciso nessuno,” disse Janey apprezzando l’ironia. Aveva colto Violet in difetto ma in questo caso era lei che promuoveva la disonestà semplicemente perché aveva fiutato un buon affare.

Mentre Violet usciva avvolta in una folata all’aroma di lavanda e mela, Janey sorrise, increspando le guance incartapecorite. Sul suo viso era ancora stampato un estremo piacere quando suonò il telefono. I cellulari difficilmente funzionavano sulla dorsale della Eastern Continental Divide, un altro vantaggio delle nuove politiche di marketing. Il suono metallico dei telefoni e lo scoppiettio delle linee aggiungevano un alone di fascino.

“Janey, sono Stevie.”

“Hey ho buone notizie. Abbiamo tutto prenotato per la conferenza.”

“Bene,” disse Stevie, malgrado il suo tono fosse incerto.

“C’è qualcosa che non va?”

“Non è facile per me. Sai quanto io ami questo posto.”

Janey non si fece ingannare. Al contrario, lo stomaco le si strinse per l'ansia.
“Certo.”

“Chad e io abbiamo un'offerta.”

“Un'offerta? Non sapevo nemmeno che avevate intenzione di vendere...”

“Due milioni ad acro. Un progetto per l'edificazione di condomini. Si prenderanno qualcosa per rientrare dei costi di demolizione, ma vogliono farlo velocemente per prendere i migliori tassi d'interesse. Non possiamo rinunciare, senza considerare l'emorragia di soldi che ci è costato quest'albergo.”

“Presto quando?” disse Janey, con la pelle che le formicolava, sperando che avrebbe avuto perlomeno un sei mesi o giù di lì per svuotare la cassa. Il pensionamento precoce non era poi così male.

“Domenica.”

Domenica. Due giorni da adesso.

“Non...”

“Verremo giù la prossima settimana per occuparcene. Non si preoccupi Janey, riceverà una buona liquidazione. Chad e io non siamo dei mostri.”

“Che ne sarà del personale?” disse Janey anche se non le importava. Stava cercando di guadagnare tempo per dare al cervello che galoppava la possibilità di calmarsi.

“Non dica una parola, altrimenti se ne andranno. Dimostri ai cacciatori di fantasmi che il loro denaro vale qualcosa. Il canto del cigno per il vecchio White Horse, ok?”

Puoi scommetterci il culo su questo Stevie.

“Addio tesoro.” Stevie riattaccò.

L'albergo era la sua vita, vi si identificava, era il suo parco giochi. Aveva pensato di tenere la sua camera al secondo piano fino a che non l'avessero portata fuori chiusa in una valigia con la cerniera. Janey ghignò al telefono morto, incapace di fronteggiare il vuoto che incombeva su di lei.

“Due giorni.”

Lo aveva detto ad alta voce?

Ebbe l'acuta sensazione che qualcuno la stesse osservando.

Si voltò. Nulla.

Paranoia.

Questo significava però che non la stavano osservando.

Si domandò se l'avessero sentita.

Due giorni.

Capitolo 6

C'è puzza di cacca di piccione e di vecchio quassù.

Wayne puntò il fascio di luce lungo la stretta striscia di tavole su cui si spostava muovendosi a carponi. La soffitta era coibentata con giornali vecchi ed era un miracolo che il White Horse non fosse stato raso al suolo dal fuoco, tenuto conto soprattutto del pessimo stato dell'impianto elettrico. Le travi erano attraversate da cavi e tubi, dimostrazione del fatto che l'albergo cercava di adeguarsi ai tempi. Gli ammodernamenti erano stati fatti a casaccio e i grovigli che si erano creati celavano la suggestione di enormi ragni pelosi che di lì a poco sarebbero usciti furtivamente dal buio.

Aveva programmato di trasformare la soffitta in luogo di caccia, ma non riusciva a immaginare un branco di circa quaranta aspiranti membri della Società Atlantica del Paranormale che correvano su per la scala attraversando quegli ambienti angusti. Qualcuno avrebbe potuto allontanarsi dal tavolato in legno, perdersi nell'oscurità e precipitare attraverso il soffitto in gesso. Anche se la Haunted Computer Productions era una società a responsabilità limitata che non possedeva altro al di fuori del computer che utilizzava, Wayne non desiderava farsi carico delle scocciature e dei vincoli legali connessi all'essere citato in giudizio. Ai cacciatori veniva richiesto di firmare una liberatoria, ma questa non sarebbe stata altro che un semplice reperto nel caso di un procedimento giudiziario che avrebbe potuto trascinarsi per anni.

Tornò sui suoi passi fino all'entrata della soffitta, incerto se usare lo sgabuzzino in dotazione all'ingresso invece di quello della camera 318. Urlò verso il basso dall'ingresso in direzione della hall. “È una via senza uscita quassù.”

“Che ne dice di un paio di telecamere a raggi infrarossi?” disse Burton Hodges, che in precedenza era stato un tecnico del suono e che Wayne aveva assunto come tecnico specializzato della SSI.

Le telecamere a raggi infrarossi avrebbero consentito alla gente di osservare ciò che accadeva in soffitta sui monitor. Qualsiasi folata di polvere o le ombre sospinte dal vento sarebbero diventate prove dell'esistenza di una vita ultraterrena. L'incredibile diventava più reale se lo si vedeva in televisione e lui, in cambio, avrebbe potuto mettere insieme degli spezzoni e registrare un DVD

commemorativo e farci un guadagno extra.

La sola cosa migliore del congedare dei clienti soddisfatti è quella di lasciarli al verde.

“Certo, equipaggiamole anche con l’audio.” Wayne pensava che i cornicioni avessero crepe e interstizi a sufficienza da consentire al vento d’infiltrarsi e mugolare, e con un po’ di fortuna il posto era anche infestato dai pipistrelli.

Wayne sospinse il fascio di luce facendolo rimbalzare all’interno della soffitta. I granelli di polvere fecero un mulinello nel cono di luce arancione, creando l’illusione di un migliaio di fatine fluttuanti. Qualsiasi fotografia digitale scattata in questo luogo avrebbe portato alla rilevazione di un fenomeno conosciuto come globi luminosi, qualcosa che gli spiritisti dilettanti riconoscevano come attività paranormale.

Wayne si era sempre chiesto perché un fantasma dovrebbe scegliere come dimora uno spazio bianco sfuocato delle dimensioni e forma di una palla da biliardo quando presumibilmente non possedeva vincoli di tempo né di spazio. Qualsiasi fotografo professionista insisteva sul fatto che i globi erano la risultante della rifrazione delle lenti derivanti dal riflesso della polvere o da goccioline d’acqua in sospensione, e nell’era di Photoshop non ci si poteva fidare ciecamente di alcuna immagine digitale.

Ciò non aveva fermato la proliferazione di fotografie ‘autentiche’ di fantasmi, e Wayne stesso aveva incluso le fotografie di globi scattate al White Horse Inn nel suo materiale promozionale. Aveva aggiunto una smentita in calce dichiarante che ‘Le fotografie di globi sono un campo controverso e le opinioni sulla validità di queste ricerche variano’, ma era come apporre un’etichetta su una lattina di birra avvisando che l’alcool potrebbe compromettere le abilità motorie. L’avvertimento stesso era una buona pubblicità.

Mentre Wayne scrutava lo spazio in cui procedeva carponi, cercando buoni posti in cui posizionare le telecamere, le ombre si spostarono all’estremità più lontana della soffitta. Uno sfiatatoio nel muro coperto di rete metallica e doghe in legno consentiva all’aria di circolare nella soffitta e da lì si diffondevano sottili spicchi di sole. Il passaggio di nuvole avrebbe provocato un cambiamento nella luminosità alterando la qualità della luce nell’intero locale.

Figo come effetto, adesso ciò di cui ho bisogno è un lenzuolo a brandelli su un appendiabiti...

Le ombre si spostarono nuovamente, sebbene l’aria fosse ferma.

Wayne strisciò in avanti tenendo la testa talmente bassa per non picchiarla

contro le travi. Il cono di luce della torcia ondeggiava davanti a lui e le tavole scricchiolavano sotto i suoi piedi. I peli sul collo si rizzarono, *elettricità come effetto dei campi elettromagnetici sul mio circuito cerebrale*, e l'aria parve gravata di un peso inatteso. Un fruscio incartapecorito nei muri, probabilmente topi disturbati che si spostavano, risuonò quasi come un sussurro.

Messi tutti insieme, i vari fenomeni potevano essere definiti un 'incontro', ma Wayne li conosceva per ciò che realmente erano. Suggestione, un'alterazione modesta nell'ambiente fisico e folklore locale stavano a significare che se un qualcosa camminava come un fantasma, parlava e cagava come un fantasma, allora era un fantasma. L'immagine di stronzi spettrali gli fece soffocare un ghigno.

Poi l'ombra si mosse nuovamente.

Topi.

Un lembo di oscurità si liberò spostandosi vicino a un camino di mattoni incrostato.

Wayne gli fece scorrere contro il fascio di luce e il profilo nero divenne ancora più vivido.

Era una forma umana.

Un tremito nervoso a rapida frequenza lo prese alle orecchie e i denti digrignarono come se stessero masticando della carta stagnola.

Udì nuovamente il bisbiglio, non c'era vento e le parole erano chiare e nel linguaggio dei topi usato nei cartoni animati suonava come un '*Mi stai accecando*'.

Wayne indietreggiò di un passo battendo la testa contro una cassetta delle lettere, lanciando volute scintillanti di calce mentre sollevava le palpebre. La luce della torcia rimbalzò sul tavolato e si spense. Barcollò aggrappandosi al sostegno per mantenere l'equilibrio.

La temperatura nella soffitta scese di dieci gradi e una scarica di adrenalina gli guizzò dalla testa ai piedi.

Il vento, idiota, è novembre. E i topi. Sì, i topi.

Strizzò gli occhi nell'oscurità, prendendo come punto di riferimento il riquadro di luce lontano proveniente dalla porta d'ingresso e gli sfiatatoi a strisce. La forma scura si mescolava ora allo spazio nero della soffitta, ed era facile credere che si fosse immaginato tutto.

Ma ciò non impedì al suo cuore di martellare come un uomo intrappolato in una bara.

"Wayne?" chiamò Burton.

Si schiarì la gola irritata come se l'aria fosse diventata segatura. "Sto bene,"

disse con voce rauca.

“Che cosa sta succedendo?”

“Niente.”

“Ho sentito un paio di tonfi.”

“Mi è caduta la torcia.” Wayne allungò la punta dello scarpone in cerca della torcia, chiedendosi cosa avrebbe fatto se qualcosa gli avesse afferrato il piede.

La testa di Burton fece capolino dalla porta d’accesso e proiettò la luce attraverso la soffitta fino a che Wayne non fu illuminato dal cono luminoso come un ballerino di cabaret sul palcoscenico. Batté le palpebre nella luce, *Mi stai accecando*, e poi rivolse lo sguardo verso il camino.

La sagoma era scomparsa, esattamente come lui immaginava sarebbe accaduto. Perché non era mai stata lì.

Ci eravamo fatti una promessa, Beth, ma nessuno dei due ci credeva. E mentire diventa molto più semplice man mano che s’invecchia.

Si abbassò per raccogliere la torcia che si trovava sui giornali sdruciti. La provò e vide che funzionava ancora. “Okay, passami un paio di telecamere,” disse Wayne mentre le pulsazioni tornavano normali.

Era un tantino imbarazzato dalla sua suggestionabilità. Non si era mai considerato uno scettico, e non era interessato ai cambiamenti fisiologici che provocano allucinazioni alla gente. Gli spettri erano un buon affare, dalle storielle raccontate intorno al fuoco alle pellicole horror di successo. Con centinaia di persone che andavano in giro cacciandoli con apparecchi elettronici sofisticati, probabilmente quelle povere anime si nascondevano al sicuro sotto terra invece che scuotere catene e sbattere porte.

Burton dispose una cassetta di plastica sul tavolato e la fece scivolare verso Wayne. “Due DVMs Sony,” disse. “Hey, fa freddo qui.”

“Siamo in montagna ed è novembre,” disse Wayne. “Che cosa credevi?”

Montò la prima telecamera che avrebbe dovuto catturare la sezione principale della soffitta, anche se un’ala dell’albergo non sarebbe stata visibile. Piazzò la seconda telecamera in modo tale da riprendere il camino. Collegò i cavi che Burton aveva srotolato verso di lui e quindi utilizzò il visore per provare la telecamera del camino. Non appena si mise a zoomare l’autofocus della telecamera mise a fuoco l’impronta di una mano tra la fuliggine e la sporcizia del camino.

Probabilmente lasciato dal guanto di un operaio.

Aumentò lo zoom camminando accovacciato oltre il camino e tenendo la testa bassa. Fece scorrere il fascio di luce della torcia sopra i mattoni e i giunti murari.

L'impronta non c'era più.

Tornò alla telecamera e la predispose per registrare, il disco fisso nella sala controllo era in grado di registrare un'intera settimana di pellicola. "Vieni fuori e avvia," urlò nell'aria gelida della soffitta.

"Cos'è stato?" urlò Burton da sotto.

"Niente," disse Wayne.

Che cosa si aspettava? Beth?

Nulla.

Come al solito.

Capitolo 7

Beccato.

Quelle primedonne in stile New Age erano troppo impegnate a farsi di cretinate su fate e simili, a bersi qualsiasi cosa senza chiedersi il motivo e a scrutare cristalli per vedere oltre il loro naso. Il che attribuiva ad Ann Vandooren i poteri del Mago di Oz ed entro domenica Becchino Wilson e la sua banda di burloni felici avrebbero desiderato di non aver mai lasciato il Kansas o Plutone o da dove diavolo venivano quegli sfigati.

Ann aveva nascosto una telecamera a circuito chiuso in un angolo della soffitta due giorni prima, affittando la camera 306 in modo da poter attraversare la hall dalla famigerata camera 318. Aveva praticato un foro attraverso il soffitto dello sgabuzzino e fatto passare furtivamente due cavi in soffitta. Un cavo era collegato al suo multiplexor per memorizzare filmati video su un disco fisso, mentre l'altro cavo consentiva operazioni a distanza a un proiettore tascabile. Aveva preso in prestito l'equipaggiamento dal Dipartimento di Scienze Ottiche della Westridge University, dove era professore di ruolo di fisica.

Il trucchetto aveva funzionato meglio di quanto aveva immaginato. Con l'aiuto di Duncan aveva preparato un filmato di se stessa con toga e trucco di scena mentre danzava e saltellava di fronte a un lenzuolo e dei riflettori a livello del pavimento la illuminavano dal basso. Durante il processo di montaggio aveva riavvolto l'immagine al negativo così che il suo corpo appariva quasi traslucido. Quindi aveva postsincronizzato il montaggio al rallentatore, creando un balletto sensuale e conturbante. C'era voluta un'ora, tra polvere e sudore, per orientare la lente del proiettore in modo che l'immagine sembrasse galleggiare nella soffitta, ma ne era valsa la pena.

Ann immaginò il Becchino gridare eccitato come un buzzurro montanaro in luna di miele mentre correva per la soffitta gridando 'Al lupo, dandole la possibilità di recuperare il suo equipaggiamento e lasciare che quel mistero guidasse quegli svitati dell'SSI per qualche giorno. Poi, dopo che tutti i partecipanti alla conferenza fossero rimasti esterrefatti dalla 'prova', Ann sarebbe uscita allo scoperto con la sua versione dei fatti, supportata da un video con la registrazione dell'imbroglio.

Ma il Becchino si era già di fatto avvicinato all'immagine, più sorpreso che spaventato. Sentiva quasi di stimarlo per questo motivo. Dopotutto la sua ossessione malata era una stretta parente della sua curiosità scientifica. Un peccato che sprecassero energie e risorse su fronti paralleli.

“Com'è andata con lui?” chiese Duncan Hanratty, suo assistente e amante provvisorio. Era a letto, appoggiato ai cuscini mentre leggeva l'ultimo numero di *Popular Mechanics*.

“Ti mostrerò lo spezzone più tardi,” disse lei. “Quando quei falsoni si alzeranno cominciando a blaterare lo tirerò fuori e sarà una doccia fredda per tutti.”

“Sei sexy quando vuoi.”

“Per tua fortuna.” Si chiese se il Becchino avesse raccontato dell'incidente alla sua squadra. Magari lei non avrebbe avuto l'opportunità di avvicinarsi furtivamente alla soffitta, specialmente se l'SSI si teneva in contatto con le sue telecamere. Da fuori di testa quali erano di certo conoscevano la loro materia quando entravano in contatto con equipaggiamenti super tecnologici.

“Comunque cos'hai contro questi tipi?” disse Duncan, gettando la rivista di lato e sfregandosi i capelli in quel modo così dolce da orsacchiotto che lo rendeva adorabile a ogni stiramento.

“Questa pseudoscienza intacca il buon nome della scienza,” disse lei. “Stiamo progettando la prima missione su Giove, abbiamo mappato il codice genetico umano e stiamo facendo importanti scoperte nel campo delle nanotecnologie. Ma nessuno si meraviglia di questo. Piuttosto la gente si fa attirare dall'immaginario.”

“Sembra una perdita di tempo questo fine settimana,” disse Duncan. “Avremmo potuto rimanere al laboratorio.”

“Sei troppo giovane per capire.” Le piaceva punzecchiarlo così nonostante lui avesse all'incirca venticinque anni e fosse solo una quindicina d'anni più giovane di lei.

“Capisco perfettamente,” disse lui. “Ti senti sempre nel giusto e vuoi far passare gli altri dalla parte del torto.”

Ann controllò il portatile per sincerarsi che le altre esche fossero pronte. Aveva predisposto alcuni registratori digitali attorno all'albergo innescati da un segnale a distanza senza fili. I registratori contenevano suoni criptati come quello che aveva trasmesso per il Becchino nella soffitta. ‘Mi stai accecando’ era uno dei più ovvii, considerato il fatto che i cacciatori di fantasmi tendono a lavorare al buio utilizzando torce.

“Il guaio è che non sanno di essere in errore,” disse. “Stanno cercando di

dimostrare un negativo.”

“Bene, anche il tuo metodo scientifico è sospetto,” disse Duncan con un fare di compiacimento irritante. O magari Ann era solo arrabbiata perché lui aveva un’opinione a riguardo. “Puoi a malapena considerare il tuo approccio metodico e oggettivo perché ti basi sul fatto che gli spiriti non esistano. Perciò stai cercando di trarre un risultato scontato piuttosto che raccogliere dati in modo imparziale.”

“È quello che pensi?” Era la classica risposta di coloro che si trovano a dover difendere un principio inconsistente. Almeno lei aveva l’autorità di smettere di andare a letto con lui se necessario.

“Sei piena di risentimento,” disse lui.

“Non ho idea di cosa significhi l’espressione ‘risentimento’.”

“Neppure io, ma qualsiasi cosa sia tu ci sei dentro.”

Ann fece scorrere alcuni programmi sul portatile. Non era dell’umore giusto per discutere o giocare, il che di solito erano la stessa cosa quando provenivano da Duncan. Aveva sedotto la metà dei suoi assistenti di sesso maschile e anche una donna da quando aveva conseguito il suo Dottorato di ricerca, e Duncan era il primo di cui si era quasi innamorata. “Sai cos’è assurdo?”

“Tu come reginetta dei campionati automobilistici?” disse lui, lasciando scivolare la mano sulla cintura.

Lei indossava un paio di blue jeans e una felpa Dale Earnhardt, i capelli erano legati in una coda di cavallo invece di essere lasciati liberi di svolazzare in ricci ribelli e scomposti. L’affronto più grande era il berretto da football dei Carolina Panthers calato giù sulla fronte. Ma il travestimento aveva funzionato quando, durante la missione di esplorazione preliminare, si era imbattuta in un’angusta camera sul retro dove il personale dell’albergo sedeva imbronciato fumando. Non aveva proprio l’aspetto dimesso e poco curato della classe lavoratrice, ma era stata scambiata per un lavoratore saltuario quando aveva annuito con cenno d’intesa come per dire con tono cospiratorio ‘Che fate in questo posto?’. Una delle cameriere le aveva indicato le scale di servizio dove non passava molta gente.

“Taci e ascolta una cosa,” disse lei. “Sto cercando di essere obiettiva.”

“Spara.”

“Supponendo che cinquanta persone stiano concentrando le loro energie sui fantasmi, cosa accadrebbe se la forza elettromagnetica combinata delle loro menti alterasse leggermente il normale campo elettromagnetico dell’albergo? E di conseguenza quest’alterazione portasse a stati di allucinazione, sensazione di disorientamento, e alla percezione di essere osservati o toccati?”

“Vuoi dire il potere della pia illusione?”

“O forse solo la proiezione di una profezia auto-avverantesi.”

“Questo è il guaio con il soprannaturale,” disse Duncan. “Oltrepassa le leggi di natura e, in quanto tale, non può essere misurato, quantificato o comparato. È come discutere di religione. Supponiamo che un bambino venga spazzato via da un’inondazione ma riesca a rimanere aggrappato a un ramo d’albero e sopravviva. Il fatto che si sia salvato è considerato prova della misericordia divina, ma che ne è di tutti gli altri che sono annegati?”

“Tornano come fantasmi fradici?”

“Hai notato,” chiese lui, “che la maggior parte delle nostre conversazioni si svolgono sotto forma di domande?”

“È una brutta cosa?”

“Ti piacere essere cattiva.” Duncan rotolò giù dal letto mettendosi dietro di lei. Le baciò la nuca e poi osservò attentamente lo schermo del computer alle sue spalle. “Hey, il livello della luminosità è appena cambiato in soffitta?”

“Cosa accadrebbe se avessimo involontariamente scoperto la prova inconfutabile della vita nell’aldilà mentre stiamo cercando di sfatarla?”

“Sarebbe un miracolo,” disse lui.

Ann cliccò su alcuni file nel computer. Aveva più di cinque video falsi e una cartella piena di immagini in sovrimpressione. Ne aveva usato uno con il Becchino ma avrebbe potuto usarlo nuovamente. Magari avrebbe dovuto attendere fino a quando alcuni creduloni fossero stati a tiro per testimoniare la prova dell’impossibile.

Spostò l’inquadratura dalla spycam nascosta in soffitta. La luce fluttuava e si chiese se il Becchino fosse tornato per dare un’altra occhiata, ma l’ombra era immobile. Sorrise. Questi effetti ingegnosi avrebbero gettato il cacciatore di fantasmi medio in uno stato euforico.

“Dobbiamo ammazzare il tempo prima dello spettacolo,” disse lei, voltandosi per ricevere il bacio di lui.

“Vogliamo continuare questa conversazione a letto?”

“La vuoi smettere?”

Capitolo 8

La gente lo chiamava lo Scarafaggio.

Rodney Froehmer non sapeva se era perché si adattava a infilarsi anche in spazi ristretti o perché probabilmente sarebbe stato in grado di sopravvivere a un inverno nucleare come l'ultimo essere umano in un mondo post apocalittico. In ogni caso aveva abbracciato questo ruolo, a partire dai guanti in gomma che pendevano dalla cintura fino alla mini torcia Mag attaccata alla visiera del berretto da baseball nero. Aveva solo un'antenna a differenza dell'insetto suo omonimo, e s'innalzava da una cuffia radio a due vie. Gli occhiali per la visione notturna completavano l'aspetto da cimice, ma al momento pendevano sul petto.

Tutti i membri della Spirit Seekers International erano equipaggiati con attrezzatura tecnologica, ma lo Scarafaggio rientrava in una categoria a parte di smanettoni. Il suo equipaggiamento ciondolava da lacci, cinghie o rigonfiava i tasconi della tuta. Mentre l'uniforme della SSI li rendeva tutti facilmente riconoscibili, lo Scarafaggio amava particolarmente l'attenzione suscitata nella comunità paranormale. Non aveva l'aspetto attraente di Cody o il talento artistico di Becchino Wilson, ma si era ricavato un posticino di nicchia ed era stato fotografato con molte ragazzine fan del gruppo. Il *colpo di grazia* era il crocifisso in argento che pendeva sul petto.

Poiché Kendra gestiva il banco delle registrazioni e il resto del gruppo stava predisponendo l'equipaggiamento nella stanza di controllo, lo Scarafaggio immaginò che avrebbe potuto oziare accanto al bancone del ricevimento facendo pubblicità. Inoltre c'erano forze oscure all'opera che meritavano una certa sorveglianza anche se al momento non se ne vedevano in giro.

Una coppia che sembrava marito e moglie scese nella hall. Il marito aveva in mano un bicchiere che conteneva vino rosso o succo d'uva. Stava iniziando a stempiarsi e aveva le guance colorite ma sembrava oscurato dall'ombra abbondante della moglie. Lei era una di quelle donne in sovrappeso che non si sentono a loro agio nella propria pelle perché continuava a stratonarsi la camicetta color verde lime e la giacca del vestito come se per qualche motivo potessero mascherare un sovrappeso di almeno trentacinque chili. Era impressionante e appariscente, il suo profumo nauseava. Sorrise ghignando allo Scarafaggio,

facendo risuonare i tacchi aumentando l'andatura.

“Lei è uno degli acchiappa fantasmi,” strillò quasi con gioia.

“Non acchiappiamo niente, signora.”

“Lei è della squadra, vero?”

“Spirit Seekers International al suo servizio.” Si toccò la visiera del berretto come un pilota d'aereo in procinto d'imbarcarsi. Il Becchino aveva insegnato loro l'importanza della presenza scenica.

Il marito la raggiunse in quell'istante. Il bicchiere conteneva alcool senza alcun dubbio. “Non cercate di catturare gli spettri, dicendo loro ‘Vai verso la luce’ o qualcosa di simile?”

“Questo è un luogo comune,” disse lo Scarafaggio, sporgendosi in avanti per leggere il cartellino col nome sul seno generoso della donna. “Non possiamo metterli sotto vuoto in vasetti di vetro e liberarli nei boschi come dei procioni intrappolati in un pollaio. Per questo motivo non abbiamo idea di dove sia possibile trovare un fantasma. Per quel che sappiamo potrebbe andare verso la luce e scoprire che questa è provocata dalle fiamme guizzanti dell'inferno.”

La donna, che secondo il nome sul cartellino si chiamava Amelia G., ridacchiò. “Religione e vita ultraterrena non dovrebbero mischiarsi.”

“Gli spettacoli televisivi considerano gli spettri come un problema da risolvere. L'ultima cosa di cui ha bisogno una persona deceduta è una guida spiritica che cerca di psicanalizzarla.”

“Ho avuto qualche riscontro con questo sistema,” disse Amelia.

“Ha una tavola Ouija,” disse Donald G., il maritino.

Kendra, che aveva terminato di registrare una coppia di donne, disse “Non dovrebbe immischiarsi in queste cose.”

“Signorinella, comunico con gli spiriti da quando tu eri in fasce,” disse Amelia.

“Ho un amico che ha tentato di suicidarsi dopo una seduta spiritica notturna.”

“Non tutti sanno interpretare i messaggi dall'aldilà.”

“Non sono i messaggi a costituire un problema, ma le persone che hanno bisogno di ascoltarli.”

“Vieni, Kendra,” tagliò corto lo Scarafaggio. “Conosci le regole. Non esiste giusto o sbagliato in questo campo, solo teorie.”

Kendra non riusciva a resistere dal punzecchiare coloro che prendevano i morti troppo seriamente. Un poco di humour era piacevole, ma nessuno desiderava avere tra i piedi una mocciosa sarcastica. Allo Scarafaggio non piaceva come era stata educata Kendra e il Becchino stava facendo un lavoro pessimo, non capendo a

quali pericoli esponeva la figlia.

“Quello che voglio dire è che è solamente un pezzo di cartone con sopra delle lettere,” disse Kendra. “Ma farebbe meglio ad accertarsi delle sue condizioni spirituali prima di giocarci.”

Amelia fece una smorfia. “I morti sono in grado di capire chi li usa come passatempo.”

“Digli del Commodoro,” disse il maritino.

“Quello è per la casa al mare,” disse lei. “Sono qui per contattare Margaret Percival.”

“Perché non inizia a salutarla?” disse Kendra indicando la parete. Sopra un tavolino da thè antico era appeso il ritratto di una donna con i capelli ricci e corti e gli occhi tristi.

Secondo la leggenda locale, il ritratto era stato rinvenuto da una cameriera in un mercatino delle pulci nel 1950, e lei aveva giurato che aveva un'inquietante somiglianza con la scomparsa signorina Percival. Considerandolo un segno divino, la cameriera l'aveva acquistato e consegnato all'albergo. Lo Scarafaggio credeva che fosse solo un piccolo imbroglio del venditore poiché la pettinatura era sbagliata per l'epoca, ma l'albergo era andato talmente oltre da attaccarci sotto una targhetta in rame che recitava 'Margaret Percival'. La targhetta sembrava molto più recente dell'elaborata ma scheggiata struttura in legno.

Lo Scarafaggio stava quasi per esprimere la sua opinione quando il ritratto cadde dal muro, mandando il vetro in mille pezzi.

“Sono stata io,” disse Amelia. “Con la forza del pensiero.”

“Io non lo direi,” disse Kendra. “L'albergo potrebbe addebitarle i danni sul conto.”

Lo Scarafaggio esaminò il muro dov'era stato appeso il ritratto. Un minuscolo foro era circondato da polvere di gesso. Apparentemente sembrava che il gancetto avesse perso aderenza.

Quella ha una mente come un martello levachiodi, quindi. Scommetto che lo usa anche sul maritino.

“È anche una demonologa,” disse il maritino.

Lo Scarafaggio le lanciò un'occhiata. Era troppo giovane per saperne di più. Chiunque si vantasse d'essere un demonologo aveva qualcosa da guadagnare. Quelli veri, come lui, lavoravano meglio in segreto. Era una missione onerosa, non un hobby.

“Tra le altre cose,” disse Amelia con orgoglio. Poi si rivolse al marito dicendo

“Faresti meglio a farlo presente al personale dell'albergo prima che qualcuno si tagli.”

“Perché preoccuparsi?” disse Kendra. “Un po' di sangue è proprio quello di cui abbiamo bisogno per far decollare la festa.”

“La magia del sangue,” le disse Amelia. “Sei vergine, cara?”

“Scusi?”

“Hai dimestichezza con Aleister Crowley?”

“Vieni, Kendra,” disse lo Scarafaggio trascinandola via. “Ci sono altri ospiti che devono registrarsi.”

“Figo,” esclamò Kendra. “Magari sono anche dei vecchi pervertiti.”

Amelia lanciò uno sguardo torvo all'adolescente. “Mi seccherebbe doverti strappare un demone di dosso.”

“Non gradiresti uno dei suoi demoni,” disse il marito, inarcando le sopracciglia come a formare la punta di un arco. Lo Scarafaggio si chiese quanti demoni l'uomo avesse dovuto sopportare durante la vita matrimoniale. Molti, a giudicare dal suo viso.

“Perché voi due non venite nel salotto della medium?” disse lo Scarafaggio facendo appello all'ego di Amelia e lasciandole credere che la sua presenza fosse attesa con tutti i riguardi dovuti a una regina. “Wayne Wilson vi sta aspettando.”

“Spero che sia in una delle stanze infestate.” Amelia G. passò oltre il vetro rotto e seguì lo Scarafaggio giù nella hall, mentre il maritino la seguiva sorseggiando il suo drink.

“Credo che siano tutte infestate,” disse lo Scarafaggio.

“Ci sono dei demoni qui?”

“Solo quelli che lei ha portato con sé,” disse lo Scarafaggio augurandosi che fosse così.

La hall era trascurata e cadente, gli angoli leggermente inclinati da decine di anni di passaggio continuo sulle tavole del pavimento in legno diventate instabili. Il pavimento in legno di quercia era segnato e scricchiolava sotto i loro piedi e gli specchi posizionati agli angoli in modo strategico suggerivano un movimento leggero al limitare delle ombre. Lo Scarafaggio era già stato in un certo numero di edifici ritenuti infestati, la maggior parte di essi avevano in comune la fatiscenza dovuta all'età e un'architettura particolare. Era un'altra di quelle verità lapalissiane tipiche di questo settore; gli spettri evitavano i luoghi puliti e ben illuminati.

Si stavano dirigendo alle scale che conducevano al secondo piano quando un rumore leggero risuonò sul pianerottolo superiore. Lo Scarafaggio si voltò verso

Amelia, il cui viso color porpora portava impresso il segno di un piacere infantile.

“Qualche volta nemmeno io mi rendo conto della forza dei miei poteri,” disse lei.

O è quello, o il gioco è già iniziato.

“Informerò la reception,” disse il marito come sollevato di aver trovato una scusa per scappare, per timore che lo sguardo truce di Amelia si spostasse da lui al bicchiere e quindi ai frammenti di vetro.

“Piacerà molto a Wayne,” disse lo Scarafaggio.

Amelia sorrise raggianti, anche se lo Scarafaggio era certo che avesse mal interpretato la sua affermazione.

Peccato che tu non sia chiaroveggente, perché se sapessi leggere il futuro che i demoni del White Horse hanno in mente ingoieresti quel sorriso.

Capitolo 9

“Come procede?” disse Wayne accarezzando Kendra sulla spalla e osservando il foglio delle registrazioni.

“Quarantatré circa,” disse Kendra.

“Ti manderemo al college, allora.”

“A meno che non scappi di casa per unirmi a un circo.”

“Sei già *in* un circo, tesoro.”

“Ok di certo però hanno mandato via i clown. Abbiamo sensitivi, telepatici, una coppia di bizzarri sensitivi quantici e una donna che afferma di essere la reincarnazione di Madame Blavatsky.”

“Purché non paghi in rubli.”

“Ho la sensazione che probabilmente aggiungerà anche qualche buzzurro alla sua collezione prima che il fine settimana sia finito,” disse Kendra ruotando gli occhi per indicare ciò che la circondava.

L'albergo aveva messo a loro disposizione una 'stanza adibita a magazzino' per le iscrizioni, i muri erano pieni di vecchie fotografie, c'erano maniglie di porte, ritagli di giornale e altre reliquie riguardanti il passato dell'edificio. Una vetrinetta conteneva una vecchia macchina da scrivere Royal con il nastro strappato e arricciato. Accanto c'era una copia logora de 'Il cucciolo' e un manifesto pubblicitario nel quale era riportato che l'autrice Marjorie Kinnan Rawlings aveva soggiornato nell'albergo nell'estate del 1936, aveva fatto colazione a Black Rock e cenato a Boone. La vetrinetta conteneva anche dei manufatti tipici della zona meridionale degli Appalachi come bamboline ricavate da foglie di mais, un salterio, una caraffa di liquore di contrabbando in ceramica, attrezzi da pellicciaio e una trapunta fatta a mano che sembrava essere stata assemblata con la polvere. La stanza profumava di olio di semi di lino e di carta vecchia.

“Fa tutto parte del pacchetto,” disse Wayne, impartendo un principio base che regola il mercato degli affari, sotto forma di consiglio genitoriale. “Dai loro un pizzico di atmosfera e lascia che la loro immaginazione faccia il resto.”

Kendra ruotò gli occhi. “Lo so, lo so.”

“La gente non compra prodotti ma emozioni.”

“Oh mio Dio papà perché non ti tiri fuori dal giro degli spettri e apri una società

di consulenza politica?”

“Non c’è molto spazio per l’immaginazione in quel settore. In più sei dalla parte del torto per metà del tempo.”

Un uomo alto con i capelli scuri e un teatrale ciuffo grigio entrò nella stanza. Indossava una giacca marrone chiaro sgualcita e i due bottoni superiori della camicia erano sbottonati, mettendo in risalto i peli ispidi sul petto. “È qui che ci si registra?” disse, con tono basso e mellifluido.

“A destra da questa parte,” disse Kendra indicandogli il tavolino.

“Ho pagato in anticipo,” disse lui. “Martin Gelbaugh.”

Mentre Kendra controllava i dati e gli consegnava il tesserino di riconoscimento e la busta, Wayne sollevò il coperchio del vecchio pianoforte nell’angolo. Suonò il do più basso e, mentre la nota riecheggiava contro le superfici in legno della stanza, premette il do dell’ottava immediatamente successiva nella tastiera. I due toni armonici stonarono, terribilmente fuori melodia persino per l’orecchio non allenato di Wayne.

“Il do della seconda scala è più alto di circa undici semitoni,” disse l’uomo.

Wayne osservò Gelbaugh studiando il movimento delle mani che attaccavano il cartellino di riconoscimento alla giacca dell’abito. Le dita erano scarne ma aggraziate, come quelle di un musicista o di un abile artigiano. “Tonalità perfetta, no?”

“Non credo che esista la ‘perfezione’ disse lui sorridendo a Kendra. “A meno che sia possibile trovarla nel comportamento angelico di quest’incantevole signorina.”

Il tentativo cavalleresco che diventava lusinga avrebbe reso solo più furente sua figlia. Kendra era sicura che qualsiasi uomo con più di vent’anni fosse un perverso senza speranza e Wayne appoggiava tale sentimento. Ma lei sapeva mascherare bene le smorfie e si sarebbe potuto scambiare tranquillamente per un timido sorriso.

Il cliente ha sempre ragione anche quando è una testa di cazzo. Gliel’ho insegnato bene. È proprio la degna figlia del Becchino.

È anche figlia tua, Beth, ma spero che le lezioni siano finite. Tutto ciò che sapevamo potrebbe essere sbagliato.

“Potrebbe essere l’unico angelo qui, signor Gelbaugh,” disse Wayne, cadendo in un tono melodrammatico per compensare quello dell’ospite. “Sono Wayne Wilson, il padrone di casa.”

“Ho letto molto su di lei.”

“Metà è la verità ma nessuno sa quale, nemmeno io,” disse Wayne. Kendra lo fulminò con uno sguardo che diceva *Non calcare la mano*. O forse *Ingenuo o intelligente*. Non era così bravo a interpretare il gergo degli adolescenti di oggi.

“È la metà che dice che siete un imbroglione che non crede nemmeno in una vita dopo la morte e s’interessa di queste cose solo per far soldi alla svelta?”

Il viso di Wayne diventò una maschera di marmo. Studiò gli occhi di Gelbaugh cercandovi traccia di malizia ma tutto ciò che vide fu uno sguardo indagatore. La tensione era accresciuta da Kendra, in attesa di una risposta. Forse Wayne li avrebbe sorpresi entrambi.

“Non conta ciò in cui credo, o ciò in cui crede lei, o chiunque altro,” disse Wayne. “Ogni esperienza è soggettiva, e nessuno è ancora in grado di offrire la prova inconfutabile della vita, figuriamoci di quella dopo la morte.”

Gelbaugh portò la mano alla fronte scimmiettando un finto saluto militare. “Così anche lei ha letto qualcosa su di me.”

“Certo. Sostengo *Fate Magazine* e m’imbatto nei blog sul paranormale come chiunque altro. A meno che là fuori non esistano una dozzina di persone che si spacciano per Martin Gelbaugh, credo si parli di lei.”

“Non si preoccupi. Non sono qui per rovinare la festa. Sono solo un innocente spettatore.”

“Nessuno è innocente,” disse Wayne.

Un gruppo di quattro persone raggiunse il tavolino attirando l’attenzione di Kendra. Wayne si spostò più vicino a Gelbaugh, incerto se essere lieto della presenza dell’uomo. Gelbaugh era un famoso critico del paranormale, ma invece di sfatare la sua scienza metteva in dubbio il fondamento della coscienza. Il Vangelo secondo Gelbaugh suonava come ‘Se non puoi dimostrare che uno più uno fa due è perché non puoi neanche provare che cosa sia *uno*. E se mi mostri una formula matematica, tutto quello che hai è un pezzo di carta con strani segni scritti sopra e non ho modo di sapere non solo se i segni siano corretti, ma anche se il pezzo di carta esista davvero.’

Wayne doveva ammettere, che per come funzionano le teorie radicali, Gelbaugh era praticamente inattaccabile. L’uomo aveva pubblicato un libro intitolato ‘Dio equivale a uno zero assoluto’ e ciò aveva creato in breve tempo un gran fermento prima che la sua logica contorta annoiasse persino il capriccioso pubblico popolar-psicologico.

La reputazione di Gelbaugh si era deteriorata ed era passata dal genietto della metafisica all’eccentrico oppositore nel giro di un decennio. Ora stava

mercanteggiando l'ultimo scampolo di reputazione, mantenendosi ai margini e cercando nuovi scopi nella moda del paranormale. Aveva pagato l'iscrizione in contanti, comportamento molto lontano dal richiedere la partecipazione gratuita in cambio dell'apparizione su un cartellone pubblicitario.

“Venga, Signor Wilson, se ha intenzione di discutere di innocenza e colpevolezza deve almeno unirsi a me per una bevuta,” disse Gelbaugh.

Wayne si inumidì le labbra, l'aroma agrodolce del whiskey gli tornava alla mente dai più nascosti recessi. Certo, avrebbe bevuto un drink. Solo uno. Stavolta lo avrebbe retto. Quindi, in un lampo di preveggenza che avrebbe potuto convincerlo delle sue abilità psichiche se ci fosse stato portato, vide se stesso seduto sullo sgabello di un bar, i gomiti appoggiati alla ringhiera di quercia, la testa penzoloni nella nebbiolina grigia di fumo. Il tintinnio dei bicchieri, il mormorio della conversazione soffocato da improvvise risate strozzate, la televisione sintonizzata sul campionato mondiale di poker o sulla boxe semiprofessionistica, i drink che via via si susseguivano fino a giungere alle prime luci del mattino dove si sarebbe svegliato nel bagno a vomitare e con le scuse che gli morivano in gola, Kendra costretta a fare l'adulta della famiglia ancora una volta.

Desidera parlare di horror...

“Magari più tardi,” disse Wayne. “Devo esaminare la sala controllo e il programma della caccia.”

Gelbaugh fece un cenno d'assenso e Wayne si chiese se l'inclinazione al bere facesse parte dei compiti di Gelbaugh. “Certo. Che ne dice del *panel* di dopodomani? ‘L'indole degli spiriti’. Si potrebbero ricavare un sacco di significati da un titolo così.”

“Credo sia suscettibile di più interpretazioni”, disse Wayne.

“Naturalmente,” disse Gelbaugh. “Quale miglior modo per dare inizio a una conferenza sul paranormale che accendere metaforicamente la macchina che crea nebbia e offuscare così la coscienza collettiva?”

“I miei esperti hanno credenziali che....”

La radio ricetrasmittente attaccata alla cintura di Wayne gracchiò e lui la prese, lieto di non dover difendere la reputazione di gente che lui stesso aveva trascinato lì perché desiderosi di chiacchierare liberamente.

“Mi scusi.” Premette un bottone dicendo al ricevitore, “Parla Wayne.”

“Abbiamo un problema, capo.”

Burton aveva una certa predisposizione all'uso degli eufemismi. La sua definizione di ‘problema’ era ciò che per un altro al suo posto sarebbe stata una

‘questione di vita o di morte.’ Nella migliore delle ipotesi aveva riscontrato un problema all’impianto elettrico. Nella peggiore l’intero sistema di comunicazione era andato in tilt.

“Sono per strada,” rispose Wayne sfiorando Gelbaugh e dirigendosi verso le scale. “Che succede?”

“Nella stanza del medium.” rispose Burton. “Stavano giocherellando con la scrittura automatica e una donna è svenuta.”

“Cristo,” disse Wayne. Il suo primo pensiero non fu per la salute della donna ma per l’assicurazione per responsabilità. Desiderò essere credente così da poter pregare perché la vittima fosse diabetica o sofferente di altre patologie croniche invece che vittima di un trauma emotivo.

A tutti i partecipanti alla conferenza veniva richiesto di firmare un modulo di liberatoria che riconosceva i rischi fisici e psicologici connessi all’attività paranormale, ma il suo avvocato gli aveva detto che quei fogli non erano niente più che della buona pubblicità. Un’azione legale era pur sempre un processo e in un’aula di tribunale chiunque ha da perderci tranne gli avvocati.

Esisteva anche un’ulteriore possibilità alla quale non era ancora preparato. Ma lei avrebbe aspettato di trovare un momento più intimo per fare la sua apparizione.

Tu e io come ai vecchi tempi. Come mai prima d’ora.

Stava saltellando su per le scale a chiocciola tre gradini alla volta quando Kendra lo chiamò da sotto. “C’è qualcosa che non va?”

Wayne fece capolino al di sopra della ringhiera. “L’apparizione di Elvis.”

“Papà,” grugnì lei, ma lui si era già precipitato nella stanza 218 senza sapere quale spiacevole sorpresa lo attendesse.

Capitolo 10

Amelia sembrava respirare normalmente, ma gli occhi erano fissi su un punto sul soffitto alle spalle di Burton.

“Lei è lassù.” disse Amelia.

Burton le sentì il polso, le mise la testa sul petto ma il battito cardiaco era perso nella morbidezza del seno e lui non era certo desideroso di sprofondare ulteriormente per auscultarla meglio. Se aveva avuto un attacco cardiaco era stato il più felice mai registrato, perché un sorriso le pervadeva interamente il viso.

“Tesorino,” disse l’uomo magro che Burton credette essere il marito. Era agitato ma la sua voce non sembrava tradire l’ansia legata a una questione di vita o di morte. “Ci sei passata attraverso?”

Le altre tre persone nella stanza erano pietrificate attorno al tavolino da caffè in vetro che sorreggeva una tavola Ouija. Tutti e tre indossavano i cartellini di riconoscimento che certificavano le loro identità e il piccolo grazioso logo col fantasma che Wayne usava come marchio registrato per la sua Haunted Computer Productions. Erano clienti paganti, il che rendeva la situazione più controllabile. Gli appassionati del paranormale erano abituati alle persone melodrammatiche e agli stati catatonici e, qualche volta, un raduno di persone con menti simili diventava una gara a superarsi gli uni con gli altri e conduceva chiaroveggenti e sensitivi a vedersela con forze invisibili. Le loro rappresentazioni erano in grado di provocare un orgasmo finto di cui sarebbe andata fiera anche un’attrice porno.

Ma Amelia era caduta come un sacco di patate, con un crollo fisico che sarebbe stato difficile da fingere. Il corpo umano possedeva un certo numero di difese involontarie, compreso l’istinto a essere pronti ad affrontare una caduta. Burton, che osservava la seduta su uno dei monitor nella sala controllo, aveva preso per vero quel tracollo. Le persone in sovrappeso sono più predisposte a problemi di salute e in ambienti stressanti la pressione sul sistema corporeo cresce naturalmente.

Dopo aver chiamato Wayne alla ricetrasmittente si era precipitato alla 218 ed era giunto meno di un minuto dopo il collasso. Donald, il marito di Amelia, non aveva nemmeno chiesto a Burton di chiamare un’ambulanza. Apparentemente era abituato alle sue stregonerie o a quelli che lui chiamava ‘passaggi oltre’.

“Angeli tra le nuvole,” disse Amelia.

Burton sollevò la testa dal seno per studiare gli aggrovigliati schemi in gesso del soffitto. Con un poco di immaginazione o appropriate sostanze allucinogene conosciute dai visionari di tutto il mondo, gli schemi casuali avrebbero potuto adattarsi a qualsiasi sagoma lo spettatore desiderasse. Avrebbero potuto essere angeli come qualsiasi altra cosa.

“Come si chiama quella donna?” chiese Donald, avvicinandosi.

Amelia sollevò un braccio tremante e indicò il tavolino. “Chiedete alla tavola.”

Sul tavolino, accanto alla tavola Ouija c’era un’agenda per appunti. Ora che Amelia era stabile Burton spostò l’attenzione alle parole contenute.

“Nancy, 1922. Giardino in pietra.”

Era come una partita alla versione soprannaturale di ‘Cluedo’ solo che, invece di un maggiordomo nello studio con un candelieri, c’era una certa Nancy in un giardino, in un’epoca lontana abbastanza da poter ritenere che questa donna fosse sicuramente morta. Tuttavia Amelia non aveva fatto riferimento all’angelo come ‘Nancy’ e la sua immagine irreale avrebbe anche potuto riguardare qualcun altro.

“Mi aiuti a sollevarla,” disse Donald, e Burton la prese per la spalla e un braccio mentre Donald le teneva alzata la testa. Stavano cercando di metterla in posizione seduta quando Wayne oltrepassò trafelato la porta.

“Come sta?” chiese Wayne.

“Abbiamo avuto un contatto,” disse Donald pieno d’orgoglio.

Wayne si rilassò visibilmente. Gettò un’occhiata ai tre ospiti che erano inginocchiati attorno al tavolino da caffè come adolescenti beccati a intrattenersi al gioco della bottiglia.

“La vostra stanza medianica ha poteri al di sopra della media,” disse Amelia, e il pessimo gioco di parole ruppe la tensione. Burton lo conosceva già da prima ma rise ugualmente.

“La planchette,” disse Donald.

Amelia la raggiunse per prima, le sue mani stringevano e proteggevano il dispositivo triangolare a forma di ruota. I tre ospiti s’inginocchiarono vicino al tavolino da caffè come penitenti davanti a una teca, sebbene fossero a conoscenza del fatto che solo Amelia sarebbe stata la prescelta per un’esperienza nell’aldilà. Burton si inginocchiò ugualmente anche se non attribuiva un gran potere mistico a un miscuglio di cartone, colla e inchiostro prodotti dalla Parker Brothers.

Tuttavia l’intenzione aveva il suo valore.

Wayne si avvicinò al tavolino, gli occhi splendenti come se fosse pervaso da un

entusiasmo che riempiva la stanza. Burton sapeva che Wayne si affidava ben poco alla tavola Ouija, ma il capo credeva nel principio di dare alla gente ciò che desiderava. Se spendevano soldi per sedere in una stanza e consultare un oracolo riconosciuto, allora andava bene così e buon viaggio a loro.

“Sei qui, Nancy?” disse Amelia.

I presenti intorno erano silenziosi mentre la planchette rotolava stridendo verso l'angolo del 'No' sulla tavola. La convinzione di Burton riguardo agli strumenti di divinazione era che l'operatore manipolasse inconsciamente il meccanismo. Era difficile raccontare falsità, ma se si credeva che tutto fosse fasullo non si sarebbe perso tempo a cercare eventuali giochi di destrezza.

“Se non sei Nancy, chi sei allora?”

Burton incrociò lo sguardo di Wayne. Nessun dubbio che Amelia avesse studiato la storia dell'albergo e appreso della leggenda di Margaret Percival, del suicidio di Frederick Weinstein e della luna di miele con infarto di Erwin Henderson. Poiché Margaret era il caso più conosciuto di tutti, Burton si aspettava che la planchette scivolasse verso la lettera 'M'. Donald si accovacciò accanto alla moglie, la penna in sospeso sul bloc notes per trascrivere le lettere.

Amelia chiuse gli occhi e consentì alla planchette di vibrare visibilmente. Poi questa scivolò verso la 'O', esitò un attimo e si posizionò sulla 'N'. 'N', esclamò Donald, scribacchiando.

“Nancy,” sussurrò uno dei presenti, un uomo dal viso tirato con una ciocca di capelli unta posizionata in modo strategico a coprire la sua calvizie.

La planchette si mosse nuovamente fermandosi sulla 'O'.

“N-O,” disse Donald. “No” lentamente.

“Non Nancy,” sussurrò il calvo.

Il volto di Amelia era tranquillo ma le sue ciglia vibravano man mano che si concentrava. Burton notò che il suo respiro era nuovamente profondo e regolare. Qualunque diavoleria avesse patito ora pareva stare bene.

La planchette tornò indietro e si posizionò nuovamente sulla 'O'. Donald ripronunciò la lettera mentre la scriveva.

I presenti si strinsero ancora più vicini al tavolino, allungandosi in avanti per vedere quale lettera avrebbe indicato la planchette. La tensione si tagliava col coltello mischiandosi al deodorante per ambienti che la cameriera aveva usato per la pulizia della stanza.

Il cigolio nervoso della planchette riempiva la stanza.

Donald annunciò la fermata successiva: 'N'.

Burton sorrise. Amelia aveva letto gli stessi libri che lui e qualsiasi altro del settore avevano letto. Stava propinando l'identità di 'nessuno', 'no one'. Era uno stratagemma perfetto usato da Ulisse per imbrogliare i Ciclopi nell'Odissea e usato in una variante dal Capitano Kirk in 'Star Trek' per aggirare un computer infestato. Ovviamente, nel mondo del paranormale, 'nessuno' avrebbe potuto essere chiunque, anche lo stesso Principe degli Inganni o il Principe Alberto.

"Mezzogiorno, *noon*" disse il calvo.

"Ssst," fece la donna con i capelli rossi. "Non ha finito."

L'espressione di Wayne era passata da una curiosa allegria all'ansia, la fronte era corrugata. Burton pensò che stesse per mettere in scena uno spettacolo.

Amelia spinse la planchette verso la 'I'.

"I," chiese Donald. "Sei sicura?"

Amelia, i cui occhi erano chiusi, fece un debole segno d'assenso. Un ciondolo sul suo seno catturò il flebile bagliore dorato della lampada.

Il volto di Wayne era quasi cereo, un'ombra di pallore che Burton non credeva potesse essere fasulla.

La planchette si spostò nuovamente sbandando sul cartone lucido.

"E," disse Wayne in modo deciso.

Come se stesse obbedendo al suo comando, la planchette si arrestò sulla lettera. Amelia tolse le mani dal dispositivo e aprì gli occhi.

"Noonie?" disse Donald.

"Wayne?" chiese Burton. Il capo pareva aver ingoiato un serpente vivo.

"È tutto?" disse il calvo. "Cosa significa 'Noonie'?"

"Non lo so," disse Amelia. "Ho visto un angelo."

Alcuni dei partecipanti annuirono come se fosse una spiegazione perfettamente plausibile.

"Andiamo avanti," disse Donald. "Magari riusciamo a stanarlo. Forse è un poltergeist che sta al gioco."

"È sicuro di voler avere a che fare con un poltergeist?" disse il calvo.

"È la ragione per cui siamo qui," disse Burton controllando il dispositivo di rilevazione dei campi elettromagnetici. La linea di rilevazione non era cambiata, indicando che nessuno spirito era presente nella stanza e nessun telefono cellulare era in prossimità dello strumento.

Wayne distolse lo sguardo e Burton vide il suo volto nello specchio. Wayne era pallido come se stesse per vomitare e si diresse verso la porta. Il gruppo di negromanti non lo notò, troppo presi dagli esercizi di Amelia sulla planchette.

Burton spense il rilevatore di campi elettromagnetici e lasciò la stanza.

Wayne era curvo contro il muro, gli occhi fissi davanti a sé.

“Hai sentito qualcosa, Becchino?” chiese Burton, innervosito perché il suo sistema di rilevazione d’immagini a raggi infrarossi avrebbe registrato qualsiasi variazione di temperatura nella stanza se Wayne avesse parlato mentre la traccia era ancora calda. O fredda, in questo caso.

“Noonie,” sussurrò Wayne.

“Sì, lasciali indovinare, va bene?”

“Non c’è bisogno di indovinare chi sia, è lei.”

Burton cercò di far quadrare la parola priva di senso con i precedenti storici di infestazioni dell’albergo ma non giunse ad alcuna conclusione. ““Lei’ chi? Margaret?”

“Mia moglie.”

Burton deglutì a forza. Si arrivava sempre a quel punto. La maggior parte delle persone s’interessava al paranormale dopo aver affrontato un lutto. Forse il Becchino era umano, dopotutto.

“È morta, Wayne.”

“Me l’aveva promesso.”

“Io non...”

“Mi aveva promesso che ci saremmo incontrati qui.”

Capitolo 11

Janey Mays attraversò la cucina oltrepassando il pentolame che pendeva dai ganci, una rastrelliera in legno di vini esageratamente cari, tavoli in acciaio inossidabile coperti di cavoli e zucche gialle, un carrello colmo di piatti sporchi e un grande lavandino dove c'erano in ammollo delle patate. La musica del bar arrivava fino in cucina e in quel momento trasmetteva un motivo hard rock a tutto volume abbastanza forte da far tremare gli utensili accanto al grill.

Una delle leggende che aveva inventato riguardava un cuoco che era morto d'infarto in cucina e da quel giorno fatidico le posate tintinnavano ogni volta che il suo spirito ritornava. Nessuno le aveva mai chiesto come si chiamasse per verificare l'autenticità della storia, ma dopo che le voci avevano preso piede si erano diffuse grazie ai pettegolezzi del personale. In cinque anni erano stati riportati nel registro delle apparizioni sette resoconti in cui si parlava di posate che sbatacchiavano e dello spettro di un buffo omino col cappello da cuoco, uno scritto dalla stessa Janey e gli altri da persone ignare complici del suo raggiro.

Ora che il posto era in procinto di chiudere quel tentativo pareva stupido. Era già un museo malgrado l'attività. Tra non molto non sarebbe stato altro che un cumulo di macerie da portare in discarica. Troppo, per quarant'anni di sacrifici e devozione.

Un adolescente imbronciato del quale non le era mai interessato d'imparare il nome stava preparando il barbecue maneggiando una pesante mannaia e lanciando pezzi di carne di maiale al forno tutt'intorno.

“Bel colpo,” disse lei, ma l'osservazione passò inascoltata.

Mancavano ancora due ore alla cena ma con cinquanta o più persone attese per la conferenza la cucina era già all'opera. Vincent, il capo cuoco, era impegnato con il grill come se stesse forgiando delle mistiche spade per il dio del fuoco Vulcano. Philippe, il nuovo arrivato, che al momento indossava un ridicolo stupido cappello da cuoco e possedeva un diploma in arte culinaria, curiosava tra le spezie come se stesse preparando una ricetta in grado di salvare una vita.

Janey resistette all'impulso d'intingere un cucchiaino in un pentolone che ribolliva e pareva contenere qualcosa che somigliava a stufato di zucca. Proprio come un capitano che sta per affondare con la nave desiderava che i suoi ospiti

gradissero il loro ultimo pasto. Malgrado il suo impulso di avvelenarlo.

“Sembra delizioso, Philippe,” urlò al di sopra del frastuono.

“*Buon appetito, signorina,*” disse lui.

“Buon divertimento a te.”

Si diresse verso la zona della lavanderia che era annessa al retro dell'albergo. Lo stretto corridoio color cenere che era diritto e familiare ora assumeva un aspetto surreale, come se fosse già diventato polvere e aria. Il brusio cigolante delle lavatrici rimbombava attraverso i muri, diventando più forte non appena Janey entrò nel locale.

Rosalita, il cui viso abbronzato color del cuoio era imperscrutabile per la maggior parte del tempo, stava piegando le tovaglie. Aveva iniziato a lavorare nella lavanderia nello stesso periodo di Janey, ma aveva lo svantaggio d'essere d'origine ispanica e di provenire da una zona rurale. In quarant'anni aveva perso solo tre giorni di lavoro, quando aveva partorito. Janey l'aveva sgridata solo una volta perché Rosalita si procurava i pannolini in tessuto rubandoli da ogni carico di lenzuola, una spiata che era valsa a Janey la scalata a un ruolo uno scalino più alto rispetto all'impiego in lavanderia. Janey aveva imparato alla svelta, raccogliendo informazioni dagli aiutanti occasionali, dagli spiantati e dai trafficanti che facevano la fortuna degli albergatori di tutto il mondo. Avrebbe presto ottenuto da sola ciò che voleva. Il trucco non stava nel non avere scrupoli etici o morali, quanto piuttosto nel non essere colta sul fatto.

Ma Rosalita non aveva mai mostrato avversione verso Janey. Non aveva mai nemmeno espresso rispetto e cordialità. Avrebbe potuto essere tranquillamente un idolo Maya, considerate le emozioni che trasmetteva.

“Buonasera, signorina Mays,” disse la lavandaia nel suo leggero accento spagnolo senza interrompere quello che stava facendo. Le sue mani filiformi ripiegavano il tessuto con precisione geometrica mentre impilava la biancheria in una cesta. La lavanderia era spoglia, muri grigi e pavimento in cemento, senza riscaldamento se non quello generato dalle stesse macchine. Janey sentiva ancora nelle ossa le lunghe ore trascorse lì.

“Le camere sono tutte pronte?” disse Janey senza curarsi di contraccambiare il saluto.

“Sì, e la sala da pranzo sarà pronta entro un'ora.”

“Hai visto qualcosa di divertente?” chiese Janey.

“Divertente, signora?”

“Insolito, come dire. I tuoi colleghi non ti hanno detto niente?”

Rosalita era così diffidente che si nascondeva da tutti. “Niente. Tutto regolare.”

“Gli ospiti cercano i fantasmi e noi non vogliamo deluderli.”

“Gli mostreremo i fantasmi?”

Janey rise sguaiatamente. “Non dobbiamo mostrargli niente. Solo che vedano ciò che vogliono vedere.”

“Ah, anche se riescono a vederci attraverso?”

“Esatto. Quindi per favore istruisci il personale e dì loro di stare al gioco. Lascia che condividano le loro storie e quelle dell'albergo. Tutte quelle strane oscure storie di cui voi ragazzi tramate alle mie spalle.”

Il volto impietrito di Rosalita non si scompose. “Certo, signora.”

Janey prese una delle tovaglie piegate, la sventolò aprendola e se la mise sopra la testa. La lasciò scivolare sopra le spalle e finse un gemito spettrale. “Uuuhhhh.”

Strattonò via bruscamente la tovaglia dalla testa e la buttò a Rosalita perché la piegasse nuovamente. Gli occhi di Rosalita erano gelidi come la stanza.

“E assicurati che nessuno si porti via gli asciugamani,” disse Janey dirigendosi verso il corridoio di servizio disordinato che portava alla sala da pranzo.

“O i pannolini,” disse Rosalita.

Janey si voltò, impassibile nel volto. Aveva gioito dell'oppressione crescente che aveva esercitato su Rosalita, una povertà strisciante che aveva schiacciato sotto le sue scarpe per decenni che a lei erano parsi deliziosi. Lunedì Rosalita sarebbe stata senza lavoro ma Janey avrebbe perso molto di più. Il piacere di dominare e manipolare le persone.

“Non credo che ci siano neonati alla conferenza,” disse Janey. “Ho visto una coppia di adolescenti girare qui intorno, ma non è certo uno spettacolo da bambini.”

“Fatta eccezione per quelli morti che corrono e ridono al secondo piano?”

“Questo è lo spirito giusto,” disse Janey ammiccando esageratamente.

Mentre si faceva largo tra secchi, sedie rotte e rotoli di tappeti lerci nel corridoio di servizio incontrò uno dei membri della squadra del Becchino in uniforme nera. Era giovane e attraente, emanava un'aria di sfrontatezza. Aveva un aggeggio elettronico in mano che sembrava una via di mezzo tra una pistola laser e una torcia.

“Mi scusi,” disse Janey. “Questa zona non è aperta al pubblico. Come può vedere è pericoloso.”

Se Chad e Stevie venissero citati in giudizio all'ultimo momento sarebbe un bell'indennizzo nel pacchetto di licenziamento.

“Il Becchino dice che abbiamo un permesso di accesso valido dappertutto,” disse il ragazzo i cui occhi color acquamarina scintillavano come se gli dessero il diritto di andare dove voleva. “Sto solo memorizzando alcune letture base di riferimento.”

Continuò con lo strumento agitandolo in giro e studiando le informazioni digitali sullo schermo. Janey si trattenne a stento dall'afferrarlo per un orecchio e trascinare il suo culo insolente lontano da lì. Osservò il nome cucito sopra il logo SSI sul petto della sua tuta.

“Cody,” disse lei. “Sono certa che il Signor Wilson abbia insistito sull'importanza di rispettare le regole.”

Cody spese lo strumento. “I fantasmi non seguono regole, perché dovrei farlo io?”

Janey fece un breve e rapido applauso e il suono fu ingoiato dallo spazio ristretto. “Bravo. Sono sicura che tu sia il cocco del Becchino.”

“Guardi,” disse lui spingendo il rilevatore verso di lei. “Avete delle fluttuazioni di campi elettromagnetici tutt'intorno. Credo che sia l'impianto elettrico dietro i muri, o magari l'acqua che scorre in vecchie tubature in rame.”

Tirò una leva sul rilevatore e una fila di luci LED emise una luce rossa sullo schermo. Spostò il rilevatore seguendo la forma di un arco così che lei potesse vedere, e la linea di LED ebbe un'impennata e scomparve.

“Cosa vorrebbe dire?” chiese lei.

“Magari niente,” disse Cody. “Prenda le rilevazioni adesso prima di tutte quelle dannate interruzioni. Poi le prenda più tardi e potrà misurare quant'è grande l'inferno.”

“I fantasmi vengono dall'inferno?” Aveva sempre pensato che fossero spiriti intrappolati che ammazzavano il tempo osservando come lei portava avanti i suoi affari. Più simili a inquilini da quattro soldi che altro.

“Ne esistono di diversi tipi. Ci sono i residui infestanti, una sorta di pellicola registrata intrappolata in un cerchio. Poi ci sono gli attivi, quelli che alcuni definiscono residui ‘intelligenti’ perché interagiscono col mondo reale. Potrebbero parlarci o toccarci, e qualche volta mostrano disorientamento perché le cose sono mutate.”

“Non sembra molto terrificante,” disse Janey sebbene rabbrivisse al pensiero di uno spettro che la toccava. Potevano vedere tutto ciò che desideravano e sussurrare cose o spostare oggetti intorno, ma avrebbero tenuto le mani al loro posto nel suo albergo.

“I poltergeist tendono a fare scherzetti, bussano sui muri e buttano in aria le cose. Di solito sono associati a ragazze adolescenti che hanno appena avuto il primo ciclo mestruale, con poteri psicocinetici e questo genere di cose.”

“Non mi meraviglia. Diventare una donna renderebbe instabile chiunque. Se anche tu soffrissi di sindrome premestruale butteresti all’aria tutto.”

“Quindi anche lei ha i suoi demoni,” disse Cody con un sorriso malizioso.

Klonggg.

Janey sobbalzò nell’udire il rumore metallico e stridulo dietro di lei come se fossero le mascelle azzannatrici affamate di carne di qualche strana bestia partorita da Satana.

Poi suonò un segnale acustico e Janey comprese che una delle vecchie asciugatrici industriali aveva terminato il ciclo. Immaginò Rosalita attendere pazientemente il carico successivo, sola con qualsiasi spirito in carne e ossa potesse aleggiare attorno a lei.

“I demoni costituiscono meno dell’1% di tutta l’attività,” disse Cody. “Ma è il genere di attività che può fare pasticci.”

“Buttare tutto sottosopra?”

“Mi hanno sbattuto su e giù per la stanza. Ma quella che rischia di più è la capoccia. Possono insinuarti delle idee e farti vedere delle cose che non sono esattamente piacevoli. E se finisci coll’essere posseduto, bene, il gioco finisce per sfuggirti di mano.”

“E tu credi a queste cose? Chi sei, una sorta di persecutore biblico?”

Cody passò oltre per prendere un’altra serie di rilevazioni. “Dio contro il diavolo potrebbe essere una lotta ad armi pari. Tuttavia ai demoni non interessano queste cose. Un capo è un capo, giusto? Tendono a farsi gli affari loro.”

A Janey tornarono in mente immagini di creature rosse con orecchie appuntite volteggianti in antri infuocati.

“Mi sembra abbastanza tranquilla,” disse lui. “Faremo piazza pulita e avremo un’idea più completa. Ma non potrà mai dire cos’è saltato fuori e giocare sul finire della notte.”

“Quando le cose saranno più tranquille,” disse lei “Io vorrei...”

“Aspetti.” La fila di luci LED sul rilevatore si accese e spense al ritmo di un battito cardiaco. “Questo è strano.”

Spostò il rilevatore vicino a un vecchio armadio color ciliegia. Il mobile non era abbastanza di classe per sembrare antico e non era nemmeno rustico a sufficienza da spacciarlo per manufatto rudimentale. Un’anta scheggiata si allentava sui

cardini, mentre l'altra era deforme e incurvata dall'umidità. La base dell'armadio era intaccata e sfregiata e mancava una striscia di modanatura dalla cima. La barra LED continuava a lampeggiare regolarmente a intermittenza.

“Cosa significa?” chiese lei.

Cody fece entrare delicatamente il rilevatore nello spazio tra le due ante e Janey rabbrivì nell'attesa che qualcosa afferrasse il suo polso e lo trascinasse nell'oscurità.

“Che storia c'è dietro?” chiese lui.

Janey non ricordava da dove venisse il mobile ma c'era passata dietro per molti anni imprecando perché ostruiva il corridoio. Non sapeva nemmeno perché non lo avesse mai fatto portare via. Forse pensava che potesse essere restaurato, in modo da falsificare una fattura per un armadio nuovo, sbolognare il mobile in una delle suite più grandi e intascarsi la differenza.

“Solo un cumulo d'immondizia,” disse lei.

“Ecco, tenga questo,” disse Cody allungandole il rilevatore in mano. Lei lo afferrò con cautela come se fosse una pistola carica. Cody aprì le ante e la luce fioca del corridoio di servizio si diffuse all'interno. L'armadio era vuoto.

Il rilevatore smise di vibrare e i LED si spensero.

“S'è fermato,” disse Janey.

“Credo che ci sia un'anomalia.” Cody prese nota nel suo bloc notes formato tascabile.

“Un mobile stregato?”

“È necessaria molto più che una semplice fluttuazione energetica per trarre una simile conclusione. Ma è un punto di riferimento. Ho bisogno di controllare gli attacchi elettrici e le condutture dietro.”

Mentre Janey studiava il display del rilevatore Cody mise le spalle contro l'armadio e lo spinse di traverso. Malgrado il suo cinismo Janey allungò il collo per vedere la parte nascosta del muro in mattoni di cemento. Un'asse di compensato logoro era appoggiata contro il muro e l'aria fredda si irradiava dalle aperture buie tutt'intorno.

Cody strappò via il compensato scoprendo un foro delle dimensioni di circa quattro mattoni di cemento. Uno sgradevole odore di terra spirava dall'apertura e l'oscurità all'interno era quasi palpabile, una massa solida che minacciava di fuoriuscire come dell'imbottitura da un divano strappato.

“Non ricordavo che ci fosse un buco qui,” disse Janey provando piacere alla prospettiva di un'ultima sfuriata di Wally Reams.

Cody si accovacciò frugandosi in tasca in cerca di una torcia a stilo e insinuò il sottile raggio di luce nell'oscurità. Cacciò la testa dentro l'apertura. "Dolciastro."

"Cos'è?" chiese Janey rabbrivendo al pensiero di ratti e altri parassiti che avevano libero accesso alla cucina.

"Sembra quasi una sorta d'accesso per la manutenzione. Tubature e condutture del riscaldamento."

Non appena Janey si allungò per sbirciare sopra la spalla di Cody il rilevatore di campi elettromagnetici iniziò a lampeggiare di nuovo a intermittenza, stavolta con frenesia discontinua. Stava per cadere.

"Qualsiasi cosa sia è qui dentro," disse Cody spostando il rilevatore da lei.

"Grandioso. Uno spirito diabolico è proprio quello di cui abbiamo bisogno."

Cody scosse la testa. "Dubito che avremo questa fortuna. Volevo dire che la fonte della fluttuazione è qui sotto. Cavi elettrici, condutture, magari qualche tipo di pompa di riscaldamento o d'acqua. La prima cosa da fare a questo punto del lavoro è di eliminare tutte le possibili soluzioni fino ad arrivare a ciò che è inverosimile."

Si voltò e la osservò, la sua guancia aveva tracce di una ragnatela. "La gente crede che gli spettri siano ovunque, ma la verità è che invece sono dannatamente rari. Bisogna sfrondate un sacco di possibilità per arrivare al cuore della faccenda."

Janey tese a Cody il rilevatore e si aggiustò la giacca. "Va bene, non scendere giù senza autorizzazione scritta. Il contratto del signor Wilson limita i cacciatori alle sole zone in comune."

Cody aveva avuto una particina in Charm School, era esperto in sorrisini e tutto il resto, e fece l'occhiolino. "Non me lo sarei mai sognato, signora."

Non sapeva se sculacciarlo o baciare e strinse le labbra in modo da non sembrare disorientata. "E non invocare demoni nel mio albergo."

"Non dobbiamo invocare demoni. Se vogliono star qui, allora sono già qui."

Janey lasciò Cody al suo rilevatore e al blocco di appunti, profondamente consapevole dei rumori subdoli dell'albergo. L'aria che defluiva attraverso le canalizzazioni centrali, il cigolio distante del vecchio ascensore, la musica in sordina proveniente dalla cucina, il frastuono di lavatrici e asciugatrici. Percepiva l'albergo come una cosa viva, con il suo sistema circolatorio, il suo respiro e il suo scheletro.

E le sue memorie.

I suoi desideri.

E magari la voglia di vivere.

Si precipitò in sala da pranzo con i brividi che le correvano lungo la schiena mantenendo gli occhi ben fissi davanti a sé.

Capitolo 12

Era esattamente ciò che desiderava, la ragione principale per cui aveva allestito la caccia allo spettro. Aveva anche pregato perché accadesse, in modo talmente goffo e sopportando a stento quell'atto così umile. Ma non era tanto saggio da chiedere cose a Dio perché sapeva che Lui poteva concederle.

Wayne si era liberato di Burton con una storia strampalata riguardo la seduta con la tavola Ouija dicendo che gli ricordava la moglie perché lo avevano fatto insieme al college. Burton non se l'era bevuta del tutto ma non aveva chiesto ulteriori dettagli.

Ci abbiamo giocato, certo. Solo che non eravamo al college.

Wayne controllò il sistema dei monitor. Gli ospiti che si erano iscritti per le prime battute di caccia avevano già fatto il giro delle stanze più famose, guidati dai membri della squadra SSI. Wayne e Burton avevano tracciato una tabella di rotazione per assicurarsi che tutti avrebbero avuto la possibilità di trascorrere del tempo nelle stanze 318, 202 e 218 con la sala da pranzo come opzione. Avevano raccontato poco di quest'ultima, sebbene probabilmente uno spettro soprannominato 'Il Cameriere' offrisse ancora i suoi servizi durante le ore piccole notturne.

Wayne si voltò verso il gruppo di sei persone che si erano radunate per la caccia successiva. Due erano anziane signore scattanti e perspicaci, dalle mani nodose che stringevano dei rilevatori etichettati come 'Rilevatori di Fantasmi'. Questi apparecchi erano di solito venduti su Internet da intraprendenti siti sul paranormale, gestiti da imprenditori che acquistavano all'ingrosso rilevatori di campi elettromagnetici molto semplici, gli aggiungevano alcuni adesivi e un'immagine pubblicitaria e li vendevano al doppio del costo.

Una coppia di giovani che sembravano più interessati l'uno all'altra che alla spiegazione di Wayne sulle tecniche di caccia, non avevano altro che macchine fotografiche digitali. Un uomo calvo con una giacca quadrettata scozzese emanava un'insana impazienza come se i fantasmi fossero le uniche entità in grado di sopportare la sua compagnia a lungo. Martin Gelbaugh, l'ultimo membro del gruppo, aleggiava sugli altri come un lupo in attesa di selezionare il più debole del branco.

“Okay, gente, siamo pronti per cominciare. Abbiamo un’ora nella 202. Per prima cosa vorrei raccontarvi una piccola cosa su...”

“Mi scusi,” disse Gelbaugh. “Non sarebbe meglio andarci a scatola chiusa piuttosto che imbottirsi la testa di suggestioni?”

“Non necessariamente,” disse il calvo. “Se conosciamo la storia allora sappiamo cosa dobbiamo cercare.”

“Esattamente,” disse Gelbaugh. “Troverete quello che state cercando.”

Il calvo non era sveglio abbastanza da afferrare la battuta ma una delle signore anziane disse: “Se esiste un fantasma nella stanza voglio saperlo prima di metterci piede.”

Grandioso, pensò Wayne. Un cacciatore che ha paura dei fantasmi.

“Secondo le registrazioni, la 202 presenta anomalie come fumo di tabacco proveniente dal nulla, una sveglia che si accende e si spegne da sola e una corrente gelida che si sposta,” disse Wayne. “I livelli di campi elettromagnetici sono discretamente stabili e costanti conformemente all’impianto elettrico della camera. Più di una registrazione riferisce di un’entità che sopravvive nella camera ma non voglio entrare in dettagli. Potete esaminare il registro dei fantasmi al bancone del ricevimento se desiderate conoscere il resto della storia. Ora andiamo, così rispetteremo la tabella di marcia.”

Un’anziana donna, la cui posizione curva la faceva sembrare una copia in scala ridotta di Quasimodo il gobbo, disse all’altra: “Forse i fantasmi aspetteranno fino all’ora in cui andremo a dormire.”

Wayne li condusse giù nella hall, dove superarono un gruppo guidato dallo Scarafaggio. Wayne fece un gesto di saluto impressionato dalla precisione militaresca con cui lo Scarafaggio s’era assunto il suo compito. Le piccole luci MAG attaccate alla visiera del suo berretto gli davano un alone di rispettabilità ed enfatizzavano il suo aspetto da insetto. Wayne era felice che avessero scelto le tute nere come uniformi perché suggerivano l’idea di organizzazione e competenza e anche un lieve senso di pericolo.

Truppe spirituali d’assalto, armate e pronte.

La porta della 202 era aperta, dei cavi correvano lungo il battiscopa dell’ingresso e arrivavano fin dentro la camera. Burton aveva montato delle telecamere di sorveglianza in ciascuno dei luoghi destinati alla caccia, erano programmate per catturare prove ma anche per aiutare Wayne a seguire gli spostamenti dei vari gruppi. Qualunque ospite desiderasse ritirarsi e seguire la caccia in poltrona poteva sistemarsi nella sala controllo e non perdere il suo

denaro, immaginando ombre sui piccoli schermi monocromatici.

La camera 202 era una suite destinata alle lune di miele, con un cucinino restaurato e un bagno spazioso con vasca incassata. Le finestre guardavano a est e il tramonto si stava già allungando sulle colline ondulate nella valle sottostante. La notte arriva all'improvviso in montagna, specialmente a novembre con l'avvicinarsi del solstizio. Wayne aveva quasi dimenticato l'aura magica del Blue Ridge, il suo velo grigio di nebbie e i vecchi muti lastroni in granito.

“Okay, gente,” disse Wayne abbassando istintivamente la voce non appena il gruppo entrò nella camera. I cacciatori si misero a sussurrare osservando in giro e si radunarono con la deferenza tipica dei fedeli che entrano in una chiesa. Dopo tutto, quella era una dimostrazione mistica di fede e credo. Erano venuti per vedere l'invisibile e conoscere l'ignoto, ed erano desiderosi di nutrirsi di questo cibo invisibile.

“Possiamo fare delle foto adesso, signor Wilson?”

La donna, il cui nome sul cartellino era ‘Ann’, dava proprio l'idea di una turista. Più da vicino sembrava un pochino più anziana del suo compagno Duncan e Wayne se la immaginò come una ricca tardona di mezza età che aveva intrappolato nella sua rete un fusto prima d'imboccare il viale del tramonto. Niente era più triste del vedere una donna in lotta disperata contro il tempo e assistere alla sua crescente disperazione e paura nel vedere che il suo aspetto femminile le sbatteva invece in faccia la cruda verità.

Non dovrò mai vivere tutto questo con Beth. Lei era più coraggiosa di quanto avrei mai potuto esserlo io. Avrebbe preso a calci in culo la personificazione stessa del tempo, il grande vecchio con la barba se avesse avuto la possibilità d'incontrarlo.

“Faccia tutte le foto che desidera,” disse Wayne. “Non può sapere quale catturerà la prova.”

“Lo fa sembrare così casuale,” disse Gelbaugh.

Wayne lo ignorò e premette un tasto del suo registratore digitale. “White Horse Inn, Stanza 202, 21 Novembre, 6.30 del pomeriggio. Presenti sei persone. Temperatura della camera 22 gradi Celsius.”

Wayne mise il registratore sul tavolino da caffè al centro della stanza. Le due donne anziane si sistemarono in poltrona, Ann e Duncan si misero sul letto e Gelbaugh prese posto accanto alla finestra. Wayne spense le luci e chiuse la porta quindi ritornò al centro della stanza. Il profilo di Gelbaugh era chiaro, ma gli altri lo percepivano frammisto alla luce del crepuscolo.

“C’è qualcuno?” disse con voce enfatica.

Nessuna risposta.

“Fatti vedere.”

Niente.

“Vorremmo incontrarti.”

Il letto cigolò un pochino mentre qualcuno cambiava posizione.

“Cigolio del letto percepibile.” disse Wayne, desiderando registrare il commento e classificarlo come suono altalenante.

“Ha sentito?” disse Gelbaugh.

“Cigolio del letto,” disse Wayne, irritato perché pareva che Gelbaugh avesse intenzione di rovinare la caccia.

“Non quello,” disse Gelbaugh. “Qualcos’altro.”

Rimasero tutti in ascolto per un attimo ma il silenzio fu rotto solo dal loro respiro corto. Un lampo si spense vicino al letto illuminando la camera a giorno e facendo raggelare Gelbaugh nel momento in cui si spostava dalla finestra. Ann aveva scattato una foto digitale.

Wayne iniziò con la tiritera. “Puoi dirmi ‘Ciao’?”

La fottuta tardona rimase senza fiato.

“L’ho sentito anch’io,” disse l’altro.

Wayne non aveva sentito niente. Premette il pulsante delle ore sul suo orologio. “6.33 del pomeriggio,” disse a beneficio della registrazione. “Rilevata anomalia acustica.”

L’annotazione l’avrebbe aiutato a rivedere i dati più tardi e a esaminare le oscillazioni sonore per confrontarle con i racconti soggettivi delle persone presenti nella stanza. Non si aspettava che il registratore avesse catturato poi molto. Gelbaugh lo allettava con un sorrisetto compiaciuto, e le due anziane signore erano suggestionabili abbastanza da scambiare un sibilo di vento per il lamento rabbioso di una fata. Ann e Duncan erano i punti fermi del gruppo a causa del loro apparente dichiarato scetticismo.

“Sei con noi?” disse Wayne.

Niente.

“Se sei qui puoi spostare il registratore sul tavolo?” I poltergeist erano famosi per la loro inclinazione a raccogliere le sfide in ogni occasione, sebbene Wayne non fosse mai stato testimone di un simile comportamento. In precedenza aveva visto volare oggetti per la stanza, libri e soprammobili cadere dagli scaffali, ma nulla lo persuadeva del fatto che gli incidenti non fossero dovuti a poteri

telecinetici piuttosto che a spiriti dispettosi. In realtà se il registratore si fosse realmente mosso lo avrebbe attribuito alle vibrazioni del pavimento provocate dall'impianto di riscaldamento.

Il letto cigolò nuovamente.

“Cigolio del letto percepibile alle ore 6.36,” disse.

“Qualcosa mi ha toccata,” disse Ann.

Wayne strizzò gli occhi nell'oscurità e mise a fuoco l'immagine della donna. Era seduta nella posizione del loto, le gambe ripiegate sotto di lei. Se il tocco l'aveva spaventata non aveva alterato però la sua voce o la posizione.

“Riesce a descriverlo?” chiese Wayne.

“Lo sento tra di noi,” disse Duncan mostrando più eccitazione di Ann.

“È qui adesso?” disse Wayne mantenendo il tono di voce pacato. Se le due anziane signore avessero iniziato a chiacchierare cinguettando qualsiasi prova acustica sarebbe andata perduta.

“Fa freddo,” disse Ann.

Wayne fece scivolare fuori dalla sua tasca un termometro digitale ma prima che lo potesse orientare verso il letto un punto rosso apparve sulla coperta. “Diciassette gradi,” disse Gelbaugh.

Rilevatore di temperatura a raggi infrarossi. Per preoccuparsi di riuscire a rilevare le temperature a distanza Gelbaugh doveva avere un interesse talmente sviluppato nel campo della metafisica da essere molto più grande di quanto non ammettesse. O magari stava cercando di trovarsi un passo avanti rispetto a Wayne, dimostrando la superiorità della ragione sulla fede.

“Nullo,” disse Wayne a beneficio dei testimoni e della registrazione. “Non ha dati di riferimento da comparare.”

“Li prenderò più tardi,” disse Gelbaugh.

“È seduto qui accanto a me e voi due fate a gara a chi è più bravo?” disse Ann.

“Che cos'è?” disse la signora gobba. “Un demone?”

“C'è un fantasma anche adesso,” disse il calvo. “Riesco a sentirlo.”

Gelbaugh rise a mo' di scherno.

“Ssttt,” disse Wayne. “Sta contaminando le prove.”

“Non importa,” disse Ann. “Qualsiasi cosa fosse se n'è andata.”

“Ho sentito cedere il materasso quando s'è seduto,” disse Duncan.

“Sei ancora qui?” disse Wayne sperando che le altre battute di caccia avessero partecipanti meglio assortiti. Un'indagine era già sufficientemente impegnativa per una squadra allenata di cacciatori che volevano raccogliere dati utili, ma diventava

quasi impossibile per un gruppo di estranei.

“Sì,” disse Gelbaugh. “Ci sono.”

“Cosa le succede?” disse il calvo nell’oscurità.

“Non ho niente che non va. In realtà sono completamente solo. Malgrado la vostra pia illusione collettiva.”

“Scusate gente,” disse Wayne agli altri.

“Che disdetta,” disse Duncan.

“Che succede?” chiese la donna gobba.

“Un guastafeste,” disse il calvo.

“Da dove provengo ci chiamano ‘pragmatici’, disse Gelbaugh.

Wayne stava percorrendo mentalmente il percorso che aveva fatto nella stanza buia fino all’interruttore della luce quando un rumore sordo fu seguito da un discreto fracasso.

“Chi è stato?” disse Ann.

Gelbaugh diede un colpetto alla torcia a stilo e il piccolo fascio di luce si posò su una lampada in frantumi che era caduta dal comodino. “Bene, io sono molto lontano, quindi non sono stato io. Chi di voi sta giocando al ‘poltergeist’?”

Il fascio di luce di Gelbaugh rimbalzò da un viso all’altro, tutti spaventati, torvi, prima di fermarsi su quello di Wayne. Strizzò gli occhi irritato dal fastidio.

“Non l’ho toccato,” disse Ann che era la più vicina.

“Signore e signori e voi tutti cari trapassati,” tuonò Gelbaugh. “L’onestà è la dote migliore. Se l’avete rotto voi ammettetelo e sarete perdonati. Non tenetevi la colpa tutta per voi.”

“Cuciti la bocca, Gelbaugh,” disse Wayne accendendo il dannato interruttore e facendo esplodere la stanza in una luminosità dolorosa. Dopo la sommessa e quasi sacra atmosfera di pochi minuti prima lo spazio sembrava ora profanato e angusto. Gli occupanti, tranne Gelbaugh, iniziarono ad alzarsi stiracchiandosi, le due anziane signore erano ancora confuse dal trambusto.

“L’indagine termina alle ore 6.44 a causa d’interferenze umane,” disse Wayne al registratore prima di chiudere.

“Dai,” disse Gelbaugh. Non mi dica che non sopporta che qualcuno stuzzichi i suoi amici invisibili. È poco sportivo.”

“Abbiamo pagato per vedere gli spettri,” disse il calvo a Wayne. Ann e Duncan avevano già lasciato la stanza.

“Vi porteremo a un’altra caccia,” disse Wayne raccogliendo i frammenti più grandi della lampada.

Il gruppo uscì con il calvo che ancora mugugnava ad alta voce. Wayne affrontò Gelbaugh.

“Ora che ha espresso la sua opinione stia fuori dai piedi.”

“Dovrebbe lavorare sulla sua tecnica,” replicò Gelbaugh. “Prenda delle lezioni di recitazione.”

“Alcuni di noi lo dissimulano, ma lei è proprio una fottuto testa di cazzo.”

Gelbaugh rise. “Il primo che esce può spegnere le luci?”

La stanza piombò nel buio.

“Trucchetto divertente,” disse Gelbaugh. “Peccato che il pubblico se ne sia andato.”

Wayne, distante tre metri dall'interruttore, non disse nulla. Se ne stava lì con l'orbita della luce che illuminava le immagini sfuocate dietro le palpebre, assieme a un viso, una bocca nera spalancata e occhi vuoti che galoppavano dietro la luminosità stessa come un grido rosso.

Era un viso che aveva baciato, amato e sposato una volta, molto tempo fa.

Non c'era nulla di buono in questi giorni.

Capitolo 13

Lo Scarafaggio ce l'aveva coi demoni.

Cresciuto in ambiente cattolico aveva percepito per la prima volta la presenza del diavolo direttamente dalle mani di un sacerdote che l'aveva toccato in un modo che l'aveva fatto sentire a disagio e in apprensione allo stesso tempo. Nulla di troppo manifesto, niente che avrebbe meritato una causa legale nel panorama religioso degli anni Novanta, un qualcosa tipo 'il Papa contro le leggi degli uomini', ma abbastanza per instillargli una visione inquietante dei riti sacri.

Durante la pubertà aveva avvertito la sua ombra che lo teneva in pugno poiché aveva soddisfatto la naturale curiosità verso la masturbazione. Immaginandoselo come il tipico caso da manuale di colpevolezza aveva recitato delle Ave Maria e aveva continuato sulla sua strada. Ma l'ombra aveva messo radici dentro di lui, si era insinuata nel suo cuore come un bisbiglio d'autunno e una notte l'ombra era apparsa ai piedi del suo letto dicendo: "Siamo pronti a giocare."

Aveva trascorso la notte con la luce accesa, rivoltando in lungo e in largo la Bibbia senza trovare le parole, mugugnando sul catechismo e recitando il Padre Nostro. Aveva cercato di parlare col suo confessore riguardo l'incidente ma la chiesa moderna era più interessata alla pseudopsicologia pop e alle pubbliche relazioni piuttosto che alla lotta contro il vecchio nemico, il demonio, e così il piccolo Rodney s'era sentito abbandonato. Fortunatamente Internet e le librerie New Age gli avevano fornito un'educazione improvvisata e presto sarebbe stato in grado di discernere acqua santa da sé in previsione dell'imminente fine del mondo, quando i morti sarebbero risorti.

Lo Scarafaggio era diventato un demonologo informale, lavorava al di fuori della Chiesa muovendosi in un mondo al limite tra i film horror a basso costo e la terra di nessuno. Aveva intrapreso la caccia ai fantasmi come una copertura, poiché l'equipaggiamento rassicurava molti dei clienti che lo consultavano. Lo Scarafaggio non si faceva mai pagare, ritenendo la sua una missione da compiere in nome di Dio, e si era unito alla Spirit Seekers International perché il gruppo gli avrebbe fornito molte più opportunità di lavoro.

L'unico problema all'epoca era che non sapeva da che parte stare.

Dio prometteva pace eterna e gioia ma era una gratificazione a venire. Lucifero

e la sua banda ti davano tutto ciò che potevi desiderare già da subito.

Ma Lucifero giocava al gatto col topo creandoti dei bisogni e, quando ottenevi ciò che volevi, capivi che non era la cosa giusta per te. Quando desideravi un'altra persona, e la distruggevi contro la sua volontà, ciò non era un bene nemmeno per la persona stessa.

Mangiala come un cracker. Pane di vita, pane di morte, si riduce tutto a briciole che galleggiano nel calice.

“Hai trovato qualcosa, Scarafaggio?”

Cody aveva un'aria briosa e lo Scarafaggio era quasi disgustato dall'innocenza e dalla luce che intravedeva negli occhi di colui che era il Futuro dell'Horror. Gli angeli non nascevano, venivano creati, e lo facevano altamente incazzare.

Lì presente solo per grazia di Dio. Magari prenderai la mia immagine e la metterai su una medaglietta.

“Ce ne sono cinque,” disse lo Scarafaggio. “Due di loro sono del tipo so-tutto-io. Gli altri sono residui che non sanno nemmeno di essere morti.”

“Gi daremo una bella lezione col MAC Attack e li immobilizzeremo.” Cody stava manipolando i rilevatori di movimento nell'ampia sala da pranzo per lavorare in sincronia con le telecamere, tutte indirizzate a una coppia di dischi fissi da otto gigabyte che potevano immagazzinare l'equivalente di due giorni di raccolta dati. Audio, immagini termiche, temperatura sul posto, attività elettromagnetica, tutte le misurazioni erano registrate e correlate con il tempo esatto in cui le anomalie potevano essere incrociate. Il MAC Attack di Cody faceva tutto, non dava solo una dimostrazione puntigliosa dell'esistenza dei fantasmi, e lo Scarafaggio era sicuro che tale caratteristica si sarebbe aggiunta una volta che avesse brevettato e commercializzato il suo sistema tra gli appassionati di UFO.

“Avevi ragione riguardo lo spazio infestato,” disse lo Scarafaggio. “Quell'entità è così vecchia che non ha nemmeno un nome.”

“Ho solo paura di quello che accadrà una volta che tutti questi turisti del paranormale inizieranno ad agitarsi.”

“Dai, Cody, tu non hai paura di niente.”

Cody sfoggiò il suo sorriso e una luce paradisiaca spense la luminosità dei denti. Non c'era da meravigliarsi che Kendra subisse il suo fascino. Se Wayne non gli avesse prestato attenzione, lui ci sarebbe stato con Kendra, avrebbero avuto degli eredi e non sarebbe stata una nuova Vergine Maria.

“Niente ti si appiccica addosso se non lo inviti, giusto?” disse Cody.

Sono d'accordo con te piccolo amico. “Ma puoi essere ingannato.”

Cody posizionò un cavalletto in un angolo della sala da pranzo. “Gli altri possono venire ingannati. Non io.”

“Non sei ancora stato sottoposto alla giusta tentazione”, disse lo Scarafaggio, pensando a Kendra.

“Oh, ne ho avute un paio,” rispose l’adolescente. “Gesù che vagava nel deserto e tutte quelle cose lì. Mantieni il cuore puro e tutto andrà bene.”

Cody dipanò alcuni cavi neri rivestiti in plastica tenendoli lontani dalla zona di passaggio mentre metteva a punto il suo sofisticato sistema di raccolta dati. Il campo del paranormale era esploso con equipaggiamenti tecnici solo nell’ultima decina d’anni mentre i margini di profitto schizzavano alle stelle rispetto alla presunta ingenuità del concetto stesso di paranormale. Mentre solo pochi smanettoni tecnologici avevano inventato derivazioni a due uscite per combinare diverse misurazioni, Cody aveva sviluppato un software che raccoglieva informazioni da più fonti. Tutto ciò di cui aveva bisogno il MAC Attack era una spinta commerciale e Cody sarebbe stato a posto per tutta la vita.

“Abbiamo una visita,” disse lo Scarafaggio. Un’ombra tremolò nel vetro intagliato della porta decorata della sala da pranzo. I tavolini rotondi erano spogli, coperti solo da tovaglie bianche, e avevano un’aria d’attesa, come se degli ospiti invisibili avessero cenato e stessero aspettando il dolce.

La porta si aprì cigolando ed entrò Kendra. “Ragazzi, non sapete che esistono gli interruttori della luce?”

Accese il lampadario elettrico ma un’oscurità incipiente rimaneva avvinta agli angoli come se fosse una macchia indelebile.

“I cacciatori di fantasmi lo fanno al buio,” disse Cody.

“Sì sì e anche tutta la notte. L’ho già sentito. Quando passerai a qualcosa di diverso?”

Cody passò allo Scarafaggio la telecamera che stava montando. “Devo mettere questa signora sul libro paga.”

“Non hai nessun libro paga,” disse lo Scarafaggio. “Ricordati che sei il Futuro dell’Horror. Non è ancora successo.”

Mentre Kendra si avvicinava Cody diede una dimostrazione della sua abilità ruotando la telecamera verso di lei come se stesse registrando la sua camminata. Lei immediatamente si esibì in una finta andatura da ragazzina viziata, come una modella in passerella. Enfatizzava il tutto sentendosi un tantino fuori posto in questo suo modo di flirtare.

“Sono troppo sexy per queste scarpe,” disse imitando a tempo di rap la parodia

di una vecchia canzone dei Right Said Fred.

“La ragazza copertina del paranormale,” disse lo Scarafaggio. “Sarai pronta per prendere il posto del Becchino un giorno di questi.”

“Frena, Scarafaggio. Non sono nemmeno maggiorenne. Inoltre frequento l’istituto d’arte.”

Cody appoggiò una scala al muro. “Non credi a queste cose, vero?”

Kendra si sedette su uno dei tavoli facendolo barcollare ostentando la sua tranquilla indifferenza. “Niente di personale, Cody. Ci crederò quando vedrò qualcosa e finora non mi hai fatto vedere niente.”

Caspita, è una tosta. Lo Scarafaggio la osservò più di quanto sarebbe stato lecito, notando come la sua figura avesse assunto sembianze più femminili nell’ultimo anno. La mocciosetta fastidiosa stava diventando un gustoso pasticcino. *Se fossi più giovane di dieci anni e avessi un briciolo di moralità in meno...*

“Cosa ne pensa il Becchino dell’avere una scettica in famiglia?” Cody si arrampicò sulla scala per tarare un termometro di misurazione a distanza con il muro.

“Non credo che l’abbia notato,” disse Kendra. “Ma io parlo sempre con mia madre.”

“Comunichi con i morti?” disse Cody.

“La chiamo preghiera,” disse Kendra. “La differenza può cambiare.”

Lo Scarafaggio controllò i livelli elettromagnetici nella stanza e li trascrisse. Mentre il programma di Cody avrebbe registrato i dati automaticamente, lo Scarafaggio continuava a preferire carta e penna. Aveva visto i computer andare in tilt assieme alle altre apparecchiature, specialmente quando i demoni avevano bisogno di attingere alle fonti energetiche immediatamente disponibili per mettersi in contatto con il mondo dei vivi.

“Meglio osservare la tua aura,” disse Cody. “Lo Scarafaggio dice che ce ne sono alcune oscure qui.”

“Non ce l’ho,” disse Kendra. “Se Dio ha il potere di scacciare gli angeli dal paradiso perchè dovrebbe consentirgli di aggirarsi tra di noi e tentare la gente con il diavolo, le possessioni o cose simili?”

“Dio ha bisogno che qualcuno faccia il Suo sporco lavoro,” disse Lo Scarafaggio. “Se ne lava le mani.”

“Da dove escono i demoni?” Voglio dire, Lucifero è stato cacciato dal paradiso perchè voleva essere il preferito, e ora starebbe complottando per ritornarci?”

“Questo è quello che dice il Libro dell’Apocalisse,” disse lo Scarafaggio, sebbene il testo biblico contenga metafore e controsensi poetici oscuri. “Gli angeli caduti anelano a questo, terranno la Terra per un migliaio d’anni, giusto il tempo di assaporarne il gusto e poi, *voilà*, Dio gli strapperà via il cibo di bocca.”

“Okay, stanno aspettando il loro posto al sole,” disse Kendra. “Allora perché nel frattempo fanno casino in giro? Se i demoni sono tra di noi perché nessuno di noi è posseduto?”

Beata innocenza giovanile. Da dove credi che vengano i tuoi peccati, Becchino Junior? E non devi nemmeno fare affidamento sul fatto che l’influenza del demonio si diffonda dall’interno, perchè presto o tardi la lunga mano del Diavolo ti colpirà dall’esterno.

“I demoni non amano lavorare senza essere invitati,” disse lo Scarafaggio. “Si tratta di una scelta. È l’essenza stessa di paradiso e inferno.”

“Rilassati,” disse Cody. “Stai facendo una pessima pubblicità all’industria del paranormale. Li considererei piuttosto come un manipolo di banderuole opportuniste piuttosto che dei Tetri Manichini.”

“Quanti sono in buona fede?” disse Kendra. “Puoi elencarmi motivazioni dettagliate da qui fino alla fine dei tempi e non giungerai mai a una risposta esauriente.”

Cody sorrise al complimento ma il dubbio oscurava i suoi pensieri. “Cosa ne pensi?”

“Stai cercando di dimostrare ciò che non è dimostrabile, papà sta cercando di sondare l’ignoto, lo Scarafaggio sta tentando di combattere ciò che è invincibile. Ognuno di noi ha le sue motivazioni ma arriveremo tutti allo stesso risultato.”

“Accidenti,” disse Cody. “Non avevo capito che eri un’esistenzialista.”

Kendra scivolò giù dal tavolo, mettendo in disordine la tovaglia, e si diresse verso la porta. “No, sono solo il personaggio di un cartone animato. Non farci caso.”

Lo Scarafaggio osservò gli occhi di Cody mentre questi divorano ogni particolare dei movimenti della ragazza. Certa di essere osservata, lei scosse i capelli mischiando ombra e luce, ma non risultò credibile nella sua perspicace imitazione dell’andatura da passerella.

Sì, lui ti sta guardando, piccola attaccabrighe. Ma non è il solo.

Il demone nell’angolo, che non aveva ancora un nome, fece un cenno d’assenso.

Capitolo 14

“Non avresti dovuto inclinare la lampada così rapidamente,” disse Duncan.

Ann, mentre stava puntando la telecamera digitale nello specchio perché potesse catturare un’immagine inclinata della hall del terzo piano, disse: “Non sono stata io, è stato quel vecchio scontroso cinico di Gelbaugh.”

“Tu sei una vecchia scontrosa cinica. Inoltre lui era in mezzo alla stanza.”

La hall era deformata, il tempo trascorso aveva incurvato il legno al di sotto del tappeto grigio sfilacciato.

L’ordine geometrico alterato contribuiva senza dubbio all’illusione paranormale e Ann immaginò di volgerlo a suo vantaggio. Usando lo specchio era in grado di sfalsare ulteriormente l’architettura. Premette il tasto e un lampo illuminò il corridoio sinistro.

“Non vorrai farmi credere che Becchino Wilson abbia potuto ingannarci,” disse Duncan. “Magari con una sottile lenza da pesca legata al filo della lampada.”

Ann scattò un’altra foto. “Dubito. Si sarebbe preso gioco della gente per un po’, poi avrebbe fatto crescere la suspense fino a un punto prestabilito. È un uomo di spettacolo se non altro.”

Un gruppetto di persone guidato da un uomo di mezz’età con una tuta della SSI svoltò l’angolo all’estremità più lontana della hall. Mentre alcuni cacciatori avevano un aspetto solenne e uno sguardo da vero cacciatore, gli altri del gruppo erano chiassosi e ridevano.

“Nessun rispetto per i morti,” disse Duncan.

“A giudicare dall’elenco molte di queste persone fanno parte di gruppi già costituiti,” disse Ann. “Scommetto che vorrebbero apparire tutti in qualche spettacolo sul paranormale su Discovery Channel.”

“Occhi puntati sulla ‘scienza’, ma tira molto di più la ‘fiction’,” disse Duncan. “Dubito che ci sia molta richiesta sul ‘Canale degli Scettici’.”

“Scettici? Non sono scettica. Gli scettici sono aperti a tutte le possibilità.”

Ann e Duncan s’addossarono al muro per consentire al gruppo di passare. La guida del gruppo con la tuta sorrise loro e gettò un’occhiata ai nomi sulle loro targhette. La ricetrasmittente sul fianco fischiò e gracchiò e la voce del Becchino proruppe in un laconico: “Dobbiamo radunarci, gente. Per favore, tornate alla sala

controllo.”

L'uomo in tuta si lasciò sfuggire un lamento battendo la cartelletta degli appunti contro il fianco. “Non è questo il modo di lavorare.”

Non appena ebbe ammassato il gruppo verso le scale Ann afferrò la manica di Duncan e si diresse verso la direzione opposta. “Vieni. Bellezza, abbiamo tempo per un giochetto.”

“L'abbiamo appena fatto. Sai che mi ci vogliono almeno due ore per recuperare.”

“Non quel tipo di gioco. Questo serve per tenersi in forma.”

“Dove andiamo?”

“Ho visto sul bloc notes di quel tipo che erano diretti alla 302. Abbiamo tempo di prepargli uno spettacolino.”

“Che ne dici di fregargli tutte le telecamere che hanno?”

“Le useremo.”

Dopo aver svoltato l'angolo del corridoio raggiunsero una rampa di scale che scricchiolava a ogni gradino. Ann ammirò l'intelligenza del personale addetto alla manutenzione. Dagli specchi ai muri a ogni accurato aspetto di fatiscenza, nessuna squadra di effetti speciali di Hollywood avrebbe saputo architettare un palcoscenico migliore. L'albergo aveva persino uno spiffero ghiacciato che soffiava per tutto il corridoio.

Trovarono la 302 aperta e Ann sapeva che lo sarebbe stata. Tutti i luoghi di caccia dovevano rimanere aperti giorno e notte nel caso qualche irriducibile e scalcagnato appassionato di spettri avesse avuto bisogno di un posto a tarda notte.

“Qual è il piano?” chiese Duncan.

“Lo sapevo, continui a far domande.”

“Ho una mente indagatrice.”

“Indaga su altre cose. Ma per una volta faresti meglio a star zitto e seguire i miei ordini.”

“Cosa otterrò da tutto questo?”

“La mia eterna gratitudine. Adesso vai alla finestra e avvolgiti nel tendone.”

“Nessuno ci crederà.”

“Ho intenzione di fotografare le luci. Chiunque stando all'esterno vedrà il tuo profilo ma non avrà il tempo di osservare i dettagli. Così sembrerai una ‘visione’ e tutti correranno qui con i loro strumenti.”

“Non riuscirò a imbrogliarli.” Sebbene avesse espresso titubanza Duncan si diresse verso la finestra e Ann sorrise tra sé e sé. Sapeva come ottenere ciò che

voleva e lui probabilmente sarebbe resistito ancora qualche mese al suo fianco prima che lei lo liquidasse.

“Se la 302 diventa un punto caldo poi avremo il tempo di preparare la roba nelle altre stanze.”

“Quale roba?” La donna che usciva dal bagno sorprese Ann mentre Duncan stava già sgusciando fuori dalle tende.

“Oh scusate. Non sapevo che ci fosse qualcuno qui.”

“Sì, il nostro gruppo cacciava qui e io dovevo...” Ruotò gli occhi verso il bagno. “Le cose che non contano si buttano.”

“Stavamo scherzando,” disse Ann.

“Ha detto qualcosa riguardo a un’apparizione.”

Ann era rimasta disorientata dal suo giochetto di cui Duncan era stato testimone. La donna in apparenza aveva circa trent’anni ed era attraente ma non possedeva quel senso di estraniamento tipico degli altri cacciatori, quello sguardo vacuo di disperazione che facilmente li trasformava da sempliciotti a stupidi. “Ho sentito che questa stanza è infestata.”

“Lo è,” disse lei. “Tra parentesi mi chiamo Tonya. Tonya Townsend.”

“Sono Ann e lui è Duncan.”

Duncan si spostò dalla finestra pensando d’ispezionare lo sgabuzzino procedendo così velocemente da far guizzare la torcia curiosando negli angoli.

“Non c’è niente nello sgabuzzino,” disse Tonya. “È andato, lo sento.”

“Lei è... come si dice... una ‘sensitiva’?” Ann immaginò che la donna si sentisse lusingata.

“Sono una parrucchiera,” disse lei. “La testa è un luogo pieno di potere per le energie spirituali e quando acconci i capelli di qualcuno scompigli il chakra dominante.”

Ann aveva sentito parlare del sistema energetico basato sui sette punti curativi derivante dalla tradizione indù ma non gli attribuiva grande valore scientifico, non più comunque degli spettri o dei folletti. Ma annuì, più per distrarre Tonya dai suoi sospetti che per reale interesse nella materia. “E lei sa quando ci sono spettri in giro?”

“Sì,” disse lei, osservando Duncan che stava sbirciando sotto il letto. “Li percepisco. Sono come una sorta di energia statica prima di un temporale.”

O magari erano proprio quello. Una delle teorie di Ann era che le fluttuazioni elettromagnetiche di minore entità potevano condurre a disorientamento e allucinazioni, e le persone più inclini erano quelle più facilmente influenzabili e

che riportavano di aver vissuto esperienze paranormali.

“Ha sentito qualcosa, prima?” chiese Duncan. Gli occhi di lui incontrarono quelli di Ann e lei vi vide riflesso un bagliore cospiratorio. Lui stava cambiando argomento.

“Sì, era il tipo che si è suicidato. Quello che si è buttato dal terzo piano ed è rimasto infilzato.”

“Credevo si fosse gettato dalla 308,” disse Ann. Stava perdendo il senso dell’orientamento delle camere infestate.

“Vaga di stanza in stanza. Non si preoccupa certo dei muri, giusto?”

“Credo di no,” disse Duncan.

“Possiede un’energia negativa. Ho incontrato fantasmi che soffrivano di disordini dovuti a stress post traumatici, e di solito non sanno cosa sia successo. Questo tizio si comporta come uno che ha fatto una scelta ben precisa e ora se ne pente.”

Ann si morse il labbro per evitare di sorridere. Il volto di Tonya era così serio che Ann finì quasi per crederle, escludendo la parte in cui diceva che il tizio era morto da molti anni e lei ne parlava come se lui fosse appena tornato da una vacanza.

“Crede che tornerà di nuovo?” disse Ann estraendo la videocamera digitale tascabile dalla tasca sul petto. “Mi piacerebbe avere un filmato per il mio sito su Youtube.”

Tonya strizzò gli occhi. “Non può vederlo. È fatto di pura energia. Non ha forza sufficiente per tramutarsi in materia.”

“Un po’ come una batteria che si è scaricata?” chiese Duncan cercando di trovare una soluzione scientifica plausibile.

“Ha sentito parlare dell’aura, vero? Gli anelli energetici che si trovano al di sopra delle teste delle persone? È qualcosa di simile.”

“Figo,” disse Ann. “Riesce a vederle?”

“Vedo sia quelle dei vivi che quelle dei morti. Ecco perchè conosco i loro umori.”

“Di che colore è la mia?”

“Arancione, il colore del fuoco e della passione.”

Ann avvertì una piccola scarica d’orgoglio malgrado non credesse a una parola di ciò che le aveva detto.

“E di me che ne dice?” chiese Duncan.

“La sua è verde. Terrena e brillante.”

Ann non riuscì a resistere. “E quella del tizio morto?”

Tonya chiuse gli occhi. “Non ci crederà.”

Puoi dirlo forte. Ann rabbrivì mentre la temperatura della stanza diminuiva in modo percepibile.

“Lui è qui,” sussurrò Tonya.

Duncan che era seduto sul letto si guardò intorno. Ann estrasse immediatamente la videocamera portatile. “Dov’è?”

“Proprio dietro di lei.”

Ann avvertì un tuffo al cuore nonostante i dubbi. Mentre si girava immaginò una sottile esalazione d’aria che soffiava direttamente sulla sua nuca. Si chiese se stava iniziando a soffrire di una versione singolare della Sindrome di Stoccolma solo perché era un ostaggio consenziente di una comunità paranormale. Era più che un ostaggio, era una spia.

Ann non vide nulla ma spostò la mano davanti a sé. L’aria davanti a lei era fredda e le dita fremettero come se avessero preso una leggera scossa elettrica.

“La sua aura è grigia,” sussurrò Tonya. “Con una leggera spruzzata di viola come le nubi al tramonto.”

“Cosa vuole?”

“Non glielo so dire,” rispose lei. “Non credo che lui lo sappia.”

“Dai, Ann,” disse Duncan. “Questa cosa sta diventando stupida.”

“Sstt,” disse Ann. Premette il tasto sulla videocamera portatile e la mise di fronte a sé. Magari l’allucinazione di Tonya era prodotta da una luce stradale riflessa o dall’effetto prismatico della lampada da tavolo. La talecamera aveva anche un tracciato audio così poteva anche registrare i commenti di Tonya.

“Posso parlarle?” chiese Ann a Tonya.

“È un lui,” disse lei. “Può farlo. Ma non credo rimarrà a lungo.”

Ann aveva studiato tecnica investigativa ed era a conoscenza del fatto che alcuni cacciatori adottano un atteggiamento provocatorio credendo che i fantasmi siano simili a tigri in gabbia e abbiano bisogno di essere stuzzicati un pochino per manifestarsi.

“Perché ti sei ucciso?” chiese, e le parole le uscirono in un tono più alto di quanto realmente voleva.

L’impianto di riscaldamento ripartì con un ronzio che produsse una moderata vibrazione nel pavimento.

Troppo per una semplice risposta in inglese.

“Magari avresti dovuto sillabarglielo,” suggerì Duncan.

“L’aura sta cambiando,” disse Tonya. “Ora è come una nube scura.”

Ann fece volteggiare la mano al di sopra della sua testa immaginando che l’aura potesse disperdersi come fa la nebbia. L’aria attorno a lei era ghiacciata malgrado il sistema di ventilazione pompasse aria calda nella stanza. Un aroma pungente assalì le sue narici come se un topo fosse morto nel condotto di aereazione e avesse ormai raggiunto un considerevole stato di putrefazione.

“Vede qualcosa?” chiese Ann amplificando la domanda di Duncan.

Tonya rispose: “L’aura sta diventando più grande.”

Ann fece involontariamente un salto indietro e la colonna di aria fredda sembrò espandersi come per abbracciarla. La voce ferma e tranquilla di Tonya era qualcosa di molto più agghiacciante di un semplice sussurro fatto su un palcoscenico durante uno spettacolo drammatico. Ann cercò di mantenere la telecamera portatile il più stabile possibile nella mano tremante. La tensione nella stanza crebbe e la luce sopra la testa divenne più fioca.

“Sta succhiando energia,” disse Tonya.

“La sorgente elettrica del riscaldamento,” disse Duncan, ma Ann non era così sicura che dietro tutto ciò ci fosse qualcosa di scientifico. Sapeva che la maggior parte della sua esperienza era soggettiva e che le registrazioni visive e audio non avrebbero rivelato nulla di anomalo ma si sentì felice della presenza rassicurante di Tonya.

Non appena la luce ritornò vivida la stanza si riscaldò. Tonya sospirò come se avesse trattenuto il fiato da quando era uscita dal bagno.

“Cos’è stato?” chiese Duncan.

“È andato via nuovamente,” disse Tonya.

“È andato,” aggiunse Ann accorgendosi che la forza aveva una connotazione decisamente mascolina. Ma era assurdo. Anche se le diverse esperienze potevano essere corroborate, gli avvenimenti fisici della loro natura erano indifferenti e neutri. La scienza si differenziava per genere non per sesso.

“Vieni,” disse Duncan prendendola per il braccio e conducendola verso la porta. “Hai bisogno di riposarti.”

Ann era esausta come se l’entità avesse succhiato da lei l’energia, come se fosse stata una lampadina. Mentre Duncan la spingeva fuori dalla stanza, lui le sussurrò: “Bello spettacolo.”

Doveva aver pensato che stesse fingendo tutto ciò sia per placare i sospetti di Tonya che per aumentare le aspettative tra i cacciatori. Ma Ann non sapeva come classificare l’accaduto, i vari fenomeni cui aveva assistito le avevano lasciato un

punto interrogativo riguardo ciò che era successo.

Non appena ebbero raggiunto la porta Tonya disse: “La sua aura.”

Ann si voltò mentre Duncan s’accigliava.

“L’oscurità è dentro di lei adesso.”

Capitolo 15

Ingenuo o intelligente. È giusto, mamma?

Kendra aveva ridotto le aspettative su suo padre ma tutto questo era leggermente imbarazzante. Fosse stato per lei avrebbe restituito i soldi alle due signore rispedendole a casa ma Wayne Wilson non lasciava uscire un solo dollaro dalle sue tasche senza lottare. Anche il piccolo melodramma con la signora grassa che era svenuta era diventato noioso. Tutta la conferenza stava diventando bene o male niente più che un altro fine settimana buttato via.

La sala controllo era nel caos e avevano totalizzato appena due ore di caccia secondo la tabella di marcia. Una dozzina di persone si stavano lamentando dei gruppi in cui erano inseriti e una donna diceva che qualcuno le aveva palpeggiato il sedere approfittando del buio. Wayne aveva cercato di tranquillizzarla dicendole che la colpa era di un fantasma ma evidentemente il fervore femminista della donna aveva avuto la meglio sul suo credo paranormale.

“Signore e signori, torneremo all’opera entro un minuto,” gridò Wayne con il suo miglior tono da imbonitore, sedando temporaneamente la ribellione. La stanza odorava di mentolo e di tabacco da fumo stantio, con un leggero sentore di aromi corporei. Non appena ebbe l’occasione di rannicchiarsi con Burton accanto alla bacheca, Kendra sgattaiolò attraversando la folla rumoreggiante verso Cody che stava armeggiando sul suo portatile.

“Hey, Futuro,” fece lei. “T’è arrivato qualcosa?”

Le sopracciglia di Cody s’inarcavano mentre studiava il computer che era appoggiato a un tavolino pieghevole e collegato a un mucchio di video monitor. “Controlla questo,” disse senza alzare lo sguardo.

Cliccò su alcune finestre ingrandendone una a tutto schermo. Il video iniziò la trasmissione e Kendra s’appoggiò alla spalla di Cody per osservare. Il suo collo sapeva di buono, aveva la freschezza tipica di chi trascorre molto tempo all’aria aperta e ciò la faceva sentire un tantino euforica. Si domandò se fosse il caso di sfregare il suo seno contro la schiena di lui, ma poi considerato che era immerso profondamente nel suo lavoro e lei non voleva sprecare buone occasioni e lasciò perdere.

Sorrise compiaciuta tra sé e sé. *Piccole occasioni.*

“La soffitta,” disse Cody indicando lo schermo. L’immagine mostrava travi, tavole polverose, un camino in mattoni pericolante e mucchi vaporosi di vecchi pezzi per l’isolamento termico.

“Da brivido.”

“Non più di qualsiasi altro luogo buio. Guarda adesso.” Cody premette un’icona e il video iniziò a trasmettere.

Kendra non vide alcun movimento sullo schermo, e non fu in grado di affermare se l’immagine era un fotogramma statico fino al momento in cui una falena fluttuò davanti alla telecamera. Suo padre, come la maggior parte dei cacciatori, trascorreva molte più ore studiando con attenzione prove evidenti piuttosto che dedicarsi alla caccia vera e propria, uno degli aspetti più prosaici e banali di questo campo. Gli spettacoli di caccia ai fantasmi che si vedono in televisione non mostrano la tediosa ricerca che consente la raccolta di stranezze; il pubblico diserterebbe immediatamente i reality show e ogni altra forma d’intrattenimento dove riceve un’immediata gratificazione. Cody era impaziente come qualsiasi altro adolescente e non gl’importava di creare la suspense.

Dopo venti secondi Wayne apparve sullo schermo, accovacciato mentre camminava goffamente in direzione del camino. Mise la mano sui mattoni come se stesse misurando qualcosa, poi tornò sui suoi passi.

“Vabbè, è solo papà che fa lo scemo,” disse lei. “Niente di strano o speciale.”

“Aspetta.”

Cinque secondi più tardi l’immagine evanescente di una persona apparve sui i mattoni. L’immagine non si spostava ma sembrava apparire e scomparire. Nel momento in cui i particolari della donna diventavano chiaramente distinguibili, mostrando l’abito svolazzante e i capelli lunghi, sparivano.

“Accidenti,” disse Kendra. “Ho visto quello che penso?”

“Sì.” Cody lasciò proseguire il filmato mentre Wayne continuava a radunare insieme i gruppi e iniziava a mandarli fuori dalla sala controllo. Poi interruppe la trasmissione video e la salvò, quindi fece il replay dello spezzone. Questa volta, strinse lo zoom e aumentò la risoluzione dello schermo così che l’immagine fosse visibile in pixel rettangolari più grandi.

“Ecco la parte più strana,” disse Cody toccando lo schermo con il dito. “Vedi l’informazione digitale sull’immagine normale?”

“Sì, è sgranata in pixels.”

Fermò l’immagine non appena apparve la figura scura. “Ora guarda come sono sfuocati i mattoni.”

Kendra si domandò se lui stesse testando il suo scetticismo. Non sapeva decidersi se chiamarla schiettezza o dimostrazione d'ignoranza. "Bene, se è un fantasma non è normale che sia sfuocato?"

"È tipo l'effetto che si produce quando fai delle copie da una fotocopia. L'immagine scolorisce quasi subito."

"Stai dicendo che papà ha manipolato un'immagine fasulla?"

"No. Questo è il mio video personale. Lo saprei se qualcuno l'avesse manomesso. Lui non sa nemmeno che l'ho piazzato lassù perché l'ho fatto prima che il resto della squadra salisse in soffitta."

Il gruppo di Burton fu l'ultimo a uscire e Wayne si posizionò sopra il tavolo del monitor. Kendra stava quasi per domandargli se avesse visto il video quando Cody le rivolse uno sguardo d'intesa e ridusse il video a icona.

"La legge di Murphy," disse Wayne. "Il gruppo teorizza sempre di caccia sulla carta, ma la gente non caccia solo teoricamente."

"Hai risolto?" chiese Cody aggiornando la suddivisione degli schermi che mostravano piccole porzioni di tutte le immagini dal vivo raccolte dalla telecamera.

"Siamo in perfetto orario," disse. "Kendra, posso parlarti un attimo?"

Lei roteò gli occhi abbastanza a lungo da consentire a Cody di notarlo e le labbra di lui si strinsero in segno di simpatia. "Certo."

Wayne l'accompagnò fino alla hall e si mise davanti a lei abbassando la voce in modo tale che Cody non potesse sentire. "Sai che mi fido di te e ti concedo un sacco di libertà e forse questo può farmi passare per un genitore disattento o 'sballato' come diresti tu. E non mi sono mai preoccupato di portarti con me alle battute di caccia perché ti sei sempre dimostrata matura."

Perché quando la mamma è morta qualcuno doveva fare l'adulto. Era il genere di risposta che avrebbe richiesto anni di psicoterapia, così si limitò ad annuire.

"Ma questa volta desidero che tu mi stia incollata," disse lui. "Ho una brutta sensazione riguardo questo posto."

"È solo un vecchio albergo ammuffito," disse lei.

"Non essere così dannatamente cocciuta."

"È per via di Cody?"

Wayne strizzò gli occhi guardando verso la sala controllo. "Cody? Cosa vuoi dire?"

Papà era così restio a esternare le sue emozioni che non riusciva a riconoscere l'esuberanza giovanile quando la vedeva. Non che lei sapesse cosa fare o quanto

lontano volesse spingersi, me se due adolescenti eterosessuali rimangono bloccati su un'isola deserta non ci si stupisce se presto o tardi accade qualcosa.

“Niente. È solo uno smanettone tecnologico.”

“Cody è in grado di prendersi cura di sé stesso. È per te che sono in ansia.”

“Come dire che io *non* sono in grado di badare a me stessa?”

“Ascolta. Sta succedendo qualcosa, okay? Cose che non sono in grado di spiegare.”

“Pensavo che fosse questo il motivo,” disse lei, quindi iniziò a canzonarlo con uno dei suoi slogan commerciali: “Tutto il brivido che potete reggere o vi restituiamo il vostro denaro.”

“Quello è spettacolo, affari, ma questo è reale.”

“Becchino Wilson definisce qualcosa come ‘reale’?”

“Tesoro.” I suoi nervi fremevano, la sua finta pazienza era agli sgoccioli.

“Hai detto che sono matura per la mia età, ma io credo che tu ti senta obbligato a scaricare la responsabilità su di me in modo tale che tu non debba occuparti di me.”

Becchino sbattè il pugno contro il muro e la fulmineità del gesto la fece sobbalzare. “Dannazione.”

“Grande, ancora qualche pugno come questo e l'intero posto rischierà di crollare.”

Il Becchino se ne andò via proprio mentre Cody faceva capolino fuori dalla sala controllo.

“È caduto qualcosa?” chiese Cody.

“Solo le mie speranze,” disse Kendra. Papà aveva già svoltato l'angolo. Kendra era ancora emozionata dalla vittoria ottenuta così a buon mercato. Se fosse stata più giovane avrebbe pianto e le sue lacrime avrebbero provocato nel padre uno scatto di rabbia impotente. Era diventata più furba, da allora, ma si sentiva ancora vulnerabile alla collera di lui. La violenza era un nuovo tipo di manifestazione ma non era niente che lei non sapesse volgere a suo vantaggio.

“Grazie di mantenere il nostro piccolo segreto,” disse lui.

“Hmmm?” Ascoltava solo a metà perchè pensava ancora a suo padre.

“L'immagine in sovrimpressione. Ho bisogno di staccare un po' per verificare se è autentica.”

“E se lo è?”

“Allora qualcuno sta cercando di farci credere qualcosa.”

“Qual è la terza alternativa?”

“Non credo che sia una caccia intelligente. Nessuna interazione.”

“Bene tu credi nei demoni giusto?”

“Sì ma...”

“Un demone non potrebbe sovrapporre un’immagine o manipolare i dati del video, se è così potente?”

“Non funziona in questo modo.” Cody sembrò un po’ meno sicuro di quanto volesse apparire.

“Hai regole per tutto, ma non tutte le cose seguono determinate regole.” L’umore combattivo aleggiava ancora e lei non riusciva a scrollarselo di dosso, anche se Cody non aveva fatto nulla di sbagliato. Con terrore avvertì una vampata di calore dentro di sé e si chiese se non avesse ereditato la stessa propensione del Becchino agli scatti d’ira.

Aveva bisogno di andarsene prima che Cody la liquidasse come un’irascibile lunatica. Un po’ di tempo trascorso tra carta e matite era la cura migliore per il suo umore.

“Scusami,” disse lei. “Mi deve arrivare il ciclo.”

Cody sorrise e lei lo interpretò come un chiaro segno di perdono. “La mia più profonda comprensione.”

“Buona fortuna con quella cosa lì. Devo andare.”

“A più tardi.”

Kendra si diresse verso la sua camera, desiderosa di fuggire in mondi lontani e conosciuti popolati da spettri a cartoni animati, dove i personaggi si comportavano esattamente come voleva lei.

Capitolo 16

La stanza del medium era allestita nella 131 e Cristos Rubio teneva banco in grande stile. Quando Wayne entrò nella stanza Rubio era seduto con le gambe incrociate in mezzo al pavimento, occhi chiusi, mani appoggiate alle ginocchia con il palmo rivolto verso l'alto. Indossava il suo personale mantello color porpora, allacciato al collo con un cordino in seta. Il suo viso abbronzato e rugoso portava impressi i suoi segreti e la pelle appariva come se si stesse squamando. Gli occhi erano piccoli, scuri, caratteristici dei rettili.

Un uomo giovane era seduto di fronte a Rubio, un mazzo di carte da gioco era sul pavimento tra di loro. L'uomo premeva contro il petto una delle carte.

“La carta che ha in mano è il sette di quadri,” disse Rubio nel suo caldo accendo spagnolo.

L'uomo girò in su la carta e la lanciò sul pavimento, dove mezza dozzina di spettatori rimasero a bocca aperta. Era il sei di spade.

“Tre su otto,” disse l'uomo.

Rubio aprì gli occhi. Quello a sinistra vagava, cercando con la coda dell'occhio l'angolo della stanza. Durante il Medioevo coloro che erano in grado di far ruotare gli occhi erano considerati indovini e i più fortunati riuscivano a guadagnarsi il pane predicendo il futuro, preferibilmente positivo. Gli altri venivano condannati al rogo o esiliati.

“Tagli il mazzo,” disse Rubio.

L'uomo eseguì e Rubio toccò la prima carta in alto. Gli astanti rimasero in silenzio come se anche loro stessero cercando di avere il controllo del mazzo. Wayne ammirava il senso del drammatico di Rubio, gli lasciava godere il suo momento. Rubio sfilò le dita dal mazzo e l'uomo lo sollevò.

“Sembra il fante di cuori,” disse Rubio.

L'uomo girò il mazzo dimostrando che Rubio aveva visto giusto. *Qualcun altro esamini i segni nascosti negli schemi sul retro del mazzo.*

“Quattro su nove,” disse l'uomo, con una certa soggezione.

“Sta imbrogliando?” sussurrò una donna in fondo alla stanza.

“Probabilmente,” disse un uomo che indossava un dolcevita nero. “Ma è bravo a recitare.”

“Ho controllato io le carte,” disse Wayne. “È autentico.”

Per quel che ne so.

Wayne aveva trovato Cristos Rubio attraverso un motore di ricerca su Internet, immaginandolo come un medium che avrebbe arricchito la conferenza e allontanato dai cacciatori le energie di basso livello.

“Ancora una,” disse Rubio. “Dovrei riuscire a indovinarne almeno il cinquanta per cento.”

L'uomo proseguì in quello che stava facendo e finalmente Rubio indovinò correttamente tre carte di picche. Ciò provocò alcuni ‘ooohh’ e ‘aahh’ tra i presenti e anche un vago mormorio. Gelbaugh, appoggiato contro il muro con il sorriso d'ordinanza stampato in viso, si sbilanciò dicendo: “A malapena un esperimento controllato.”

L'uomo che stava armeggiando con le carte, il cui volto era appuntito come quello di una donnola sebbene avesse gli occhi da giocatore d'azzardo, disse: “Perchè non ne pesca una?”

Bel colpo di teatro, pensò il Becchino. Dovrei fargli avere un ruolo fisso nella Haunted Computer Productions.

Gelbaugh si allontanò tra la folla passeggiando come farebbe lo sceriffo in un film in attesa della resa dei conti. “Proviamo con il mio mazzo,” disse frugando all'interno della sua giacca. “Così sapremo se è pulito.”

A meno che voi due carogne non siate in combutta.

Gelbaugh estrasse un mazzo con un disegno elaborato e mistico sul retro delle carte pieno di stelle, lune, comete e altri corpi celesti su uno sfondo color blu notte. Dispose il mazzo sul tavolino da caffè, lo tagliò e disse: “Scelga la prima in alto.”

Rubio toccò il mazzo, chiuse gli occhi e aggrottò le sopracciglia mentre si evidenziavano le rughe profonde della fronte, erose come le Ande peruviane, il suo paese d'origine. Le sopracciglia scure e folte si muovevano in su e in giù mentre era concentrato. “Queste non sono carte da gioco,” bisbigliò poco dopo.

“Certo che lo sono,” disse Gelbaugh. “Stiamo giocando, no?”

“Non fargli pressioni,” disse Wayne.

“Qual è il problema?” Gelbaugh si guardò attorno rivolto verso gli spettatori, alcuni dei quali sembrava che lo sostenessero silenziosamente. “Non vuole che nessuno dia una sbirciatina?”

Wayne iniziava a rassegnarsi all'idea di un altro scontro verbale con Gelbaugh quando Rubio tagliò corto con rinnovato vigore nella voce: “Lo vedo.”

Il sorriso di Gelbaugh lasciò il posto a un'esclamazione di stupore e il cuore di

Wayne sussultando accolse favorevolmente questo nuovo successo ottenuto con poco. Se Gelbaugh fosse stramazza al suolo durante la seduta indicando con l'indice freddo e flaccido allora i partecipanti alla conferenza avrebbero potuto rilassarsi e divertirsi.

“Okay,” disse Gelbaugh. “Improvvisi.”

“È un tarocco,” disse Rubio.

Il volto di Gelbaugh divenne impassibile. “Ovviamente,” disse lui. “Il motivo stilizzato suggerisce quell'ipotesi.”

“Viene dall'India.”

“Sbagliato. Vengono dalla Polonia.”

“Progettate in Polonia. Stampate in India.”

Gelbaugh rimase impenetrabile. La maggior parte di ciò che viene stampato nel mondo proviene dall'India.”

“Anche Hong Kong e Cina, da un po',” disse un uomo con una cravatta che portava impresso un fantasma che beveva un Martini con il logo ‘Spirito allegro’. “Lavoro nel campo della pubblicità. Tutti quei dannati composti chimici e nessuna regolamentazione, e poi possiedono più navi mercantili.”

“Grazie per il quiz delle banalità,” disse Gelbaugh. “Ma sono certo che voi, gente, abbiate voglia di tornare a inseguire i fantasmi prodotti dalla vostra immaginazione, quindi passiamo oltre.”

“Il Matto,” disse Rubio.

“Se son rose fioriranno. Ma non interrompete la vostra concentrazione.”

“Il Matto, lo giri.”

Gelbaugh diede un abile colpetto e la carta mostrò un giullare che danzava con un sorriso idiota stampato in viso. “Ah, bel lavoro. La quotazione è di uno a settanta, dovrebbe andare a Las Vegas dopo la conferenza.”

“È dal lato diritto, indica l'inizio di un viaggio. Spirituale, emozionale o fisico. L'attendono decisioni ed eventi non previsti.”

“Vago come qualsiasi oroscopo quotidiano o biscottino della fortuna. Si riferisce a me o a lei?”

“A me. Lei ha il lato opposto: scelte avventate, azioni impulsive, comportamento sconsiderato.”

Gelbaugh sorrise e si guardò intorno. “Qualche donna presente vuole tastare quanto possa essere avventato il mio comportamento?”

Una donna arrossì ma la maggior parte si accigliò. L'energia nella stanza stava prendendo una piega negativa, la trepidazione si mischiava all'impazienza. Wayne

non desiderava interferire ma si sentì obbligato a giocare il ruolo del padrone di casa accondiscendente.

“Prossima carta,” disse Wayne. “Se ne indovina due su settanta allora Cristos, e la chiaroveggenza, vincono.

“Il *signore* mi ha appena chiamato biscazziere,” disse Gelbaugh. “Qualcuno vuole puntare 500 dollari sulla prossima giocata?”

Rubio scosse la testa con sgomento ma l’impiegato pubblicitario alzò la mano come se fosse uno scommettitore a un’asta. “Io ci sto, cazzo.”

“Avete sentito il signore,” disse Gelbaugh rivolto alla stanza, tagliando nuovamente il mazzo e facendo scivolare a lato la carta del Matto.

Rubio stese le braccia in avanti e mise il dito indice sul mazzo. Un angolo della bocca tremava. La camera era talmente immersa nel silenzio che Wayne riuscì a sentire l’ascensore in lontananza che strideva mentre scendeva al piano terra.

“Tiri fuoi qualcosa di melodrammatico come l’Appeso,” disse Gelbaugh. “O il Diavolo.”

“Per favore, non scherzi su queste cose,” borbottò Rubio a labbra serrate. Il dito sulla carta tremava. “Fante di Coppe.”

Gelbaugh girò la carta e già sorrideva mentre la deponeva sul tavolo per consentire a tutti di vedere. Il pubblicitario tirò un sospiro di sollievo. “Sette di denari. Provi a indovinare cosa significhino i denari per me.”

“Okay, è stato battuto per cinquecento,” disse Wayne con finta allegria. “Che ne dite incassiamo e andiamo avanti?”

“Raddoppio o niente,” disse il pubblicitario.

“Per favore,” disse Rubio.

“Ottimo, potrei investirci mille dollari considerando quanto sono costose queste conferenze,” disse Gelbaugh dividendo il mazzo ancora una volta. “Magari posso permettermi uno scatto pubblicitario autografato di Becchino Wilson.”

Rubio rassegnato e curvo mise il palmo sopra il mazzo e chiuse gli occhi. La sua carnagione scura era diventata pallida e il sudore gli imperlava la fronte. La gente nella stanza si spostò goffamente.

“Nulla di buono,” disse Rubio dopo un momento di tensione.

Gelbaugh, senza guardare, teneva stretta la mano del pubblicitario. “Che gioco da stupidi.”

“Aspetti,” disse Rubio. Le spalle ebbero un fremito come se fossero state percorse da corrente elettrica a basso voltaggio. Due donne, che stavano bisbigliando tra di loro, si chinarono verso il tavolo. Il gruppo si affollava

freneticamente e l'aria attorno al tavolo era diventata calda e stantia.

“Vedo una forma curva,” disse Rubio. “Una ‘S’.”

“Spade, denari, coppe, bastoni, imperatrice, papessa, sole, stelle, la forza ho dimenticato qualcosa? Ah sì la giustizia. Quella a malapena si trova.”

L'uomo conosceva i tarocchi, Wayne doveva ammetterlo. Gelbaugh era ben istruito su qualsiasi argomento che cercava di ridicolizzare.

“No no, questa è una carta diversa,” disse Rubio.

“Qualcosa degli arcani maggiori?”

“Quelle carte non hanno i numeri romani?”

“Carino. Dimostra finta ignoranza.”

“Non conosco bene queste carte. Non sono adatte a predire il futuro.”

Gelbaugh fece l'occhiolino al pubblicitario. “Soprattutto arruffianarsi il futuro.”

“La forma si muove in campo verde.”

“Potrebbe essere il sole,” disse uno dei presenti.

“Sstt,” disse un altro.

“Non ci aiuta,” disse Gelbaugh. “Qualsiasi cosa ha le stesse probabilità di un'altra.”

“Serpente,” affermò Rubio con forza.

“Ah. La sua quotazione sta a zero. Non c'è nessun serpente nei tarocchi.”

“Serpente,” insistette Rubio, le sopracciglia s'abbassarono e il volto esprime risolutezza.

“Ultima risposta?”

“Serpente.”

Gelbaugh girò la carta, svelando un serpente che si raggomitava su un prato verso un albero. Era fatta nello stesso stile artistico delle altre carte, sebbene Wayne non avesse mai sentito parlare di questo tipo di carta nei tarocchi.

Il sorriso di Gelbaugh era diventato gelido come se avesse assaggiato dei vermi e li avesse trovati amari. “Un trucco,” disse.

“Nessun trucco,” rispose Rubio. “È il suo mazzo, ricorda?”

“Questa carta non fa parte del mio mazzo.”

Rubio girò la carta a faccia in giù. “Il motivo è compatibile.”

“Possiedo questo mazzo da anni. Quella carta non c'era.”

Wayne si chiese chi avrebbe potuto tirarla così alla lunga per fare uno scherzo. Gelbaugh era veramente arrabbiato, soprattutto per il fatto che Rubio aveva indovinato. O magari 'indovinato' era la parola sbagliata. Il peruviano rinsecchito aveva dispensato le sue prime previsioni con calma studiata, ma la sua insistenza

sulla risposta ‘serpente’ aveva trasmesso passione e orgoglio e anche un poco di paura. Adesso Gelbaugh doveva ringraziarlo, ma tutto ciò che provava era collera.

Gelbaugh sbattè il pugno sul piano del tavolo facendo tremare le carte rimanenti. “Qualcuno è stato nella mia camera,” disse. “Tenevo il mazzo sotto chiave.”

“Solo il personale dell’albergo ha le chiavi delle stanze,” disse Wayne.

Il pubblicitario diede una pacca a Gelbaugh sulla schiena e disse: “Anche Steven.”

“Ha imbrogliato,” disse Gelbaugh contando furiosamente il mazzo. “Dovrebbero esserci solo settanta carte.”

“Magari ha cambiato la carta col potere della mente,” disse una donna che indossava uno scamiciato di seta stropicciato.

Wayne si spostò più vicino per esaminare la carta mentre Gelbaugh la sollevava. La ceratura aveva la stessa usura delle altre carte e chiaramente non era nuova. Era uguale alle altre in tutti gli aspetti tranne che per la raffigurazione. Wayne si domandava che significato avrebbe avuto il serpente se fosse stato uno degli arcani. Probabilmente avrebbe simboleggiato tutte le metafore psicologiche e storiche relative al comportamento maligno, tentazione, veleno, sangue freddo, e come rovescio della medaglia, pelle che si squama. Naturalmente non mancava l’interpretazione freudiana che lo collegava ai genitali maschili.

Cristos Rubio si appoggiò all’indietro, affaticato e curvo. “Serpente,” bisbigliò in modo perentorio.

“trentasette... trentotto... trentanove...” Gelbaugh contava.

“L’ha tirata fuori dal fondo del mazzo,” disse qualcuno.

“Non mi fido di nessuno di questi tizi,” rispose un altro.

“Cristos mi ha aiutata a ritrovare le chiavi della macchina,” disse una donna che si atteggiava a colei che aveva scoperto il nuovo talento medianico e voleva ora far valere i suoi diritti di scopritore di talenti.

“sessantasette, sessantotto, sessantanove.” Gelbaugh toccò la carta col serpente che era ancora appoggiata sul tavolo. “Settanta. Qualcuno l’ha scambiata con un’altra.”

“È il suo mazzo,” disse Wayne.

Gelbaugh era in piedi e in una mano teneva i tarocchi in disordine. “Ci siete dentro tutti quanti,” disse. “Anche lei, Becchino.”

“Hey non ha nemmeno pagato per la lettura,” disse Wayne.

Gelbaugh puntò un dito sdegnato verso Rubio. “Se è in grado di leggere la

mente allora sa a cosa sto pensando.”

Gelbaugh afferrò la carta col serpente e fuggì dalla stanza. Rubio sorrise e Wayne notò, per la prima volta, che la testa dell’indovino aveva la stessa forma smussata e vagamente simile a quella di un serpente.

Capitolo 17

Janey disprezzava quanto squallida e angusta fosse la sua suite.

O forse sembrava solo vuota ed era occupata da cose che lei non riusciva a vedere.

Aveva preso la 226 in fondo al secondo piano a titolo d'indennità accessoria, facendo credere ai proprietari che in questo modo avrebbe avuto la possibilità di controllare meglio l'intero luogo se fosse stata presente giorno e notte. A se stessa diceva che voleva risparmiare del denaro extra in vista del pensionamento, ma la verità era che non aveva alcun posto al di fuori di quello. La tenda tirata, le vecchie fotografie che prendevano polvere sul comò e il tappeto color viola smorto sotto i piedi avrebbe potuto arredare un museo. O una tomba.

I gruppi di cacciatori passavano di tanto in tanto nella hall, ma erano molto più tranquilli della folla che di solito partecipa alle conferenze che, normalmente, beve e fa lievitare i rimborsi spese sostenuti dalle aziende. Janey trovava conforto nel sentire i cacciatori che si muovevano come topolini. Come se fossero stati delle creature notturne che desideravano farsi i fatti loro indisturbati. Nonostante Janey avesse pubblicizzato con i proprietari la reputazione soprannaturale dell'albergo, i suoi astuti calcoli ora parevano sciocchezze. Dozzine di adulti stavano prendendo la cosa seriamente.

Janey non tollerava volentieri gli stupidi, soprattutto perchè ora si sentiva come uno di loro. Chad e Stevie volevano monetizzare il loro investimento e lei non sapeva se il suo duro lavoro sarebbe stato ricompensato. La suite era stata la sua casa per quasi metà della sua vita e ora avrebbe seguito la sorte dell'albergo sotto il peso della demolizione imminente. Oltre quelle mura c'era un mondo che lei non comprendeva.

Janey si sorprese a osservare tra le ombre che s'aggrappavano agli angoli della sua camera da letto. Non aveva mai notato quanto fossero lunghe e angolate o come sembrassero cambiare posizione malgrado il punto fisso in cui si trovava la lampada sul comodino. Il romanzo in edizione economica che stava leggendo era così banale da non ricordarne nemmeno il titolo, ma di certo non l'avrebbe aiutata a prendere sonno.

Prese il telefono pensando di chiamare la cucina. I ragazzi probabilmente

stavano mettendo in ordine fumando marijuana con quel frastornante rock-n-roll che usciva dai loro lettori CD. A volte faceva un'ordinazione dopo l'orario di chiusura, in parte per verificare i miglioramenti nel servizio, in parte per fare sfoggio del suo potere. Un paio di uova fritte sarebbero state sufficientemente fastidiose da preparare sia per un cuoco che per un lavapiatti, l'ultimo ordine di una regina morente.

Fece il numero della cucina, tenendo un occhio sullo sgabuzzino pensando alla suggestione del giovane Cody che pensava che i demoni potessero vivere nell'albergo. Ovviamente era l'invenzione di un'immaginazione cresciuta con fumetti e fantascienza e probabilmente qualche sniffata di colla da calzolaio, ma l'idea la raggelava lo stesso.

“Pronto,” disse una voce maschile che non riconobbe.

“Sono Janey. Era solo per vedere se il servizio cucina era ancora al lavoro.”

“Abbiamo chiuso un quarto d'ora fa.”

“Oh.” Provò un moto di disappunto. “Avevo davvero fame.”

“Le possiamo preparare qualcosa. Nessun problema.”

Emise un'allegria risatina da ragazzina. “Lo farebbe per me?”

“Certo. Qualsiasi cosa per lei, signorina Mays.”

“Wow. Chi è che parla in modo che possa mettere una segnalazione positiva sul suo curriculum personale.”

“Sono io, Ascia di guerra.”

“Chi sarebbe?”

La voce divenne più profonda e sembrò sdoppiarsi. “La cosa giù in cantina.”

Janey si sedette ben diritta, facendo cadere il romanzo sul pavimento. “Non è divertente, la licenzierò...”

“Due giorni, signorina Mays,” disse la strana voce provocandola. “Gli faccia credere quello che vogliono credere.”

Riconobbe l'ordine che aveva impartito a Violet la mattina presto. Quindi l'aiutante stava spettegolando. Avrebbe dovuto ripulire la casa a fondo obbligando Violet a riprendere quel cuoco insolente prima che Janey li cacciasse entrambi a calci nel sedere.

Ma come faceva a sapere che l'albergo era sul punto di chiudere? Non l'aveva detto a nessuno.

“Lei è licenziato,” disse al telefono, controllando a malapena il tremore nel tono della voce.

“Forgiato dalle fucine qui sotto, signorina Mays. Il ragazzetto carino ha cercato

di dirglielo ma lei vuole credere solo a quello che vuole, giusto?”

Non c'era nessuno in giro quando Cody le aveva parlato dei demoni. Strinse il telefono e gettò un'occhiata nello sgabuzzino. Le ombre si erano insinuate più vicino al letto.

No, non è possibile.

Stava permettendo che l'immaginazione di Cody s'impadronisse di lei. Se credeva che le ombre appartenessero agli angoli della camera allora lì dovevano rimanere.

Paranoia. Minaccia incombente. Paura dell'ignoto.

Significava semplicemente perdita di controllo.

“Sto venendo giù,” disse lei. “Farebbe meglio a riagganciare e andarsene, altrimenti la farò arrestare per aver violato la proprietà privata. E sarebbe meglio che non mancasse nemmeno un cucchiaino da tè o verrà coinvolto anche per appropriazione indebita.”

Il furto era solo una minaccia. Avrebbe potuto ritoccare l'inventario dell'albergo e considerare responsabile ogni impiegato: Violet per la cassa, Rosalita per lenzuola e asciugamani e questa feccia senza nome per gli utensili da cucina. E proprio come un uomo imputato di pedofilia è rovinato sia che l'accusa venga provata o meno, così un impiegato con un precedente negativo non avrebbe più trovato lavoro in quella zona.

“Una piccola bugia bianca non ha mai ucciso nessuno,” disse la voce al telefono. A parte il fatto che la voce sembrava quella di più voci, un coro che parlava all'unisono.

Le ombre adesso ricoprivano il pavimento. Janey guardò verso la porta della camera da letto. Anche se l'aveva già fatto doveva riattraversare il resto del percorso verso la hall. Il pavimento non sembrava più solido, il tappeto era raggrinzito e ondulato.

“Venga giù, signorina Mays,” dissero le voci. “Che cosa sta aspettando?”

Lasciò cadere il telefono sul letto. L'oscurità sul pavimento era come un abisso d'inchiostro e si aspettava che il letto affondasse da un momento all'altro. Invece l'inchiostro iniziò a crescere come una marea.

Janey chiuse la comunicazione e schiacciò il tasto per chiamare la manutenzione. Il telefono suonò due volte e poi la linea gracchiò.

“Manutenzione.”

“J.C., grazie a Dio.”

“Nessuno mi ha mai detto quelle due parole insieme, signorina Mays.”

“C’è una perdita nella 226,” disse lei. “Fai in fretta.”

“Che tipo di perdita?”

La fognatura? Acqua? Un crepa nell’inferno?

“Sta macchiando il tappeto,” disse lei.

“Ha presente la caldaia nello scantinato?”

“Non si preoccupi di quello.”

“Credo che sia quello il problema.”

“Cos’ha a che fare con una perdita al secondo piano?” La perdita stava crescendo velocemente, era alta almeno trenta centimetri al di sopra del livello del pavimento.

“Ha immagazzinato una quantità notevole di oscurità nel corso degli anni, e ora finalmente rompe gli argini.”

“Quando verrà qui?”

“Oh, tra due giorni, più o meno.”

“J.C.?”

“*E’ uno dei nostri tanti nomi.*” Le voci si miscelarono nuovamente. Janey interruppe la comunicazione.

Il buio e le ombre oleose erano ora a sessanta centimetri dal bordo inferiore del materasso. Cercò di immaginare quanto fosse fredda l’acqua, *no, è un’ombra, non acqua*, e come avrebbe fatto ad attraversarla per fuggire. Supponendo che il pavimento fosse ancora lì sotto. Le ombre si erano ingigantite uscendo dagli angoli ed erano più *vicine*, adesso, come a formare delle solide colonne d’oscurità.

Era spaventata da ciò che il telefono le avrebbe riservato, ma non riusciva a sganciare il microtelefono. Rischiando l’equilibrio si sporse e raggiunse il suo comodino. Cercò di non guardare verso l’oscurità, ma non riusciva a non guardare verso il basso. Il mare d’ombre le impediva la messa a fuoco e si ricordò di quel detto che parla di contemplare l’abisso fino a che lui non ricambia il tuo sguardo. Finalmente sbatté le palpebre e si rese conto che la sua mano era all’interno del comodino.

Rovistò tra tascabili, vibratori, gioielli e pacchetti di sigarette fino a che trovò la pistola.

L’impugnatura ghiacciata la fece sentire a suo agio e rivolse l’arma verso la stanza. Era una calibro 38, facile da caricare e usare, ma non riusciva a ricordare se ci aveva messo i proiettili. Ne pescò alcuni dal cassetto e li mise sul ripiano. Uno rotolò via e cadde nella nube oscura senza toccar terra.

Janey spinse un paio di proiettili nel caricatore all’interno del cilindro e quindi

richiuse l'arma con uno scatto. Non era certa di riuscire a sparare. Armeggiò con la pistola tutt'intorno sperando che emergesse un obiettivo vero. Dopo tutto, che male avrebbe potuto fare un proiettile in assenza di luce?"

L'inchiostro si trovava ora a dodici centimetri dalla sommità del materasso. Non emetteva né un rumore gorgogliante e nemmeno il sibilo di una perdita d'aria, e il suo silenzio era ancora più terrificante di quello che avrebbe potuto produrre il rumore di un liquido strano.

Sentendosi un po' più al sicuro con una pistola in mano compose nuovamente il numero della connessione interna. Rhonda era al bancone del ricevimento e masticava rumorosamente un chewing gum.

"Sì?" disse Rhonda nel suo solito modo distratto.

"Sono Janey. Va tutto bene?"

Perché se la risposta è affermativa allora sono la sola che ha bisogno di una maggior carburazione."

"Uno degli ospiti se n'è andato dal bar e ha fatto casino tra le piante decorative, ma oltre a quello niente di strano per un venerdì sera con uno speciale sui Coronas."

L'ombra lambiva la sommità del materasso, la sua marea incessante erodeva l'argine del copriletto. Sorrise. Non sarebbe accaduto, perché cose come queste erano impossibili. E nel mondo di Janey Mays l'impossibile non trovava posto.

E...

Droghe.

Magari erano stati proprio quegli schiavetti mocciosi e vendicativi a correggere il suo caffè con l'LSD o l'Exstasy o qualsivoglia droga capace di agire sulla mente, tutta roba che i ragazzi usano al giorno d'oggi. A questo punto tutti i pezzi del puzzle sarebbero andati a posto. Allucinazioni, disorientamento, paranoia, sudori freddi, palpitazioni cardiache.

"Sa cosa può succedere in due giorni?" chiese Janey a titolo di prova.

"Certo, me n'andrò via ma sono obbligata a rimanere per il resto della settimana, fino a venerdì."

"Bene," disse Janey.

"L'unico problema è che questo dannatissimo albergo sarà buttato giù dalle ruspe," disse Rhonda. "Cosa ne sarà di me?"

"Come fa a..."

"Io so tutto." Le voci si mescolarono in un coro malvagio. "Ascia di guerra."

Forse l'albergo non era una cosa viva, con memorie e desideri propri. Forse

quelli appartenevano a qualcosa di più profondo, qualcosa che dimorava nello scantinato.

“È uno dei nostri tanti nomi.”

Forse più di una cosa viveva nello scantinato.

Janey si lasciò scivolare il telefono in grembo. Si sporse in avanti e guardò fisso l'abisso.

Adesso la fissava anche lui.

Un ultimo tentativo, un'ultima prova, un ultimo collegamento al sano mondo reale.

Formulò il 9-1-1.

Il telefono fece uno strano rumore mentre osservava il display digitale sul microtelefono. 6-6-6.

Premette il “9” e apparve il “6”.

Janey rise puntando la pistola verso la stanza contro le ombre che invadevano lentamente il bordo del materasso. Una piccola voce interiore, incredibilmente simile a quella dello stupido lavoratore in cucina, sussurrò: “Nuota per salvarti, Janey.”

Si lasciò sfuggire una risata nervosa e saltò sul letto, le molle scricchiolarono sotto di lei. Fece un passo lungo, la fredda oscurità le lambiva la caviglia, poi fece un tuffo ad angelo paralizzato, la pistola stretta in pugno.

S'immerse senza spruzzi, agitando convulsamente le braccia per nuotare, ma non c'era nulla contro cui spingere.

Nulla.

E poi fu sotto.

Capitolo 18

Papà non l'avrebbe trovata lì.

Probabilmente non avrebbe nemmeno notato che lei mancava fino a domenica pomeriggio quando fosse stata ora di fare i bagagli. Ciò esacerbava la sua rabbia. Ma non c'era alcun bisogno di farsi travolgere in questo modo da un'impennata d'ira.

Era rimasta incastrata nella minuscola sala ristoro e aveva fatto cadere il blocco da disegno sul banco di legno sfregiato. Un posacenere di vetro traboccava di mozziconi raggrinziti e giallastri. Una pila di riviste s'appoggiavano in modo precario, *Sports Illustrated*, *Moto Racing Digest*, *People*, riviste per gente che non sapeva leggere. Sul muro c'era il calendario vecchio di tre anni di un magazzino di autoricambi e su uno scaffale erano accatastati prodotti per le pulizie, articoli da ferramenta oleosi e lattine ammaccate di vernice.

Mamma, sembra che ci siamo dipinte rintanate in un angolo.

Era un vecchio gioco, uno di quelli che facevano in quei primi anni quando 'Mamma stava bene ma i dottori volevano esserne sicuri'. Avrebbero tirato fuori le matite colorate, i pastelli a olio e gli acquarelli, creato case e giardini strani e poi avrebbero ricoperto tutto fino ad arrivare all'angolo della pagina. Quando fosse rimasto solo un piccolo margine bianco, la mamma gli avrebbe attribuito il titolo ufficiale 'Sembra che ci siamo dipinte rintanate in un angolo. Due possibilità: rimanere bloccate o prendere più carta.'

Kendra aprì il blocco. Nessuna possibilità. Solo più carta.

"Hey."

Kendra quasi ribaltò le riviste. Si calmò perché non voleva far sapere al piccolo idiota quanto si fosse spaventata. Si ricordò il nome che il padre di lui gli aveva gridato dietro.

"Bruce, non sai che è da maleducati avvicinarsi di soppiatto alla gente?"

"Non l'ho fatto. Ero già qui."

Riusciva a percepire l'odore della liquirizia talmente forte che si chiese come avesse potuto dimenticarlo. Probabilmente a causa dello sgradevole aroma catramoso delle sigarette. Bruce era seduto su un divano scozzese logoro, le fibre di cotone uscivano dai braccioli come nuvole sfilacciate in un cielo estivo. Aveva

un occhio nero e il bulbo oculare circondato dalla pelle gonfia era iniettato di sangue e bagnato di lacrime.

“Hai sbattuto la testa?” O tuo padre l’ha sbattuta al posto tuo?

“Sì, contro il pugno di Rochester.”

“Rochester?”

Bruce scrollò le spalle. “Ah, è un gran prepotente. Non farci caso.”

“Questo posto sembra una grande tana,” disse lei con tono irritato ma incline alla simpatia.

“Bene le uniche persone che lo conoscono sono quelli che sono in circolazione da un po’.”

“Da quanto tempo sei qui?”

Scrollò le spalle nuovamente. “Sono un bambino. Mi sembra da sempre.”

“Tuo padre lavora qui?” Non riusciva a credere che stava sopportando l’idiota per davvero, molto meno di starci parlando assieme. Ma dopo essere stata con gli adulti così a lungo il cambio era piacevole. In più sembrava che lui avesse un amico.

“Sì. Anche mia madre è morta. Come mai disegni così tanto?”

Anche mia madre è morta. “È quello che so fare meglio. Ognuno di noi ha le sue passioni giusto?”

“Posso vedere?”

Kendra fece scivolare il blocco oltre il bordo del banco. “Prego, fai pure.”

Bruce si spostò dal divano, adesso il profumo di liquirizia era più forte e in sottofondo si percepiva quella sgradevole puzza di pesce. Il ragazzo aveva bisogno di un bagno.

“Sembra il terzo piano,” disse Bruce. “Quei bambini sembrano divertenti, come se uscissero da un cartone animato.”

Bambini? Kendra controllò come era venuto il corridoio. Era un lavoro di prospettiva abbastanza veloce, gli angoli del corridoio digradavano verso l’orizzonte e un punto che svaniva. Non c’erano grandi particolari anche se era presente un tavolo ornamentale, un vaso e dei fiori di plastica sopra. Aveva sfumato alcune linee per ricreare le zone in ombra progettando di ripassarle più tardi con l’inchiostro e proiettarle in qualcosa di spettrale solo per il gusto di farlo. Magari Emily Dee con una spada da samurai o qualcosa che piacesse agli appassionati di manga.

“È solo un corridoio,” disse lei. “Non l’ho ancora finito.”

“Metti sempre le facce nei tuoi disegni?”

“Un altro trucchetto. Voglio creare dei fumetti tutti miei quando sarò grande. Credo che, dato che mio padre è conosciuto nel mondo del paranormale, sarà più facile trovare un editore. Sarò conosciuta come ‘La figlia del Becchino’.”

Bruce si sporse più vicino. Kendra di solito non permetteva a nessuno di vedere il suo lavoro mentre ancora non era finito ma immaginò che il bambino potesse avere delle buone idee. A parte quell’odore di pesce che stava diventando opprimente, dato che si trovava a non più di un braccio da lei.

“Quindi nessuna storia di fantasmi?” disse lei, aspettandosi che le servisse quella stronzata di leggenda urbana che circolava giù alla reception. “Non t’è capitato niente di misterioso qui?”

Lui toccò il foglio con la punta del dito e tratteggiò una forma. Poi lei lo vide, le forme più profonde dove lei era ripassata con la matita conducevano a uscite laterali e s’incurvavano in una serie di zig zag. Pareva che ci fossero due figure in piedi sul retro del corridoio che aspettavano nelle tenebre.

“Non credo ai fantasmi,” disse lui con un tremito nella voce.

“Carino.”

“Lo faresti un disegno solo per me?” Un angolo della bocca si sollevò nel debole tentativo di un sorriso e il suo volto pallido e ferito sembrava così triste e compassionevole che Kendra si vergognò di aver pensato che fosse un idiota. Dopo tutto se sua madre non fosse morta avrebbe potuto avere un fratellino e...

Spostò lo sguardo dai bulbi oculari vuoti e dalle carni lucide e contuse attorno al naso. “Certo, Bruce. Vuoi l’Uomo ragno o Batman?”

“Non credo nemmeno nei supereroi. Disegna qualcosa di spaventoso. Come i due bambini.”

Kendra sfogliò il blocco da disegno in cerca di una pagina pulita e iniziò a tratteggiare sommariamente la parte più distante della sala da pranzo. “Certo. Li metterò seduti sul divano come se stessero per azzannare le gambe di chiunque entri dalla porta.”

Bruce fece una risatina e il suono riecheggiò debolmente tra le mura. Il bambino si era messo un poco più vicino e la stanza era troppo piccola per un’intrusione così, nello spazio personale di Kendra. Ma probabilmente voleva solo vedere il suo lavoro.

“Non so come siano, quindi ne farò uno grasso e uno snello,” disse lei.

“Dorrie è quella grassa,” disse lui. “Si mangia tutti i cupcakes quando la gente dorme.”

Il bambino ha una bella immaginazione. Probabilmente è come me, suo padre lo

lascia a divertirsi da solo e lui fugge nel suo piccolo mondo.

“È grassa abbastanza?” Scarabocchiò la forma di un’arachide. “Brava, sta letteralmente spaccando in due il divano. Chiunque entri dalla porta perderà sicuramente gambe e braccia.”

Kendra completò la figura e proseguì con la successiva guardando in su in modo da cogliere la giusta prospettiva. “Ecco Dorrie grassa come come il foro di una ciambella,” disse lei. “Adesso per...”

Gesù.

Per un brevissimo momento Dorrie sembrò essere seduta lì, imbronciata in un semplice abito marrone, i capelli con un terrificante taglio da paggetto che rendevano il suo viso ancora più rotondo. I pugni erano serrati sulle ginocchia come se fosse in procinto di saltar su dal divano e prendere a pugni qualcuno. Aveva forse dodici anni, un poco gonfia nell’imminenza del suo primo ciclo mestruale, confusa dai cambiamenti del suo corpo, seno rigoglioso già un poco cadente.

Kendra sbattè le ciglia e l’immagine divenne più chiara. “Brava, spero che a Dorrie non interessi sapere di essere brutta.”

“Non lo direi se fossi in te.”

Ma Kendra stava già aggiungendo dei dettagli che aveva appena immaginato. Quando arriva l’ispirazione bisogna saperla cogliere. “Okay, dimmi qualcosa dell’altro.”

Decise di farli diventare i mortali nemici di Emily Dee. I bambini spaventosi che terrorizzavano un vecchio albergo. Probabilmente non sarebbe diventata una serie continuativa perchè non c’erano molti intrecci che si potessero tirar fuori da un unico luogo, ma forse avrebbe potuto riempire un romanzo a fumetti e catturare l’attenzione di qualche produttore di Hollywood. Un’altra stupida storia su una casa infestata, proprio quello che piaceva al pubblico.

“Rochester è anche più interessante di Dorrie,” disse Bruce. “Ha il naso appuntito e puzza come un topo. Hai presente quanto puzzano i topi quando muoiono dietro i muri? Mio padre deve mettere il veleno ogni inverno perchè entrano in casa quando inizia a far freddo. Il veleno è sicuramente rivoltante.”

Kendra rise sotto i baffi. *Altamente divertente il bimbo.*

Disegnò una figura magra aggiungendo una lunga coda da roditore. Voleva finire il lavoro. Bruce stava lì diritto, senza batter ciglio, silenzioso, trattenendo il fiato. E, quel che è peggio, è che ora anche lei *sentiva* l’odore di topo, come nel laboratorio di scienze a scuola dove le gabbie dei criceti non perdevano mai il loro

odore di morte.

“Rochester, il ragazzo-topo,” disse lei con incrollabile buonumore. Capì di aver paura di sollevare lo sguardo per il timore che Rochester fosse lì seduto con gli occhi rossi che osservavano attentamente e gli incisivi giallastri e affilati. Lo scarno insieme la terrorizzò.

Gli fece delle enormi orecchie da Topolino e strappò il foglio dal blocco. Nella fretta lo strappo non fu molto preciso e tagliò via un pezzo della testa di Dorrie. “Ecco a te Brucie. Non mi devi niente.”

Bruce era sparito.

Si sforzò di gettare un’occhiata al divano ma era vuoto. Bruce non avrebbe potuto infilarsi dietro di lei oltre la porta senza sfiorarle la sedia. Forse c’erano altre entrate che non riusciva a vedere. Persino se i muri avessero avuto passaggi segreti era difficile immaginare qualcuno sgattaiolar via senza produrre il minimo rumore sul legno. Ma se Bruce era rimasto lì per anni a giocare da solo probabilmente aveva scoperto i posti migliori per nascondersi.

“Dorrie faccia da biscotto e Rochester il ragazzo-topo,” disse lei ad alta voce.

La compagnia di personaggi immaginari non le dava nessun conforto. La sua vita di fantasia, il caro rifugio da un mondo dove sua madre aveva abbandonato lei e il padre, le faceva rimpiangere lo svantaggio, le si rivoltava contro e non le piaceva. Perché se andava male cos’altro le rimaneva?

Le immagini non portavano a nulla.

Dipinte rintanate in un angolo.

Nella parte inferiore dello schizzo scarabocchiò: “A Bruce, per l’albergo che esisterà sempre” prima di aggiungere lo svolazzo delle sue iniziali. Un giorno sarebbe stata famosa come Jack Kirby, Moebius e Todd McFarlane messi insieme, e le sue iniziali sarebbero valse oro. Nel frattempo una ragazza poteva sempre sognare.

Sempre e per sempre.

Lasciò il disegno sul tavolo e si diresse verso la sua camera, premendo il tasto del suo walkie talkie. Forse il Becchino aveva veramente notato che la figlia se n’era andata ed era incavolato perché aveva bisogno d’aiuto. Avrebbe sbuffato e ansimato come il grande lupo cattivo in un reparto di malati di cancro borbottando bestemmie con la pressione che andava alle stelle. La sua impazienza e frustrazione avrebbero rivaleggiato solo con la sua impotenza

Non se lo voleva perdere per niente al mondo.

Capitolo 19

Il gruppo stava veramente dando sui nervi a Burton.

Il novanta per cento del turismo paranormale consisteva nel tenere i viaggiatori al sicuro mentre gli si dava l'illusione del pericolo. Questo perché l'esonero della responsabilità era condito da frasi come 'rischio inerente' e un linguaggio che implicava il fatto che il cacciatore avrebbe potuto terminare l'esperienza divenendo lui stesso la preda.

Quindi Burton non era immune dalla normale affermazione 'Guarda, hai visto muoversi l'ombra?'

La tattica non mancava mai di far rimanere senza fiato, e ogni tanto un novellino rimaneva così scosso che la caccia doveva essere interrotta. Poi sarebbe seguito un dibattito di venti minuti mentre la gente esponeva la sua versione di quello che aveva o non aveva visto, e quelli con le telecamere si sarebbero girati i pollici. Burton avrebbe revisionato le prove e convalidato con riluttanza ciò che sembrava essere accaduto nelle immagini, vuoi che fosse un globo, un lampo di luce o la seconda venuta del Mago Houdini. Il tutto in un giorno di lavoro, faceva tutto parte dello spettacolo.

Ma qualche volta un gruppo radunato a caso aveva prodotto un tale spiacevole assortimento di personalità che faceva sentire Burton come se fosse stato l'arbitro in un gioco a premi invece che una guida sciamanica verso la terra del mistero e dello spirito. Quando ci sei dentro, la merda è merda, e tu non vuoi calpestarla, né qui sul pianeta Terra né in qualsiasi altro mondo.

E il tizio col cappellino da pesca alla Henry Fonda pesava almeno novanta chili ed era tutta merda, pieno zeppo come un uovo.

"Dov'è lo spettro della Percival?" piagnucolò Cappie. "Ci avevate promesso il fantasma della Percival."

"Non esistono garanzie nelle cacce agli spettri," disse Burton.

"Può anche non essere morta," disse una sfortunata donna il cui travestimento era abbastanza grottesco da far concorrenza a un vero becchino. Era troppo vecchia per farsi le meches blu alla Kool-Aid nei capelli. Sulla maglietta c'era scritto 'I fantasmi credono in me' e Burton se l'immaginò come una sguadrina paranormale che era stata a letto con qualsiasi gruppo di pazzi scatenati che le aveva sussurrato

‘buuh’.

“Sarebbe morta, ormai, in un modo o nell’altro,” disse una donna che guardava al di sopra degli occhiali come una bibliotecaria. “Anche se non fosse morta nel 1948, avrebbe più di cento anni.”

“Forse è per questo che il suo fantasma non è qui,” disse Cappie.

“Una teoria afferma che sia stata uccisa nell’albergo e che il suo corpo sia stato portato via,” disse Burton. “Questo potrebbe spiegare la mancanza di qualsiasi prova. Potrebbe essere uno spettro intelligente e spostarsi tra il luogo in cui è morta e quello in cui il suo corpo è sepolto.”

“Vero,” disse la donna stile Kool-Aid, come se queste cose fossero verità assolute. “Se fosse un residuo, avremmo già potuto vederla.”

“Con tutto questo via vai abbiamo probabilmente sollevato tanta polvere da far nascondere anche un elefante,” disse Cappie.

“Tutto questo parlare non aiuta,” disse Burton. Il walkie talkie al fianco gracchiò e Wayne annunciò: “Okay tutti i gruppi si dirigano verso la prossima fermata programmata.”

Burton fece entrare il gruppo nella camera 318, contandoli per assicurarsi che nessuno si fosse ritirato sebbene non gl’importasse di perderne almeno un paio.

“Hey, la luce non funziona,” disse qualcuno.

Burton recuperò la torcia dalla cintura e l’accese puntandola nella stanza buia. *Bella mossa, Wayne. Staccare il fusibile li terrà impegnati per un po’.*

“Attenti al gradino,” disse. “Vediamo cosa raccoglie la termocamera a infrarossi.”

Passò lo strumento alla persona più vicina a lui. Anche con la porta aperta la camera appariva immersa in una coltre d’oscurità. La torcia la intaccava a malapena. Burton la sbattè contro la coscia anche se di prassi metteva le batterie nuove prima di ogni caccia.

“Sento un punto freddo,” disse la donna stile Kool-Aid.

Burton avrebbe scommesso che quella sentiva anche quali erano i punti caldi. E forse anche i pois color porpora.

“Margaret, sei qui?” mugugnò Cappie.

“Con calma, intanto,” disse Burton. “Non c’è ancora bisogno di provocarla.”

“Vieni fuori,” disse la donna alla Kool-Aid. “Non devi aver paura.”

Questa è bella. Spettri che hanno paura della gente.

“Hai sentito?” disse qualcuno al lato estremo della stanza.

“Sstt.”

“Che cos’era?”

“Qualcuno bussava di sopra.”

Burton strizzò gli occhi nell’oscurità osservando al di sopra della testa mantenendo però la torcia ben orientata sul pavimento. Poiché il Becchino si trovava nella 318 aveva riposto la sua attrezzatura personale nello sgabuzzino e l’aveva chiuso a chiave. Questo impediva l’accesso alla soffitta, così a meno che qualcuno non si fosse arrampicato dallo sgabuzzino su per la tromba delle scale fuori dalla hall principale, il rumore era verosimilmente prodotto da animali.

Tuttavia c’era un’altra possibilità.

“Batti un colpo se sei Margaret Percival,” disse Burton con voce calma.

La stanza era immersa nel silenzio e si sentivano in lontananza solo gli scricchiolii del legno dovuti all’assestamento dell’edificio.

“Batti un colpo se sei con noi,” disse Burton.

Nulla all’infuori del respiro affaticato di Cappie. Burton premette sulla torcia e chiuse la porta pensando che l’oscurità assoluta avrebbe provocato una reazione.

La porta si aprì nuovamente di scatto.

Burton si girò, ben sapendo che era stato l’ultimo a entrare. Il corridoio era vuoto. “Sei tu, Margaret?”

Burton desiderò che fosse solo un trucco. Una lenza da pesca, una molla nascosta, anche un piccolo colpo di tallone sarebbero stati sufficienti. C’era Wayne dietro tutto questo?

No, con tutto l’entusiasmo che il suo capo poteva avere Wayne non era il tipo da truffare una seduta. E le poche esperienze paranormali di Burton erano sufficienti a convincerlo che c’era molto più di quanto potesse percepire l’occhio. Era una manifestazione spettrale.

La stanza era tranquilla e Burton poteva sentire tutti gli occhi puntati sulla porta d’ingresso. “Ti ringraziamo se fossi così cortese da chiuderla, adesso.”

“Mi cago nei pantaloni se lo fa,” disse qualcuno.

“Sstt.”

La tensione nella stanza si tagliava col coltello. Burton fece un passo verso il rettangolo illuminato del tappeto. Se aveva visto giusto la porta che s’apriva poteva avere per gli ospiti lo stesso valore di un fine settimana speso bene.

“Margaret, abbiamo...”

Cree-kuh-BLAM.

La porta si chiuse così rapidamente che Burton lasciò cadere la torcia e i muri rimbombarono per la forza impressa da quell’urto. Una donna gridò e un uomo che

pareva Cappie emise una bestemmia irripetibile. I mobili si fracassarono mentre alcune persone scappavano di qui e di là nel buio della camera. Burton contò mentalmente i passi necessari per raggiungere la porta, quindi si spostò e cercò di afferrare la maniglia.

Era bloccata.

“Calma, gente,” disse Burton.

“La porta s’è chiusa da sola,” disse uno dei cacciatori invisibili.

“Impossibile,” disse Cappie. “Non è una camera dove ci siano fenomeni di poltergeist.”

“Sì, ma potrebbe essere qualcosa con cui neanche un poltergeist vorrebbe avere qualcosa a che fare,” disse Burton raccogliendo la torcia. Proiettò la luce attraverso la stanza e sui volti confusi con gli occhi strizzati.

“Lei è qui,” bisbigliò la donna stile Kool-Aid.

“Cosa dice la termocamera a infrarossi?” chiese Burton all’uomo che stava osservando nel piccolo monitor della derivazione.

“Siamo in sette,” disse lui. “A sangue caldo.”

Burton passò la torcia alla donna alla sua sinistra. “Tenga questa,” le disse. “Voglio tirar fuori alcune apparecchiature video a infrarossi.”

Burton si appoggiò contro la porta fingendo di frugare nel suo zaino mentre provava furtivamente a girare la maniglia. Era ancora bloccata.

La torcia si spense e la camera rimase ancora una volta immersa quasi completamente nel buio, solo le fioche luci verdi delle telecamere e dei registratori di campi elettromagnetici riuscivano a spezzare il dilagare progressivo del buio.

“Merda, è andata.” L’uomo sbattè la torcia con il palmo della mano.

“La presenza sta ricaricando le batterie,” disse la donna Kool-Aid. “La mia telecamera s’è appena spenta.”

Una volta Burton aveva partecipato a una seduta spiritica dove la medium aveva presumibilmente richiamato lo spirito dell’autore di una strage e sia che fosse il potere della suggestione o una cosa reale, la stanza aveva iniziato a scricchiolare letteralmente per la tensione e le aspettative collettive. Questa camera possedeva la stessa elettricità. Burton si chiese se Wayne o Cody stessero monitorando le telecamere a distanza nella sala controllo.

Cercò di prendere il walkie talkie al suo fianco. SeleZIONò il tasto ‘invia’ e disse: “Wayne, abbiamo dei fenomeni alla 318.”

Rilasciò il tasto e s’accorse che non c’era alcun segnale di rete. Il walkie talkie non emetteva neanche un sibilo. Premette il tasto un paio di volte. Morto.

“Anche il suo walkie talkie è rotto, vero?” disse la donna Kool-Aid con soddisfazione immensa.

“Ci troviamo in un punto dove non si rilevano cambiamenti,” disse lui.

“Esattamente, Margaret rivuole la sua camera e noi ci siamo dentro.”

“Può prendersela,” disse l’uomo con la torcia. “Me ne vado.”

Il bagliore si scatenò nel momento in cui quest’ultimo fece alcuni passi verso la porta, gettando la stanza in un caleidoscopio di immagini: il sorriso beato della donna Kool-Aid, la termocamera a infrarossi che si inclinava verso il centro della stanza, una coppia di persone in piedi vicine al letto che si tenevano per mano, Cappie che armeggiava con la sua telecamera digitale.

Burton bloccò la porta. “Tropo facile. Sta violando il protocollo di caccia.”

A dire il vero la politica della SSI si basava sul fatto che a ogni cacciatore era consentito andarsene in qualsiasi momento, per qualunque motivo, che fosse la diarrea, la noia o la paura. Ma Burton non voleva aver niente a che fare con le conseguenze di una stanza piena di adulti intrappolati contro il loro volere. In aggiunta doveva inventarsi una spiegazione plausibile per la porta chiusa. Anche se fosse stata chiusa dall’esterno, aveva un chiavistello interno che avrebbe dovuto consentire l’apertura della serratura semplicemente ruotando la maniglia.

L’uomo puntò la torcia in faccia a Burton. Burton obbligò i suoi muscoli facciali a rilassarsi e mostrare un sorriso. “Questo è quello per cui abbiamo pagato, giusto? La sala del trofeo.”

“Sì,” disse la donna Kool-Aid all’uomo. “Lei ha intenzione di tenerla alla larga.”

“Gesù,” disse l’uomo con la termocamera a infrarossi. “C’è qualcosa qui.”

Girò il piccolo monitor tutt’intorno fino a che mostrò le altre sette persone nella stanza che si stagliavano come figure arancio-rossastre. Una forma verde-blu guizzò tra di loro. Burton afferrò la torcia e la puntò in quella direzione ma vide soltanto la superficie del tappeto. La forma prese consistenza sullo schermo, poi cominciò a ondeggiare.

“Margaret,” disse eccitandosi la donna Kool-Aid in tono di devozione. “Sapevo che saresti venuta.”

Burton controllò il suo rilevatore di campi elettromagnetici ma era ancora fuori uso. A piena carica funzionava per almeno sei ore, e l’aveva usato solo per un’ora. La sola prova in grado di registrare il fenomeno era la termocamera a infrarossi che aveva un’unità digitale per la registrazione.

“Ragazzi, lo vedete questo?”, disse l’operatore addetto alla termocamera.

L'uomo che aveva tenuto la torcia passò dietro a Burton e si precipitò verso la porta. "Hey, è chiusa!"

La forma verde-blu sulla termocamera non assunse mai una fisionomia umana, sebbene prendesse forme diverse quando si spostava. Alcuni cacciatori si erano spostati per vedere il rilevatore, mentre due, la coppia che si teneva per mano, s'avvicinarono sempre più alla porta. Burton tenne la torcia puntata sul tappeto.

"Si sta muovendo," disse l'operatore alla termocamera e qualcosa passò sul viso di Burton come i viscidì e freddi tentacoli di una piovra. L'uomo accanto alla porta fece sbatacchiare la maniglia e quindi mugugnò.

"Fatemi uscire," disse e la porta s'aprì di scatto con una forza tale che l'uomo ricadde sul sedere sbattendo gli occhi per l'esplosione di luce che proveniva dal corridoio. La termocamera mostrava ora solamente le forme arancioni che rappresentavano le persone a sangue caldo presenti nella stanza. Qualunque cosa avesse provocato l'anomalia adesso era svanita.

La luce sopra le teste tremolò, sbattè e quindi rimase fissa, consentendo al gruppo di cacciatori di guardarsi l'uno con l'altro con un misto di paura, soggezione e incredulità.

Burton controllò il suo equipaggiamento scoprendo che funzionava nuovamente. Premette sul walkie talkie e vi parlò dentro. "Sala Controllo, abbiamo vissuto qualcosa di straordinario."

Capitolo 20

Noonie.

La parola aveva assunto un doppio significato per Wayne e Beth, allo stesso modo in cui i compagni di lunga data elaborano un loro linguaggio. All'inizio era stata una parola in codice per i loro incontri sessuali nell'ora di pranzo quando invariabilmente si ritrovavano a rientrare in ritardo al lavoro. La parola si era evoluta in un sinonimo della vagina di Beth, nonostante Wayne l'avesse sempre trovata troppo stucchevole per un posto che fungeva da depositario di misteri così potenti, piaceri strabilianti e del miracolo della nascita di una nuova vita.

Quella parola apparteneva a loro e non riusciva a immaginare come Amelia Gordon avesse potuto venirne a conoscenza. Se la tavola avesse detto 'Beth' o 'moglie' o 'Sono qui', avrebbe considerato il caso come una coincidenza, ma aveva scelto l'unica parola che lui non poteva smentire. Wayne aveva lo sguardo fisso sulla tavola Ouija abbandonata nella 218.

"Beth," sussurrò lui.

Il pensiero del suo nome in qualche modo lo faceva sentire al sicuro, perché l'aveva portata dentro di sé per anni. Ma pronunciarlo ad alta voce gli dava importanza e lo pervadeva del potere della possibilità che fosse davvero lei. Esprimere un desiderio era stupido e credere negli spettri era un atto di codardia. Se lui avesse realmente pensato di saperne più di Dio allora avrebbe preso una bottiglia e si sarebbe nascosto nei meandri del suo ego e della sua paura.

"Beth," disse ad alta voce.

Non posso credere in te. Non in questo modo. Credo in quello che eri.

Wayne toccò la superficie della tavola Ouija. La planchette giaceva ancora sul pavimento, dov'era caduta dopo lo svenimento di Amelia.

Amelia aveva parlato di un angelo sul soffitto. La camera 318 era proprio al di sopra.

Voglio davvero saperlo? Se avessi una risposta l'accetterei? O preferirei aggrapparmi alle storie che mi hanno dato conforto nel corso degli anni?

Conforto.

No, non era conforto.

Era sopravvivenza.

La tavola era patinata e relativamente recente. L'aveva comprata come materiale dopo una delle sue conferenze quando gli ospiti s'erano lamentati che gli schemi di discussione erano troppo tecnologici e noiosi. "Si può imparare tutta questa roba su Internet," diceva il fanatico.

Così aveva iniziato a ravvivare i suoi eventi, buttandosi sui medium, i lettori della mano e cose simili, a esclusione dei nani che si esibivano in incontri di wrestling nel fango, e riusciva a far confluire tutto questo nel paranormale invece che nel vecchio e semplice concetto di anormalità. La tavola Ouija attirava sempre folla perché la gente moriva dalla voglia di ricevere predizioni divinatorie e in tutti gli ambienti e lungo l'intero corso della storia l'uomo aveva ricercato messaggi divinatori che andavano dalla consultazione delle interiora degli animali alla lettura delle foglie di tè.

Durante la loro luna di miele, quando avevano giocato con la tavola Ouija, avevano fatto proprio quello, giocato. Mentre s'inginocchiavano accanto al tavolino da caffè, bevendo vino avvolti nei loro accappatoi, avevano evocato Margaret. Solo per ridere, come preliminare, faceva tutto parte del divertimento che si poteva avere in un albergo infestato.

Ma poi la cosa era diventata seria e mentre un vento freddo soffiava da non si sa dove Beth l'aveva fissato intensamente negli occhi e lo aveva fatto giurare. Wayne aveva fatto una risatina isterica cercando di giocare ancora. Così aveva annuito e sorriso. Un accordo e un invito.

Quando Beth aveva fatto La Promessa Wayne non avrebbe mai immaginato che le sarebbe sopravvissuto. Beveva ancora, a quei tempi. Non così tanto da compromettere le relazioni, ma a sufficienza. Erano troppo giovani per riconoscere l'ineluttabilità della mezza età, di una mortalità solitaria. Quando pensi al tuo concetto di eternità, le promesse sono a buon mercato.

Il patto era semplice: se uno dei due moriva l'altro sarebbe tornato al White Horse Inn. Colui che era deceduto avrebbe cercato di mettersi in contatto dal mondo dei morti. Harry Houdini aveva fatto la medesima promessa e, per quel che si sapeva, il più grande mago della storia non aveva trovato un modo per forzare le serrature dell'aldilà e fare ritorno.

Wayne avrebbe di sicuro dimenticato il patto, gettandolo nella pila dei se dei ma, dei giorni a venire e delle promesse, se lei non glielo avesse ricordato mentre se ne stava andando in un letto d'ospedale. La mastectomia non era riuscita ad arginare l'avanzata del cancro, e quando s'era diffuso al pancreas e al fegato lei aveva rifiutato la chemioterapia e chiesto che la terapia del dolore fosse mantenuta

al minimo chiedendo di essere avvisata quando s'avvicinava la fine. Wayne andava nella direzione opposta, strisciando con una bottiglia in mano e considerando se stesso come una cavia da laboratorio vivente.

Beth non lo rimproverava né lo giudicava e il suo amore incondizionato si irradiava dai suoi occhi offuscati e lo riempivano di vergogna. In un certo senso l'alcolismo era persino più insidioso del cancro, perché ti dava l'illusione di poter scegliere. La madre di Beth, che pensava di sapere sempre cosa fosse meglio in ogni situazione anche quando non sapeva nulla, aveva preso Kendra mostrando alla nipote come si deve reagire di fronte alla morte di un proprio caro: le fasi della rabbia, del rifiuto, della paura, dell'accettazione e infine il profondo e persistente dolore.

E quando era arrivato il momento del conto alla rovescia, quando il monitor cardiaco aveva iniziato a registrare battiti irregolari e il respiro di Beth diventava discontinuo, lei gli aveva fatto un cenno con il capo e gli aveva sussurrato da vicino: "Ci vediamo all'albergo."

Lei aveva sorriso e le sue dita scarnie si erano aggrappate alle sue sudate, e Wayne aveva potuto solo annuire. Più tardi, alcuni giorni dopo il funerale, aveva compreso che lei si riferiva al White Horse e alla superficiale promessa che si erano fatti anni prima, proprio dopo aver fatto l'amore per la prima volta da sposini nella camera 318.

Mi ci è voluto del tempo ma ora sono qui.

Wayne tirò su la planchette quasi aspettandosi che si mettesse a vibrare con calore inopportuno.

Era di plastica, fabbricata in Cina, niente di divino in questo.

La scagliò per la stanza facendola rimbalzare contro il televisore.

La tv si accese.

"...l'OPEC ha promesso d'incrementare la produzione così che il prezzo del combustibile per il riscaldamento si stabilizzerà entro le vacanze. Il petrolio non raffinato è scambiato attualmente al prezzo di settantotto dollari al barile e..."

Wayne la spense.

"Okay, Beth," disse. "Se vuoi parlare con me fallo direttamente e non attraverso aggeggi elettronici da due soldi."

Le tende fluttuarono sebbene la finestra fosse chiusa.

Uno spiffero d'aria, proveniente probabilmente dall'impianto di ventilazione.

"Riguardo quella promessa," disse Wayne. "Non sarebbe la prima che rompiamo. Abbiamo detto entrambi 'per sempre', ricordi?"

Si sedette sulla sedia accanto alla scrivania in modo da poter sorvegliare l'intera stanza, compreso il bagno con la vasca con i piedini, il pavimento piastrellato e la carta da parati grigia. Avrebbe aspettato per un paio di minuti. Glieli doveva. Le promesse costavano poco.

Le luci lampeggiarono.

“Hai paura?”

Non era certo se le parole fossero nella sua testa o provenissero dagli angoli di un luogo non ben definito.

Attese trenta secondi ascoltando il ticchettio distante dell'impianto di ventilazione e lo stridio dell'ascensore. Ciò gli concesse tempo a sufficienza per considerare se si fosse posto o meno la domanda. Era il genere di quesito che aveva due sole risposte, ed entrambe erano sbagliate.

Se Beth fosse apparsa tutti i suoi fallimenti sarebbero stati spazzati via da una valanga grigia. Le sue convinzioni scettiche sarebbero state messe in discussione e lui sarebbe stato obbligato a cambiare la sua visione del mondo. Non voleva essere buttato fuori dal suo paradiso idilliaco. Preferiva pensare a Beth in un posto migliore, lontano dalle preoccupazioni di questo mondo. Se l'avesse trascinata dalla sua beatitudine eterna solo per soddisfare i suoi capricci avrebbe avuto un'altra ragione per sentirsi colpevole.

“Ho cercato,” disse lui. “Volevo essere qui per te ma non sapevo come.”

L'ombra in un angolo della camera divenne più luminosa anche se il sole fuori stava tramontando e il crepuscolo violaceo s'allungava attraverso le montagne.

“Non ho fatto così male con Bottondoro,” disse lui. L'affermazione gli ispessì la lingua come se avesse leccato della polvere.

Frugò nella tasca in cerca del registratore di campi elettromagnetici, assicurandosi che fosse spento, e lo depose sulla scrivania. Quel giocattolo lo imbarazzava ora che si trovava a fronteggiare un mistero terrificante.

Una sagoma distinta offuscò per un momento il muro. Wayne trattenne il fiato.

La sagoma acquisì un aspetto più distinto camminando.

Ecco, lei era lì.

Otto anni dopo che il cancro l'aveva distrutta, otto anni dopo che il suo cuore aveva dato un ultimo sussulto finale registrando a malapena un tremolio verde sul monitor, diverse migliaia di giorni dopo da quando lei aveva affidato a Wayne il compito di guidare Kendra verso la maturità. Ecco lei era lì.

Non tutto di lei, a dire il vero, ma anche attraverso gli occhi offuscati, lui le avrebbe parlato.

“Beth.” La sua voce non s’incrinò ma qualcos’altro lo fece.

Cercò i tratti del volto di lei in quella massa informe, ma i filamenti roteavano, svanendo e tornando come nebbia nel vento. I suoi capelli, le gambe, *era il vestito del funerale o quello del matrimonio?*, e la mano che si protendeva verso di lui si muovevano tutti nel crepuscolo e lui non sapeva dire se lei stesse sorridendo o facendo le smorfie. Gli occhi, quei fori nel suo viso, erano neri e profondi e non dicevano nulla.

Questo era l’unico spettro che avesse mai desiderato incontrare, ed ora che lei era lì, anche lui desiderava essere morto.

“Beth, mi dispiace...”

Il sibilo si spense in un sospiro. *Stupido. Il tempo delle scuse appartiene al passato. Cos’hai fatto per lei? Di cosa ha bisogno? Cosa puoi tirar fuori dal tuo bicchiere vuoto?*

Desiderava alzarsi e andare verso di lei, incontrarla a metà strada. Se la porta tra i due mondi si fosse aperta allora magari avrebbe potuto vedere di più e comprendere. Ma non poteva fidarsi né delle sue gambe né dei suoi occhi.

L’aria era carica d’aspettativa, come se gli ioni si stessero caricando. Un fumo evanescente si levò dall’odore di chiuso e di detergente per ambienti della stanza. Il fumo era pungente a sufficienza da solleticare le narici e ricordargli la vecchia fornace a carbone della sua scuola elementare, nascosta da un capannone in mattoni e circondata da cumuli di brace rosso-grigiastre.

Perchè lei non odorava di patchouli o lavanda, i profumi che aveva sempre applicato a piccoli tocchi al polso? O delle rose che aveva deposto sulla sua bara, o della terra del sepolcro, o del carburante diesel del trattore del becchino?

Stava cercando d’imporre la logica sul miracolo, ma la mente scompariva al confronto. *Cosa dici quando hai bisogno di dire qualcosa ma non sai quanto poco tempo tu abbia a disposizione?*

I filamenti s’intrecciavano e scioglievano, un tessuto fatto di non vita animata.

Non hai molto tempo, ecco perchè non devi perderne.

Era come se i suoi pensieri si stessero permeando della voce di lei, nello stesso modo in cui avevano fatto i mesi successivi dopo la sua morte, quando aveva cercato di pregare ma tutto quello che riusciva a fare era bestemmia. Divertente perché lei non aveva mai bestemmiato contro il Padreterno per il cancro e Wayne non aveva molta dimestichezza con un’entità che presumibilmente aveva il potere di rendere tutto migliore ma rifiutava di farlo. Ma Dio tornava utile quando lui aveva bisogno di un capro espiatorio.

Qualsiasi cosa oltre all'accettazione della responsabilità.

Deglutì e annaspò cercando aria. "Sei... meravigliosa."

Come un adolescente che osserva la sua fidanzatina svestita. Parole senza pensiero, un'altra bugia, perché non era sicuro di come lei apparisse.

Il volto di lei divenne più corporeo, la bocca articolava parole, lui non sapeva leggere sulle labbra ma sembrava che lei cercasse di dire 'Kendra'. E qualcos'altro.

Wayne strabuzzò gli occhi nell'acquitrino mutevole dei suoi occhi. Affrontarono una luce affannosa e Wayne sentì cedere i muscoli come se lei stesse succhiando energia da lui per fargli avere il suo messaggio. Sembrava spaventata.

"Kendra," formularono di nuovo le sue labbra, e la voce di lei risuonò nella sua mente, tanto debolmente che lui avrebbe potuto negare la sua esistenza se l'avesse desiderato, cancellarla nello stesso modo in cui avrebbe fatto lui se qualcun altro gli avesse descritto questo fenomeno.

"Sì," sussurrò lui, chiedendosi se anche lei poteva udire la sua voce nella testa o se quel cranio provvisorio ed effimero riuscisse perfino a elaborare dei pensieri.

"Portala via."

Lui aveva fatto la promessa d'incontrarla, lei aveva tenuto fede all'accordo saltando da Dio-solo-sa-qual-posto lontano si trovasse, ed ora voleva che lui se ne andasse?

Aveva ragione quando lei aveva accennato ai segreti che lui non aveva mai voluto sapere, aveva ragione quando lei aveva le risposte, o quando poteva renderlo famoso come cacciatore di fantasmi che aveva dimostrato con successo la vita dopo la morte, aveva ragione quando il Becchino poteva diventare il maggior esperto mondiale in qualcosa e finalmente guadagnarsi il rispetto di Kendra e renderla orgogliosa? Aveva ragione per tutti quegli anni trascorsi in giro con quegli smanettoni in posti oscuri, aveva pagato abbastanza? Come poteva lei essere così maledettamente egoista?

Il volto di lei stava cambiando e forse era in grado di leggere i pensieri di lui, le guance increspate dalla disapprovazione e il viso stravolto, e Wayne non sapeva da dove provenissero i suoi pensieri, perché non era il genere di cosa su cui voleva soffermarsi, tutto ciò che voleva era vederla, amarla, stringerla ancora una volta...

Le parole di lei, le parole del mondo, forse persino quelle di Dio, ruggirono dalla sua carne in una dozzina di voci.

"NON SONO IO."

Dei suoni provenienti dall'esterno della camera fecero uscire Wayne dal trance e

lui tese una mano tremante verso la sua adorata moglie, ma lei stava cambiando, il suo viso rinsecchì e rimase chiazzato, le ombre si mangiavano via la sua carne fugace e rimasero solo i denti, perle lucicanti che parevano anche troppo affilati. Erano inarcati in un sorriso minaccioso e gongolante.

La porta si aprì.

“Papà?”

Wayne stava dritto pietrificato nell’angolo dove sua moglie, e madre di Kendra, s’era mossa qualche attimo prima.

“Papà, mi dispiace per...”

Non riusciva a liberarsi dell’immagine del viso di Beth in quell’ultimo sguardo prima che la notte la reclamasse. Non era lei, così aveva detto. O lui l’aveva solo pensato?

Era successo qualcosa?

Tutto ciò che sapeva per certo era che il suo calice era nuovamente colmo.

“Santo cielo, papà, stai *piangendo*.”

L’ho persa nuovamente

L’ho persa.

Capitolo 21

Ann Vandooren era arrivata a occuparsi di scienza alla vecchia maniera: ficcando dei bastoncini dentro animaletti morti e lasciando cadere i vermi nei formicai. Discendente di un artista la cui bisessualità s'era trasformata in una vera e propria transessualità chirurgica e di un'agente immobiliare specializzata nella ristrutturazione di proprietà immobiliari commerciali, Ann aveva elaborato una concezione del mondo che abbracciava sia libertà che rigidità.

Il cattolicesimo di sua madre le aveva dispensato, in quantità più che sufficienti, sia una buona dose di misticismo codificato che dogmi approvati dalla chiesa, regole che incoraggiavano il libero pensiero fino a che ti mantenevi entro limiti accettati. Suo padre era un devoto taoista il cui argomento preferito era che il vero Taoismo non potrebbe esistere, costantemente in lizza con chiunque dicesse che esiste solo un percorso che porta a Dio, all'illuminazione o persino al supermercato di zona. Ma forse sua madre aveva ragione, dopo tutto, perché quando papà aveva cambiato identità sessuale aveva mutato anche legalmente il suo nome in 'Mary'.

Gli anni scolastici di Ann erano stati una litania di riconoscimenti accademici e incontri con lo psicologo poiché aveva imparato presto che le persone intelligenti e creative potevano permettersi d'andare alla deriva più facilmente e altrettanto facilmente venivano perdonate. L'educazione pubblica aveva molto poco a che fare coi bambini e molto con qualsiasi cosa riguardasse la supervisione degli adulti, la repressione degli istinti e lo star bene con sé stessi, così che l'opinione prevalente si basava sul fatto che qualsiasi bambino intelligente e creativo era destinato a essere incasinato. E le cose sarebbero andate anche peggio nel momento in cui il bambino avesse cercato un posto nel mondo, dove solo la metà degli individui utilizzava determinati segnali per indicare la propria intenzione a discostarsi dalla realtà circostante.

Nel momento in cui aveva iniziato a frequentare la North Carolina State University era già arrivata a comprendere le delusioni che vivono la maggior parte delle persone. Poiché non riuscivano ad accettare i duri e freddi eventi della loro vita, creavano elaborate fantasie riguardo religione e cultura. Vedevano la realtà come un qualcosa di meno invitante rispetto a un paradiso glorioso e a una speranza nascosta di tempi futuri a venire, anche se a quel futuro sarebbero giunti

solo attraverso il rito di passaggio conosciuto come ‘morte’. E poiché la maggior parte di loro aveva riportato pessimi risultati nelle scienze, tutti gli scienziati erano visti con ostilità, e la cultura popolare spesso li dipingeva come degli squinternati, benintenzionati ma alla fine sovversivi distruttivi o spassionati osservatori di piccole cose che non hanno importanza.

Ann si vantava orgogliosamente di possedere tutte queste caratteristiche.

Così quando era iniziata la moda del paranormale e anche i giornali rispettabili professionalmente parlando s'erano avventurati a pubblicare qualcosa che la gente avrebbe effettivamente letto, Ann l'aveva interpretato come un qualcosa da prendere con le pinze. Angeli, Bigfoot, alieni e teorie della cospirazione raramente si basavano su misurazioni oggettive, ma quando i cacciatori iniziarono ad acquistare equipaggiamenti altamente tecnologici la guerra ebbe inizio. Era pienamente consapevole che il dover sfatare l'assurdo avrebbe portato via tempo ed energie alla vera ricerca, ma se avesse potuto ricondurre anche solo una manciata di persone al buonsenso, allora la razza umana avrebbe registrato una vittoria assoluta. Perché questo era il vero lavoro dello scienziato: incoraggiare le specie solo un poco lungo il percorso che conduce all'illuminazione, alla verità, alla comprensione.

E doveva ammettere che rompere i coglioni a un esaltato fuori di testa le procurava un senso di piacere nascosto.

“Com'è messa la mia aura?” chiese Ann a Duncan.

Solitamente dopo il sesso Duncan si isolava e si chiudeva in sé stesso, la testa sudata affondata nel cuscino. Malgrado la sua sfrontatezza verbale era sensibile riguardo le sue prestazioni, cercando sempre di valutare la qualifica che lei gli avrebbe attribuito. Non era una donna così difficile da accontentare ma immaginare di giocare con il suo ego avrebbe fatto crescere in lui l'eccitazione della sfida. In aggiunta, quando sarebbe inevitabilmente arrivato il giorno in cui lei avesse terminato l'esperimento, sarebbe stato più facile dargli il benvenuto.

“L'ho vista, Ann,” disse lui.

“Permetti che una sacerdotessa vudù t'inculchi un'immagine nella testa ragazzo. Potere della suggestione.”

“Era terrificante.”

“Terrificante? È a malapena la descrizione oggettiva di un'esperienza psicologica.”

Lui si girò di lato e gli occhi si strinsero. “Dannazione, Ann. So che il tuo giochetto è far sì che queste persone ti vengano dietro con torce e forconi, ma non

capisco perché devi farmi anche la guerra.”

“Perché non sono sicura da che parte stai.”

“La realtà non è un ‘lato’.”

Lei tese la mano verso la pancia nuda di lui e gli strofinò i peli facendolo rilassare. Spostò le sue dita più in basso e lui si tese. “Siamo nella stessa squadra, ragazzo.”

“La squadra Vandooren.”

“I vincitori. Stai sempre coi vincitori.”

Lui espirò pesantemente, il suo corpo rispondeva al tocco di lei. A prescindere dalla chimica cerebrale, la manipolazione di determinate ghiandole sensibili provocava in risposta una naturale eccitazione. La gente gli dava nomi come ‘passione’ e ‘amore’, ma la stessa risposta avrebbe potuto essere ottenuta in un paziente sottoposto a lobotomia frontale.

“Tu sai come accumulare punti,” disse lui.

“Non dimenticarlo.” Gli diede un ultimo seducente colpetto quindi lo lasciò andare e scivolò fuori dal letto, avvertendo il suo sguardo arrapato su di lei. Si voltò per nascondere un sorriso trionfante. “Quasi mezzanotte. È ora di caricare le immagini e dare inizio allo spettacolo.”

Scivolò in una camicia da notte nera che era sufficientemente velata da farlo distrarre e attraversò la stanza in direzione della scrivania. Il portatile e l’equipaggiamento video erano di proprietà dell’università, dipartimento d’arte, e l’ingegnosa di Duncan aveva permesso loro di entrare nel sistema della stanza di controllo monitor della SSI. I video a riquadri mostravano le varie battute di caccia in corso, alcune operative con efficienza militare e altre sparpagliate come la gita sul campo di una classe di terza elementare. Non vedeva il suo obiettivo principale, Wayne Wilson, ma una qualche esca in più avrebbe aiutato ad agitare le acque.

Un gruppo di sei persone si dirigeva giù verso la hall, guidati da un tizio inserito nella lista del programma come ‘Lo Scarafaggio’. Era vestito elegantemente con equipaggiamento sufficiente a impressionare qualsiasi dilettante appassionato del paranormale, una pubblicità su due gambe per la pseudoscienza da essere sponsorizzato da Radio Tugurio. Se avesse urlato ‘Serpente’ non c’era alcun dubbio che i suoi seguaci avrebbero fatto un balzo.

Nel lasso di tempo in cui aveva fatto partire il programma di proiezione e inviato la sua immagine della Sposa Respinta sul muro di fronte al gruppo, Duncan l’aveva raggiunta.

“Riduci il contrasto,” disse lui. “Altrimenti sembrerà troppo solida.”

Prese il mouse dalle mani di lei e manipolò l'immagine in modo che diventasse evanescente. L'immagine era stata presa da una diapositiva della collezione storica dell'Università degli Appalachi, un dagherrotipo d'argento il cui rivestimento iridescente faceva apparire la donna ancora più effimera.

Gli occhi grandi e scuri della donna e il bouquet nelle sue dita fragili non esprimevano la gioia di una fresca sposa. Al contrario, sembrava un'adolescente nelle fasi finali della tubercolosi.

L'immagine era a malapena visibile quando uno del gruppo, una donna piccola vestita completamente di nero, la indicò esclamando. Sebbene il sistema monitor non avesse solco audio, le sue labbra formavano chiaramente la parola 'Guarda'.

Duncan aveva redatto il videoclip in modo che il contrasto fluttuasse, creando l'illusione di uno spettro che cercava di guizzare in un mondo reale. L'opera risultante, così come visto dalla spycam, era buono quasi quanto gli effetti cinematografici della Disney e della Pixar.

"Babbeiiiiii," disse Ann prolungando il suono della i.

"Cerca lo Scarafaggio," disse Duncan indicando sullo schermo l'uomo che armeggiava con l'equipaggiamento legato alla cintura. "Sembra che stia avendo un attacco di panico."

Ann ridacchiò sorpresa dal suono emesso dalla gola. Si stava divertendo molto più di quanto pensava le sarebbe accaduto.

"Chi chiamerai?" cantò strapazzando il tema cinematografico del successo degli anni 80. "Acchiappascarafaggi!"

"Che cos'ha in mano?"

Capitolo 22

Un albergo pieno di demoni vivi e vibranti e arriva un rammollito come questo?

Lo Scarafaggio era quasi contrariato dal fatto che questo minuscolo residuo osasse mostrare la sua faccia, come una sorta di pirata con la gamba di legno che batte sul mezzanino di marmo al ballo reale. Ma devi occuparti delle entità quando si manifestano. Faceva tutto parte dell'addestramento. Faceva parte della guerra.

I cacciatori dietro di lui non erano all'altezza, troppo occupati a stupirsi (facendo ohhh e ahhhh) e pensando a cosa avrebbero scritto sul loro blog la settimana successiva. Il problema col turismo paranormale era che, quando si arriva al momento cruciale, i partecipanti tendono a comportarsi come nel mondo reale. Ma, come i demoni, erano un male necessario.

Erano una buona esca.

L'entità pareva essere la Sposa Respinta, sebbene la descrizione fosse cambiata attraverso gli anni prima di venire codificata in una leggenda urbana riconosciuta e accettata. E malgrado la sposa fosse niente più che vapore, senza l'energia sufficiente per il tempo necessario per posare per una foto, lo Scarafaggio non aveva voglia di lasciarla andar via senza lottare. Così, mentre i cacciatori dietro di lui rovistavano per prendere le loro telecamere e i rilevatori di campi elettromagnetici portatili, tirò una fiala di acqua santa con tutta la destrezza di un pistolero del selvaggio West.

Svitò la chiusura in gomma e gettò un arco d'acqua sul muro, muovendo il polso in modo che il percorso d'acqua si allargasse. Se lo spirito era un demone sotto mentite spoglie si sarebbe incazzato mugugnando, e se fosse stata solamente una bambola posseduta non avrebbe patito alcun dolore ma si sarebbe dissolta al contatto con l'acqua.

L'acqua bagnò il muro e il tappeto e la sposa stava là ghiacciata, il volto chiuso nella miseria malata della morte eterna.

“L'ha vista?” disse una donna in nero, il cui nome era Terry, che l'aveva scocciato ininterrottamente durante la caccia. Dalla mancanza d'acqua calda nella doccia al prezzo esagerato dei Manhattans al bar, aveva espresso il suo disappunto in ogni occasione. E sebbene avesse strillato piena di paura all'apparire della sposa, ora si stava facendo largo nel gruppo, la bocca aperta dall'estasi.

“Attenzione,” disse lo Scarafaggio.

Terry lo schivò e si diresse verso l'entità evanescente. “Non andare.”

Un uomo con stivali da cowboy, evidentemente suo marito, si precipitò allo stesso modo. “È un residuo, tesoro.”

Ignorandolo la donna disse allo spirito: “Se hai bisogno d'energia puoi prenderla da me.”

Lo Scarafaggio aveva trovato l'esca adatta. *Sei fortunata che non sia un demone. Quello che stai facendo è pari all'aprire la porta del frigorifero della tua anima e lasciare che il Diavolo assaggi il buffet.*

Nel momento in cui l'immagine svanì nel nulla il gruppo di cacciatori iniziò a chiacchierare.

“L'hai visto?”

“Che cos'era?”

“Non sono riuscito a far funzionare la mia dannata telecamera...”

Dopo che l'immagine svanì rimase un'inquietante sensazione. Per un breve istante il braccio della Sposa Respinta si era sovrapposto alla pelle di Terry, come se quest'ultima avesse penetrato la materia di cui era fatto lo spirito dell'entità. E un anello di polvere era visibile nell'aria sopra la sua testa. Forse il fenomeno aveva scavato un buco nei diversi mondi e l'entità non era un demone, dopo tutto.

Un angelo? Gli angeli erano comuni tanto quanto i demoni ma tendevano a essere inefficaci. Lo Scarafaggio aveva imparato a non fare mai affidamento su di loro al momento opportuno.

“Signore e signori,” disse “Credo che abbiamo appena avuto un incontro.”

“Qualcuno ha qualche rilevazione?”

“Il rilevatore di campi elettromagnetici è piatto.”

“I suoi occhi erano così tristi.”

“Lo convalideremo più tardi,” disse lui. “Prendiamo delle rilevazioni base in caso ritorni.”

Terry toccò la scia d'acqua che lo Scarafaggio aveva schizzato sul muro. Annusò la sostanza dal dito.

“Che cos'è?” chiese, gli occhi strizzati con sospetto.

“Protezione.”

“Da cosa?”

“Spero che nessuno di noi debba scoprirlo.”

Il marito di Terry le prese il braccio. “Controlliamo l'audio e vediamo se abbiamo un fenomeno di voce elettronica.”

Lei si sottrasse alla sua presa. “Ho pagato per essere qui e non sono venuta per vedere questo clown che gioca all’‘Esorcista’.”

Il resto del gruppo, che lo Scarafaggio immaginava fosse stufo dei lamenti della donna almeno quanto lui, si radunò vicino per ascoltare i confronti.

“Mi dispiace, signora,” disse lui. “La politica della SSI mette la sicurezza dei cacciatori al primo posto.”

“Sicurezza? Da cosa? Quella non sembrava affatto la Strega di Blair.”

“Ho l’immagine di un globo,” disse un uomo sovrappeso che s’appoggiava a un bastone da passeggio di legno bilanciandosi in modo precario mentre controllava il visore.

“Polvere,” disse un altro uomo. “L’ho vista volteggiare quando ha fatto scattare il flash.”

“No, era energia,” disse Terry. “L’ho sentita.”

“Qualunque cosa fosse, ora se n’è andata,” disse la donna dal musetto da donnola.

Oh davvero? Allora cosa ci stava osservando dall’estremità della hall?

L’ammontare effettivo dei demoni con cui aveva avuto a che fare lo Scarafaggio era di sei, ma pensava che valessero per sette se possibile. Mentre il numero ‘666’ si era guadagnato il marchio d’infamia a causa del suo significativo ruolo come marchio della Bestia, gli scolari avevano rintracciato delle vecchie traduzioni e scoperto che il numero era stato registrato per errore. Inoltre la Sacra Bibbia era a malapena poco più che una guida turistica per la lotta in superficie. Le vere battaglie si combattevano fuori dalle sue pagine, nell’atmosfera rarefatta e nell’oscurità malefica. Sette era appropriato, un numero di magia, mistero e perfezione.

“Dov’è Artie?” disse una donna. “Era proprio dietro di me un minuto fa.”

Lo Scarafaggio guardò giù verso entrambi i lati del corridoio e le porte chiuse a chiave che delimitavano ogni lato della hall. Un rapido calcolo a mente gli fece comprendere che in effetti aveva perso un membro del gruppo. Sperò che Artie se ne stesse seduto sullo sgabello giù al bar, abbandonandosi a spiriti di tipo liquido, ma l’energia della vecchia struttura era cresciuta in modo palpabilmente più forte e lo Scarafaggio si chiedeva se il demone avesse preso Artie per un volteggio sulla pista da ballo.

Attivò la sua radio a due vie. “Becchino, mi sono perso un ragazzo.”

Rispose la voce dal tono monotono di Cody, il segnale era pieno di rumori e le parole erano a malapena udibili. “Anche il Becchino ha perso un ragazzo. Qual è il

problema?”

“Abbiamo avuto una visione e qualcuno deve esser scappato dalla scena.”

“Non era spaventato,” disse la donna. “A lui piacciono i fantasmi.”

Lo Scarafaggio annuì, ignorandola. Il turismo paranormale possedeva tutti i fattori di rischio inerenti alle normali avventure all’aperto, con le medesime reazioni alla paura e scariche di endorfina. Lui disapprovava gli appuntamenti al buio con i morti, ma immaginava che avrebbe potuto servire meglio in prima linea dove i proiettili metafisici piovono caldi e veloci. Aveva appreso da tempo che il semplice chiudere gli occhi davanti a un problema non lo faceva sparire.

C’era della saggezza nel vecchio detto che diceva di stare attenti a cosa si desidera.

Perché aveva desiderato che un demone prendesse possesso di Terry e le tappasse quella fottuta bocca.

Capitolo 23

Violet non sapeva cosa fosse peggio, quella vecchia puttana di Janey Mays che volteggiava dappertutto come un avvoltoio incrociato con un colibrì o la sua sparizione quando le cose iniziavano ad andare male.

Aveva chiamato Janey diverse volte dal bancone del ricevimento da quando quella mummia della direttrice l'aveva cercata. Ogni volta nessuna risposta, e Wally Reams aveva bussato alla sua porta invano. J.C. Henries del turno di notte era assente ingiustificato, uno dei bruciatori della cucina a gas aveva svampato e bruciato il braccio a un cuoco, l'acqua calda era guasta e due ospiti si lamentavano dei bambini che correvano su e giù per la hall. Malgrado la bugia che aveva detto al Becchino, Violet era certa che non ci fossero prenotazioni per alcun bambino, poiché la maggior parte delle camere erano state prese dal gruppo di cacciatori di fantasmi.

Il cliente ha sempre ragione, anche quando è una testa di cazzo.

“Sei sicura che ti abbia parlato di una perdita?” chiese Violet a Rhonda.

La ragazza fece un cenno d'assenso agitando i codini rossi e masticando voracemente il chewing gum. “Circa venticinque minuti fa.”

“Non ti sembra strano? S'aspetta che qualcuno le pulisca il posacenere altrimenti gli rompe il culo. Credi che aspetterebbe venticinque minuti senza strapazzare l'intera squadra della manutenzione?”

“Sì, è strano,” disse Rhonda. “La sua macchina è ancora nel parcheggio e non ce la vedo camminare per due miglia fino a Black Rock. Dove altro dovrebbe andare?”

Hai ragione.

“Non credo che abbandonerebbe una conferenza così importante, specialmente con della gente strana come quella,” disse Violet. “Mi meraviglia che non stia contando l'argenteria e gli asciugamani.”

“Sì, capisco cosa vuoi dire. M'ha beccata mentre prendevo un rotolo di carta igienica.”

“Beh, è di proprietà dell'albergo. È il suo lavoro.”

“Nessuno dovrebbe amare il proprio lavoro in quel modo.”

“Questo posto ci sta crollando addosso. Se qualcosa va storto dovremo chiamare

l'Agenzia Federale per la Gestione delle Emergenze.”

“La vita va avanti,” disse Rhonda volgendo l'attenzione alla rivista *People*, dove c'era scritto che Angelina Jolie stava adottando un altro bambino, questa volta dal Madagascar. L'impiegato era stravaccato contro il cassetto che fungeva da cassa per il denaro contante anche se la maggior parte dei clienti usava ormai le carte di credito. Violet lo guardò chiedendosi quanto denaro liquido ci fosse in cassa. Il miglior bottino lo si faceva al bar, ma con Ascia di guerra fuori dai piedi, perché non prendere qualche biglietto da venti dollari?

Provò nuovamente il telefono. Emise un belato triste, la morte di una pecora elettronica. Scaraventò il microtelefono contro il muro e quindi controllò il segnale sul suo cellulare. Senza speranza, perché i cellulari non avevano mai funzionato dentro l'albergo. Alcuni dicevano fosse a causa della posizione dell'albergo attraversato dalla Eastern Continental Divide, mentre altri la definivano una 'zona morta' perché le compagnie di telefonia wireless non avevano un margine di lucro sufficientemente appetibile da perseguire. Qualunque fosse la ragione non aveva campo.

Wally tornò sbuffando e ansimando verso il bancone, il volto rubicondo imperlato di sudore.

“L'ascensore squittisce come uno scoiattolo,” disse lui.

“Squittisce? È il termine tecnico per dire “fuori servizio”? ”

“Funziona, solo che non si ferma al piano per cui si seleziona la fermata.”

“Abbiamo solo tre piani. Che problema potrebbe essere?”

“Normalmente non lo sarebbe, ma questi maledetti cacciatori di fantasmi strisciano da un piano all'altro come dannate formiche in una fabbrica di zucchero. Per il modo in cui i piani sono separati si deve camminare per un miglio per andare dalla 210 alla 324. Giù, fare il giro e poi su.”

“E Janey non risponde?”

“Ho picchiato sulla porta accanto talmente tanto da romperla. Se è là dentro o è morta o è sorda.”

Uno degli ospiti s'avvicinò al bancone, una donna dal viso di falco che indossava un abito con pantaloni di taglia sbagliata e che sillabava la parola problema. Wally si allontanò diventando invisibile come sempre. Violet era irritata per essere stata messa bruscamente al comando, specialmente perché doveva staccare entro mezzora e Philippe Renaud, il nuovo cuoco, 'chef', aveva insistito con quell'adorabile accento francese per offrirle una Beck's al bar dell'albergo.

“Mi scusi,” disse la cliente, tamburellando a tempo di rap sul bancone con la

chiave della stanza. “La mia porta è sfasciata. Sono rimasta chiusa dentro la camera.”

Gli occhi cerulei della donna scarna lanciarono uno sguardo alle spalle di Violet come se si aspettasse di vedere arrivare qualcuno più vecchio e più maturo per ascoltare il suo reclamo. Un adulto. Violet era irritata. Aveva un diploma di un centro di formazione professionale, per essere chiari. E un giorno o l'altro avrebbe avuto anche lei un tailleur pantalone. Non appena avesse rimborsato quello che aveva preso in prestito.

“Mi dispiace, signora,” disse Violet con il sorriso più falso e dolce possibile. “Ma le nostre chiavi funzionano solo dall'esterno. Tutte le porte interne hanno serrature di sicurezza e catenacci. È sicura di non aver ruotato la manopola nella direzione sbagliata?”

“So come funziona una porta, signorina,” disse il Falco in tono talmente gelido da far abbassare la temperatura nella stanza che Violet aveva notato essere diventata persino più fredda negli ultimi minuti. Un malfunzionamento nell'impianto di riscaldamento era proprio quello che ci voleva.

“Sì, signora,” disse Violet a denti stretti. “Wally vorresti per favore dare un'occhiata alla serratura?”

Wally annuì sebbene avesse la faccia aggrottata come se avesse inghiottito una lumaca. “Dirò il fatto suo a J.C.”

“E non butti all'aria niente,” disse il Falco. “Ho del materiale molto costoso in camera.”

Mentre Wally correva via aggiunse: “Dovreste fare qualcosa per il riscaldamento, si gela qui.”

Dillo a qualcuno cui interessi.

Alcuni ospiti sciamavano avanti e indietro come se la conferenza stesse facendo una pausa. Violet pescò sotto il banco ed estrasse un paio di gettoni d'ottone. “Ecco, sono validi per dei drinks gratuiti al bar.”

Faresti meglio a non sederti con Philippe o ti romperò una bottiglia in testa.

La donna prese i gettoni graffiando il pollice di Violet con le sue unghie lunghe e laccate. “Questo toglierà il freddo. Grazie.”

Rhonda mise giù *People* dopo che il Falco se ne fu andata. “Non mi meraviglio che Janey sia così acida tutto il tempo.”

“È acida solo quando quando ci siamo noi in giro,” disse Violet. “Dov'è il passepartout?”

“Passepartout? Non ce l'abbiamo.”

“Figuriamoci. Abbiamo una copia della suite di Janey?”

“Non avrai intenzione d’andarci, vero? Potresti non uscirne viva. Non ho mai visto cosa c’è là dentro.”

“Dai, pensi che abbia dei pentacoli tracciati sul pavimento e qualche gatto mutilato con le unghie piantate nel muro?”

“Magari là c’è J.C. là.”

“Bleah, non voglio nemmeno pensarlo.”

Rhonda mise ordine tra le chiavi leggendo le targhette fino a che trovò un passepartout che portava impresso il numero della suite di Janey. All’anello era agganciata anche una chiave che Violet pensò aprisse la porta dell’ufficio. “Ecco, prendi. Sembra che non venga usata dai tempi in cui Ricky Martin era ancora eterosessuale e arrapante.”

“Okay, se non torno tra dieci minuti chiama la Guardia Nazionale,” disse Violet.

“Se il telefono funziona.”

“Non ricordarmelo.”

Violet si diresse verso le scale, intenzionata a evitare l’ascensore che squittiva. Non aveva certo bisogno di rimanere intrappolata e trascorrere la notte in una scatola di metallo arrugginita mentre Philippe sorbiva Merlot e parlava francese con tutte le ragazze ubriache. Prima Janey Mays tornava alle sue mansioni meglio era.

Salì di corsa le scale, aveva i polpacci infiammati dopo un’intera giornata trascorsa sui tacchi alti. Un uomo in tuta nera che stava scendendo le scale la incrociò al primo piano. Uno dei tipi della SSI, non il bellone giovane, un uomo ben piazzato di mezza età.

“Come sta andando la conferenza?” Quasi si pentì di averlo chiesto perché c’erano almeno un centinaio di cose che andavano male e la lista dei suoi guai era completa, al momento. Lui si limitò a scuotere la testa e disse: “Stiamo ottenendo dei risultati piuttosto buoni.”

“I risultati sono buoni o cattivi? Dando per scontato che di fatto volete trovare un fantasma.”

“Oh non c’è bisogno di trovarli. Sono loro a trovarci.”

“Grandioso.” *Fottuto sadico.*

Proseguì verso il secondo piano avvertendo lo sguardo libidinoso di lui sul suo sedere. Non le faceva alcun piacere. Aveva il pensiero fisso su Philippe, non il cuore, non era così stupida, ma una ragazza poteva sempre sognare. I sogni erano tutto ciò che aveva al mondo, ma non abbastanza soldi per farli diventare realtà.

Perché una coppia di dolci ragazzi come Chad e Stevie avevano tutto...

Si trovò di fronte alla 226. L'idea d'aprire la porta le era parsa tanto semplice quanto l'inserimento meccanico della chiave, lo scorrimento dell'ingranaggio e la rotazione della maniglia. Ma ora un centinaio d'ipotesi s'affollavano alla sua mente.

Cosa avrebbe fatto se Janey stava veramente disossando J.C.? O peggio se si stava scopando il caro vecchio bambolotto a batteria? O se fosse stata ubriaca e irascibile? Se stesse sniffando cocaina? O anche qualcosa di più innocente come leggere Agatha Christie? Ne valeva la pena?

Alla fine Violet decise che l'unico modo in cui avrebbe potuto tener fede al suo appuntamento — non un appuntamento, solo un passatempo — con Philippe era di risvegliare Janey e farle sapere che il White Horse stava crollando pezzo per pezzo. Si armò di coraggio e bussò alla porta, ma non ebbe risposta.

Il pollo non scopa con i pantaloni ma col culo.

Era sicura che Janey non avrebbe ucciso il messaggero? Violet aveva tentato a lungo di risolvere i problemi, giusto? E questa era l'ultima opzione?

Bussò, questa volta con entrambi i pugni, procurandosi una contusione a un ossicino del polso. Avrebbe dovuto portare con sé Wally ma c'erano tantissime falle da tappare e così pochi aiutanti disponibili in giro.

Stava giocherellando nervosamente con la chiave quando istintivamente fece leva sulla maniglia della porta. La girò facilmente, lo schiocco del fermo risuonò come uno sparo nel corridoio deserto.

Qualsiasi cosa stesse facendo Janey non valeva la pena chiudere la porta a chiave.

Violet aprì la porta per circa sessanta centimetri. “Signorina Mays?” chiamò nell'oscurità.

Né radio né televisione, non il rumore della doccia, nessuno russava, nessun gemito di passione o brontolii di sorpresa. Solo un silenzio che rivaleggiava con quello del corridoio.

Janey aprì la porta ancora un po', chiamando ancora. Strizzò gli occhi e cercò l'interruttore della luce. Nulla. L'oscurità invadeva la camera e Violet ebbe la sensazione precisa di essere osservata, come se ci fossero dei predatori notturni in attesa. Rimase dritta sulla soglia, lasciando che la luce fioca della hall entrasse nella camera, sperando che Janey si sarebbe alzata e non fosse troppo di cattivo umore.

“Mi dispiace disturbarla,” disse Violet, desiderando che qualcuno, anche uno di

quei culoni pervertiti della SSI, venisse avanti. La stanza odorava come se un opossum fosse morto tra le sue mura e qualcosa fluttuava contro il soffitto, o erano pipistrelli o le falene mutanti più grandi del mondo. Violet decise che aveva fatto il suo dovere e stava per uscire dalla camera quando la luce della hall catturò un riflesso metallico.

Strizzò gli occhi per vedere la piccola canna e l'ingombro dietro di essa.

Una pistola? Sul pavimento?

C'erano solo un paio di ragioni per cui una pistola avrebbe dovuto essere in bella vista e nessuna delle due era rose e fiori. Violet fece un altro passo in avanti osservando attentamente nel buio, quasi aspettandosi di vedere Janey distesa in una pozza di sangue e materia cerebrale. Janey non sembrava incline al suicidio ed era il tipo di vecchiaccia capricciosa che sarebbe vissuta probabilmente fino a centoventi anni facendo diventare matte le infermiere alla casa di riposo.

“Janey?”

Man mano che metteva a fuoco l'immagine Violet vide che la porta del bagno era aperta e il cucinino era disadorno. Rimaneva solo il letto...

Era separato dalla stanza principale ma si vedeva quanto bastava da distinguere le coperte spiegazzate e penzoloni. Janey proseguì facendo qualche passo alla ricerca di un piede pallido.

Omicidio... sì, un sacco di gente aveva il movente.

Violet si fermò.

Compresa me.

Janey non avrebbe mantenuto il segreto sull'appropriazione indebita. Faceva finta di detestare il pettegolezzo, ma quelle labbra rettiliane grinzose e spaccate amavano sputare veleno. Quando Rhonda era stata colta in flagrante con la carta igienica, il suo nome era stato strombazzato a caratteri cubitali nel rapporto sul personale. E la soddisfazione di Janey era evidente in ogni frase fino al promemoria che diceva: ‘Gli impiegati che non mettono il White Horse Inn al primo posto non saranno impiegati a lungo’.

Violet era innocente. Non avrebbe fatto male a una mosca, a meno che stesse planando sul suo pancake allo sciroppo. In quel caso avrebbe potuto schiacciarla perbene, schiacciarla, schiacciarla, schiacciarla...

Guardò indietro verso il corridoio e il mormorio di voci che s'avvicinavano. Non poteva essere vista nella stanza. ‘Motive, mezzi e opportunità’, come dicono i telefilm polizieschi. Certamente i test forensi avrebbero potuto dimostrare che non aveva sparato, ma nel frattempo avrebbe perso il lavoro, ogni tutela legale e

dormito su una branda di ferro ghiacciata circondata da carcerati disperati e soli invece di stare rannicchiata accanto a Philippe.

In aggiunta l'ufficio di Janey stava aspettando e Violet aveva tra le mani, la pelle sudata attorno al metallo, la chiave d'accesso a ogni luogo. Con un po' di fortuna avrebbe potuto perlustrare gli armadietti in basso prima che qualcuno rinvenisse il corpo di Janey.

Si diresse verso la hall, sentendo in lontananza una risata. Guardò in entrambe le direzioni per sincerarsi che nessuno la stesse osservando e chiuse la porta. Bussò rumorosamente fino a che il gruppo di cacciatori di fantasmi che si stava avvicinando svoltò l'angolo, quindi pronunciò un ancor più enfatico: "Signorina Mays?" prima di stringersi nelle spalle e dirigersi verso le scale. Guardò l'orologio.

Dieci minuti per prendere del contante e poi l'appuntamento al bar.

Capitolo 24

“Mi stai mandando fuori di testa, papà.”

Non che le lacrime di Wayne Wilson fossero scarse e sacre come le ossa di Budda o chissà cosa, ma Kendra non l’aveva visto piangere da quando, probabilmente cinque anni prima, aveva smesso di bere per l’ultima volta.

Aveva pianto quando era morta la mamma, strozzandosi e lamentandosi e qualche volta lasciandosi sfuggire un ‘Perché, Dio?’ Qualche volta s’era seduto di fronte alla televisione e lacrime silenziose erano scivolte lungo le guance, gli occhi spenti come se non gliene importasse nulla di qualunque partita di baseball avesse potuto vedere. Le lacrime riflettevano i colori dello schermo, erano per qualche motivo anche più fastidiose dei luccichii verdi e blu. Erano il genere di lacrime che non avevano motivo o senso e lei si era domandata se sarebbero mai finite.

Quelle lacrime possedevano una determinata caratteristica, fuoriuscivano come spaccature da una parete a picco riarsa dopo essere state filtrate, strisciavano e gocciolavano per miglia per trovare il percorso verso la superficie.

Lui voltò la testa così lentamente quanto il pupazzo di un ventriloquo. Stava sorridendo, e questo era persino più terrificante.

“Lei è qui, tesoro,” sussurrò.

Kendra si guardò intorno nella stanza aspettandosi la signora grassa con la camicia color verde lime. Ma la stanza era vuota a eccezione della tavola Ouija sul tavolino da caffè.

“Alcuni cacciatori stanno diventando irrequieti,” disse lei. “Puoi rendertene conto dalla sala controllo.”

“Abbiamo finito,” disse lui con voce atona. “Adesso so.”

“Sai cosa?”

Papà era in piedi, così malfermo che Kendra lo percepì dal respiro e si guardò intorno verso i piedi di lui cercando la bottiglia. I suoi giorni da infermiera erano finiti. Era Emily Dee, non Florence Nightingale.

“Tua madre sta bene,” disse papà.

“A malapena ho avuto una madre, ricordi? Fotografie e racconti sono tutto quello che ho, e non ho molto di più da te che sei mio padre.”

Ahi. Le parole lo ferirono ma, in un certo senso, lo fecero sentir meglio, perché erano oneste. Il Becchino era molto più un personaggio da fiction che un essere umano. Se solo avesse potuto cancellarlo come poteva fare con la mamma.

Lo schiaffo verbale parve riportare Wayne indietro sul pianeta terra. “Ho visto tua madre.”

Un tranquillo ‘Vaffanculo’ era tutto ciò che lei avrebbe potuto spicciare.

Il suo volto era sincero, gli occhi cambiavano colore passando dal grigio spento al verde brillante. “Era in piedi laggiù nell’angolo e lei... lei...”

Abbassò l’indice. “Ha pronunciato il tuo nome.”

“Il mio? Del tipo: lei è morta, ha saltato il fosso quando avevo a malapena terminato l’asilo e adesso s’interessa a me?”

Aveva pronunciato le parole a voce più alta di quanto volesse e si erano scontrate contro i muri piatti della stanza producendo un’eco tra le piastrelle del bagno. La forza dentro di loro era guidata dalla paura tanto quanto dalla rabbia perché lei aveva trovato il modo di spingere papà al limite attraverso gli errori e un processo attento. Ma ora lui sembrava fuori controllo, pronto per lo strizzacervelli e una bella stanza con i muri imbottiti.

Papà non credeva nei fantasmi, papà a malapena credeva in se stesso.

“Amico, voi due dovete essere stati una coppia perfetta,” disse lei.

“No, ma abbiamo creato la figlia perfetta,” disse lui frugando sul fianco in cerca del walkie talkie.

“Papà, non c’è niente qui,” disse lei. “Non c’è mai stato.”

“Ho fatto una promessa,” disse lui.

“Quando mai hai mantenuto una promessa? Quante volte la Fatina dei Denti è arrivata con tre giorni di ritardo? Quante volte sono stata l’unica bambina il cui genitore non si faceva vivo per la partita di football americano?”

“Kendra questo non è il momento di...”

“Lo so. Non lo è mai. C’è sempre un ‘un giorno o l’altro’. In caso tu non l’abbia notato ho le tette e tutti i denti permanenti e la patente di guida e ‘un giorno’ ho intenzione di preparare le mie cose e andarmene alla scuola d’arte. Un anno dopo sarai ancora seduto qui a chiederti dove lei, come diavolo si chiama sia andata.”

Wayne teneva il walkie talkie di fronte a sé, il pollice fermo sul tasto ‘invia’.

“Lei è qui.”

Passò vicino a Kendra sollevando il walkie talkie fino alla bocca. Lei stese le braccia in fuori, dandogli una sberla e facendolo cadere sul pavimento. La custodia si spaccò e le batterie si sparpagliarono sul tappeto.

Il cuore di Wayne era pieno di collera come un nodo gelato conficcato nella pancia. Papà non l'aveva mai picchiata, non l'aveva mai nemmeno sculacciata per davvero ma una volta ogni tanto aveva sbottato per le cose più insignificanti. E ora lei era proprio come lui, un personaggio di uno dei suoi fumetti.

Non Emily Dee, non un'eroina. Solo la figlia del Becchino. Un perdente.

Si guardò la mano destra, quella con cui aveva tracciato pagine e pagine di stupidi topolini, fatine coi denti avvelenati, favolosi eroi satirici e persino alcune timide caricature dello stesso Becchino. Malgrado tutta l'assistenza di mamma forse era questo il vero scopo della mano, non creare, ma distruggere.

“Mi ha detto di portarti via di qui,” disse Wayne facendo il saluto militare.

“Lei è morta,” disse Kendra con voce vibrante.

“Lei è tornata.”

”Dove?” Kendra spalancò le braccia per indicare la squallida eleganza della stanza buia. “Dove?”

“Qui.”

“Qui non significa nulla, papà. Perché tra tutti i posti possibili dovrebbe tornare in questa topaia? Perché non poteva presentarsi alla consegna del diploma di terza media o quando ho vinto il nastro rosso alla gara Arte in festa? Quando ho fatto i buchi alle orecchie e ho avuto la prima mestruazione? Quando mi sono fatta la prima cicatrice con lo skateboard? Fammi indovinare, dovrei esser contenta che le sia importato abbastanza da essere presente alla mia nascita.”

“Tu sei nata qui.”

“Gesù su una fetta di pane al burro. Sono nata a Charlotte, ricordi? A meno che sia stata abbandonata dagli zingari o lasciata da un UFO.” La mano di lei continuava a tremare così la strinse a pugno ma era ancora più spaventoso perché questo gesto la faceva sentire bene.

“Qui è dove ti abbiamo concepita. Non ti stavamo cercando o cose simili, è capitato.”

“Papà, mi stai spaventando.” *Mamma, se riesci a sentirmi ANCHE TU mi stai spaventando.*

“Durante la nostra luna di miele. Qui. In questa stanza.”

“Quante informazioni.” Non voleva pensare ai suoi genitori mentre lo facevano, ma si chiese perché papà fosse così sicuro che quello era il luogo giusto. Quando Cassie, la pollastrella che viveva nella roulotte alla scuola media, aveva iniziato a far sesso all'età di tredici anni, aveva detto alle sue compagne di classe che ‘ogni donna lo sa’. Ma lei dubitava che un uomo potesse mai saperlo.

“In modo misterioso ma qui è dove è cominciato tutto. Per tutti e tre. E adesso siamo di nuovo insieme.”

“A parte il fatto che la mamma è morta. Sono preoccupata per te, Becchino.”

Lui si chinò e radunò le batterie del walkie talkie. Come l’ebbe fatto l’ombra dietro di lui sembrò rallentare il suo movimento. Ma la stanza era buia, lei era nervosa e non si fidava dei suoi sensi. Specialmente di quell’aroma evanescente di fumo e dei morbidi striscianti suoni che provenivano dagli angoli della camera.

Wayne premette il pulsante sul walkie talkie riassemblato. “È il Becchino. Abbiamo dell’attività nella 218.”

L’altoparlante era bloccato e la voce di Burton si diffuse solo a spizzichi e bocconi.

“...problema... sala controllo... equipaggiamento fuori uso...”

“Sono per strada,” disse Wayne. La guardò. “Vieni.”

“Sarò lì tra un minuto.” Voleva dimostrargli che non aveva bisogno di lui. Avrebbe potuto stare per conto suo, l’avrebbe sopportato con coraggio, avrebbe fatto del suo meglio. *Non ho paura dei fantasmi.*

“Lei è qui,” disse Wayne e se n’andò, evanescente come qualsiasi spirito capriccioso.

Lasciò la porta aperta ma la luce che filtrava era troppo scarsa per respingere la crescente oscurità. Se soltanto avesse avuto il suo blocco da disegno, il suo scudo, la sua arma più efficace. Ragazza Scarabocchio salva il mondo con uno scarabocchio. *Salva te stessa.*

“Okay, stanza,” disse a voce alta, sorpresa dall’improvvisa e sconvolgente caduta del silenzio. Si rivolse alla stanza perché non voleva rivolgersi a sua madre. Sua madre era solo un’idea, a questo punto, un ricordo. Il sogno di un grembo caldo e amorevole, matite colorate e risate. Nulla poteva abbracciarla quando la notte era scura e fredda o si feriva la caviglia o dava di matto dopo la prima sniffata d’erba.

Ti lasciano sempre con un senso di inadeguatezza.

“Che cos’hai?” chiese.

Che significava: *mamma andrei veramente fuori di testa se tu fossi qui.*

Si sentirono dei rumori provenire dal corridoio ma erano il normale chiacchiericcio di un gruppo di cacciatori di fantasmi, lamentele riguardo la logistica e i malfunzionamenti dell’equipaggiamento. Kendra non era sufficientemente coraggiosa da chiudere la porta perché a quel punto sarebbe rimasta sola con...

Sola con i suoi pensieri e niente carta o penna dietro cui nascondersi.

“Mamma, dove sei?”

“Hey,” sussurrò qualcuno.

Sobbalzò, sebbene il bisbiglio sembrasse abbastanza reale.

“Chi è là?”

“Sono io,” disse il ragazzo, e Bruce fece qualche passo uscendo dall’ombra.

“Da quanto tempo sei qui?” disse lei, nascondendo il tremito nella voce. Giusto il tempo di un battito, dopotutto aveva sperato, o temuto, che fosse sua madre.

“Non da molto,” disse lui.

“Non è ora di andare a letto?”

“Paparino non sa dove sono.” La testa del ragazzo dondolava e la sua pelle era terrea nella luce fioca.

“Hai ascoltato quello che stavamo dicendo, vero? È questo quello che fai, ti intrufoli dappertutto e spii le persone?”

“No, sono solo annoiato.”

“Bene vai ad annoiarti da qualche altra parte.”

“Tua madre se n’è andata.”

“È quello che pensavo. Ma non è affar tuo.”

“Hey guarda, la 218 è aperta,” disse qualcuno dalla hall.

Bruce si spostò a velocità sorprendente e sbatté la porta. La camera ora era quasi completamente al buio, illuminata solo dalla luce dei lampioni di sotto.

Kendra non riusciva a distinguere il profilo del ragazzo, così gridò in direzione della porta. “Cos’hai fatto, idiota?”

Lui rise come se stessero giocando. Qualcuno bussò alla porta dall’esterno.

Kendra attraversò il tappeto andando a sbattere con gli stinchi contro il tavolino da caffè. Soffocò una bestemmia e proseguì in direzione della porta cercando di trovare la strada davanti a lei. Le voci all’esterno erano irritate:

“È chiusa. Dovevamo cacciare qui.”

“Questa è la peggior conferenza sul paranormale a cui abbia mai partecipato.”

“Almeno i fantasmi si stanno divertendo.”

Kendra procedette a tentoni lungo la porta fino a che trovò la manopola, quindi la girò sentendosi accaldata dall’imbarazzo. Al contrario, la maniglia era ghiacciata.

La stanza divenne ancora più buia e Bruce stava facendo degli strani rumori dietro di lei, a metà strada tra un ululato di dolore e una risatina leggera. Si aggrappò con le unghie alla porta, cercando disperatamente luce e aria, desiderosa

di fuggire. Picchiò sul legno, inutilmente poiché anche la gente dall'altra parte stava bussando.

Delle dita le ravviarono i capelli. Il piccolo idiota la stava scocciando con i suoi giochetti. "Smettila, Bruce. O io..."

Cosa? Fare la spia? Dargli una sculacciata?

Le voci dall'altra parte della porta si affievolirono come se i cacciatori si fossero arresi. "Aspettate!" gridò Kendra. "Sono chiusa dentro."

Le dita non c'erano più ma adesso c'era uno stridio, come se Bruce fosse salito sul letto. Poi le molle della rete cigolarono a tempo e lei poté distinguere a malapena la sagoma di Bruce che saltava su e giù mentre cantava come in una cantilena sincopata:

*"Chiudi la porta e getta la chiave,
Rimani e gioca con me e mamma,
Chiudi la porta e getta la chiave,
Rimani e gioca con me e mamma."*

"Tua madre è qui?" urlò Kendra.

Lui fece una risatina e saltò giù dal letto. "No, ma c'è la tua."

Quindi strisciò sotto al letto, la sua risata soffocata ancora più terrificante della sua improvvisa apparizione. Probabilmente il ragazzino era andato fuori di testa, bloccato nell'albergo tutto il tempo. Niente da fare se non cercare porte e corridoi nascosti, intrufolarsi dappertutto e fare scherzetti agli ospiti e creare problemi alla gente. Probabilmente avrebbe provato compassione per lui non appena avesse potuto dargli un bel calcio nel suo culetto.

Si stava inginocchiando per sbirciare sotto il letto quando nella stanza esplose una luce, la porta si aprì di scatto. Cody era in piedi nella sua tuta SSI con una torcia in mano.

"Cosa sta succedendo?" disse.

"Niente," disse lei, cercando di mantenersi distaccata, sebbene le sue guance fossero accaldate e rosse. "Questo piccolo idiota..."

Guardò sotto il letto. Non c'era nulla se non un fazzoletto sgualcito e uno strato sottile di polvere.

"Ho visto il Becchino lasciare la stanza sul monitor," disse Cody. "Quando ho visto che non uscivi mi sono preoccupato."

Kendra si alzò e si sedette sul letto. "Il Becchino non è l'unico che vede cose che non esistono."

"Non puoi fidarti di niente, qui," disse Cody. Il MAC Attack sta impazzendo. Le

rilevazioni sono attive dappertutto. Di sicuro c'è qualcosa.”

“No, anche tu,” disse lei sentendo la stanchezza che s'infiltrava nelle ossa. Eccola lì in una camera da letto buia con quel bocconcino del Futuro dell'Horror che sembrava prestare attenzione alle sue lune e tutto ciò che desiderava era un bagno caldo e una pila di fumetti di Red Sonja. Era stufa marcia di cacciatori di fantasmi e dei loro patetici tentativi di raggiungere l'Altra Dimensione.

“Faresti meglio ad andartene da qui,” disse Cody come se la voce del Becchino irrompesse offuscata dal suo walkie talkie.

“No mi piace questa stanza,” disse lei appoggiandosi al letto.

“Non intendo la stanza,” disse lui. “Mi riferivo all'*albergo*.”

“E darla vinta al Becchino? Stai scherzando.”

“Dannazione, Kendra, non essere così cocciuta. Stai alla larga dai demoni.”

Era quasi compiaciuta della sua collera. La passione era passione, dopo tutto, e sebbene sapesse abbastanza bene come padroneggiarla, il sentirla crescere le ispirava un certo senso di creatività e potere. Non c'era da meravigliarsi che i cacciatori di fantasmi si creassero i propri drammi, e un dramma invisibile era il migliore di tutti. “Faresti meglio a farlo anche tu,” disse Kendra mentre il Becchino ripeteva la sua richiesta a tutto il personale della SSI chiamato a rapporto nella sala controllo.

“Non ho intenzione di andarmente senza di te,” disse lui.

“Che ne sarà della gente e delle promesse fatte?” disse lei. “Devono aver messo qualcosa di eccitante nei caffè omaggio.”

Cody attraversò la stanza e lei chiuse gli occhi, sentendolo incombere sopra di lei. Si chiese se avrebbe tentato un approccio, ma lui aveva lasciato la porta aperta e indossava ancora quella ridicola tuta. E non era certa di come avrebbe reagito lei se si fosse avvicinato, cosa ne sarebbe stato dell'idiota guardone, del mistero della porta che si chiudeva da sola e del fatto che si sarebbe portata dietro la sua verginità fino al college. Trattenne il fiato mentre il Becchino convocava il personale ancora una volta.

Percepì l'esitazione di Cody e poi giunse il bisbiglio del bambino.

“*Rimani.*”

Kendra aprì gli occhi. “Hai sentito?”

Cody scosse la testa. “Vieni, Il gruppo di caccia sta arrivando.”

Capitolo 25

Lo Scarafaggio era sicuro che il portale fosse di sotto, nel seminterrato.

Mentalmente non esisteva alcuna ragione per ritenere che i demoni sarebbero emersi dal terreno. L'inferno non era un lago di fuoco sotto la superficie terrestre. Dio aveva inviato gli angeli caduti a fare il Suo sporco lavoro, e quindi era più verosimile che si lasciassero portar giù come fiocchi di neve o trasportati dalla corrente di un fiume, cavalcando il vento come le spore di un fungo velenoso. No, i demoni non venivano da un posto ben preciso, erano dappertutto, in ogni tempo, nella loro dimensione, e si muovevano parallelamente al nostro mondo.

In alcuni luoghi il confine tra le due dimensioni diventava più sottile, in particolar modo in luoghi geograficamente predisposti, e lo Scarafaggio aveva elaborato una teoria secondo la quale l'adiacente Eastern Continental Divide aveva creato scompiglio. Il quarzo blu che aveva osservato era screziato da cristalli e, mentre gli adepti delle filosofie New Age attribuivano ai cristalli un potere salvifico, lo Scarafaggio credeva che l'energia in sé non fosse né buona né cattiva. I risultati di tale energia tuttavia significavano la differenza tra dannazione e salvezza.

Quando Wayne Wilson aveva riconvocato tutti alla sala controllo, lo Scarafaggio aveva indirizzato il suo gruppo all'appuntamento con tutti gli altri cacciatori. Lavorava meglio da solo, sebbene non avesse intenzione di usare degli innocenti come esca per far uscire i demoni allo scoperto. Se un individuo spiritualmente vulnerabile si predisponesse a essere invaso e posseduto, nessun demone avrebbe saputo resistere. Il trucco era distruggere il demone prima che s'impadronisse dell'ospite.

Percorse il primo piano imbattendosi in alcuni cacciatori frustrati che avevano deciso che il bar offriva più attrattive di quelle offerte dalla caccia. Un ospite gli chiese cosa stava succedendo, e lui alzando le spalle disse: "Le cacce sono andate a monte. Succede."

Una telecamera di sorveglianza era montata nell'angolo superiore del corridoio e lui fece un mezzo cenno di saluto. Svoltò nel corridoio buio e sporco che conduceva al seminterrato. Due donne stavano in piedi accanto alla porta brandendo dei rilevatori di campi elettromagnetici e avevano delle macchine

fotografiche appese al collo.

“È il responsabile della caccia?” disse una con i capelli decolorati.

“La caccia nello scantinato è per domani sera,” rispose lo Scarafaggio.

“Santo Dio, Nancy,” disse l’altra donna che aveva una decina d’anni di meno, la pelle color ebano e il fisico a forma di pera. “Abbiamo perso un’ora.”

“Non è andata persa,” disse Nancy. “Abbiamo delle rilevazioni interessanti. Andrei volentieri in quel seminterrato. Sento che c’è qualcosa dietro quella porta.”

“Come sono le sue condizioni emotive?” chiese lo Scarafaggio.

“Sono rinata e l’ho superato,” disse Nancy.

La donna a forma di pera disse: “Di solito non parlo di questo, ma glielo dirò lo stesso. Sono una demonologa, Eloise Lanier. Magari ha dato un’occhiata al mio blog?”

Lo Scarafaggio abbozzò un sorrisetto. Un’altra guerriera dilettante nella battaglia tra Dio e il Diavolo. Era incerto se lei fosse sopravvissuta al processo di purificazione lungo sei mesi o avesse intrapreso la conversazione illuminata con Dio che divideva i dilettanti delle Arti Oscure dai veri Guerrieri della Luce. Eloise probabilmente aveva visto troppe repliche del telefilm ‘Il tocco di un angelo’ e ora sentiva la chiamata a proseguire lei stessa e salvare gli afflitti e i malvagi.

“Se lei è una demonologa allora siamo in buone mani,” disse lui.

“È il peccato d’orgoglio che li ha fatti diventare demoni,” disse Eloise. “E l’ultima cosa che voglio fare è vantarmi delle mie capacità.”

“L’orgoglio è l’arma principale di Luciferò,” disse lo Scarafaggio. “Ma dubito che si nasconda nel seminterrato del White Horse quando potrebbe essere in qualsiasi altro luogo ad arrecare dei danni veri.”

“Dovremo aspettare fino a domani per scoprirlo, suppongo,” disse Nancy un poco sollevata.

“Beh, casualmente ho la chiave,” disse lui. Nonostante si fosse preparato a lavorare da solo e al limite a entrare in contatto coi demoni, se non a prender parte a un combattimento spirituale, immaginò che Dio avesse inviato queste due donne per una ragione. E chi era lui per dubitare dell’infinita saggezza delle motivazioni divine?

Estrasse la chiave dalla tasca mentre Eloise era raggiante e Nancy invece agitata. Wayne e il resto dell’SSI avrebbero notato la sua assenza ma erano consapevoli della sua chiamata. Puoi discutere di religione, di prove paranormali o di scienza ma la fede non si discute.

E la fede dello Scarafaggio era forte. Questa era la prova della benevolenza di

Dio. Dio stesso aveva fornito un'esca.

“Siete pronte per incontrarlo?” disse in tono grave.

“Lui?” disse Eloise a Nancy. “Vedi, ti ho detto che non era Margaret Percival.”

Signore mantienimi saldo al tuo servizio.

La porta dello scantinato si aprì diffondendo un abituale odore di stantio e terra, ma lo Scarafaggio individuò una zaffata di fondo di cenere di carbone. Lucifero non aveva problemi a trovarsi intorno a un fuoco a scambiarsi storie di guerra. Ma Lo Scarafaggio sentiva che la presenza più significativa era quella di Belial, l'unico che considerava l'albergo come la sua casa di bambole personale. Belial come demone delle bugie e degli inganni aveva uno speciale potere di corruzione, come se gli umani avessero tutti voglia di credere in ciò che volevano credere.

“Vogliamo andare, signore?” disse lui inchinandosi e facendo loro strada col braccio.

“È buio,” disse Nancy.

“Meglio così,” disse Eloise, sebbene nemmeno lei sembrasse così ansiosa di entrare nello scantinato.

“Non preoccupatevi,” disse lo Scarafaggio prendendo tra le dita il suo crocifisso in modo che a loro non sfuggisse il gesto. “Mi prenderò cura di voi.”

Cercò l'interruttore della luce all'interno a lato della porta anche se sapeva che non funzionava. Accese una delle torce portatili da minatore attaccate al suo discensore e scese le scale. “Seguitemi.”

Le due donne dovevano essere delle avido spettatrici dei più popolari show del paranormale perché entrambe avevano delle torce raccomandate da 'esperti'. Eloise seguiva per prima, il fascio giallastro della sua torcia si mischiava a quello blu della torcia portatile e diffondevano sul pavimento dello scantinato un pallido bagliore verdastro. Nancy aveva avuto sufficiente presenza di spirito ad accendere il suo registratore e sussurrare le parole: “Stiamo entrando nello scantinato. Ore 11.56 di sera. Presenti tre persone.”

Quattro minuti a mezzanotte. Secondo parecchie teorie dell'occulto la mezzanotte segnava la linea di demarcazione più labile tra il mondo fisico e quello spirituale. In luoghi dove sono presenti molte energie o turbolenze, le porte invisibili si aprono e i due mondi si sovrappongono. Ciò che si è perduto o è debole da ambo le parti vaga dove non dovrebbe e alcuni non fanno più ritorno nel mondo da cui provengono.

Il trio raggiunse la piattaforma in cemento ai piedi delle scale, che sgretolata e grigia lasciava il passo a un mare di sporco. Lo Scarafaggio misurò il campo di

battaglia e decise che era adatto come qualsiasi altro. I terreni posti in alto sono più facili da difendere ma gli assalti frontali sono condotti a termine meglio su terreni pianeggianti.

“Che cos’è stato?” disse Eloise mentre la sua torcia gettava dei fasci convulsi lungo i supporti in legno e scivolava sui muri in pietra.

“Qualcosa s’è mosso laggiù,” disse Nancy avvicinandosi di più allo Scarafaggio.

Lui tirò fuori la bottiglietta di acqua santa dalla cintura. Il suo latino era arrugginito. La Chiesa Cattolica godeva del maggior credito possibile in quanto a capacità di arginare la marea demoniaca, ma a dire il vero aveva solo il miglior ufficio propaganda. Col loro riservato diniego a eseguire esorcismi e la loro pretesa di segretezza le autorità della chiesa cattolica detenevano il monopolio nel campo della venerazione. Non erano più immuni dall’orgoglio di quanto lo fosse qualsiasi altro servo di Dio.

Il bello di una lingua morta è che l’individuo medio non ha assolutamente idea di cosa tu stia dicendo. I demoni parlano più lingue e sono più interessati alle intenzioni che non all’interpretazione letterale. Ma le parole indirizzano ciò che è magico e danno forza a credenze e desideri. Recitate ad alta voce erano la differenza tra i meri pensieri e la volontà autentica.

“Ripetete dopo di me,” sussurrò lo Scarafaggio.

Le due donne pensarono che stesse pronunciando una formula di protezione camuffata da rispettabilità cattolica invece che da stregoneria. Nascosto tra le ombre Belial gioì con piacere dell’imbroglio. Ma non si sarebbe manifestato del tutto sino a quando gli ospiti non fossero stati pronti e accondiscendenti, e nella sua bramosia e lussuria il demone sarebbe diventato vulnerabile. Il momento migliore per macellare un maiale era quando aveva il naso immerso nel trogolo.

“Beati possidentes, et di minores abyssum invocat.”

Le donne riecheggiarono una confusa e incerta imitazione.

L’invocazione venne ingoiata dall’aria morta e pesante dello scantinato. Lo Scarafaggio avanzò ancora un poco nell’oscurità allettando il demone con le sue vittime sacrificali verso il portale. Mentre ruotava la testa, la torcia portatile rimbalzò lungo i muri illuminando crepe e spaccature nella pietra. Un sospiro basso si mosse attraverso il labirinto di cavi e tubi, un rumore che si sarebbe potuto scambiare per acqua che scorreva o per il ronzio del sistema di ventilazione.

“Cos’ha detto?” bisbigliò Nancy, ma Eloise la zittì.

Belial era pericoloso perché aveva una scaglia sulla spalla. Mentre la maggior

parte dei demoni infernali erano felici di commettere azioni malvage per la loro salvezza, Belial era stato considerato in origine il più importante tra gli angeli caduti e i testi primitivi lo consideravano addirittura padre di Lucifero e colui che aveva ispirato la rivolta contro Dio. Da qualche parte tra le carneficine del Vecchio Testamento e le frivole rappresentazioni popolari della Bibbia online, Belial aveva perso terreno nella scala gerarchica e Lucifero ora governava sugli dei minori.

Mentre Lucifero s'accontentava di leccar la crema che Dio aveva così generosamente preparato, divenendo sempre più grasso e appagato, Belial faceva gli straordinari. Lo Scarafaggio aveva attraversato sentieri con Belial accanto, ma ciò accadeva anni prima e lui stesso aveva fatto molti errori, la maggior parte dei quali derivanti dall'eccessiva sicurezza. Belial era diventato più forte perché il mondo era maturo, saturo del frutto del peccato, ma anche lo Scarafaggio era più saggio. Aveva imparato a giocare alle sue condizioni e rivoltare la sua stessa arroganza contro di lui.

“Cos'è questo rumore?” disse Nancy.

Il respiro del tuo incubo peggiore.

“È uno spirito disincarnato,” disse Eloise, mentre la sua sicurezza diminuiva man mano che procedevano all'interno dello scantinato.

“11.59,” bisbigliò Nancy al registratore. “Presenza di prove audio evidenti.”

“Belial maestro del mondo,” intonò lo Scarafaggio. “Ti offro questi doni e spero che li gradirai.”

All'estremità luminosa fornita dalla torcia portatile dei turbini d'oscurità lottavano per fondersi con essa. Il fascio di luce s'offuscò e allo Scarafaggio venne la pelle d'oca malgrado la sorgente di calore. Anche il rettangolo di luce proveniente dalla porta d'ingresso su in alto virò verso l'arancione come se Belial stesse convogliando il sistema elettrico dell'albergo per potenziare e trascinare se stesso nel mondo materiale. Belial avrebbe potuto prendere qualsiasi forma anche se la maggior parte dei demoni assumevano temporaneamente la forma con corna, zanne e occhi rettiliani almeno fino a che non trovavano un soggetto adatto ad essere posseduto.

“Lo vedo,” sussurrò Eloise.

“Margaret Percival,” disse Nancy.

“Sì,” fu la risposta, sebbene il sibilo della parola si perdesse nel ronzio distante dell'ascensore.

“Faccio una fotografia col flash,” annotò doverosamente Nancy a beneficio della registrazione. Lo Scarafaggio si chiese quale immagine il demone avrebbe

permesso di catturare. Il flash illuminò metà dello scantinato ed Eloise emise un grido strozzato.

Belial aveva deciso di fare il servizio completo.

Sebbene ci volle solo una frazione di secondo prima che la torcia si spegnesse con un ronzio che indicava le batterie esaurite, l'immagine si stampò sulla retina dello Scarafaggio. Alto almeno due metri e mezzo, tre corna che raschiavano contro le travi del soffitto, un volto grinzoso e trollesco, occhi stretti con pupille gialle ed ellittiche, grottesca muscolatura verdastra del torso che s'inseriva al di sopra di gambe scheletriche che terminavano in zoccoli animaleschi e tra le cosce penzolava...

La porta sbatté mentre le loro torce si spegnevano.

“Che Dio ci aiuti,” gridò Eloise nell'oscurità completa.

Dev'essere mezzanotte. Che la festa abbia inizio.

Lo Scarafaggio afferrò il crocifisso, fiducioso che sarebbe stato in grado di bruciare il corpo di Belial e rispedirlo tra la cenere e lo zolfo. Un vento caldo emanava da lui nel buio.

Ci fu un rumore sordo e un suono pesante come d'acqua nel momento in cui una delle donne iniziò a lamentarsi. *Padre perdonami perchè ho molto peccato.*

Belial grugnì e fece schioccare le labbra bagnate. Lo Scarafaggio s'infilò gli occhiali per la visione notturna accovacciandosi in una posizione di difesa. Brandì il crocifisso come un coltello, scioccato nel vedere il demone ripiegato sopra Nancy mentre sbavava alla sua gola.

Succhiare la sua gola...

Belial lasciò cadere il corpo di Nancy e ruggì mentre del liquido nero colava dalle sue fauci serrate. Ringhiò allo Scarafaggio, nessuna traccia di astuzia negli occhi che osservavano attentamente.

“Annullo il mio invito,” disse lo Scarafaggio con un tremito nella voce.

Belial o non lo sentì o non gli prestò attenzione. Si girò verso Eloise mentre il suo alito caldo provocava un innalzamento della temperatura nello scantinato. Eloise s'appoggiò cercando probabilmente le scale ma inavvertitamente s'inoltrò sempre più nello scantinato. Gli occhiali da visione notturna dello Scarafaggio rivelavano un panorama verdastrò simile alla superficie di un pianeta alieno e ostile. E in effetti lo era, perché questo mondo ora era governato da Belial.

“Che Dio abbia pietà,” singhiozzò a dirotto Eloise. Dio sarebbe stato pietoso se avesse oscurato la stanza e tolto l'immagine della bestia cornuta davanti a lei. Ma la sua fede era debole. E questo rendeva solo più potente Belial.

“Lasciala andare, Belial,” lo sfidò Lo Scarafaggio. “Sono io quello che vuoi.”

Le mascelle del demone cercarono di raggiungere il volto rigato di lacrime della donna, ma per un attimo esitò e girò il suo viso mostruoso verso lo Scarafaggio. Il crocifisso non spegneva l'ostilità nel suo sguardo fisso o la diffidenza nei suoi occhi socchiusi.

Ubbidiscimi, cornuto bastardo.

Lo Scarafaggio attendeva le istruzioni da Dio. Era solo un emissario e solo attraverso il potere del Signore avrebbe avuto una possibilità. Altrimenti avrebbe condiviso il destino delle due donne la cui fede non offriva protezione di fronte al demone soprannaturale.

Ma l'urlo di Belial soverchiò qualsiasi messaggio Dio avrebbe potuto far pervenire. Si gettò su Eloise come un amante appassionato, avvolgendola tra le sue braccia muscolose e strizzandola tra gli spasmi della passione più depravata.

Lei emise un ultimo rantolo mentre i polmoni si svuotavano nell'abbraccio di Belial. La lingua biforcuta balzò fuori e leccò le sue labbra spaccate e umide. La testa vi s'immerse e la creatura seppellì il suo ghigno contro la bocca spalancata della donna.

Eloise lottò con le ultime forze che le erano rimaste, la sua videocamera digitale rimbalzò nello sporco. I suoi occhi erano gonfi e quindi si afflosciò nella stretta di Belial. Lui espirò e la ricolmò di una ripugnante nonvita. Mentre le dita di lei si contraevano e si contorcevano lo Scarafaggio fece un tentativo ulteriore, implorando Dio di concedere coraggio, saggezza e forza.

“Ora sei mio, Belial,” disse lo Scarafaggio. “Hai preso quello che ti ho portato e devi eseguire i miei ordini.”

Belial esitò mentre pompava ancora il suo alito infernale dentro Eloise. Le palpebre ebbero un fremito e lei mise una mano attorno al collo di Belial per sostenersi.

Lo Scarafaggio sollevò il crocifisso ancora più in alto aspettandosi che il demone si ritraesse disgustato. “In nome del maestro degli angeli lassù in cielo, io ti ordino di ubbidire.”

Belial rabbrivì fino alle ossa gettando indietro la testa, grugnendo per l'agonia e la rabbia. Lo Scarafaggio sfruttò il suo vantaggio ora che il demone era in trappola, preso tra il suo ospite predestinato e la sua attuale manifestazione corporea. Conficcò la punta del crocifisso nella schiena della creatura, l'argento affettò via la carne squamosa.

Il fluido demoniaco sgorgò dalla ferita, osservandolo con gli occhiali da visione

notturna appariva nero. Il grido di rabbia guadagnò tono e intensità, quasi il sibilo di un bollitore da tè. Belial reagì duramente colpendo con un pugno dotato di artigli lo Scarafaggio, ma quest'ultimo aveva ripreso la sua arma e si era spostato. Cercò d'afferrare l'acqua santa sapendo che avrebbe bruciato come acido sulla pelle screpolata.

Ma prima che potesse reagire Belial collassò.

La punta deve aver raggiunto il suo cuore e l'ha avvelenato con l'amore di Cristo.

Lo Scarafaggio eraritto sopra la massa tremante. Aveva estirpato demoni in precedenza e sapeva che potevano essere solo sconfitti ma mai distrutti. Belial sarebbe tornato un'altra volta e in un altro posto e lui o qualche altro soldato della luce sarebbe stato lì al servizio di Dio. Verificò il corpo con la punta dello scarpone ma la carne corrotta si stava già decomponendo in cenere e polvere.

Eloise emise un lamento e lo Scarafaggio s'inginocchiò accanto al suo corpo prono.

“Che Dio la benedica,” disse controllandole il polso. Se aveva fortuna non avrebbe ricordato nulla e lui avrebbe avuto a che fare solo col corpo di Nancy.

Eloise scivolò sulle ginocchia, in modo aggraziato per una donna così robusta che si stava riprendendo da uno shock.

“Il buio...”

“Semplice,” disse lo Scarafaggio. “Credo che sia caduta dalle scale e abbia battuto la testa.”

“Il buio è...”

Lui la raggiunse per aiutarla a rimettersi in piedi. Il soffio arrivò improvvisamente e pieno di potenza, togliendogli il fiato e indebolendo i denti come se fossero ossa frantumate dentro la sua bocca. Lui giaceva nello sporco, il sangue fuoriusciva dalle narici quando strizzava gli occhi e questi assumevano la forma di quelli di un gallo.

“L'orgoglio svanisce prima di cadere,” disse Eloise sebbene la sua voce fosse rude e spessa, come non abituata alle dimensioni della lingua. La donna s'inginocchiò e strofinò una mano sotto al naso, quindi si leccò il sangue dalle dita. La guardò camminare verso le scale, il campo visivo verde diventava grigio.

Capitolo 26

“Il saltatore è fantastico,” disse Duncan.

Ann non capì. S’era mezza addormentata dopo aver fatto l’amore pensando di ricaricare le batterie ed essere pronta per le cacce dopo mezzanotte. Aprì gli occhi pensando di essere nell’angusto appartamento di Duncan in un palazzo senza ascensore a due isolati dal campus. L’aroma del caffè le ricordò le domeniche mattina e sorrise al pensiero di quelle ore languide davanti a sé, senza lezioni né responsabilità e nient’altro da fare. Duncan accese il computer, il primo ad alzarsi dal letto come al solito, dando un’occhiata ai suoi siti preferiti.

È così che dovrebbe svegliarsi una donna. L’unica cosa che manca è la colazione a letto.

Stava sognando di andare a cavallo, un’attività a cui si era dedicata durante l’adolescenza prima che gli elevati costi di manutenzione obbligassero la sua famiglia a vendere il pony. La connessione metaforica era così evidente che si svegliò del tutto e ricordò che si trovava al White Horse Inn.

Duncan, non capendo che lei si era addormentata disse: “Quel filmato è così ben fatto che quasi ingannava anche me. Chi l’ha girato per te?”

“Quale filmato?”

“Quello del saltatore. Il tizio che rimane infilzato sul lampione. Pensavo che non avessi avuto tempo di farlo.”

Lei calciò via le coperte e afferrò la camicetta. “Tutto quello che ho girato è stato il pezzo con la Sposa Respinta.”

“Dai, Ann. Non sono uno di quegli idioti che credono a qualunque cosa tu dica loro.” Lei afferrò la sua tazza da caffè e ne assaporò un sorso freddo e amaro. “Abbiamo già consumato tutto il filmato. Ti ho detto che dobbiamo mandarlo in onda col replay.”

“Perfetto, non so come questo sia finito sul disco fisso, allora.”

Duncan si spostò indietro dallo schermo per mostrare il movimento a grana grossa dei pixel. Lei strizzò gli occhi e riconobbe la camera. Era la 312 con le caratteristiche tendine ornate di passamaneria che facevano a pugni con l’arredamento. La camera sembrava essere stata predisposta con mobili di recupero, sedie imitazione Regina Anna, tavolini rifilati a mano, un vaso curvo in

stile liberty che conteneva dei fiori e un quadro impressionista avente per tema un lago inserito in un bosco. Sebbene il dipinto fosse monocromatico, la sua memoria lo riempì dei colori autunnali di cui era piena la stanza stessa.

“Non abbiamo messo un proiettore nella 312,” disse Ann. “Ti ricordi, non abbiamo fatto in tempo.”

Duncan consultò i suoi appunti, con le sopracciglia aggrottate, l'espressione fredda e tirata alla luce della lampada. “Sei sicura che sia la 312?”

“Quel dipinto terrificante. Avevo fatto un apprezzamento sul fatto che doveva essere stato recuperato a un mercatino delle pulci.”

“Sì,” disse Duncan, tamburellando sulle icone. “Fammi lanciare ancora il programma.”

Una finestra s'aprì nella parte inferiore dello schermo, scoprendo un programma di creazione video. Lui fece scorrere il mouse all'indietro e premette 'Invia'. Il disco del filmato iniziò. I primi dieci secondi mostravano la stanza tranquilla, ma poi un uomo entrò nel campo visivo della telecamera e scostò le tende con impeto tale che quasi le staccò dalla rilogia. Aveva un papillon e i capelli lisci, le borse sotto gli occhi stanchi. Diede un colpetto al chiavistello della finestra e sollevò il pannello inferiore, tremando non si sa se per i singhiozzi o per la rabbia.

“Guarda i vestiti,” disse Duncan. “Maglietta Lacoste e pantaloni scozzesi LL Bean. Tutto anni 80.”

Ann annuì. Quelli erano il tipo di dettagli che avrebbe incluso se avesse avuto il tempo di manipolare un altro spezzone di filmato truccato. Il saltatore suicida era morto nel 1981, l'alba dell'era reaganiana.

Il saltatore colpì senza accorgersene lo schermo video con un piede e si arrampicò sul davanzale. Rivolse un'occhiata triste e senza speranza alla telecamera e quindi si lanciò nella notte oltre la finestra. Le tende oscillarono e tornarono al loro posto e la stanza tornò di nuovo alla sua tranquillità.

“Non l'ho mai visto prima,” disse Ann.

“È sul disco fisso e il file si chiama 'Saltatore'.”

Ann osservò i monitor a spezzoni negli angoli dello schermo. “Aggiorna la spycam nella sala controllo,” disse lei.

Duncan ingrandì uno dei riquadri scoprendo la stanza dove diversi membri della SSI erano radunati attorno a un computer. Lo skater punk coi capelli lunghi e l'aspetto gradevole stava armeggiando con le icone cercando di focalizzare la loro attenzione allo schermo del computer. Uno scaffale pieno di rilevatori, equalizzatori audio ed equipaggiamento video torreggiava sul tavolo accanto a lui.

Qualunque fosse il livello di abilità del ragazzo, aveva abbastanza giocattoli tecnologici da poter mettere su uno show.

“Il piccolo coglione deve averci piratati,” disse Ann.

“Impossibile,” disse Duncan. “Abbiamo una doppia protezione firewall. In più lui usa un Mac.”

“Come te lo spieghi, allora?” Al momento non esisteva altra spiegazione. Per qualche ragione Duncan si stava ingegnando a trovare un finale. Doveva aver caricato il filmato mentre lei non era in giro ed ora stava recitando un pezzo del tipo ‘Che diavolo vuoi?’.

“Guardiamolo di nuovo,” propose Duncan facendo ripartire il file video. La scena si ripeté come prima, solo che stavolta il saltatore aveva un sorriso debole sul viso. La differenza era sottile abbastanza da convincere Ann che faceva parte dell’imbroglio che Duncan aveva messo in piedi.

Dopo che l’uomo fu scomparso oltre la finestra Ann disse: “Salvalo.”

Non riusciva a capire perché Duncan la tirasse così per le lunghe per una semplice vendetta. L’aveva avvisato ripetutamente che la loro relazione era destinata a finire prima che il semestre fosse terminato e che lei non permetteva mai ai suoi flirt di durare a lungo.

Non innervosire mai uno scorpione. Ti piantano sempre addosso il pungiglione quando li calpesti.

Mentre Duncan armeggiava col mouse e resettava il file Ann decise di continuare a giocare invece di mandare all’aria il loro rapporto. Il saltatore ripeté la sua cupa passeggiata attraverso la stanza, fermandosi accanto alla finestra e stavolta sollevò un poco la mano in segno di saluto.

“Hai visto?” disse Duncan.

“La sua mano.”

“Giuro che è lo stesso file. Sta succedendo qualcosa di strano.”

“Magari è solo un altro computer infestato.”

“Il ragazzino ci ha piratati.”

Il saltatore uscì ancora dalla finestra, ripetendo il suo balzo suicida. Duncan lasciò scorrere la clip fino a che le tende furono nuovamente ferme.

“Se l’Ssi fosse sulle nostre tracce pensi che gl’importerebbe qualcosa di farci scherzi?” disse Ann. “Non verrebbero allo scoperto smascherandoci invece di perdere tutte queste risorse?”

“Non dimenticare il tempo e l’energia che abbiamo messo nel tentativo di smascherare il tutto,” disse Duncan. “Quando hai una missione la logica va a farsi

benedire.”

“Letteralmente,” disse Ann mentre il file si riproduceva nuovamente. Questa volta l’uomo si fermava accanto alla finestra ma non si arrampicava sul davanzale. Qualcosa nell’immagine era diversa.

Le tende.

Le tende ora erano di cotone leggero e bianco, sottili a sufficienza da risultare traslucide. Come le tende nella loro stanza.

Ann e Duncan si girarono verso la finestra nello stesso momento. Il saltatore fece un cenno di saluto con un sorriso triste e si lanciò attraverso la finestra. Che era chiusa.

“Era un file video o era in tempo reale?” chiese Ann.

“Non ne ho idea.”

“Guarda come viene sulla clip.” Ann si spostò verso la finestra tenendo la mano di fronte a lei come se s’aspettasse di dover togliersi di dosso il saltatore come se fosse una ragnatela.

“Niente,” disse lui. “Tutto quello che fa vedere è la finestra.”

“Fermo immagine?”

“No le tende si stanno muovendo.”

“Forse l’ho fatto spaventare,” disse Ann raggiungendo la finestra. Gettò un’occhiata al terreno sottostante dove un raggio di luce del lampione gettava un ampio alone giallo sul prato autunnale. Il saltatore era in piedi sul prato e la osservava.

Involontariamente fece un passo indietro. “Lui è qui sotto.”

Duncan mollò il computer e si unì a lei ma proprio appena prima di raggiungere la finestra il saltatore indicò un punto al di sopra di Ann e sparì nelle tenebre. Ma lei non era sicura che si fosse ritirato. Poteva essersi semplicemente allontanato poco a poco o essersi dissolto.

“Non vedo niente,” disse Duncan.

“Scommetto che la SSI ha truccato il gioco,” disse Ann. Hanno fatto il nostro stesso gioco, hanno predisposto immagini e clip in modo da portare i cacciatori al parossismo. Sono andati un po’ oltre e hanno assoldato un attore.”

“Non vedo come abbiano potuto piratare il nostro sistema,” disse Duncan. “Non ho mai perso di vista il computer e non ci siamo collegati alla rete. Non c’era modo di farlo.”

“O questo oppure dobbiamo ammettere di aver avuto un incontro soprannaturale.”

“Non sto ammettendo niente.”

“Chiunque fosse, stava indicando qualcosa sopra la mia testa.”

Duncan si spinse verso di lei e la osservò. “Merda.”

“Cosa?”

Lui agitò la mano sopra la testa di lei come per scacciare una mosca. “La tua aura è nera.”

Ann mise le mani sopra la testa. “Non è il momento per...”

Vide la sua immagine distorta riflessa nella finestra e s'accorse che l'aura aleggiava sopra i capelli per un paio di centimetri. Oltre il vetro il saltatore infilzato a metà sul lampione era inarcato, a brandelli. Il lampione era mezzo distrutto ma gettava ancora una fioca luce giallastra. Mentre cercava d'inalare abbastanza aria per parlare il saltatore scivolò giù e rimase diviso in due tronconi. Diede un colpetto al lampione come per dire: “È qui quando ne avrai bisogno.”

“Trova Wayne Wilson,” disse Ann.

Duncan aprì la bocca per protestare ma Ann distolse lo sguardo sembrando una strega cattiva. Lui annuì e batté in ritirata.

Dopo che la porta si chiuse Ann andò in bagno e controllò lo specchio. L'aura pareva solida come se fosse stata forgiata nell'acciaio. L'afferrò non sapendo cosa avrebbe fatto quando l'avesse presa, ma le dita vi passarono attraverso. Gli occhi scintillavano dalla paura ma il volto era chiuso in uno sguardo glaciale, incurante dello sforzo che le sue mascelle facevano per cancellare quell'espressione.

Odiava doverlo ammettere ma l'aura sembrava un accessorio carino per il suo sguardo.

Doveva esserci una spiegazione scientifica anche se il suo cervello si stava facendo avvelenare dalle tossine e sconvolgere dalle percezioni.

Come ricercatrice comprese che la risposta più semplice era di solito quella giusta.

E, in questo caso, significava che lei era molto probabilmente una strega demoniaca posseduta da abitanti infernali.

E questo non era poi così male.

Un sorriso si fece largo nella sua espressione glaciale.

Capitolo 27

Wayne canticchiava il motivetto dei Monkees 'I'm a Believer'.

Aveva visto il volto di lei e ora non poteva più dubitare. Non sapeva cosa fosse diventata, un'anima perduta, un ricordo rimosso di Dio, un'impressione fotografica nell'emulsione della realtà o semplicemente un angelo, ma era tornata di nuovo.

Quando aveva detto 'Per sempre' intendeva quello.

Wayne non riusciva a decidersi quale tra Amelia e Cristos fosse il miglior canalizzatore, ma qualcuno doveva mantenere i contatti con Beth. Svoltò l'angolo che conduceva alla 218 e quasi andò a sbattere contro Burton.

"Becchino," disse Burton. "Dove sei stato?"

"Ero impegnato," disse Wayne.

"Lo Scarafaggio è assente ingiustificato e anche la direttrice dell'albergo, il MAC Attack è guasto e stiamo facendo un sacco di proseliti. Se non riuscissi a dirlo meglio, direi che l'albergo sta cadendo a pezzi."

"Annulla le cacce," disse Wayne.

Burton rimase a bocca aperta. "Cinquantasette iscritti e un sacco di soldi investiti..."

"Restituisci il denaro. Ho qualcosa di più importante da fare."

Wayne sfiorò Burton, che si aggrappò alla sua spalla. Wayne spinse via la mano e svicolò con gli occhi stretti. "Lei è qui. Non m'importa cosa dicono le macchine."

"Capo faremmo meglio..."

"Prendila," disse Wayne già a metà del corridoio. "Il Becchino sta tirando su la sua pala."

Optò per Cristos Rubio ricordando come gli occhi dell'uomo si fossero scuriti mentre comandava Gelbaugh. Mentre Wayne scendeva le scale, della musica e delle risate si diffusero dal bar. Probabilmente qualche cacciatore aveva trovato uno sfogo nel tempo libero.

Potresti farci un salto per un aperitivo veloce. Solo un piccolissimo bicchierino.

S'inumidì le labbra quasi percependo il gusto del whiskey. La sua mente vagava in un limbo di piaceri e quasi perse l'equilibrio sugli scalini. Era proprio il genere di pensieri che facevano dire alla gente: 'Chi Diavolo me l'ha fatto fare'. Perché

chi mai vorrebbe confessare le proprie scelte infelici e il pessimo comportamento ingoiando un dolce veleno quando c'era qualcun altro da incolpare?

“Che male c'è, Becchino?”

Si guardò intorno incerto da dove provenisse la voce. Qualcuno stava ridendo al secondo piano ma quella voce era distante. Questa l'aveva sentita vicino al suo orecchio.

Continuò a scendere le scale intenzionato a passare davanti al bar senza neppure gettarvi un'occhiata. Una canzone dei Rolling Stones gracchiava nella stanza e fluiva dalla porta come fumo di sigaretta. I bicchieri tintinnavano e le parole di almeno una dozzina di persone si mischiavano alla televisione che trasmetteva luci caleidoscopiche. Non poteva farcela da solo. Maledetto lo specchio del bar, maledetto il Diavolo e maledetto quel dannato tempo. Doveva darci un'occhiata.

Gli occhi si appuntarono prima sulla fila di bottiglie color ambra impilate dietro il bar, quindi al di sopra del barman, un giovanotto dai capelli dritti e sparati con il collo grosso, e quindi ancora alle bottiglie. Impartì ai suoi piedi l'ordine di mantenerlo ben saldo perché aveva un appuntamento con la sua defunta moglie, ma gli ubriaconi sanno come mandare a puttane le cose nel momento meno opportuno. Questo è quello che sanno fare meglio e chi era lui per cercare di essere migliore? Quando il diavolo vuol farti fare qualcosa, cosa devi aspettarti oltre al peggio?

Per di più Cristos Rubio era seduto al bar, arrampicato su uno sgabello come un ranocchio seduto su un masso in riva a un lago in attesa di una mosca.

Posso prendere due piccioni con una fava.

Wayne aveva già oltrepassato la soglia prima di capire che non c'era nessun secondo piccione. Fece un cenno a un gruppo di cacciatori radunati in un separé. Una coppia gli fece un cenno con la testa, apparentemente senza serbare alcun rancore per l'interruzione nel programma della giornata. Gli alcolici erano in grado di sciogliere chiunque, Wayne lo sapeva bene, e lui si sentiva davvero un poco arrugginito. Le insegne pubblicitarie dei vari tipi di birra, il gioco delle freccette, il palco del karaoke, il distributore di sigarette e i bicchieri mezzi vuoti sembravano urlargli ‘Bentornato a casa’ e persino il solenne Cristos gli stava sorridendo.

Wayne si diresse al bar prima che le ginocchia gli cedessero, lo sgabello del bar pronto ad accoglierlo.

“Bechinos Wilsons,” farfugliò Cristos nel suo accento impastato.

“Cristos, ho bisogno di aiuto.”

“Hai bisogno di un drink, *amigo*.”

Wayne deglutì. L'aveva promesso a Kendra. L'aveva promesso persino a Beth quando le aveva sussurrato le ultime parole, simili a preghiere, al suo capezzale. *Oggi posso. Domani sarà diverso. Questa volta riuscirò a controllarmi.*

“No, voglio soltanto parlarti di una cosa,” disse. In tv, nell'angolo, due pugili professionisti si stavano prendendo a pugni e uno era alle corde come se stesse aspettando il suono della campana che segnava la fine del round.

“Lo so,” disse Cristos. “Ecco perché ti stavo aspettando.”

Cristos fece scivolare un sottobicchiere verso di lui. Wayne osservò il disegno. Era il medesimo serpente del mazzo dei tarocchi che aveva lasciato stupefatto Gelbaugh. Il serpente attorcigliato all'albero e la lingua biforcuta che fuoriusciva in un sorriso vagamente rettiliano.

“Come l'hai fatto?” chiese Wayne, ma Cristos stava facendo un cenno al barman. Il veggente peruviano toccò leggermente il bicchiere sollevando due dita abbronzate.

“Ti stai ponendo delle domande sul destino,” disse Cristos. “La volontà contro la casualità delle possibilità.”

“Ho... avuto un'esperienza.” A dire il vero ne aveva vissute diverse, ma le bugie sono più semplici delle promesse.

“Possibilità o volontà?”

“Conta qualcosa?”

“Leggo le carte da molti anni. Il risultato è sempre lo stesso.”

“Ho visto la mia defunta moglie.”

Cristos contemplò la sua immagine nello specchio del bar. Wayne guardò oltre la fila di bottiglie scintillanti e vide Violet seduta a un tavolo, mentre si sporgeva in avanti e parlava con un uomo molto avvenente dai capelli ricci. Valutò se chiederle di Janey Mays ma il barman stava spingendo sotto il suo naso un invitante aroma di whiskey e in quel momento il suo mondo si ridusse a due dita di liquido biondo e a una mezza dozzina di cubetti di ghiaccio.

“Vediamo quello che vogliamo vedere,” disse Cristos.

“Non propinarmi quelle cazzate sul pensiero positivo,” disse Wayne. “Lo faccio da anni.”

“E ti hanno portato al White Horse Inn, Black Rock, North Carolina. Era così che doveva andare.” Cristos inclinò la testa indietro e bevve il suo drink fresco.

“Sono già stato qui in precedenza.”

“Tutti viviamo molte vite.”

“No, intendo in questa. Mia moglie e io eravamo qui sedici anni fa e abbiamo

fatto un patto. Se uno dei due fosse morto ci saremmo incontrati qui.”

“E ora sei sorpreso. Non avresti mantenuto la promessa se fossi stato il primo a morire?”

“Avrei dovuto morire io. Il mondo aveva più bisogno di lei.” Wayne allungò la mano e toccò il velo di gelo che si era formato sul bicchiere di whiskey.

“Magari il mondo dell’aldilà aveva molto più bisogno di lei. Gli angeli non nascono, muoiono.”

Wayne cercò gli occhi dell’uomo ma erano neri e freddi, impassibili come un cielo di mezzanotte su una luna lontana. “Non riesco a credere che esista un’altra vita dopo questa.”

Wayne diede una piccola spinta al drink allontanandolo, ma solo di pochi centimetri. Attraverso il fondo, sul sottobicchiere, il serpente ondeggiava, la lingua biforcuta entrava e usciva dalla sua bocca. La musica, le chiacchiere e le risate crebbero fino ad arrivare al culmine, come se il coro di una chiesa avesse toccato le corde dell’estasi.

“Permettimi una domanda,” disse Cristos. “Sei tornato perché speravi d’incontrarla? O perché eri sicuro che lei non sarebbe venuta?”

“Questa conferenza.” Wayne gesticolò con la mano indicando l’albergo. “Non ha nulla a che vedere con la promessa. È un albergo infestato e questo è il mio lavoro.”

“Volontà o destino?”

Wayne toccò nuovamente il bicchiere. “Il risultato è lo stesso.”

“Non ancora.”

Wayne avvicinò il bicchiere alle labbra e il primo sorso accese un fuoco dolce nel suo stomaco. Pensò a Kendra e all’espressione nei suoi occhi quando l’aveva trovato, uno sguardo dal quale aveva compreso che lei sapeva tutto da molto tempo, che il Becchino era intenzionato a scavarsi la sua stessa fossa e a chiudersi dentro da solo. Il secondo sorso spazzò via l’immagine e la pancia si scaldò come se l’ammasso di tizzoni di carbone dell’inferno venisse gettato tra fiamme vivaci.

Cristos annuì in segno d’approvazione. “Bentornato a casa.”

Becchino Wilson poteva armarsi di coraggio per fronteggiare Beth e fare ciò che doveva fare. Pensò che tre drink fossero sufficienti.

Capitolo 28

“Bene, che ne pensi di questo posto?,” Violet stuzzicava l’etichetta della sua bottiglia di Corona, consapevole del fatto che fosse il segnale convenzionale per indicare la propria disponibilità sessuale. Non era ancora sicura dell’attrazione che provava, ma Philippe possedeva certamente il potenziale per risvegliarla. Secondo *Cosmopolitan* e *Glamour* le donne sono in grado di prevedere entro i primi tre secondi di un appuntamento se faranno sesso con un uomo. Violet diffidava di quest’equazione perché l’opinione riguardava le donne single dell’alta società con una carriera impegnativa. Tre secondi non erano sufficienti per calcolare il valore di qualcuno e, ancora più importante, la volontà maschile di dimostrare le proprie abilità come amante.

“L’arredamento non è propriamente uno stile *trasandato con gusto*, è proprio decisamente squallido,” disse lui, mordicchiandosi le labbra carnose. “Farei una ristrutturazione completa.”

“Janey punta tutto sul fattore brivido. Ha capito che i fantasmi sono un buon affare.”

“Janey Mays.” Philippe sbatté gli occhi verso il soffitto pieno di fumo mentre sorbiva il suo Chablis. “*Pisser dessus*. Che vada a fanculo.”

“Sì,” disse lei, notando che il bar era più affollato di quanto non fosse stato da settimane.

“È una *puttana*, ci sta con tutti.”

Violet lo sentiva a malapena al di sopra della canzone di Billy Joel ‘Piano Man’, universalmente conosciuta come la ballata di coloro che si autocommiserano. Un cuoco che beve vino con una predisposizione per il design d’interni che usava frasi come ‘*trasandato con gusto*’? Dio, non è gay, vero? Davvero fortunata. Ho scambiato il suo accento francese come un segnale di fascino tutto europeo e ho totalmente sorvolato sugli altri segnali. *Cosmopolitan* non aveva mai detto nulla a riguardo.

“Ne vuoi un’altra?” disse Philippe.

Violet aveva bevuto solo mezza birra ma già si sentiva accaldata e rilassata. “Faccio il primo turno.”

Lui colse lo spunto e lei lo prese come un segnale che non fosse gay o che era

più preoccupato per il suo benessere e meno riguardo l'opportunità d'una scopata. "Hey, la notte è giovane e anche noi lo siamo."

"Okay ma se barcollo ti prenderai cura di me?"

Lui sorrise e i denti parvero luccicare come quelli di un lupo. "Puoi fidarti di me, *mademoiselle*."

Il modo in cui lo disse sottintendeva che lei non poteva fidarsi di lui nemmeno un po', e lei lo prese come un segnale persino migliore. Mentre lui s'avvicinava al bar gli occhi di lei vagarono sul sedere perfettamente scolpito di lui e sulla stanza, e notò in particolare il personale fuori servizio che fumava e beveva. Schiavi senza possibilità di scelta che ammazzano il tempo. Violet era migliore di loro, lei era una sognatrice. Perché con un colpo alla botte e uno al cerchio lei poteva prendere il posto di Janey. Dando per scontato che la vecchia Ascia di guerra fosse morta per davvero.

Quando Philippe tornò con i loro drink, disse: "Allora, cos'è tutta questa storia dei *fantomes*? Fantasmi? Un paio di cuochi stavano parlando di coltelli che volano da soli attraverso la stanza."

"Beh dicono che il posto è infestato. È il motivo per cui viene la gente, per dare la caccia agli spettri."

"Come negli spettacoli in tv?"

"Sì." Facendo un cenno lei gli disse: "L'uomo in fondo al bar, quello è Becchino Wilson. Ha messo su lui questa cosa."

"Di sicuro sa come si beve."

"Già, è da poco passata la mezzanotte. Non capisco come mai abbiano smesso così presto."

"Forse hanno trovato quello che stavano cercando."

"Tu non credi a quelle cretinate, vero? Sei francese, grazie a Dio. Si suppone che tu sia illuminato."

"Quei fantasmi da dove saltano fuori?"

"Beh dicono che la camera 318 sia la più spettrale. Il sistema elettrico è un po' compromesso, ma a parte quello, è una stanza come un'altra."

"Che ne dici di farci un giro?" Lui alzò le sopracciglia in segno d'invito. Decisamente non era gay e lei cambiò posizione sulla sedia.

"Le stanze di caccia sono prenotate per gli ospiti. Non desiderano intrusioni da parte di nessuno. A Janey verrebbe un travaso di bile."

"Lo scantinato?" Lui sorrise compiaciuto, con un tono di sfida nei suoi occhi fascinosi. "Non c'è nessuno laggiù, *oui*?"

“Nessuno”, disse lei, inchinandosi in avanti in modo da poter sussurrare sulle stridenti corde di ‘Crimson and Clover’.

Lui tracannò il suo vino e si alzò porgendole la mano. Violet valutò l’alternativa tra Philippe e l’ignoto o il contante spicciolo nella piccola cassa del bar.

Che diavolo, il denaro sarà sempre lì, e Janey potrebbe licenziare Philippe la prossima settimana per quel che ne so. Questa potrebbe essere la mia unica possibilità. Certo, per il momento è solo un cuoco, ma ha un diploma di alta cucina, e questo potrebbe bastare per portarlo a dirigere le cucine.

Uscì dalla porta prima di riuscire a decidersi e per allora sarebbe stato troppo tardi.

Capitolo 29

Cody l'aveva lasciata alla porta della 318 come un perfetto gentiluomo.

Non un bacio sulla guancia, non un cenno al fatto che le avrebbe rimboccato le coperte se lei avesse voluto, nemmeno una stretta di mano, solo un semplice "Riposati, verrò a prenderti domani mattina."

Kendra era dispiaciuta ma anche sollevata perché era stanca e nervosa. Perlomeno le luci in camera funzionavano. Dopo tutte quelle cose strane accadute nella 218 apprezzava realmente una pausa con il suo blocco da disegno. La camera aveva due letti separati, il che non era troppo inopportuno perché aveva viaggiato tanto con papà ma non gradiva abbracci della buonanotte. Con un pizzico di fortuna papà non si sarebbe fatto vedere fino a che lei non fosse stata immersa nel sonno.

Si sistemò sul suo letto e scelse una matita a carboncino. Aprì il blocco per cercare lo scarabocchio di Dorrie-Faccia-da-Biscotto e di Rochester il Ragazzo Topo.

L'ho strappato via e l'ho lasciato a Bruce.

Solo che il disegno non era proprio lo stesso. Gli occhi di Rochester luccicavano e le basette erano sollevate come se sogghignassero, mentre Dorrie sorrideva come se volesse dire 'Mi sono mangiata l'ultima ciambella e anche le fottute briciole. Cos'hai intenzione di farmi?'

Il piccolo idiota doveva essersi infilato furtivamente nella stanza e aver ricopiato lo scarabocchio nel blocco. Di certo aveva un passepartout. Ma le sue dita erano troppo cicciottelle per saper disegnare a quel livello. Kendra era orgogliosa delle sue capacità ma era anche obiettiva sul lavoro necessario a realizzarlo. Il talento contava poco se non ti applicavi ore e ore per sviluppare e trasformare l'arte astratta in manufatto finito. Era un concetto troppo elaborato perché un ragazzino di dieci anni potesse padroneggiarlo, e i bambini prodigio scarseggiavano.

"Ti piace il mio disegno?"

Kendra lasciò cadere la matita.

Bruce saltò fuori dal bagno con indosso ancora i suoi pantaloni troppo corti e la maglietta verde sporca. "Scusami, non avevo intenzione di spaventarti."

"È esattamente quello che volevi fare, piccolo stupido. Comunque a che gioco

stai giocando?”

“Nascondino.”

“È passata da un pezzo l’ora di andare a dormire. Tuo padre ti prenderà a calci nel sedere.”

“È impegnato.”

“E se mi stavo mettendo il pigiama?”

Bruce sorrise imbarazzato. “Rochester ha detto che ti ha vista in bagno.” Fece una risatina sciocca. “Ha visto la tua fichetta.”

“Coglione.” Kendra strinse i pugni e s’alzò dal letto mentre lui si ritraeva in bagno.

“Aspetta solo che...”

Il bagno era vuoto. Accese la luce solo per esserne sicura. Controllò il mobiletto sotto il lavandino, pensando che lui saltasse fuori e gridasse ‘Buuuhh’. Nulla se non rotoli di carta igienica di scorta e l’odore sgradevole e ammuffito dei tubi bagnati d’umidità.

La tendina della doccia era tirata, sufficientemente opaca da nascondere, ma non avrebbe potuto in nessun modo abbassarsi per schivarne il movimento ondeggiante. Però avrebbe potuto mettersi sotto. Strattonò via bruscamente la tenda con un senso di rabbia crescente che le faceva serrare le mascelle.

La risata venne dalla camera.

Creak creak creak.

Il coglione stava saltando sul letto. Se avesse calpestato malamente il suo blocco da disegno sarebbe presto stato un bambino morto. A parte il fatto che non era solo un cigolio, un altro rumore sembrava accentuarlo, come se lui spazzolasse il soffitto a ogni leccata.

Creak flup creak flup creak flup.

Il ritmo cantilenante era sincopato dal continuo saltellare.

“Rimani...”

Creak.

“...e gioca...”

Flup.

“...con mamma...”

Creak.

“...e me...”

Flup.

Si precipitò nella stanza, più intenzionata a salvare il suo prezioso blocco da

disegno e i suoi personaggi piuttosto che a far ingoiare al monello i suoi stessi denti.

Lo scricchiolio era terminato e Bruce ciondolava a mezz'aria, con un pezzo di cavo elettrico rivestito di fibra avvolto intorno al collo e gli occhi vuoti e gonfi, la carne tutt'intorno infossata e violacea. Delle mosche ronzavano attorno alla sua testa e la pelle era del colore del formaggio fresco in fiocchi.

Cristo...

Prima che lei si decidesse a toccarlo o a considerare la possibilità che se ne fosse andato, le luci si spensero.

Cristo, ricomincia di nuovo.

Non sapeva se battere in ritirata o se proseguire su quella strada. L'immagine residua della luce le aveva lasciato delle macchie luminose arancioni impresse sulla retina, ma l'immagine del ragazzo morto era anche più chiara.

Stai ridendo a crepapelle, ragazzino, proprio come Bradshaw diceva che avresti fatto. Troppa immaginazione. Troppa fantasia. Credi troppo ai mostri che tu stesso crei.

Troppo per essere la figlia del Becchino.

La sua risata nervosa risuonò troppo alta nella stanza buia.

Non era reale. Avrebbe potuto accendere l'interruttore della luce, riportare la camera all'ordine precedente e trovare un modo per incastrare la serratura in modo che Bruce non le desse più fastidio. E non appena fosse tornato papà, lo avrebbe costretto a riferire al personale dell'albergo ciò che aveva combinato quel piccolo idiota. Sicuramente loro avevano qualcuno preposto alla sicurezza, anche se fosse stata solo quella vecchia mummia della direttrice. Uno sguardo arcigno della sua faccia da strega rugosa avrebbe spaventato a morte qualsiasi bambino.

Sì. Logica e ragione. Molto meglio che il koo-koo chuff-chuff del trenino in scala ridotta della pubblicità della birra Bud light.

Con una mano stesa di fronte fece dei piccoli passi in avanti sul tappeto misurando mentalmente la camera. I letti erano laggiù, il tavolino da caffè e il mobile della tv erano a sinistra, un percorso libero al centro proprio dove Bruce penzolava...

NON sta penzolando dannazione.

Rallentò un poco spostando la mano di fronte a sé. Malgrado le luci all'esterno che cingevano il vialetto che conduceva all'ingresso sul davanti dell'albergo, la camera era più buia di quanto avrebbe dovuto essere.

Le venne in mente quella linea confusa di confine che i cacciatori di fantasmi

utilizzano quando accompagnano uno spirito irrequieto verso la pace dell'Ignoto:
'Vai verso la luce.'

Conta fino a tre e fallo.

Conta fino a tre...

Rimani e gioca con me e mamma.

"Kendra?"

La voce della donna le bloccò il battito cardiaco.

Non riusciva a darle una collocazione ma nemmeno riusciva a dimenticarla. Il senso di familiarità era insito nelle sue cellule, a livello genetico, e l'aveva sentita in alcuni home video di papà in quelle notti in cui a lui serviva una dose supplementare di malinconia. L'aveva sentita mentre sedeva su un grembo caldo e amorevole e immaginava se stessa in cento modi.

"Mamma?" bisbigliò Kendra in un sussurro abbastanza forte nel silenzio della camera, quasi un grido che strappava dai muri l'evanescente carta da parati a motivi di rosa e gettava polvere di gesso come neve dal soffitto.

Kendra si lasciò avvolgere dalle ombre della stanza, rimanendo in attesa di una risposta, terrorizzata ma desiderosa al tempo stesso.

Se inizio col koo-koo chuff chuff almeno rimarrò col sorriso stampato in faccia. L'essersi ritrovate mi fa sentire bene. Anche se è sbagliato.

Nella solitudine della sua infanzia, sbirciando tra le cose di sua madre e le lettere d'amore dei genitori e persino nell'ultima lettera scritta sul letto di morte, Kendra aveva spesso considerato le molte domande che non aveva mai avuto la possibilità di rivolgerle. Quelle chiacchiere madre-figlia, i consigli e la saggezza, i rimproveri e i conflitti, il mistero e la meraviglia di quel legame speciale, tutto era stato interrotto, rubato, portato via da qualche stronzo nell'Ignoto, un piccolo Mago di Oz sociopatico e punitivo che si nascondeva dietro la tenda e muoveva i fili, ridendo nel frattempo.

Il Becchino ha detto che lei è qui. Ma quando mai ti sei fidata di lui?

"Mamma?"

Nessuna risposta.

Trenta secondi.

Qualcuno stava respirando in un angolo della camera.

Il che non aveva senso dato che i morti non respirano.

Giochini. Ancora dannatissimi giochi.

Bruce.

Sentendosi stupida per aver pensato che davvero sua madre sarebbe tornata

come un fantasma di uno di quegli episodi inverosimili del telefilm ‘Il tocco di un Angelo’, attraversò la stanza calma, tranquilla, rilassata. I matti probabilmente non provano vergogna, quindi la sua rabbia piena d'imbarazzo era una prova della sua sanità mentale.

Il riaccendersi della luce avrebbe rimesso le cose al loro posto, l'avrebbe resa un'altra stanza, ancora un'altra ora in solitudine con il suo blocco da disegno, raffigurandosi a margine negli angoli.

Prima che potesse raggiungerla, la maniglia della porta fece uno schiocco e s'aprì di scatto, mentre qualcosa andava a sbattere pesantemente contro lo stipite. Lo spicchio di luce che fendeva l'ingresso della camera illuminò la persona accovacciata nell'angolo. Non era la mamma, non era Bruce e nemmeno il Mago di Oz.

Poteva essere solo Rochester, ed era persino peggio di come l'aveva disegnato.

Poi la luce s'accese di colpo, Rochester se n'era andato ed ebbe inizio il vero orrore.

Papà, sbalordito e ubriaco, sembrava un senatore che farfugliava un repertorio atonico di canzoni. “...shaw diceva che avresti fatto... troppa fantasia...”

Il koo-koo chuff chuff aveva appena deragliato.

Capitolo 30

“Non lo vedo da un paio d’ore,” disse Burton ad Ann Vandooren.

Lei sbatté le palpebre come se si stesse svegliando da un sonnellino. “È importante.”

“Dev’essergli accaduto qualcosa,” disse Burton. “Mi creda, il Becchino non avrebbe usato una conferenza come esca senza una buona ragione.”

“Glielo diciamo?” disse Duncan.

Burton guardò prima la donna e poi il suo compagno, quindi la pila d’attrezzature video sulla scrivania. “Dirgli cosa?”

Cody, che era stato con Burton nella sala controllo quando Duncan vi aveva fatto irruzione, osservava il computer e i diversi dispositivi firewire e cavi che sporgevano dalle uscite del macchinario. “Bel sistema.”

“Con cosa abbiamo a che fare?” chiese Burton. Ann pareva invecchiata d’una ventina d’anni da quando l’aveva vista l’ultima volta, o forse si era semplicemente struccata. Aveva gli occhi infossati ed era evasiva, una tossica in crisi d’astinenza.

“Sono posseduta,” disse lei.

La regina del dramma. Ce n’era una a ogni conferenza, di solito più di una, qualche volta tante quanto un autobus a pieno carico. Qualcuna doveva essere la più sensibile, vedere la maggior parte dei fantasmi, sopravvivere ai più profondi e compassionevoli collegamenti con i morti. Non riusciva a immaginarsi Ann fare tutto questo, perché tutto il suo denaro era puntato su quella grassa sbruffona di Amelia G. Ma lei era la prima ad affermare d’essere posseduta e ciò contava qualcosa.

Tutto quello che Burton poteva fare era assecondarla. “È una possessione demoniaca o più un contatto con un defunto?”

Gli occhi di lei si strinsero. “Qual è la differenza?”

Cody, che si era spostato più vicino all’apparecchiatura del computer disse. “La possessione demoniaca è sottile e insidiosa. Non è come l’Uomo Nero che ti salta addosso urlando, ‘Hey, Lucy, sono a casa’. I demoni tendono a cercare chi è debole, cercano il punto debole nel muro di mattoni e poi si spostano nella tua anima servendosi degli aspetti peggiori della tua personalità.”

“Hey,” disse Duncan. “Conosco la psicologia ma qui non stiamo parlando di un

crollo nervoso. T'ho detto che ho visto un'aura nera sopra la testa.”

”L'ho vista anch'io nello specchio,” disse Ann. “Non riuscirai a convincermi che abbiamo avuto tutt'e due un crollo nervoso. Siamo degli scienziati, grazie a Dio.”

“La scienza,” disse Burton. “L'ultimo rifugio degli atei.”

“Guardi questo,” disse Cody indicando lo schermo a riquadri sul computer. “Lei ha una telecamera in soffitta.”

Cliccò un'icona per ingrandire l'immagine a tutto schermo.

“Stai lontano da lì,” disse Ann buttandosi su di lui con le unghie protese.

Burton si spostò in avanti per afferrarla ma Duncan la raggiunse per primo. Lei se lo scrollò di dosso e raggiunse il computer. Cody fece riavvolgere il filmato e le unghie di lei artigliarono la sua guancia. Ann fece cadere il coperchio del portatile sulle dita di Cody, schiacciandole.

“Accidenti, signora,” disse lui. “Sto cercando di aiutarla.”

“Rilassiamoci tutti,” disse Burton. “Sentite, è notte fonda. Siamo tutti un po' stanchi. Perché non ce ne andiamo a dormire e rimandiamo tutto a domani mattina?”

“E lasciare che i demoni s'impadroniscano di me ancora più profondamente?”

“Abbiamo un tizio nel nostro personale che è un esperto di queste cose. Lo Scarafaggio sarà lieto di parlarle, non importa di quale problema si tratti.”

Ann si portò le dita alle labbra come se stesse assaporando a piccoli morsi la carne che aveva strappato dalla guancia di Cody. “Questo posto... c'è qualcosa di sbagliato qui.”

“Parlando scientificamente?” disse Cody mentre si massaggiava la guancia.

“Okay,” disse Duncan mettendo un braccio attorno ad Ann. “Posso prendermi cura di lei. Mi spiace di avervi disturbati.”

Burton annuì. *Che vada all'inferno. Lasciamo che sia il Becchino ad averci a che fare. Meglio che Cody vada fuori di qui prima che il ragazzo bruci un fusibile.*

“Vieni,” disse a Cody. “Prepariamo l'apparecchiatura di registrazione per la notte.”

Cody uscì senza proferire parola. Il volto di Ann, ancora accigliato dalla rabbia, s'incupì ancora di più. Burton pensò che stesse inscenando qualcosa. Si stava girando per seguire Cody quando l'anello nero si materializzò sopra la testa di lei.

Cosa diavolo...?

Il walkie talkie al suo fianco squittì e prima che avesse il tempo di premere sul ricevitore l'immagine era svanita. *Sta diventando pesante combattere la fatica.*

“Burton,” disse al walkie talkie.

“Shaw avresti dovuto...”

“Becchino?”

“Sei un credente, Burton?”

“Chi parla?”

“Colui che è perduto e nascosto.” La voce si spense in una risata.

Fuori nella hall raggiunse Cody. “L’hai sentito? Qualche bambino che si sintonizzava sul canale?”

“No.”

“Mi dispiace per quei due,” disse Burton. “Hai preso tutte le prove...”

“Stavano trasmettendo. Non solo registrando.”

“Beh io non...”

“Ho un video che mi sembra un po’ sospetto. Pensavo che qualcuno ci stesse prendendo in giro. Credevo fosse qualcuno di noi, magari tu o il Becchino...”

“Stai in guardia, Cody. Puoi anche essere il ‘Futuro dell’horror’ e tutte quelle belle stronzate, ma noi facciamo questo mestiere da quando tu eri ancora in fasce.”

“Devi ammetterlo, il Becchino è il perno dello spettacolo. Non lo metterei certo in cattiva luce per giocare un truccetto come questo.”

La rabbia di Cody aveva cambiato obiettivo e Burton capì che il ragazzo era disturbato più dalla scienza fasulla che dagli artigli di Ann. Burton era orgoglioso d’essere riuscito a mantenersi impassibile, e ora vedeva e sentiva le cose e si lamentava del suo compagno di squadra. Mentre la competenza tecnica del Becchino era la più labile tra tutti i membri della squadra, l’uomo aveva però la capacità di mantenerli uniti. E il Becchino era invisibile tanto quanto il fantasma più timido.

“Se non vuoi far parte della SSI puoi impacchettare i tuoi giocattoli e andartene a casa.”

“Ho le mie buone ragioni per essere qui,” disse Cody.

Mentre Cody scendeva a passo pesante nella hall delle risate uscirono dal walkie talkie di Burton.

Capitolo 31

“Credo che sia chiusa a chiave.”

Violet aveva voluto utilizzare la chiave dello scantinato che aveva fregato dall'ufficio di Janey, un piccolo simbolo di potere, un'allusione a tutto ciò che Philippe avrebbe potuto avere con lei.

“Un invito,” disse lui prendendole il gomito. Non un gran gesto ma almeno la sua presa era ferma e intima. Al pensiero di ciò che poteva accaderle, un piccolo fremito le percorse la spina dorsale, proprio come le era successo quando si era aggirata furtivamente nell'ufficio di Janey. Come quando s'era seduta nella poltrona e aveva rovistato nei cassetti della scrivania fantasticando su se stessa come sostituta di Janey. Regina del White Horse, la nuova Ascia di guerra. Qualcuno doveva pur proseguire ora che Janey se n'era definitivamente andata...

Come fai a sapere che è morta?

Philippe la raggiunse attraverso la porta dello scantinato e premette l'interruttore, scoprendo il pavimento sporco. “Che la luce sia,” disse.

Perché loro hanno detto così.

“Non vedo fantasmi,” disse lei.

“Credo che dovremmo guardare più da vicino.” Philippe aggrottò le sopracciglia in modo provocante. L'attirò più vicina sulla sommità del pianerottolo delle scale. L'aria dello scantinato era umida e stagnante e un liquido ramato si spandeva sulla sua pelle come un velo. I suoi capezzoli si tesero ma non per l'eccitazione.

Mentre Philippe la conduceva giù per le scale disse: “Ora so perché degli stupidi ragazzini scendono negli scantinati nei film horror, anche quando sanno che là sotto si nasconde qualcosa di oscuro.”

“Perché è così, *mademoiselle*?”

Il francese la spinse a continuare e le ricordò il motivo della loro visita. “Perché potrebbero scovare una fortuna.”

Philippe le sorrise con quelle labbra carnose ed esotiche e, nel momento in cui raggiunsero lo scantinato, il volto di lui era abbastanza vicino da poter sentire il profumo dello Chablis. “Vale la pena rischiare un pochino, no?”

Lui la tirò vicino a sé e lei fremette contro il calore del suo corpo. “La porta,” disse lei.

“Rimani qui,” disse lui come se lei potesse allontanarsi in quegli angoli pieni di ragnatele. Lui si spinse su per le scale e lei lo osservò tra le ombre chiedendosi se qualcuno si stesse nascondendo tra i pali e i muri di sostegno. Aveva la netta sensazione d’essere osservata.

Nel momento in cui Philippe la raggiunse lei gli si gettò tra le braccia, più in cerca di calore che per passione. Lo scantinato era diventato più freddo.

“Dov’eravamo?” bisbigliò lui.

“Da nessuna parte,” disse lei.

“Allora dappertutto.”

Era un atteggiamento che probabilmente aveva adottato un mucchio di volte, palpeggiando le ragazze parigine in angusti appartamenti di palazzi senza ascensore dove le pareti erano tappezzate di manifesti artistici. Non le importava. Una volta che si fossero sposati lei avrebbe selezionato i manufatti artistici e non sarebbero certo stati dei gatti viola stilizzati o dipinti a pastello che facevano vomitare. E quando fosse diventata la regina del White Horse tutte le tende smorte e le riproduzioni di mobili vittoriani sarebbero finiti sul marciapiede e Martha Stewart avrebbe ricevuto un sostanzioso assegno di sfruttamento.

Lui la tirò più vicino e lei si fuse col corpo di lui, avvertendo la sua erezione che premeva contro il suo ventre. Lui strofinò il naso contro il collo di lei e il suo respiro si diffuse tra i capelli sottili alla base della testa.

“Mmm,” disse lei guardando oltre la spalla di lui verso l’enorme caldaia arrugginita nei recessi dello scantinato. Lo sportello del carbone era aperto e qualcosa penzolava nell’antro buio. Philippe le mordicchiò l’orecchio e lei fece una risatina.

“Soffri il solletico?” bisbigliò lui.

Era più stupido di quello che pensava con tutti quei gesti ben calibrati e le movenze untuose. Era abituata ai ragazzi delle superiori nei loro furgoni pick-up, le loro mani l’avrebbero afferrata e strizzata e spintonata secondo copione. Non che lei avesse trascorso molto tempo facendo queste cose. Aveva visto un numero sufficiente di compagne di classe rimanere incinta a quindici anni, con la prospettiva di un futuro fatto di lividi e sussidi alimentari. Lei pensava più in grande, e se questo significava che avrebbe dovuto tollerare la lingua di Philippe addolcita dal vino, bene, una donna non poteva far affidamento per sempre solo sulla bellezza.

Inoltre la sua lingua non era così selvaggia, e le sue labbra non erano troppo avidi. Ma lei non riusciva a rilassarsi con gli approcci di lui, a causa di quella cosa

che ciondolava dalla caldaia. Squittì, cercando di mettere a fuoco dei particolari in più.

Forse uno straccio?

Le mani di Philippe fecero un movimento lento lungo la schiena e le spalle, premendola decisamente e accarezzandola. Erano forti ma anche gentili. Come se lei fosse un soufflé e lui dovesse incorporare le uova molto attentamente in modo che l'intero composto non collassasse.

“La tua pelle è deliziosa, *ma chérie*,” disse lui, il naso contro il collo di lei.

“Non vedo neanche un fantasma.”

“Magari dovremmo accendere le luci, tesoro mio.”

Ma l'interruttore era in cima alle scale e il momento magico sarebbe andato perso. E lei non riusciva a smettere di fissare la cosa che penzolava dalla caldaia. Era un pezzo di tessuto, ma non era uno straccio. E c'erano... cosa?

Dita?

“Philippe,” bisbigliò lei.

“Lo so,” mugugnò lui fermandosi di botto contro di lei come se stesse cercando di spezzare il palo di legno a forma di totem che aveva nei jeans. Le mani di lui scivolarono più in basso e prese tra le mani i glutei di lei stringendo le labbra. Il pizzetto le irritava il mento ma almeno non le risucchiava tutta l'aria dai polmoni. Violet aveva bisogno di respirare, lui le mise la lingua in bocca come un serpente che cercava un buco per andare in letargo.

“*Murr-umpha*,” disse lei nella bocca di lui, cercando di liberarsi ma Philippe era troppo occupato a dimostrare il suo fascino francese per sentirla. Una mano scivolò sul seno e lo circondò, allargando il laccetto del suo reggiseno. Aveva pagato il reggiseno trentacinque dollari da Victoria's Secret e se lui faceva saltare l'elastico glieli avrebbe sottratti dal portafoglio senza autorizzazione. Le dita di lui trovarono i capezzoli e li pizzicarono come se fossero stati una generosa presa di sale.

La cosa di tessuto nella caldaia... s'era mossa?

Nessun movimento d'aria, a eccezione dell'uragano di lussuria che veniva dalla bocca del francese.

Oddio, forse era la tana di un topo. L'albergo ne era pieno. Avrebbe chiesto a J.C....

Ouch.

“Facile,” sussurrò lei. Magari sarebbero andati in cerca di perversioni sulla Senna e il francese aveva un milione di ragioni per essere masochista, ma se avesse desiderato essere stuprata avrebbe sposato un poliziotto.

“Sei così bella,” disse lui facendo uscire le parole con voce profonda e roca.

Bella questa. Qual è la prossima, ‘Ti amo’? Fai quello che devi o almeno la parte migliore della cosa.

Lui slacciò il bottone di mezzo della camicetta senza smettere di dedicare attenzioni alla sua bocca, e poi la mano fu dentro, provocando la pelle nuda contro il tessuto elastico del reggiseno. Non era necessariamente ben proporzionata ma ne aveva abbastanza da riempire le coppe senza utilizzare delle imbottiture. Lo avrebbe lasciato fare per un attimo, magari fino a infilare un dito nei pantaloni, ma per nessuna ragione si sarebbe concessa totalmente a lui prima di aver raggiunto i suoi obiettivi lavorativi.

La cosa in tessuto alla fine si mosse e non era Philippe che respirava pesantemente. Si guardò in giro. Quel perverso di J.C. avrebbe potuto essere laggiù a bere e a fare lo scansafatiche, facendo Dio-solo-sa-cosa per ammazzare il tempo. Sarebbe stato proprio da lui fare il guardone. Il serpente turgido di Philippe chiedeva di essere liberato e lei avrebbe dovuto prendere una decisione in fretta o lui si sarebbe lamentato di avere i coglioni gonfi e lei non avrebbe mai più avuto un'altra possibilità.

Violet toccò la cerniera lampo di Philippe ma tutto ciò a cui riusciva a pensare erano i topi nella caldaia. E il respiro diventava sempre più pesante, come un centinaio di fogli di carta vetrata sul legno.

“Philippe?”

“*Oui, ma chérie?*” Lui era concentrato sulle piccole manovre al seno e si spingeva in avanti verso il capezzolo umido noncurante della lingerie costosa.

“C’è qualcosa nella caldaia.”

“Il fantasma... abbiamo già giocato a quel gioco. Adesso è ora di farne uno nuovo.” La strinse forte e le morse il collo, facendola sobbalzare. Non le dava fastidio, ma la disturbava il sottile senso di piacere che proveniva dalla sua vagina. Lei mugugnò e chiuse gli occhi. Come incoraggiato lui la morse nuovamente, questa volta abbastanza forte da lasciarle dei segni. La chiusura lampo di Philippe era mezza aperta e il calore fuoriusciva dall’apertura.

“*Eeee-zy,*” disse Violet sapendo che Philippe stava oltrepassando i limiti per vedere fino a che punto riusciva a spingersi. Gli uomini pensano di essere dannatamente intelligenti, come se fosse in loro potere stabilire le regole base. Ma anche se lei avesse voluto darci dentro con lui, lo scantinato spettrale e cupo le stava dando sui nervi. Non si rilassava mai mentre faceva sesso, non completamente, perché una ragazza deve stare in guardia. Ma qui, con quel rumore

strano e la cosa di tessuto che si muoveva e...

I denti le schioccarono e uscì del sangue.

“Ow. Dannazione.”

Prima che potesse valutare le conseguenze dell’avere un nemico tra il personale, gli diede una sberla sul viso. Se il suo pizzetto fosse stato lungo abbastanza gli avrebbe strattonato la testa gettandolo nell’angolo con i topi.

“Mi dispiace, lui non è come me...” Philippe si rimirava le mani come se appartenessero a qualcun altro, ma lei era già sulle scale e si stava sistemando i vestiti, accarezzando il taglio sottile sotto l’orecchio. Le dita di lei erano calde e umide. Il respiro pesante ora sembrava una risata che filtrava dal buio, dagli angoli misteriosi dello scantinato.

Non appena raggiunse la porta si ricompose. Era stata fin troppo dura ma Violet Felkerson si sarebbe assicurata che le regole fossero osservate diligentemente non appena fosse diventata direttrice. Philippe era bruciato, francese o meno.

“*Cherie?*”

“Rimani lì e marcisci,” disse lei.

Dietro Philippe la cosa fatta di stracci stava strisciando fuori dalla caldaia, delle dita a forma di verme artigliavano la porta per aggrapparsi.

Topi.

In un albergo vecchio come quello, cosa ci si poteva aspettare?

Mentre sbatteva la porta chiudendola a chiave la sua risatina divenne una vera e propria risata.

Capitolo 32

Lo Scarafaggio si schiacciò contro i massi tenendo con le dita il crocifisso. Era stato sballottato di qua e di là e aveva perso i sensi tanto da non sapere per quanto tempo era rimasto nello scantinato. Il colpo di Eloisa, e lo aveva controllato, quello di *Belial*, gli avevano provocato un trauma violento. Sentì con la lingua che alcuni denti si erano staccati e il naso era incrostato di sangue secco, cosa che lo obbligava a respirare con la bocca. La mascella rotta pulsava e non era certo che sarebbe stato in grado di parlare.

Nemmeno per le preghiere di cui avrebbe avuto bisogno.

Si svegliò una prima volta sentendo qualcosa che gli toccava la gamba. Il tocco aveva dato il via a un viscido e scaltro colpo, anche più fastidioso perché era vagamente sensuale. Aprì gli occhi nel buio quasi totale, gli occhiali per la visione notturna erano in giro da qualche parte sul pavimento irregolare.

Un bagliore arancione opaco veniva da lontano, come una stella che strizzava l'occhio al buio che diventava sempre più intenso. Il tocco divenne un laccio sempre più teso e proseguiva attraverso la sua coscia e si spostava. Secondi, minuti o forse anche ore più tardi, udì come uno *skuuuf*, il suono di qualcosa di pesante che veniva trascinato tra lo sporco. Gli venne in mente il corpo di Nancy.

Disorientato e troppo dolorante per muoversi, tutto ciò che poteva fare era rimanere nello sporco appiccaticcio e leccarsi le ferite. Lo sfregamento durò alcuni minuti seguiti da un corposo *thunk* come un osso ricoperto che colpiva qualcosa di metallico. Il bagliore arancione divenne più profondo e un fuoco si sprigionò. Il corpo della donna si stagliò nitido nel suo profilo sul letto di braci, poi il fuoco inghiottì e divorò le sue carni.

Rodney cercò di strisciare via sentendosi troppo in vista e vulnerabile nella luce chiara e diffusa delle fiamme, ma la sua andatura era lenta e dolorosa. Il sangue usciva dal naso e doveva fermarsi dopo pochi passi per strofinarlo via dalle labbra. S'aspettava che, in ogni momento, degli arti striscianti lo afferrassero.

Hai finito con me, Signore? È questo il prezzo dell'arroganza?

Non appena guadagnò strada, passo dopo passo tra lo sporco untuoso e le rocce sporgenti, non fu più certo che gli venisse concesso un immediato sollievo. Dopo tutto, aveva sulle sue mani il sangue di almeno otto persone. Certo, faceva parte

del suo santo lavoro, ma non li avrebbe riportati in vita o concesso alle loro anime la pace. Come Belial e gli altri angeli caduti che facevano lo sporco lavoro di Dio, lui era un male necessario.

Ciò nonostante un male.

Un male mascherato da ‘bene’ era in una categoria tutta sua, e meritava un clistere di peperoncino verde messicano nei visceri infuocati dell’inferno.

Dopo che le fiamme si spensero e le braci rimasero quiete per un attimo lungo quanto la durata di un battito cardiaco, Rodney controllò il quadrante luminoso sul suo orologio da polso. S’era spento insieme alla lampada fissata al suo caschetto. La maggior parte dell’equipaggiamento era finita sparpagliata durante l’assalto del demone, ma la videocamera digitale era ancora fissata al suo collo. Anche le batterie erano esaurite. Il demone aveva risucchiato tutta l’energia da lui, il che spiegava il suo indebolimento.

Doveva essersi assopito ancora perché si svegliò in un’oscurità quasi totale, le braci si erano raffreddate come se la sorgente stessa del calore fosse entrata in un lungo sonno. Poteva a malapena distinguere le scale, e credette che potessero offrirgli una sorta di rifugio fino a che si fosse ristabilito a sufficienza da salirle. Si trascinò al di sotto di esse rannicchiandosi pregando.

“Dammi un segno, Signore,” sibilò attraverso la bocca stremata.

E il Signore diede un segno perché la porta dello scantinato cigolò aprendosi sopra di lui e lasciando entrare la luce.

Rodney pensò di chiamare l’uomo e la donna mentre scendevano le scale, ma non era sicuro se uno o entrambi fossero posseduti. Belial avrebbe potuto aver cambiato ospite o Eloise avrebbe potuto manipolare le persone, diffondendo la sua profana influenza come un’infezione.

Rodney riconobbe la giovane donna come una delle addette al ricevimento dell’albergo. L’uomo stava ovviamente cercando di provarci con lei, nello stesso modo fasullo e maldestro in cui chiunque si comporta quando non è in grado di controllare il suo potere. La sorgente li avrebbe catturati entrambi, pensò Rodney, e controllò il suo respiro irregolare in modo da poter osservare non visto.

La provocazione del loro abbraccio riluttante diede il via a una discussione. Poi lei menzionò la caldaia e Rodney non riuscì a trattenersi dal guardare la carcassa arrugginita. Il bagliore delle braci aveva lasciato il posto a un torbido filo di fumo. Le volute di fumo sembravano solide e a Rodney fecero venire in mente il tentacolo che gli aveva toccato la gamba. La donna disse che quelle cose erano topi, ma non sarebbe stata capace di riconoscere i demoni per ciò che erano.

Solo il Prescelto poteva vedere.

Quando la donna prese a schiaffi l'uomo scappando su per le scale Rodney avrebbe voluto chiamarla dicendole di aspettare, ma sua bocca massacrata poteva emettere solo un gemito. Dopo che la porta si chiuse sbattendo le risatine strisciarono fuori da ogni angolo dello scantinato.

L'uomo fece allora un movimento lento ai piedi della scala come se solo in quel momento riconoscesse quei luoghi. "Puuuuttana," disse.

Rodney chiamò ancora, questa volta cercando di articolare meglio la lingua.

"Chi è là?" disse l'uomo strizzando gli occhi vicino alle scale e indietreggiando d'un paio di scalini. Verso la fornace.

Rodney tese una mano nello spazio tra i gradini rudimentali in modo che l'uomo potesse vedere che era un essere umano. "SSI," disse con un filo di voce.

"Uno dei tizi del paranormale?" L'uomo aveva un accento francese.

Rodney utilizzò la presa sul gradino per issarsi sulle ginocchia e spostò il suo volto danneggiato alla luce.

"*Mon dieu,*" disse l'uomo. "Cos'è successo?"

"È arrivato Belial," disse Rodney, sebbene le parole non fossero chiare e dubitasse che l'uomo in qualche modo conoscesse il nome del demone.

L'uomo si precipitò ad aiutarlo, ma Rodney era riluttante ad abbandonare la relativa sicurezza del suo posticino nascosto. Si leccò il sangue dalle labbra e disse: "Lei ti ha chiuso dentro?"

L'uomo annuì. "Cosa stava facendo quaggiù?"

Rodney indicò la telecamera e i rilevatori legati alla sua cintura.

"Ah. Ci sono i fantasmi nello scantinato o no?"

"Peggio che i fantasmi." Le parole erano ancora un poco scoordinate ma sia lingua che labbra riuscivano a pronunciare i termini normalmente.

"È precipitato nel buio? La direttrice aveva paura che potesse accadere."

"Sono caduto, ha ragione." Rodney lasciò che l'uomo l'aiutasse a rimettersi in piedi e il flusso di sangue nella testa gli provocò una scossa elettrica di dolore. Si stese sugli scalini e controllò il suo equipaggiamento. Il rilevatore di campi elettromagnetici, il registratore audio e la telecamera a immagini termiche ora sembravano come degli attrezzi di scena. Non aveva avuto bisogno di loro per identificare i demoni. Tutto ciò di cui aveva bisogno era la sua fede cieca. "Lavora qui?"

"Sono un cuoco."

"Il mio cellulare e il walkie talkie sono andati."

“Controllerò la porta,” disse l’uomo. Sfrecciò su per le scale e tastò la maniglia anche se entrambi avevano sentito lo scatto della serratura quando la donna l’aveva sbattuta.

“Donne americane. Avrei dovuto dar retta ai consigli che m’avevano dato. Non scherzare col fuoco sul posto di lavoro.”

Rodney non lo stava ascoltando. Stava studiando la caldaia a carbone all’estremità dello scantinato, dove il corpo di Nancy s’era consumato. Se Belial era di sopra, dentro il corpo di Eloise, allora quale entità era laggiù in attesa di nutrirsi?

L’uomo picchiò contro la porta. “Magari verrà qualcuno del gruppo dei cacciatori.”

“No,” disse Rodney, afferrando con le dita il crocifisso. “Lo scantinato non è accessibile.”

“Quindi ecco perché... oh. Neppure a lei piace seguire le regole.”

“Benvenuto nel club.” Muovendosi con cautela sugli scalini e cercando di mantenere l’equilibrio, la testa di Rodney cominciava a schiarirsi. Gli occhiali per la visione notturna giacevano nello sporco a sei metri di distanza. Li recuperò assieme alla videocamera e alla torcia. Le lenti della telecamera penzolavano in fuori, la memoria dati era fracassata e la fessura in cui inserirla era strapiena di fango. Qualsiasi filmato avesse girato dell’incontro molto probabilmente s’era rovinato. Tutta quella fatica per ottenere una prova.

“Cosa facciamo adesso?” disse l’uomo sedendosi sul gradino superiore. “Aspettiamo che faccia giorno?”

“Probabilmente esiste un accesso di servizio che conduce all’esterno.” Rodney controllò la torcia per verificare che non funzionasse. “Vuole aspettare qui?”

“Nel caso che lei ritorni? No, *mon ami*, sono già stato presso a schiaffi così in passato.”

“Okay, allora andiamocene via di qui.”

“La sua faccia...”

“Non è così male come sembra.” Probabilmente era pure peggio ma non voleva rischiare di perdere nuovamente i sensi. Se si fosse tenuto in movimento forse il dolore l’avrebbe tenuto sveglio.

“Questo non è un posto in cui un uomo possa rimanere da solo.” L’uomo provò ancora ad aprire la porta e scese le scale. “Mi chiamo Philippe.”

“Rodney,” replicò l’altro senza porgere la mano.

“Quindi come procede questa cosa della caccia ai fantasmi?”

“L’equipaggiamento è tutto fuori uso, abbiamo risvegliato l’inferno, e speriamo di ottenere qualche prova.”

“È mai riuscito a trovare qualcosa che la convincesse?”

“Non recentemente.”

“È sicuro che la sua testa stia bene?”

“Mi fa male solo quando rido.”

“Divertente, no?”

Rodney cercò di rammentare la sua conoscenza delle fondamenta dell’edificio. A causa della sparizione di Margaret Percival, l’Ssi aveva fatto dei rilievi sulla struttura e i suoi punti d’accesso. Quelle mappe erano state d’aiuto per smascherare i rumori causati dal vento, dalla pioggia o da qualcuno che inavvertitamente fosse entrato in territorio di caccia e più tardi il tutto sarebbe stato registrato come un’anomalia soprannaturale.

Poiché Rodney aveva sospettato l’esistenza di attività demoniaca ai livelli inferiori dell’edificio aveva posto particolare attenzione alla muratura in pietra. Se i demoni l’avessero attraversata sistematicamente erano sufficientemente scaltri da lasciare segni di bruciature nelle crepe.

Dove c’era fumo c’era fuoco, e dove c’era del fuoco c’erano i demoni. Alcuni credevano che il trucco più geniale di Lucifero fosse spingere la gente a non credere alla sua esistenza. Ma Lucifero, come tutti, dei, angeli e demoni aveva bisogno che qualcuno credesse per esistere. Lucifero non investiva un sacco di energie in sotterfugi di natura umana. Semplicemente non gli importava.

Analogamente i demoni erano indifferenti alle diverse classificazioni descritte dai saggi e dagli scolari, da re Salomone a Peter Binsfield alle compagnie che giocavano un ruolo moderno. Satana, Lucifero, Belzebù, il nome non contava. Il male conosceva sempre il suo nome, e il male sapeva sempre in quale cuore trovare rifugio.

Rodney si tenne ben lontano dalla fornace, girando intorno al muro di mattoni sgretolati che delimitava l’ala più recente dell’albergo. Philippe lo seguiva passo passo.

Oltre il muro di sostegno lo scantinato era più buio e c’erano solo un paio di lampadine penzolanti a illuminarlo. Sopra di loro proveniva il rimbombo attutito dei passi e delle vibrazioni del basso e dei tamburi.

“Siamo sotto al bar,” disse Philippe. “Suonano oltre l’orario di lavoro.”

“Non credo che smetteranno per tutta la notte,” disse Rodney. Belial aveva già contaminato la conferenza. La distruzione sarebbe stata acuta e insidiosa, ma era

esattamente quello il modo in cui operava il male.

“La cucina è qui dietro,” disse Philippe indicando a destra.

“C’è un accesso di servizio?” Probabilmente avete a che fare con topi e canali di scolo del grasso e cose così.”

“Nessun topo,” disse Philippe. “Dirigiamo un posto pulito.”

Rodney s’appoggiò a un palo di sostegno, lasciando che la testa riposasse un poco. Valutò la possibilità di abbandonare la cintura con l’equipaggiamento, ma avrebbe potuto averne bisogno successivamente. Lo scantinato era posizionato più in basso rispetto all’ala più recente e dovevano accovacciarsi mentre cercavano un passaggio. “Pensa che questo sia solo un mucchio di stronzate, vero?”

“Succedono delle cose strane. Come una donna che rinuncia a una possibilità con me. Che mondo pazzo.”

Il walkie talkie di Rodney crepitò. Le batterie che sembravano consumate a volte contenevano un’ultima riserva residuale. O magari s’erano animate sotto l’influenza diretta di Lucifero ed erano tornate nelle grazie di Dio. Vi parlò dentro. “Qui è lo Scarafaggio.”

“*Non hai finito*,” fu la risposta.

“Che cos’è?” disse Philippe.

Rodney osservò il livello di carica sul walkie talkie. Era piatto. Qualsiasi cosa avesse riportato alla vita il dispositivo stava fornendo ora la carica per il funzionamento. “Il capo.”

“Il signor Wilson?”

“Un’autorità superiore.”

“*Anche di più*,” disse la voce spezzata nel walkie talkie.

Rodney afferrò il crocifisso con le dita, sudando malgrado l’aria umida dello scantinato. Quando Dio parlava non aveva altra scelta che obbedirgli. Liberò il lungo crocifisso d’argento dal gancetto. “Cos’èèè questo?” disse Philippe perdendo la cognizione del suo accurato inglese.

“Succedono delle cose strane.” Rodney prese il crocifisso spostandolo verso l’alto prima che Philippe potesse intercettare il movimento nel buio. Gli perforò la gola.

“*Gak*,” gorgogliò il francese mentre il sangue sgorgava sia dalla ferita che dalla bocca. Vacillò in giro per un attimo aggrappandosi al crocifisso. Scivolò a terra con un rumore leggero e lo guardò a occhi spalancati non comprendendo perché Gesù non desiderasse condividere i tormenti della croce.

“Gesù è morto per i nostri peccati,” disse Rodney. “Ora tu morirai per i tuoi.”

Philippe collassò e Rodney asciugò il crocifisso sulla maglietta della sua vittima. Non sapeva come sarebbe stato prelevato il corpo, forse i tentacoli filamentosi sarebbero strisciati lungo il pavimento o magari i cavi metallici al di sopra lo avrebbero riportato indietro nella fornace. Rodney voleva essere fuori dallo scantinato prima che accadesse.

Il trucco più geniale di Lucifero non era convincere la gente a credere che lui non esistesse. Era giocare a essere Dio meglio di quanto Dio stesso avrebbe potuto fare.

Capitolo 33

Il mattino arrivò come una scarica di massi.

La sete fu la prima cosa che notò e la lingua era asciutta e felpata. La testa gli pulsava, ogni battito batteva lentamente contro le arterie tese e infiammate. Si trovò a giacere sulla schiena, ma pareva che tutto fosse in movimento. Si toccò la fronte spaventato all'idea di aprire gli occhi.

Signore, perché hai permesso che mi svegliassi?

Il Becchino c'era cascato ancora. Non sapeva dove si trovava né come ci era arrivato e addirittura se era da qualche parte effettivamente. Se qualcuno avesse tirato via bruscamente quel cacciavite vibrante dalla sua tempia magari avrebbe ricordato.

C'era un'altra opzione. Forse era morto. Questo poteva essere l'altro mondo, la sua nuova condizione ora e sempre. Non c'era un bicchier d'acqua e nemmeno bile a sufficienza nello stomaco per vomitare.

Un suono secco sferragliò nelle orecchie e la luce lo illuminò in modo sufficientemente forte da ferirgli le palpebre.

“Ti stavano cercando, papà.”

“Chi?” La parola aveva il sapore del denaro sporco.

“L'SSI, la gente dell'albergo, i cacciatori, tutti.”

“Che ora è?”

“Non preoccuparti, ho detto loro che hai avuto un crollo nervoso. Che hai visto la tua defunta moglie e la cosa ti ha dato al cervello. Ti daranno tregua.”

Provò a sbattere le ciglia e si accorse che la stanza era sfuocata. “Non dovresti...”

“Una copertura per te. So tutto.”

Il Becchino aveva i vestiti sgualciti e indossava ancora gli scarponi. Si scostò dalla luce esterna che filtrava attraverso la finestra come un dito accusatore. Aveva ingoiato unghie, fibre di vetro, ragnatele e sabbia e l'acidità di stomaco si faceva sentire. Il polso era instabile e irregolare.

“Merda,” disse.

“Potrebbe andar peggio.”

“In che senso potrebbe andar peggio?”

“Non ne sono certa ma potrebbe. La mamma potrebbe essere morta o qualcosa del genere.”

Il Becchino aprì gli occhi. Kendra sedeva dalla parte opposta del letto, completamente vestita, al suo fianco aveva la scatola delle iscrizioni.

“Non dovresti essere di sotto a ricevere le iscrizioni dei partecipanti?”

“Sono finite.”

Lui si leccò le labbra screpolate. “Durano fino a mezzogiorno.”

“Sono quasi le due.”

Wayne cercò d'alzarsi, ma la posizione da seduto aveva portato troppo sangue al cervello così ricadde su un fianco e rotolò su un gomito. Le nocche erano scorticate. Sperò di non aver preso a pugni nessuno. “L'ho fatto ancora.”

“No,” disse Kendra. “Lo spettacolo deve continuare. Burton e Cody stanno conducendo gli incontri con gli esperti e Holmes e gli altri stanno cercando lo Scarafaggio.”

“Lo Scarafaggio?”

“Non si trova.” Lei lo scrutò attentamente. “Fammi indovinare, non rammenti niente, vero?”

Fece dondolare le gambe giù dal letto e si mise a sedere. La nausea l'assalì quasi immediatamente. Non era sicuro che sarebbe stato in grado di arrivare al bagno. “A parte lo Scarafaggio, il resto come sta andando?”

“Un sacco di persone sono impazzite per le battute di caccia andate a monte. Una coppia ha chiesto il risarcimento.”

“Cosa gli avete detto?”

“Abbiamo fatto presente le clausole. ‘Nessun rimborso dopo il 12 di novembre’.”

“Sei impazzita?”

“Perché dovrei esserlo?”

“Lo sai...”

“Cosa? Un'altra promessa infranta? Un'altra delusione? Un'altra possibilità di fare da baby-sitter a mio padre? Per che motivo dovrei essere pazza?”

”Per via di quella cosa con tua madre...”

“Lo so, lo so. Dopo che me ne hai parlato ho pensato che l'avrei vista anch'io. Potere della suggestione. Un trucchetto ingegnoso.”

“È lei.”

“E se lo fosse? Avevi così paura di trovarti faccia a faccia con lei da aver bisogno di rifugiarti nella bottiglia come hai sempre fatto?”

“No, ero...”

Scuse. Ne aveva sempre a portata di mano. Cristos lo faceva. Gelbaugh. La colpa è di questo, la colpa è di quello, la colpa è della gente. Tutta colpa loro. Quando tutto andava storto Dio era l'ultimo a cui attribuire responsabilità.

“Ero fuori controllo,” finì di dire, lottando contro un conato di vomito. “Lo sapevo prima ancora di bere quel fottuto drink.”

“Bene, anch'io ho i miei problemi. Sono tormentata da un monello di dieci anni che ha le chiavi di tutto l'albergo.”

“Non ci sono bambini qui.”

“Dillo a lui. Sembra che io sia il suo passatempo preferito. Continua a saltar fuori all'improvviso dal nulla, scocciandomi e facendo scherzi. Credo che suo padre lavori qui.”

“Ne parlerò con la direttrice.”

Kendra scosse la testa e i suoi capelli scuri dondolarono sulle spalle. “Non fare la spia. Posso occuparmene io. Inoltre è solo per un altro giorno.”

“Sono le due. Ancora due esperti prima dell'intervallo per la cena.”

“A proposito, pensi di riuscire a mangiar qualcosa? Posso portarti del succo d'arancia e qualche toast.”

Il Becchino si sentì in imbarazzo. Quello era il menu per i suoi ‘mal di testa’ quando la piccola Kendra gli portava la colazione a letto pensando che avesse il raffreddore. Il bicchier d'acqua era lì sul comodino anche se il ghiaccio s'era sciolto. Ne bevve un sorso. “È buona. Grazie.”

“Non c'è di che.”

”Volevo...”

“Di niente.”

“Kendra, io...”

“Faresti meglio a darti una ripulita e a fare un'apparizione. Il Becchino non può tenere i suoi fans in sospenso per sempre.”

Bevve ancora un po' d'acqua e lasciò che scivolasse giù per la gola che sentiva unta. “Lei vuole dirmi qualcosa.”

“Non crediamo ai fantasmi papà.”

“Ho fatto una promessa.”

“Che cosa significa?” Lei saltò in piedi e afferrò il suo blocco da disegno. Gli lanciò il walkie talkie a fianco. “Fammi uno squillo quando pensi di ricominciare con lo spettacolo. Magari sarò qui in giro.”

Poi se ne andò, la porta che sbatteva riecheggiò nella sua testa come una

tempesta, lasciandolo solo con il suo dolore, il malessere e l'autocommiserazione.

Si aggrappò al walkie talkie tenendolo con mano tremante. “Beth?”

Niente. Le batterie erano esaurite. Proprio come la sua anima.

Capitolo 34

L'incontro con l'esperto intitolato 'Cristianesimo e paranormale' era andato abbastanza bene come ci si attendeva, il che significava che quei pochi credenti che approcciavano il cacciare con zelo missionario non erano ridotti a zero dagli irriducibili atei tra la folla. Burton doveva ammetterlo, Wayne aveva fatto un buon lavoro nel bilanciare gli esperti, con un ministro della Chiesa episcopale, un esperto in fisica della Westridge University, che considerava i fenomeni paranormali come dei disturbi dimensionali, un membro della Società degli Scettici Eastern Seaboard, e uno studente ebreo specializzato nel Vecchio Testamento. Malgrado le ripetute interruzioni di Martin Gelbaugh, i punti di vista divergenti avevano tenuto banco per tutta l'ora intrattenendo i partecipanti.

Con il pubblico che si divideva per delle sessioni a gruppi ristretti sulla tecnologia che studia le registrazioni di voci paranormali, una battuta di caccia nella 101 e il rilevamento di ectoplasmi, Burton aveva un paio d'ore per cercare lo Scarafaggio, far smaltire la sbornia a Wayne, e scoprire perché Cody s'era arrabbiato per così poco, ma prima doveva portar via tutte le chiavi dei luoghi in cui si sarebbero tenute le cacce quella sera.

Al bancone del ricevimento s'imbatté nella stessa adolescente che faceva i palloni con la gomma da masticare che aveva fatto il turno di notte. Dal modo in cui era incurvata sulla sedia con la rivista che aveva preso la forma della sua presa, avrebbe potuto essere lì da ventiquattro ore.

"Mi scusi," disse. "C'è la direttrice?"

Lei a malapena sollevò lo sguardo dalla rivista. "Non sappiamo dove sia."

"Qualcuno tra i vostri dipendenti ha chiuso le porte a chiave dopo che siamo entrati. C'era stato detto che tutte le stanze in cui si sarebbero svolte le battute di caccia sarebbero rimaste accessibili."

"Nessuno può chiudere a chiave le porte. L'unico set di passepartout appartiene al supervisore della manutenzione, Wally Reams, e oggi è di riposo."

"Sia la 302 che la 218 sono chiuse a chiave. E ci era stato promesso..." Si guardò intorno abbassando il tono di voce per rispetto agli ospiti. "Guardi, io non ho obiezioni a che il personale faccia scherzi. So che fa parte dello spettacolo della casa infestata. Ma abbiamo già dei clienti incazzati e se si perdono qualche altra

caccia potremmo doverli risarcire.”

Guardò in giro nell’atrio disadorno. “E non credo che nessuno di noi possa permetterselo.”

“Mi dispiace, Burton,” disse lei, leggendo il nome stampato sul pettorale sinistro dell’uniforme. “Le cameriere se ne sono andate per oggi. Nessun altro avrebbe la possibilità di accedervi e le serrature hanno bisogno di una chiave.”

Burton lottò contro l’istinto di tendere le braccia oltre il bancone e strapparle la rivista dalle mani. “Io non posso...”

“Mi scusi,” una giovane donna attraente sbucò fuori da una nicchia dietro l’impiegata. “Ha qualche problema?”

La masticatrice di gomma disse: “Violet, quest’uomo dice che li abbiamo chiusi dentro a chiave.”

Burton la riconobbe. Era quella che aveva accompagnato in giro Wayne per allestire il tutto il giorno precedente. “Guardi, abbiamo in programma un sacco di cacce per stanotte, e non possiamo permetterci che nessun intoppo ci ostacoli.”

“Per favore, venga nel mio ufficio,” disse Violet.

“Janey ti ucciderà,” disse l’impiegata del ricevimento.

“Correrò il rischio.”

La masticatrice di gomma alzò le spalle e tornò alla sua rivista. Burton svoltò l’angolo ed entrò nell’ufficio attraverso un piccolo atrio. Le luci fluorescenti tremolavano ed emettevano un brusio che gli dava il mal di mare. Lo spazio era ingombro ma Violet prese una pila di giornali da una sedia e gli fece cenno che poteva sedersi.

“Non posso rimanere a lungo,” disse lui.

“Non ci vorrà molto.”

“Riguardo le chiavi. Wayne mi ha detto che i vostri ragazzi erano d’accordo con ciò che faceva il nostro personale affinché gli ospiti credessero di aver avuto incontri soprannaturali. Sa, un leggero bussare sui muri, un bisbiglio nei condotti dell’aria, disordini nell’impianto elettrico. Eravamo d’accordo su tutto. Devo ammettere che avete messo su un gran bello spettacolo. Quelle immagini proiettate andavano oltre ogni immaginazione.”

“Quali immagini proiettate?”

“Lo sa, nella hall. Quella cosa della ‘Sposa Respinta’.”

“Non ho idea di cosa stia parlando.”

Violet si era sistemata dietro la scrivania, di un grigio simile alle navi da guerra. Si accese una sigaretta.

“Pensavo seguiste una politica contro il fumo,” disse lui. Lei teneva la sigaretta con una certa familiarità sebbene facesse delle smorfie per l’intensità del fumo.

“Esiste un’eccezione a ogni regola,” disse lei. “Io sono l’eccezione.”

“Non possiamo avere dei problemi a causa delle chiavi.”

“Non c’è nessun problema. Sarete dove ci sarà bisogno della vostra presenza, anche quando avrò bisogno di avervi qui.”

Poiché era attraente Burton si sforzò di usare una dose maggiore di pazienza. Ma gli occhi di lei, vuoti e gelidi, compensavano le particolarità gradevoli del suo volto. “Desidero parlare con la direttrice.”

“Temo che non sia disponibile.”

“Non ha un cercapersone?”

“Non importerebbe anche se ce l’avesse. Se n’è andata.”

“Andata? Andata dove?”

“Se lo sapessi tutto questo sarebbe inutile.”

Violet spalancò le braccia ma Burton non sapeva dire se quel ‘tutto’ significasse la conferenza o l’albergo. Non poteva nemmeno credere che la direttrice se la fosse squagliata durante l’evento più importante che avesse ospitato il White Horse dai tempi dell’amministrazione Eisenhower. “Qualcuno deve avere un passepartout.”

“Solo la direttrice.”

Burton procedette lentamente notando appena l’odore sgradevole dell’ufficio. Il secchio nell’angolo era probabilmente la causa del fetore. Una scia untuosa di malessere gli pervase la pancia. “Guardi qui, Violet.”

“Non sono Violet.”

Burton dette una pacca ai braccioli della sedia. “Perfetto. Sia pronta a cercarsi un altro lavoro la prossima settimana.”

“Grazie e per favore torni di nuovo.” Lei sorrise ma il gesto era in contrasto col resto del suo viso.

“È meglio che le stanze rimangano aperte o avrà sessanta campeggiatori scontenti sulla coscienza.”

“Faccia un buon soggiorno.”

Il walkie talkie di Burton sibilò e trasmise la voce di Cody. “Burton, devi venire a vedere questo.”

Mentre se ne stava andando via gettò uno sguardo nel secchio. Il liquido contenuto era scuro e denso, quasi simile a...

No.

Capitolo 35

Ann Vandooren aveva paura di abbandonare la camera.

La ragione per cui aveva timore era perché lei *voleva* lasciare la stanza. Da quando Duncan aveva portato quei due tizi della SSI in camera la paranoia era cresciuta. Loro erano a conoscenza delle immagini truccate che lei aveva trasmesso. Sarebbe stata ridicolizzata e probabilmente chiamata a rapporto dal preside di facoltà alla Westridge University. E a lei non importava un fico secco.

Perché ora lei aveva compreso. Il soprannaturale non era una sorta di pagliacciata escogitata da esseri primitivi spaventati; era la falsificazione manifesta degli dei oscuri. Date alla gente qualcosa di invisibile di cui aver timore in modo che non riescano a vedere i demoni in mezzo a loro.

“Cosa dovremmo farne?” chiese a Duncan, che aveva richiuso il computer e stava riponendo i cavi nel bagaglio.

“Considera l’esperimento un fallimento.”

“Non mi piace fallire. L’aura è sempre al suo posto?”

Duncan annuì. “Dev’esserci un qualche tipo di spiegazione semplice...”

“Sì, è un’aureola.”

“Ho bisogno di prendere le telecamere e i proiettori.”

“Non lasciarmi sola.”

“Starai bene.”

Malgrado quello che avevano detto quegli stupidi ragazzi con le loro tute nere, Duncan era felice che lei fosse in quello stato. Forse, dopo aver osservato per sedici ore filate l’aura nera, si sarebbe abituato.

“Sai qualcosa riguardo i succubi, vero?” disse lei spostandosi dalla finestra verso il letto. “Donne che si crede siano demoni o streghe che traggono il loro potere facendo sesso con le loro vittime?”

“Conosco la mitologia.”

Lei si tolse la maglietta Dale Earnhardt da sopra la testa e la gettò sul pavimento. L’aria ghiacciata della stanza le fece rizzare i capezzoli come due punti viola tesi. “Vuoi rendertene conto di persona?”

“Non sei un demone, Ann.”

“Certo, sono un fottuto angelo.” Rise e il suono si smorzò in un urlo in sordina

che la spaventò. “Lo vuoi? Un fottuto angelo.”

“Non è questo il momento per...”

“Provare la teoria?” Si sbottonò i jeans. “Hai paura di poter imparare qualcosa?”

Duncan gettò le bobine dei cavi sul letto. “Dannazione.”

“Sono già dannata.”

Lui spinse il suo sesso contro di lei, il tessuto dei pantaloni sfregava gentilmente la sua pelle.

“Merda, piccola, cosa sta succedendo?” Lui aveva la voce roca.

Istinto di possesso puro e semplice. L'arte della seduzione. La vecchia danza del diavolo. 'Zitto e applicati'.

Lui le carezzò i capelli con le dita, poi afferrò una manciata di ciocche e le sollevò il viso dal letto. L'altra mano raggiunse la matassa più vicina di cavi. Il suo sorriso da puttana faceva sembrare come se le labbra gli concedessero il permesso di farlo.

“Siiiiiiiiiii...”

Lilith, arpia, sirena, strega, era tutto questo. Nessun folklore, nessuna religione, nessuna rigorosa aderenza al metodo scientifico. Solo donne che si prendono ciò che vogliono. Donne che amano farlo. E uomini che muoiono dalla voglia di sperimentarlo.

Ann si schiacciò all'indietro per ricevere il suo cazzo e lui fu tutto dentro di lei, raggiungendo le profondità più recondite del suo ventre. Strattonò bruscamente all'indietro una delle mani di lei e le legò il cavo attorno al polso, quindi la schiacciò ancora più rudemente sul letto, mentre il suo seno premeva contro il materasso. Lei gli porse l'altra mano e lui la legò senza sbagliare un colpo, i nodi rudimentali forzavano le spalle di lei. Lui afferrò il legaccio e lo usò per far leva e dare dei colpi ancora più profondi dentro di lei. La stanza era satura degli aromi delle loro secrezioni sessuali.

L'orgasmo arrivò al cervello di lei facendola urlare tra le coperte. La sua fretta trascinò anche lui allo stesso modo e il grido di lui divenne un sibilo di soddisfazione. Duncan arrivò all'orgasmo ed eiaculò e Ann avvertì l'energia di lui espandersi dentro di lei.

Lui emise un lamento e collassò sopra di lei, tirando le braccia legate di lei tra di loro. “Mio Dio, piccola...”

Dio. Com'era strano che Duncan invocasse la cosa in cui lui stesso non credeva, la sola cosa che ora lei conosceva e disprezzava. Dio era l'unica ragione che la teneva intrappolata in questo albergo, esiliata tra questi patetici essere umani

quando avrebbe potuto gustare tutte le delizie del paradiso e dell'inferno.

Il piacere e i dolori della carne avevano le loro attrazioni, ma anche gli estremi accompagnavano la volontà di quell'entità oppressiva che si nascondeva dietro le nubi. Dio aveva bisogno di suo figlio, del loro figlio sulla terra perché a Dio non piaceva sporcarsi le mani. Se solo Lui avesse saputo quant'era stato divertente.

“Ann,” bisbigliò Duncan all'orecchio di lei, e lei riconobbe a malapena il suo nome. Con questa forza vitale in aggiunta alla sua, lei era più vicina al possesso completo del corpo.

“Ann, io...”

Ann aveva paura che lui si lasciasse sfuggire quell'ultima patetica bugia, quella scemenza che rende un fallito qualsiasi mortale. “Taci e muori, finalmente,” disse lei.

Lui le fu riconoscente.

Prima che potesse dirle ‘Ti amo’.

Ann si tolse di dosso Duncan flettendo i suoi arti potenti e spezzò il cavo. Si sedette mentre faceva riattivare la circolazione nelle mani osservando tra le gambe e accorgendosi del sangue.

All'esterno le ombre tardo autunnali s'allungavano mentre il sole lentamente tramontava. La notte che s'avvicinava offriva molte possibilità di trasgressione e ribellione e forse avrebbe fornito un pretesto che avrebbe fatto da spunto allo scoppiare di una vera guerra.

Capitolo 36

Rodney doveva essere svenuto nuovamente e conservava un ricordo confuso di ciò che era accaduto. Era rimasto tutto il tempo nello scantinato all'incirca a sessanta metri dal punto in cui aveva ucciso Philippe.

No, non 'ucciso'. Sacrificato. In questa guerra le parole erano importanti, poiché determinavano il substrato morale.

S'era rannicchiato in un angolo come se fosse in una tana di serpenti in mezzo a tubature e canali idraulici, appoggiato contro il muro. Un tarlo continuo gli rimbalzava da una tempia all'altra dentro la testa. La mandibola inferiore era intorpidita ma aveva smesso di sanguinare. Il crocifisso era nuovamente al suo posto attaccato alla catena in argento, e il freddo che emanava gli rinfrescava il petto. Il registratore digitale audio era stretto nella mano destra.

Le luci nello scantinato erano ancora accese, implicando il fatto che nessuno era sceso nello scantinato da quando l'assistente aveva chiuso la porta a chiave. Tutto questo pareva improbabile dato che mancavano almeno tre persone dalla conferenza.

Ma Belial non l'avrebbe riferito a Nancy perché probabilmente si stava divertendo, sguinzagliato in un parco ricreativo di seguaci creduloni. E Rodney dubitava che quella donna incazzata avrebbe raccontato a qualcuno del loro incontro imbarazzante. Ma l'SSI stava cercando Rodney. Lui era importante e i membri della squadra si prendono cura l'uno dell'altro.

Un'occhiata casuale allo scantinato non avrebbe però rivelato la sua presenza. Istintivamente s'era nascosto fuori da ogni possibile visuale.

O qualcosa ti ha trascinato qui.

Aveva fame e sete, il che significava che erano trascorse delle ore. Guardò il registratore audio. La luce rossa dell'accensione funzionava. Premette il pulsante di registrazione.

“C'è qualcuno qui?” sentì la sua voce registrata.

Alzò il volume ma udì unicamente un leggero sibilo elettronico.

“Sei qui?” disse la sua voce registrata.

Niente.

“C'è qualcuno con me?” la tattica di Rodney nella registrazione di voci

paranormali consisteva nel ripetere ogni domanda tre volte con parole diverse, dando al destinatario la possibilità di tradurre e rispondere.

Ancora niente. Lasciò che il sibilo continuasse per un'altra quindicina di secondi, studiando le condutture sopra la testa. Il più grande sembrava essere la fogna principale, il PVC bianco di cui era fatto contrastava con le tubature in ferro dell'edificio originale. Aveva già deciso di seguire il principale, ammesso che riuscisse a stare in piedi, quando il registratore disse: 'Sì'.

“Come ti chiami?”

Asmodeo, Astaroth, Mammona. Poteva essere uno qualsiasi di questi demoni. O magari solo un fantasma, ma a questo stadio del cammino spirituale di Rodney, Dio non avrebbe perso tempo con degli spiriti meramente disincarnati. No, Rodney aveva un ruolo tutto suo in questa battaglia.

Nessun altro all'infuori del Grande Padre fottuto re dei demoni per me.

“Come ti chiami?” ripeté.

“Lo sai,” rispose il registratore, in un sussurro sguaiato.

Rodney spese il registratore. La luce rossa si riaccese.

“Ascoltami.”

“Obbedisco solo a un maestro.”

“Tu obbedirai a chi ti ordinerò di farlo.”

Rodney strinse il crocifisso. “Sei tu Dio?”

“Dio mentirebbe?”

“Mi hai già spinto a uccidere e hai ucciso il tuo Figlio unigenito.”

“Io non l'ho ucciso, ho consegnato Lui al mondo.”

“Hai dato anche altre cose al mondo. Come Lucifero e il suo esercito.”

“Non ho consegnato Lucifero al mondo. Ho dato il mondo a Lucifero.”

“Parli sempre per enigmi e indovinelli?”

“Fai sempre domande a Dio?”

“Sono il tuo umile servo e prego affinché tu sia la mia guida.”

“E tutte le tue azioni sono sacre?”

“Qual è la tua volontà?”

“Vai verso la luce.”

“Significa che devo morire?” il cuore di Rodney galoppava, e l'aumento della pressione gli faceva dolere la testa.

“No, la luce alla fine.”

Le luci nello scantinato si spensero e il peso dell'oscurità divenne una cosa solida, schiacciandolo e premendolo contro il muro fino a farlo soffocare. Delle

mani cinsero il suo collo come delle bande gelide e flessibili di corda muscolare. Mentre la gola soffocava annaspò cercando il crocifisso. Già indebolito sapeva che non sarebbe durato a lungo.

“La luce,” sussurrò la voce e poi le mani lasciarono la sua pelle provocando delle abrasioni al loro passaggio.

Rodney tossì e scivolò sulle ginocchia, facendo cadere il registratore digitale a lato. Un bagliore evanescente scaturiva dal muro più distante, verso la zona che Philippe aveva detto essere sotto la cucina.

Rodney strisciò a carponi verso di essa senza capire. Ma pochi avevano compreso la chiamata di Dio, persino i grandi profeti del Vecchio Testamento. Tutto ciò che sapevano era che la fede richiedeva fede, e la fede spesso richiedeva azione.

Andò a sbattere contro un fascio di sostegno facendo scoppiare un urlo di dolore bruciante proprio dietro le palpebre.

Vai verso la luce, vai verso la luce.

Le ginocchia erano dolenti. Il miglioramento era così lento che si chiese se si stesse muovendo all'indietro. “Qual è la missione Dio? Per favore, mostrami il tuo obiettivo.”

L'assurdo era dentro di lui: stava seguendo la fognatura principale che iniziava in cucina. *Seguiva la merda.*

Nel momento in cui raggiunse il muro più lontano era ansimante e appiccaticcio. Un'ondata di vertigini lo colpì e si rilassò a pancia in giù, sullo stomaco, sul terreno sdruciolevole. A sinistra, sopra una serie di gradini di cemento sgretolato, c'era una porta di legno. Non l'aveva vista dall'esterno, quindi doveva essere una porta di servizio interna. Se ricordava correttamente la lavanderia e il corridoio d'accesso erano dietro la cucina, quindi lo scantinato non si estendeva in queste aree.

La luce lampeggiò sul registratore digitale. La premette e disse “Sì?”

“Vedi la luce?”

“Sì, sono nella luce.” La bocca era come un miscuglio di pietre e vetri ma era importante comunicare in modo chiaro. Troppo dolore e miseria erano stati inflitti perché il messaggio di Dio era stato mal interpretato. Rodney desiderava trasmettere correttamente questo.

“Guarda accanto alla luce.”

Rodney strizzò gli occhi nel groviglio di travi, fili elettrici e tubature. L'isolamento in fibra di vetro erosa pendeva libero come una ragnatela in un

incubo a fumetti del Dr. Seuss. Dall'alto proveniva il tedioso rumore degli utensili da cucina e l'acqua fluiva attraverso le tubature con un rimbombo liquido. Avrebbe potuto essere il personale della colazione, del pranzo o magari anche della cena. Si chiese se Philippe avesse perso un turno.

“Mostrami la via, Signore.”

“La vedi già.”

In mezzo all'ammasso di tubature utili ce n'era una coperta di polvere in rame diventata verde col tempo. Scendeva dal pavimento della cucina e girava attorno alla cinta in muratura, dove si gettava in un foro che era rattoppato con del cemento. Immaginò la cucina con le lavastoviglie, i banconi, le rastrelliere di pentole e i tegami e i cestelli delle friggitrici. I fornelli da cucina con le loro piccole fiamme pilota blu.

Alimentate da gas propano.

Sorrise avendo compreso. Lucifero aveva fatto dello scantinato il suo regno e il White Horse era diventato la dimora dei demoni. Strappateli alla loro casa e non faranno danno a lungo. È vero che il diavolo non può essere sconfitto, ma può essere ritardata la sua efficacia. E le vittime che lui aveva consegnato loro avrebbero reso i sei demoni pigri e impressionabili. Di certo pensavano già che lui fosse infiacchito, un debole servo di Dio che non riusciva nemmeno a stare in piedi e affrontare le avversità.

Combatti il fuoco con il fuoco.

Non c'era nella Bibbia, non con queste parole, ma l'Esodo diceva occhio per occhio, dente per dente, piede per piede, e fuoco al fuoco. Abbastanza simile.

Belial gli doveva almeno un paio di denti. E Lucifero s'era guadagnato almeno un'ustione. Forse non il lago di fuoco eterno in cui Dio l'avrebbe precipitato dopo lo scontro finale ma abbastanza caldo, per il momento.

Si mise ad armeggiare con la cintura dell'equipaggiamento e ne estrasse un attrezzo multiuso. Una pinza tagliafilì, un coltello, un cacciavite e in più un paio di pinze. Avrebbe potuto lavorare sul rame. Non appena fosse stato in grado di stare in piedi.

Presto.

Ma prima, un po' di riposo.

Capitolo 37

“Vieni, Faccia da idiota, non ho tempo per questo.”

Papà si era ubriacato, Cody stava sclerando, gli specialisti avevano fatto guadagnare loro del tempo ma i nativi stavano diventando irrequieti e l'ultima cosa di cui Kendra aveva bisogno era che Bruce se ne uscisse con un'altra delle sue sparate: “Ora guarda me e non impicciarti.”

A rendere peggiori le cose quel piccolo spaventoso Rochester era con lui. Bruce era uscito dall'angolo a circa quindici metri giù nella hall e le tendeva il suo blocco da disegno. “Stavi cercando questo?” aveva detto.

Aveva lasciato il blocco da disegno nella stanza con papà ma se il Becchino stava curando i postumi di una sbornia colossale, una parata di elefanti avrebbe potuto ballare il valzer nella stanza senza che lui li notasse. Anche Rochester, il Ragazzo-faccia-di-topo, aveva fatto capolino dall'angolo e le loro impronte e le risatine erano sfumate giù nella hall.

Rochester era vestito con bizzarri abiti formali, una piccola giacca nera e un papillon che sembravano usciti da un negozio dell'usato. Ma era la camicia infiocchettata la cosa più fuori luogo, il genere di vestito di cui qualsiasi ragazzo si sarebbe sbarazzato alla prima occasione.

Kendra era senza fiato nel momento in cui svoltò il secondo angolo. La risatina pareva provenire un po' dappertutto come se i ragazzi si fossero separati e si stessero nascondendo da qualche parte dietro i muri. Uno di loro, probabilmente Bruce, doveva aver raggiunto la soffitta attraverso una serie di scale nascoste. A parte il fatto che pareva ci fossero diversi piedi che camminavano di sopra e non solo quelli del piccolo idiota.

Mentre correva passò davanti a un paio di camere aperte. La gente si stava preparando per le battute di caccia notturne, pensando che l'SSI si sarebbe unita a loro. Qualcuno gridò il suo nome ma lei non rallentò. Bruce conosceva tutti gli angoli e le fessure segrete del terzo piano e, se non fosse riuscita a mettere in salvo il suo blocco da disegno al più presto, non avrebbe potuto ritrovarlo entro la fine della conferenza.

Quindi tutti i suoi personaggi preferiti sarebbero andati perduti, Emily Dee, il Dominatore delle Piste, la Fata della Verità, e sebbene li avesse tutti in mente, gli

scarabocchi costituivano mesi di lavoro. Erano molto più che il suo lavoro: erano la sua vita, la sua ancora di salvezza.

Ma tu l'hai visto impiccato.

No, quella era solo la filastrocca del koo-koo chuff-chuff. Qualche volta eri il motore, altre il vagone merci.

Quando apri la porta sulla tua immaginazione fai un invito a questo genere di cose. Arrivano con il terreno stesso su cui agire. La creatività non è composta tutta di raggi di sole e arcobaleni e colori primari. Una volta per un po' di tempo hai scarabocchiato con la matita grigia.

Arrivò a una porta stretta che non aveva notato prima. Sembrava una porta di servizio di qualche tipo ed era aperta per un paio di centimetri, dell'aria ghiacciata filtrava dalla fessura.

Bingo.

L'aprì e trovò una serie di scale strette e ripide che conducevano nell'oscurità. La risatina si calmò e fu seguita da un silenzio irreale.

“Okay, Brucie, so che sei lassù. Dammi solo il blocco da disegno e nessuno si farà male.”

La voce di lui giunse dall'angolo della soffitta: “Qualcuno si fa sempre male.”

“Non sono dell'umore giusto, oggi.”

“Cosa ti succede?” Questa voce veniva dalla hall sotto di lei.

Cody era in piedi nello stretto corridoio e l'osservava dal di sotto. Kendra era felice di indossare dei collant neri o lui le avrebbe visto fin sotto la gonna e alle mutandine.

Si mosse in modo tale che le gambe si chiudessero. “Sto solo cercando di riavere qualcosa di molto personale,” disse lei, rendendosi conto di quanto assurda dovesse sembrare.

“T'ho vista sulla telecamera, mentre correvi giù nella hall.”

“Per colpa di quel ragazzo di cui ti parlavo. Si è preso il mio blocco da disegno.”

“Quale ragazzo?”

“Quello che stavo rincorrendo.”

“Baby, non c'era nessuno. Stavo guardando.”

“Basta con queste stronzate, Cody. Lui era qui.” *Proprio come quando era impiccato, giusto?*

“Hai passato troppo tempo col Becchino. Stai iniziando a perdere il senso della realtà.”

“Sono corsi quassù. Li ho sentiti ridere.”

“Loro? Adesso hai delle allucinazioni multiple?” Cody prese una torcia dalla cintura e l'accese, direzionando il fascio di luce verso il volto di lei. “Credo che nessuno utilizzi questo passaggio.”

Kendra strizzò gli occhi verso Cody. “Hai intenzione di lasciarmi quassù nelle tenebre da sola dopo tutto quelle lagne e lamentele sui demoni e i pericoli a loro correlati?”

“Uh... credo di no. Cody s'avviò per le scale e lei si mise tranquilla sul pianerottolo scuro della soffitta prima che lui si avvicinasse troppo, fino al punto di sfregare i loro corpi l'uno contro l'altro. Una volta che furono entrambi accovacciati, Cody puntò il fascio di luce tutt'intorno, svelando delle travi del soffitto che pendevano mollemente.

“Abbiamo una telecamera all'altra estremità della soffitta, ricordi?” disse lui. “Non ho visto alcun bambino.”

“Si stanno nascondendo. Continuano a farlo. Bruce, il bambino guardiano, conosce tutte queste scale e i passaggi segreti e spunta fuori dal nulla.”

“Sì, va bene.”

“E poi c'è Rochester, il Ragazzo faccia di topo, che è vestito come uno che aspetta fuori da una camera mortuaria. E poi c'è Dorrie, la ciambellona e...”

“Aspetta. Questi sono personaggi del tuo fumetto, giusto? Quello che stai disegnando?”

“No. Sono persone reali. E Bruce ha rubato il mio blocco da disegno dopo che l'ho visto impiccato nella mia stanza.” Aveva distorto un poco la verità ma era davvero solo una piccola bugia bianca. Papà le aveva insegnato che le bugie sono sempre meglio delle promesse. Ma qualche volta erano la stessa cosa.

Cody sollevò la torcia in modo che potessero vedersi bene in viso. “Okay, so che sei davvero sotto stress. Burton m'ha detto di tuo padre. Speriamo di riuscire a levarci di torno queste cacce in modo che la SSI non ne esca troppo male. E... tua madre...”

“Cosa intendi riguardo mia madre? Il labbro le tremava suo malgrado.

“Dev'essere strano con tuo padre che pensa di incontrarla per caso.”

“Lei è morta. Questo è tutto quello che so per certo. Il resto è solo robbaccia che potresti postare su Facebook per far ridere.”

“Kendra ti ho seguita perché...”

“Perché ti dispiaceva per me? Perché volevi 'aiutarmi'? Come se fossi qualche spirito perduto che deve essere guidato verso la luce?”

“Perché io... dannazione, non la rendi proprio facile vero?”

“Non è il mio lavoro. Adesso aiutami a cercare Bruce.”

Lei afferrò la torcia dalla sua mano e la fece ondeggiare sulle file irregolari dei pali di sostegno. Uno strato di carta strappata serviva da isolante sul pavimento della soffitta, anche se una serie di passerelle consentivano l'accesso attraverso uno spazio in cui accovacciarsi per le riparazioni necessarie.

“Attenta,” disse Cody da dietro di lei. “Se il gradino cede rischi di cadere giù fino alla scantinato.”

“Sstt. Hai sentito?”

Rimasero in silenzio per un attimo. Una conversazione in sordina proveniva da sotto, ovviamente gli ospiti erano pronti per la caccia notturna.

Kendra fece fare alla luce della torcia un arco. Cody le afferrò il braccio e la guidò, spingendola dal didietro. Sebbene fosse tesa e spaventata, lei notò le curve del corpo di lui. “Il camino,” disse lui.

Kendra lo riconobbe dal video che Cody le aveva mostrato. “Qui è dove papà ha visto il fantasma.”

“L'immagine truccata, vuoi dire. Abbiamo colto in flagrante quei buffoni. Vieni, cerchiamo il loro proiettore.”

Lui respirava sulla nuca di lei e Kendra chiuse gli occhi. *Emily Dickinson non ha mai avuto questi problemi.* “Sono più interessata al mio blocco da disegno al momento, grazie.”

Cody le lasciò andare il braccio. “Scommetto che tutti abbiamo le nostre priorità. Penetrare il velo tra la vita e la morte o una manciata di pagine di scarabocchi a fumetti. Ardua scelta.”

“Cosa ti succede, Cody? Sei sempre stato freddo. Ora inizi a credere in ciò che pubblichi nei post del tuo blog.” Fece piroettare la luce verso di lui e il fascio luminoso raggiunse la vita, mentre illuminava il volto di Cody dal di sotto e produceva ombre profonde e rossastre attorno ai suoi occhi.

“Abbiamo delle prove vere, qui. Un sacco di rilevazioni attive. Se siamo in grado di metterle insieme, possiamo riuscire a creare a un caso.”

“Hai bevuto la stessa roba del Becchino, vero? La polvere quasi la fece starnutire e si strofinò il naso in modo da non far trapelare il suo scatto d'ira. “SSI e White Horse Infestazioni. Comprate il DVD, leggete il libro, mangiate quel dannatissimo cereale e, tra parentesi, verrò a tenere una lezione alla vostra conferenza per diecimila dollari al giorno. Questo è quello che dice il futuro, giusto?”

“Non riguarda il denaro o l’ego,” disse Cody. “Riguarda la conoscenza.”

“A chi importa?” La soffitta era gelata e lei rabbrivì, desiderando che il calore del corpo di Cody l’avviluppassse e accendesse.

“Non vuoi sapere dov’è finita tua madre?”

“Lasciala fuori da tutto questo.”

“Me l’ha detto il Becchino, quindi non fare la bambina.”

“Che tu sia maledetto, non sono una bambina.”

Lasciò che il fascio di luce si abbassasse a lato e i loro volti rimasero nel buio. Dov’erano al sicuro.

Lui le toccò la guancia. Emily Dickinson poteva essere stata una vergine moribonda ma forse lei si lasciava ancora trasportare sui prati del suo amato New England, nei luoghi in cui non aveva osato camminare mentre era ancora in vita.

Dormire il riposo eterno? O cercare il maestro scomparso?

Il fiato di Cody era vicino, soffice sulle guance di Kendra, e poi le labbra di lui incontrarono quelle di lei. Kendra spense la torcia, spaventata dai suoi occhi pericolosi.

Il primo bacio... e sa di fragole e nulla più?.

Si sentirono delle risate. La voce di un bambino sussurrò: “Ha intenzione di toccarle la fichetta.”

Le labbra di Cody si raggelarono mentre indietreggiava “Cosa diavolo...”

Kendra diede un colpo veloce alla torcia, armeggiando con l’interruttore. Le risatine si diffusero come se una mezza dozzina di bambini fossero radunati lì intorno nell’oscurità totale, canzonandoli e divertendosi alla vista del loro bacio. Finalmente lei riuscì ad accendere la luce e la fece ballare all’impazzata tutt’intorno.

“Hai sentito?” chiese Cody.

“Sì.”

“Adesso mi credi?”

“Mi credi?”

Cody annuì. “Magari abbiamo ragione entrambi. Qui ci sono degli spettri e questo tizio, Bruce, ha rubato il tuo blocco da disegno.”

“Che genere di fantasmi fanno degli scherzetti come questo?”

“Beh, non è un residuo perché reagiscono alla tua... lo sai.”

Lei si toccò le labbra che formicolavano ancora. “Sì.”

“Odio dirlo, ma basandomi su altre prove, credo che siamo in presenza di un caso di vera possessione demoniaca.”

“Un demone? Come nel film ‘L’esorcista’ e tutte quelle cose lì?”

“Peggio. Multipli.”

“Cristo. Cosa stiamo aspettando? Andiamo via da qui.”

“E il mio blocco da disegno?”

“È il tuo punto debole. Lo stanno usando per guadagnare potere su di te.”

La guidò verso l’ingresso con mani ferme e sicure sulle sue spalle. Cody gridò verso gli angoli più nascosti della soffitta. “Tornerò.”

Kendra pensò che la sfida fosse un tantino sconsiderata, anche se lei non credeva ai demoni. Aveva sentito l’SSI parlare di loro, teorizzando che fossero angeli caduti che si erano ribellati a Dio per essere stati scacciati dal paradiso. Perché ai demoni sarebbe dovuto importare di giocare quegli stupidi scherzi, quando si supponeva avessero il potere d’infliggere male autentico e distruzione?

Teneva quel genere di considerazioni per dopo, quando sarebbe stata al sicuro in una stanza ben illuminata con una tazza di tè alle erbe in mano. Avrebbe chiesto a Cody di parlargliene, ponendogli abbastanza domande per poterlo contemplare negli occhi per ore, magari tentandolo con un altro bacio o forse due. Era quasi arrivata al riquadro di luce che delimitava l’accesso quando la porta sotto sbatté chiudendosi.

“Cody?”

“Sono dietro di te, bambina.”

Si voltò e non vide Cody ma Rochester, che sembrava felice di vederla. Sorrise come un topo che sguazzava dentro a del formaggio marcio.

Capitolo 38

Non vedeva Kendra da tre ore.

Wayne Wilson si spruzzò dell'acqua fredda in viso, lo stomaco finalmente si era ristabilito quanto bastava da fargli avvertire i morsi della fame. Con le mani a coppa bevve dal lavandino del bagno sciacquando via la bile. Il polso irregolare aveva provocato un saltuario tha-dump nel battito. Trasalì nel vedere la sua immagine riflessa, sistemandosi il cappello a cilindro che lo faceva sentire stupido come se fosse Bugs Bunny tirato fuori dal culo di qualche mago. Il volto era pallido ma sarebbe stato in grado di nasconderselo.

“Si va in scena, Becchino,” disse. “È una nuova giornata.”

Seppellisci il passato ancora una volta.

L'ultima cosa che ricordava era che era seduto accanto a Cristos al bar e stava decidendo se prendere il terzo drink. Dopo di quello rimanevano solo dei flash, un puzzle fatto di momenti vissuti nella notte che non sarebbe mai stato in grado di ricomporre: la hostess, Violet che lo salutava dal bar... la pubblicità della Bud Lite con Mike Ditka.... il messaggio criptico 'Yaz manchoo' scarabocchiato sul muro sopra l'orinatoio... Kendra che gli sfilava gli scarponi... e...

No. Per favore, Dio, non le hai permesso di vedermi in queste condizioni, vero?

Cosa sarebbe stato se Beth l'avesse visto? Il suo incontro con lei travolto da un turbine di frammenti di memoria della sua bevuta e di sogni convulsi, fino a che non era riuscito a distinguere l'uno dall'altro. Ma forse non c'era alcuna differenza.

Wayne cambiò le batterie nel suo walkie talkie e premette il tasto. “Burton?”

“Aye, Kip-tin,” rispose Burton, in una parodia con accento scozzese dell'ingegnere Scottie di 'Star Trek'.

“Come procede?”

“Ci stiamo radunando per le cacce notturne.”

“Sarò nella sala controllo a breve. Passo e chiudo.”

“Roger.”

Professionale, controllato, rilassato, proprio come Wayne gli aveva insegnato. E come Wayne non era.

Il percorso verso la porta filò liscio. Raggiunse agevolmente le scale salutando una coppia di cacciatori e sorridendo come se volesse dire: ‘Certo, sono stato in

giro tutto il giorno, non mi avete quasi visto'. La testa gli girava un poco mentre saliva, ma niente di troppo fastidioso. Basandosi sulle sue passate esperienze, aveva fissato il consumo di alcolici tra un quarto e un litro e mezzo. Solo la lancetta sul suo serbatoio personale lo sapeva per certo.

Era quasi in cima alle scale, respirando affannosamente e a intermittenza, quando uno degli ospiti l'affrontò. Riconobbe il volto di lei ma non aveva il cartellino con il nome. I vestiti erano sgualciti e sporchi come se fosse andata a caccia di fantasmi da qualche parte nello scantinato. Ma furono gli occhi che lo colpirono.

“Dov'è la festa, Becchino?” disse lei.

“Nella sala controllo. Ci stiamo radunando per le cacce.”

“Non ho bisogno di un gruppo.”

Si ricordò di lei. Eloise Lanier, una degli esperti di 'Qual è la mia attitudine?', una discussione sul perché certe persone posseggono un'inclinazione maggiore rispetto ad altre per il soprannaturale e i fenomeni psichici. Wayne si fece da parte facendole capire che era di fretta. La gola era nuovamente secca malgrado il bicchier d'acqua che aveva trangugiato. “Bene, signora, non possiamo ospitare singoli...”

Lei lo sbatté contro il corrimano con sufficiente forza da schiacciare il cappello a cilindro da un lato e farlo cadere a sette metri e mezzo di sotto. Perdendo l'equilibrio lui s'aggrappò allo sdruciolevole corrimano in quercia. “Signora, se è arrabbiata...”

Eloise gli afferrò con il pugno la maglietta stropicciata e lo scosse. Anche se lei lo superava in peso di almeno trentacinque chili, era sbigottito dalla sua forza. “Arrabbiata? Perché dovrei esserlo?”

Lui le strinse il polso con entrambe le mani, obbligandosi a rimanere gentile malgrado il dolore. “Mi dispiace se...”

“Non sono arrabbiata, le sono grata.” La voce di lei cambiò divenendo più profonda. “Grazie per avermi invitata alla festa.”

“Bene, sono lieto che si stia divertendo,” disse lui. “Ma speriamo anche di ottenere dei dati attendibili sul White Horse Inn.”

Si sporse col viso più vicino, mentre delle piccole gocce di saliva volavano dal suo viso ampio e scuro mentre parlava sibilando. “Vuole delle risposte, Wayne Wilson? Vuole sapere per davvero?”

Wayne sbatté le ciglia. Gli occhi di lei emettevano una luce giallastra o stava ancora barcollando per la bevuta? Non poteva fare affidamento sui suoi sensi e ciò

lo faceva sentire più sperduto che mai.

Si liberò, ma lei gli afferrò il polso mentre cercava di superarla.

Mentre gli occhi di lei si fissavano nei suoi, Wayne colse con una rapida occhiata un'apertura scura e sporca e una distesa sgretolata grigia e nera. Cenere. Nella visione un puntino rosso vitale scintillava dal basso, poi scintille arancio-rossastre ammiccarono alla vita.

Vacillò contro il corrimano mentre era sopraffatto dall'allucinazione. La presa di Eloise era come ferro fuso, e una corrente elettrica di calore lo colpì al braccio. L'allucinazione s'ingrandì e le braci si tramutarono in fiamme, immagini di corpi nudi nel tremolio di lingue rosse, gialle, bianche e blu.

L'inferno... l'ingresso dell'inferno...

Ma lui non credeva all'inferno. Questa era l'illusione di qualcun altro, la storia della punizione del fuoco eterno tratto da una messinscena del sud. O un pessimo film horror. Ora il calore divorava il suo petto e il cuore batteva all'impazzata. S'aggrappò alla striscia di pelle dolorante attorno al polso, la testa tintinnava più violentemente che dopo una sbornia.

La visione crebbe d'intensità fino a che non poté vedere altro che i muri bianchi sfuocati della tromba delle scale. Fu circondato dall'oscurità e la striscia di pelle ora era un lazo che lo strattonava dentro il calderone torbido e pieno di forme umane che bruciavano. Il crepitare delle fiamme era come un dolce sibilante sussurro, quasi una nenia seducente.

“Danza con noi, Becchino... rimani e gioca...”

“No,” disse lui forzando il lazo. “Non ci vedo.”

E proprio in quel momento gli occhi si spalancarono di colpo e fu nella tromba delle scale, mentre si teneva al corrimano e oscillava dolcemente. Eloise Lanier era in piedi un paio di scalini sopra di lui, le sopracciglia aggrottate con preoccupazione.

“Sta bene, signor Wilson? chiese lei.

Wayne si guardò intorno e si toccò la cima della testa. Il suo cappello era scomparso. “Sono solo un pochino... in ritardo.”

“Ho sentito che era indisposto.” Gli fece un cortese sorriso di simpatia.

Guardò oltre il corrimano. Il suo cappello a cilindro nero giaceva sul tappeto del pianerottolo del primo piano, il bordo era ammaccato dalla caduta. Quando rivolse nuovamente l'attenzione a Eloise, lei era scesa di un gradino. Lottò contro il bisogno di fuggir via. Quella non era l'incarnazione del diavolo.

Secondo la biografia che aveva spedito per il programma della conferenza,

Eloise lavorava presso una biblioteca pubblica e immaginava di essere una veggente psichica. Probabilmente cuoceva biscotti per i nipotini. Se lui le avesse dato credito asserendo di aver percepito una visione tramite lei, probabilmente avrebbe lasciato il suo lavoro e avrebbe iniziato a vestirsi con camicioni neri e penne di gufo.

Era più semplice credere di essere passato attraverso un episodio ritardato di delirium tremens, il termine scientifico dello smaltimento di una sbornia.

“Ho fatto cadere il cappello,” disse.

“Meno male che non c’era dentro la testa.” Il sorriso di lei rimase freddo al suo posto.

Il walkie talkie di Wayne gracchiò e lui sobbalzò al sentire il rumore. “Vieni, Becchino,” disse la voce di Burton. “Dove sei?”

“Sono per strada.” Si liberò di Eloise quasi aspettandosi che lo facesse inciampare. Era quasi in cima quando lei bisbigliò: “Ci vediamo più tardi, Becchino.”

Dal terzo piano lui guardò verso il basso per vedere dov’era finito il suo cappello. Delle risate infantili riecheggiarono su per la tromba delle scale.

Ho intenzione di fare una chiacchierata con quella dannatissima direttrice. Ma prima devo fare un paio di cose. Far partire le cacce, trovare Kendra e andarmene da questo albergo prima che il cervello vada in poltiglia.

Capitolo 39

“Cody?” Kendra fece scorrere il fascio di luce oltre Rochester e nei recessi della soffitta. Cody era proprio al suo fianco. Come poteva essere sparito?

Rochester rise. “Per quanto tempo ancora hai voglia di giocare a ‘diamoci i baci’?”

Lei puntò decisa il fascio di luce contro il volto di lui. Non strizzò gli occhi, che sembravano assorbire la luce. “Non sono affari tuoi, piccolo spaventoso faccia di topo.”

Le labbra di lui si raggrinzirono per la rabbia. “Non chiamarmi così.”

“Proprio come un topo, ti aggiri furtivamente nel buio e appesti ovunque.” Le parole le uscirono più forti di quello che intendeva ma era spaventata e non voleva farlo capire al monello. Obbligò la mano a mantenere stabile il fascio di luce sulla sua faccia accigliata e appuntita.

“Toglimelo di dosso,” disse lui.

Lei si guardò in giro ma tutto ciò che vide furono ombre. Perché Cody non rispondeva? Aveva fatto cadere la sua torcia? Dov'erano Bruce e gli altri ragazzini?

“Ragazzi, perché state giocando?” disse lei, quindi rivolse il fascio di luce dietro Rochester. “Oh eccoti. Bruce, sei proprio un imbranato.”

Rochester abboccò allo scherzo e si girò per guardare dietro di sé e lei vide di sfuggita una depressione scura nella carne del suo collo. Era una linea ininterrotta, con la pelle chiazzata attorno a essa. Come se...

No. Non poteva essersi impiccato da solo perché allora sarebbe morto. Proprio come Bruce. E io non voglio che loro siano dei morti.

Perché quindi dovrei credere a tutte queste stronzate?

Forse Cody stava dietro di lui e utilizzava Kendra come esca per qualche bizzarro progetto di ricerca. Avrebbe potuto predisporre i suoi registratori audio, i cavi e le altre derivazioni in anticipo e quindi cercare di spaventarla in modo da poterle misurare la temperatura, il battito cardiaco, l'energia elettromagnetica e i suoi urli.

Probabilmente anche il bacio faceva parte di tutto questo, la spingeva ad abbassare la guardia, rendendola vulnerabile alle sue suggestioni circa i demoni.

Ora tutto questo aveva un senso. Bruce che agguantava il suo libro, la spingeva a inseguirlo, Cody che al momento giusto la scortava fino alla soffitta, raccontandole storie di fantasmi all'orecchio...

Cristo, la mia prima vera cotta buttata via con un coglione.

Il Futuro dell'Horror. Se questo è ciò che sembra il futuro, allora lasciatemi dormire il sonno eterno con Emily Dee. Morirò vergine, e più presto è meglio sarà.

Però doveva ammettere che il trucco di Rochester era piuttosto ben fatto. Lui si girò nuovamente per guardarla in viso e lei studiò le pieghe nere della pelle sotto gli occhi e le guance pallide. Anche il piccolo stravagante abito vittoriano aveva l'aria di essere un costume di scena.

Il bambino era un attore abbastanza bravo, ma i ragazzi di dieci anni nascondono già dentro di loro un sacco di cose spaventose e non ci vuole molto a portarle in superficie. Magari con cinquanta dollari e la promessa di un divertimento assicurato. O una menzione di merito sul sito web del Futuro dell'Horror.

Allungò le braccia all'infuori riproponendosi di spingerlo indietro in mezzo alla carta straccia morbida che fungeva da isolante. Con un po' di fortuna avrebbe colpito un punto soffice del soffitto e avrebbe fatto un capitolombolo fino al terzo piano. La torcia s'abbassò col movimento e perse l'equilibrio. Si aggrappò dove pensava esserci la maglietta di lui, ma la mano divenne fredda e afferrò l'aria mentre cadeva.

“Cody!” Il grido era un misto di rabbia e paura perché ora *lei* era l'unica a star cadendo dove si trovava la sostanza isolante.

La soffitta era un caleidoscopio di turbinii di polvere, di travi marroni e di fili metallici ricoperti di plastica bianca mentre cadeva. Poco prima di atterrare vide Dorrie che sbirciava da dietro il caminetto di mattoni. A momenti si strozzò nella carta straccia perdendo la torcia.

Qualcosa si ruppe sotto di lei e immaginò che fosse il soffitto in gesso con le sue vecchie crepe. Se si fosse agitata il soffitto avrebbe potuto cedere. Probabilmente sarebbe sopravvissuta, ma non sarebbe stato divertente, ed era difficile vendicarsi da un letto d'ospedale.

Tossì, la gola era solleticata dalla polvere fitta. “Cody, sei un bastardo.”

“Quaggiù.” La voce di lui era stentata e in sordina. Come aveva fatto a raggiungere l'altra estremità della soffitta, aggirandosi al buio nel labirinto di pali di sostegno e cavi?

Da qualche parte, alla sua sinistra, la torcia lanciò un bagliore tenue come se

fosse mezza sepolta. Aveva la sensazione di nuotare, come se stesse lottando per rimanere aggrappata e per un terribile secondo immaginò di essere in una palude scura piena di liquido denso che l'avrebbe risucchiata giù verso... verso cosa?

L'albergo.

L'albergo ti trascinerà giù, ti farà affogare e terrà con sé per sempre le tue ossa. Nessuno saprà mai che fine hai fatto.

“Nessuno lo saprà mai,” sussurrò Bruce nell'oscurità.

Come le sue nocche colpirono le travi del pavimento urlò per il dolore. Ma il dolore era concreto, come lo era il legno, e lei si aggrappò a esso trascinandosi sulle ginocchia. La visione era annebbiata dalla carta come se strizzasse gli occhi dalle profondità della soffitta. “Cody?”

“Prendimi,” disse lui, e ancora una volta si chiese se stava giocando con lei. Gli sembrava spaventato e si ricordò di quel tremito malinconico nella voce quando aveva detto ‘multipli’.

Non sapeva molto di demoni, ma di certo quei tre ragazzini erano un tormento infernale. Trovò un appiglio sulle travi del pavimento e individuò la sua torcia impigliata nell'isolamento a tre metri di distanza. Facendo strisciare il fascio di luce in modo da non dover esaminare il soffitto recuperò la torcia e la puntò in direzione della voce di Cody.

Si librava nell'aria, il volto afflitto e pallido, la bocca aperta, e annaspava in cerca di aria. Aveva le mani attorno alla gola, le gambe si agitavano per una decina di centimetri al di sopra del pavimento della soffitta. Emetteva un suono roco e di risucchio come se stesse ingoiando dei sassi, e fu allora che lei vide il filo metallico che pendeva dal tetto.

Kendra gridò il suo nome e corse verso di lui, sperando di farcela in qualche modo senza inciampare.

Rochester la provocò, nascosto tra le ombre: “Ciò che va bene per l'oca, va bene anche per il papero.”

“La vecchia oca grigia è morta,” cantò Dorrie con un gemito nasale stonato.

Nel momento in cui Kendra raggiunse Cody i suoi occhi erano sporgenti e vitrei. Si chinò tra le gambe di lui e mise la testa tra le sue cosce, sollevandolo. Forse questo gli avrebbe fatto guadagnare tempo...

A meno che questo non facesse parte della messinscena e le telecamere non stessero cercando di catturare la sua anima che abbandonava il corpo. Il video di un suicida avrebbe davvero intasato i siti web.

Ma non poteva pensare a questo, ora, o al calore del suo cazzo contro il suo

collo, o alle risate dei ragazzini nascosti. Agiva d'istinto e se avesse potuto allentare la tensione sul filo metallico allora Cody avrebbe potuto liberarsi.

Lui non la respingeva, e l'aria entrò nei suoi polmoni non appena la trachea si aprì sopra di lei e lui si trovò a lottare per immagazzinare aria. Non riusciva a vedere cosa stava facendo Cody ma le sue braccia erano occupate, e quindi l'intero peso gravava su di lei e caddero entrambi. Picchiò nuovamente la mano, per fortuna non quella con cui disegnava, e il gesso scricchiolò sotto di loro. Cody si girò di lato, ancora ansimante, e lei orientò la luce sul suo viso.

“Grazie,” gracchiò lui e lei direzionò il fascio di luce verso il cavo metallico che scendeva dal tetto. Stava ancora dondolando, e due punti chiari di rame sporgevano dall'estremità sfilacciata.

“E' tutto vero?” chiese lei avvertendo le piccole sagome dei bambini incombenti tutt'intorno.

Lui annuì afferrandole la mano e dandole una debole stretta.

Capitolo 40

“Mancano ancora lo Scarafaggio e Cody,” disse Burton.

Wayne Wilson guardò in giro nella sala controllo, controllando i monitor. Sebbene alcune persone si fossero ritirate dalle cacce notturne, probabilmente a causa dello sfinimento e degli eccessivi festeggiamenti, c'erano ancora trenta persone nella stanza. Aveva dovuto dividerli in tre gruppi, uno capitanato da Burton, uno da Jonathan e l'ultimo da lui.

Questo non lasciava nessuno a monitorare gli schermi e a coordinare la tabella di marcia. Molto probabilmente Cody sarebbe comparso entro pochi minuti ma non poteva rinviare ancora. I cacciatori erano già irritabili, contagiati dal malessere che permeava l'albergo. Wayne desiderava metterli in marcia prima che avessero il tempo di ribellarsi.

Beth, per favore, veglia su Kendra al posto mio. Se sei davvero un angelo.

Cristos Rubio, in piedi da solo nell'angolo della camera, sollevò la mano a coppa in un brindisi immaginario. Wayne non era sicuro se il veggente stava sorridendo compiaciuto o semplicemente abbozzando un segno d'approvazione.

“Okay, Burt, tu prendi i primi dieci e vai alla camera 312,” disse Wayne con più decisione di quanta ne provasse. “Jonathan, prendi i prossimi dieci e vai alla sala da pranzo e disponetevi lì. Con un po' di fortuna assisterete a un'apparizione del Cameriere.”

“Va bene, capo,” disse Jonathan.

“Porterò gli altri nello scantinato,” disse lui. “Il mio gruppo sarà un po' più numeroso ma abbiamo un sacco di stanze giù dove disperderci. Questo dovrebbe tenerci occupati per un paio d'ore, poi ci ritroveremo quando qualcuno rimarrà indietro.”

“Tu ti prendi Gelbaugh,” disse Burton. “E Amelia George.”

“Certo,” disse Wayne “Mi sento masochista, stanotte.”

Jonathan zittì la folla che iniziava a rumoreggiare con un urlo di comando mentre Wayne ripassava le tecniche di caccia. Nel momento in cui la folla si divise Burton prese da parte Wayne. “Ascolta, so che non sono affari miei, ma pensi che Cody e Kendra...”

“Non sono affari tuoi.”

“Va bene.”

Wayne controllò i monitor. Le telecamere in soffitta erano fisse, non mostravano nessun tipo di attività. Le telecamere nella hall mostravano scarso traffico mentre la gente si spostava da una stanza all'altra, diretti al bar. Guardò fuori dalla finestra e vide che la nebbia aveva circondato l'albergo e i lampioni sul prato gettavano aloni di luce sfuocata.

La foresta circostante era indistinta e il viale che conduceva dalla strada principale era inghiottito dalla foschia. Era come se l'albergo si fosse staccato dal mondo e galleggiasse in un mare dimenticato.

“Bene, quando avrò l'opportunità di vedere il fantasma che mi avete garantito?” disse Gelbaugh quando Wayne rimase solo col suo gruppo.

“La notte è giovane.”

“Ma invecchiamo ogni secondo che passa.”

“E ci avviciniamo alla morte,” disse l'uomo basso con un cappello da marinaio.

“Gli spiriti sono attivi, stanotte,” disse Amelia afferrando il braccio del marito per sostenersi. Lo scantinato forniva abbastanza ombre oscure, ragnatele e rumori strani da far felice l'intero gruppo. Persino Gelbaugh sarebbe tornato con qualcosa su cui brontolare. Wayne desiderava solo sopravvivere alla nottata, prima che si fermasse al bar per un altro giro, Kendra rimanesse incinta e la sua defunta moglie facesse un'altra apparizione.

“Okay,” disse Wayne rivolto a tutti. “Ragazzi, siete fortunati perché a noi tocca lo scantinato. Avete tutti una torcia?”

Tutti annuirono. Wayne distribuì un paio di registratori audio, rilevatori di campi elettromagnetici e rilevatori termici ad alcuni dei cacciatori più inesperti. Molto probabilmente non avrebbero prodotto alcun risultato utile ma si sarebbero sentiti maggiormente coinvolti. Diede un'ultima occhiata al mucchio di monitor desiderando che Kendra spuntasse da uno degli schermi.

Devi solo fidarti di lei. Dopo tutto è lei l'adulto della famiglia.

Conduسه il gruppo giù nella hall, mentre Gelbaugh sparava a zero dalle retrovie. Appena raggiunsero il primo piano a Wayne venne sete. Dal bar arrivava la voce di Jimmy Buffet che teneva un sermone sul rum e la spiaggia come scelta di vita, e le risate e i bicchieri che tintinnavano richiamarono l'attenzione di Wayne. Deglutì amaro e si precipitò oltre senza nemmeno gettare un'occhiata all'interno.

“Tenetevi pronti a ballare,” disse percorrendo la stretta hall che portava alla porta dello scantinato. Si tirò di lato lasciando passare i cacciatori mentre estraeva

la chiave dalla tasca.

“Stai scherzando,” disse Cappie.

“Cosa?” disse Wayne.

“La porta,” disse qualcuno.

Wayne si aprì un varco tra la folla. Sulla porta c’era scritto a lettere rosse l’espressione ‘Rimani e gioca’. La vernice era bagnata e colava lungo il legno come se l’esecutore stesse aspettando dietro l’angolo per vedere l’effetto prodotto dal suo scherzo.

La porta non era chiusa a chiave ed era mantenuta in posizione da un chiavistello. Wayne l’aprì e un’oscurità crescente scaturì da sotto. L’aria era cambiata dalla sua prima visita la mattina precedente. Ora era impregnata di un odore di decomposizione e muffa. Premette l’interruttore della luce ma il buio rimase fisso.

“Le lampadine sono fuori uso,” disse. “State pronti con le torce.”

“Si gioca, finalmente,” disse Gelbaugh. “Qual è la prossima, una nidia di pipistrelli che compare con l’accompagnamento di una musica d’organo dozzinale?”

“Il posto ha centocinquant’anni,” disse Wayne. “Che cosa ti aspetti?”

Scese per le scale di legno seguendo il fascio di luce della sua torcia, muovendola in giro per verificare che il pavimento dello scantinato fosse abbastanza livellato anche se ricoperto di massi scheggiati, avvallamenti del suolo e materiali da costruzione dimenticati da riparazioni risalenti a parecchio tempo prima. Raggiungendo il fondo si tirò in disparte e illuminò le scale per aiutare il resto dei cacciatori. Una volta che tutti furono scesi iniziò a raccontare le storie che riguardavano il passato dell’albergo.

“Non esiste una particolare leggenda legata allo scantinato anche se un dipendente ha riferito dell’odore di fumo di pipa,” disse Wayne, anche se in effetti le allucinazioni olfattive erano state riportate come accadute al secondo piano. Tuttavia queste sono il genere di leggende che si sono diffuse più velocemente e probabilmente uno dei cacciatori avrebbe presto percepito l’aroma bruciato del tabacco Prince Albert.

Spinse il fascio di luce tra l’ammasso arrugginito di metallo. “Si dice che la fornace laggiù in fondo si accenda da sola. Per quel che ne sappiamo non è stato registrato alcun decesso quaggiù anche se esiste la prova che questo sito è vicino a una vecchia palizzata della Guerra Civile dove i prigionieri morivano, probabilmente di malattia, se non rimanevano uccisi sul colpo.

“Venite qui,” disse Gelbaugh. “Sicuramente c’è un cimitero indiano proprio sotto i nostri piedi. O un cimitero di animali.”

“Sì,” disse Cappie. O magari un serial killer ha seppellito le sue vittime qui nel cunicolo di servizio.

“Taci,” gridò Amelia, la sua voce venne inghiottita dallo sporco e dall’isolamento che pendeva. “Non sentite l’energia?”

Alzò le braccia come se avesse dovuto dirigere un’orchestra e quindi si esibì in una lenta e pessima piroetta. “È tutt’intorno a noi.”

“Cristo se sviene qui non ce la faremo mai a portarla su per le scale,” disse una donna che era stata testimone il giorno precedente dell’esperimento fallito con la tavola Ouija.

“Il mio rilevatore è impazzito,” disse un uomo ai margini del gruppo. Il dispositivo era un rilevatore di campi elettromagnetici K-II, per cui Wayne minimizzò il valore della prova. Molto probabilmente l’uomo s’era fermato sotto un fascio di cavi elettrici. Tuttavia l’eccitamento nella sua voce era sufficiente da distrarre Gelbaugh e l’uomo col cappello da marinaio dai loro sberleffi.

I cacciatori, che si erano sparsi una volta che avevano raggiunto il terreno, ora istintivamente si radunarono insieme ancora più vicini. Lo scantinato era gelato nella notte novembrina, i muri delle fondamenta sgretolati erano pieni di crepe e di pezzi di muratura mancanti.

“Se ci sei fatti avanti,” disse Amelia.

“Siamo venuti qui solo per incontrarti,” aggiunse il marito.

“Coraggio, fatti bio-esorcizzare,” disse Gelbaugh citando il film “Beetlejuice Spiritello porcello.”

“Se hai bisogno d’energia puoi prenderla da me,” disse Amelia. La sua torcia s’affievolì.

“Sentite qualcosa?” chiese qualcuno.

“Mi ha toccato!” gridò l’uomo col rilevatore K-II.

“Credo che siamo in presenza di un attivo.” Le orecchie di Wayne si tapparono mentre la pressione dell’aria cambiava impercettibilmente. Il pavimento risuonò con un rumore profondo e regolare, tipo *da boo boo da boo*, ma era chiaramente provocato dai registri più bassi dell’impianto audio del bar. Aveva il ritmo di un battito cardiaco, come se l’albergo fosse vivo e stesse sonnecchiando.

I fasci di luce delle torce formarono delle strisce nel buio.

“Avete visto quello?” bisbigliò una donna.

“Dietro di me,” disse l’eccitabile operatore K-II.

“I fantasmi non si manifestano a nessuno,” disse Amelia. “Dovete essere sensibili.”

Wayne fece girare la torcia tutt'intorno. A causa della disordinata disposizione dei muri di sostegno non riusciva a distinguere molto dello scantinato. Ma qualcosa d'arancione guizzò a margine della sua visione e all'inizio pensò che il suo fascio di luce venisse riflesso da qualche canalizzazione o macchinario abbandonato. Poi comprese che il bagliore proveniva dall'interno della fornace.

“Spegnete le torce,” ordinò Wayne.

“Capo, ci siamo?” disse Gelbaugh sebbene fosse accondiscendente con gli altri.

Nel buio pesto il vibrare delle note basse assumeva ancora più forza e la luce velata nella fornace era solo apparente. Wayne diede per scontato che qualcuno in precedenza ci avesse acceso un fuoco all'interno, magari per scherzo. La stessa persona che aveva scritto ‘Rimani e gioca’.

L'oscurità alterava la percezione, tanto che Wayne non riusciva a valutare chiaramente la distanza dalla fornace, anche se la immaginava a una trentina di metri dalle scale.

“Cos'è quella?” disse qualcuno.

“La fornace infestata,” disse Gelbaugh. “Il Becchino ha fatto un gran lavoro per allestirla.”

“Non ero ancora venuto qui,” disse Wayne.

“Magari qualcuno dei suoi tirapiedi. Attività paranormale o vi restituiamo il vostro denaro.”

Una torcia scattò e il fascio di luce rimbalzò nel momento in cui chi ce l'aveva in mano fuggì per le scale. “Mi ha toccato nuovamente,” disse l'operatore K-II. “Sono spacciato.”

“*Toccami*,” implorò Amelia rivolgendosi a ogni spirito nelle vicinanze, disperatamente in cerca d'attenzione.

“Attento,” strillò Wayne all'uomo che fuggiva i cui piedi si arrestarono sugli scalini di legno. Riaccese nuovamente la torcia e la orientò verso la schiena dell'uomo.

“Un collo spezzato e avremo una nuova leggenda,” disse Gelbaugh.

Cappie, che era diventato un alleato di Gelbaugh in materia di scetticismo, aggiunse: “Mi faccia indovinare. La porta è chiusa dall'esterno.”

L'operatore K-II si mise a battere contro la porta. “Fatemi uscire,” disse.

“Shakespeare” disse, “Tutto il mondo è un palcoscenico”, disse Gelbaugh. “E quello fu molto tempo prima dell'era dei reality show.”

Un paio di altre persone accesero le torce illuminando l'operatore K-II mentre bussava alla porta con le mani pelose.

“Fa sul serio?” disse una donna.

“Grande,” disse il marito di Amelia. “Trascorreremo quaggiù la notte quando paghiamo centocinquanta dollari per un letto.”

“Non si preoccupi,” disse Wayne. “Mi farò rimborsare.”

Mentre accendeva il walkie talkie e lo sfilava dalla cintura cercò d'immaginarsi come la porta aveva potuto chiudersi da sola. Aveva la chiave da entrambi i lati e non possedeva un chiavistello o un pulsante come avrebbe avuto una chiusura di sicurezza. Dal punto di vista meccanico la porta era concepita per non chiudersi accidentalmente. Ma il White Horse ora pareva intenzionato a rompere le regole.

“Burton?” disse nel walkie talkie.

“Qui è dove aspettano cinque secondi per ottenere un effetto drammatico,” disse Gelbaugh.

“Lei è uno stupido,” gli disse Amelia, che aveva avuto bisogno di ragionare per capirlo, aggiungendo una risatina di derisione.

“Cody?” Wayne sperò che l'adolescente e Kendra fossero di nuovo in sala controllo.

“Basta, siamo chiusi dentro per davvero,” disse qualcuno. “Non ci sentiranno fino a che il bar chiuderà, e conoscendo il posto potrebbero essere le quattro del mattino.”

Wayne riprovò, non volendo che il panico si diffondesse tra i cacciatori. “Jonathan? Qualcuno dell'SSI?”

L'operatore K-II stava andando nel panico assoluto strattonando la maniglia della porta e martellando il legno con la base della torcia. Cappie accese una sigaretta e salì le scale. “Semplice, ragazzo,” disse. “Non serve spaccare l'attrezzatura.”

Wayne riprovò il walkie talkie osservando la fornace. *Il fuoco è più luminoso, adesso?* Se qualcuno avesse fatto un fuoco avrebbe dovuto estinguersi, non diventare più grande. Ma lo strato di braci rosse pulsavano al ritmo con le note del basso, diventando più luminose mentre assimilavano ossigeno. Il forte aroma di zolfo e di fumo di carbone era coperto dalla sigaretta di Cappie.

“Spegnete le torce,” disse la voce di Wayne, ma non era lui ad aver parlato.

La torcia nella sua mano si spense come le altre.

“Hey,” disse qualcuno. “Non ho fatto niente.”

La fornace si rianimò con un *whoosh*, le fiamme illuminarono il metallo

arrugginito e la grata si aprì. Il fuoco gettò come delle dita di luce gialla lungo i muri lisci.

“Basta,” disse Gelbaugh, cercando di mantenere il suo pungente modo di fare. “Qualcuno ha portato dei marshmallow?”

“Come fa ad accendersi così?” disse un uomo proteggendosi gli occhi contro quella luminosità. “Non c’è legna all’interno.”

“Fino a quando sta là dentro noi siamo al sicuro,” disse Wayne, nonostante il metallo ormai si stesse gonfiando per il calore. Aveva ordinato al gruppo di spegnere le torce. Non poteva permettersi il lusso di trovarsi disorientato.

“Che cosa senti?” chiese il marito di Amelia.

Lei chiuse gli occhi, il volto rosato, delle ombre lo percorrevano come dei piccoli roditori. Il gruppo rimase in silenzio e in attesa, anche l’uomo accanto alla porta che s’era arreso alla serratura.

“Quella della seduta Ouija,” disse lei.

Wayne deglutì chiedendosi se Beth avrebbe fatto il bis. Malgrado il suo rifiuto, la memoria di lei, la possibilità che lei tornasse, l’aveva colmato d’ansia e anche questo stato d’animo alimentava la sua impazienza di lasciare il White Horse. Le promesse erano bugie per confortare i morenti, e tutti moriamo, in ogni momento, ogni giorno.

Non berrò mai più, mi prenderò cura di Bottondoro, incontrerò il tuo spirito al White Horse Inn. Ti amerò per sempre.

Amelia si girò lentamente come se dentro di lei ci fosse un radar interno che rispondeva a un debole segnale distante. La sua bocca si aprì e le parole che ne scaturirono appartenevano a una voce giovane e diversa.

“Nei muri,” disse lei.

“Chi sei?” chiese suo marito, ovviamente addestrato a interagire con gli spiriti che Amelia canalizzava.

“Lo sai,” disse Amelia.

“Perché sei qui?” chiese lui.

“Per alimentare il fuoco.”

“Il fuoco nella fornace?”

“Sì.”

“L’hai acceso tu?”

“Sì.”

“Complimenti, abbiamo risolto la crisi energetica,” disse Gelbaugh suscitando un risolino malizioso di Cappie. “Mentre sei qui puoi darmi qualche dritta di

Borsa?”

La risposta di Amelia fu inghiottita dal ruggito della fornace che vomitò un'ondata di fiamme verso il gruppo. Il calore soffiò sul volto di Wayne non abbastanza da bruciarlo ma sufficientemente da attirare la sua attenzione.

Un paio di persone gridarono e qualcuno fece cadere la telecamera nella sporcizia. La maggior parte del gruppo si diresse verso le scale ma le fiamme stavano già andando nella loro direzione come un'onda di marea che s'infrange contro una scogliera. Poi il fuoco si ritirò nella fornace.

Emise per un attimo una luce bianca che si condensava in un globo sempre più piccolo. Alla fine ammiccò lasciando lo scantinato nel buio pesto.

Capitolo 41

“Okay,” disse Kendra, più coraggiosa di quanto si sentisse, inginocchiandosi sopra a Cody. “Andiamocene via.” Accese la luce illuminando tutt’intorno nella soffitta. La polvere turbinava a ogni movimento e qualcosa si agitava nei cornicioni più distanti, un pipistrello o un uccello inquieti. Il respiro di Cody era pesante ma regolare, quindi non era ferito in modo serio. Ma doveva portarlo fuori dalla soffitta prima che la banda di monelli giocasse loro un altro dei suoi scherzi.

“Quel ragazzo,” ansimò Cody. “È lui il capo.”

“Rochester,” gridò lei. “Sei un gattino impaurito?”

Lui apparve a una decina di centimetri di distanza da lei, sorridendo in modo compiaciuto, con le mani dietro la schiena. “Gatto? Pensavo di essere un topo.”

Estrasse il blocco da disegno da dietro la schiena e l’aprì dove c’era il suo ritratto come Ragazzo faccia di Topo. “Non male, ma credo che le mie basette siano un pochino più lunghe dal vivo.”

Lei sbatté le palpebre mentre il viso di lui parve diventare più appuntito per un attimo, allungando il naso fino a farlo diventare un punto ed esagerando le dimensioni dei suoi due denti incisivi.

“Cody” disse lei. “Lo vedi?”

“Stai calma,” replicò Cody ancora troppo debole per reggersi in piedi. “Possessione demoniaca.”

“Che cosa significa?” disse lei cercando di ricordare le lezioni di papà sulle diverse classificazioni d’attività paranormale. Le aveva scordate ancor prima dello straparlare del Becchino, ma non era necessario essere un genio per capire che ‘demoniaco’ non era una bella cosa.

Se sopravvivo a questo ho un’idea dannatamente diabolica per il mio prossimo personaggio. Come si comporterebbe in questa situazione Emily Dee?

Certo Emily Dee non era un’acchiappafantasmi o una sacerdotessa, più una ninja gotica, e questa situazione non richiedeva veramente un calcio volante nel cranio. E lei aveva già provato a gridare in cerca d’aiuto. Poteva contare solo sull’astuzia. Si mise in piedi e fronteggiò Rochester, immaginando che l’approccio migliore fosse quello di non mostrare paura.

“Aiutami a venirme fuori, Cody,” disse lei. “Cosa vogliono i demoni,

esattamente?”

“Cose diverse,” disse lui.

“Come la mia anima?”

“Forse.”

“Hey, Grissino, perché non chiedi a me?” disse Rochester.

“Perché ti comporti in modo infantile,” disse lei.

“Io sono un bambino. Mi è successo di morire quindi lo sono da molto tempo.”

“Ti preferivo quando ti aggiravi furtivamente e giocavi scherzetti,” disse lei.

“Pensavo che un demone cercasse un ospite migliore da possedere. Uno che sembra che abbia i vermi.”

Il volto di Rochester si strinse e i suoi denti si affilarono nuovamente, il naso si raggrinzì per la rabbia.

Oops. Forse farei meglio a farmi dare un indizio da Cody su come affrontarlo prima che mi strappi via la faccia.

“Quindi, signor Futuro dell’Horror, qual è la prossima mossa?” chiese lei.

Cody si tirò su e si mise in posizione seduta, continuando a massaggiarsi il collo. “Beh, un demone ha potere su di te solo se tu lo inviti a farlo,” disse.

“Ci hai invitati semplicemente venendo qui,” disse Rochester. “Quindi vola basso.”

Kendra tirò fuori i piedi dal di sotto battendo con violenza le ginocchia, chinandosi accanto a Cody, come se entrambi fossero dei peccatori contriti che cercavano il perdono. Kendra non aveva ricevuto un’educazione religiosa ma era sconcertata dal modo in cui veniva derisa la religione e dalla facilità con la quale avrebbe potuto essere manipolata. Cercò di alzarsi ma un enorme peso s’era depositato sopra di lei.

“Va bene. Cosa dice il libro circa il comportamento da tenere con loro?” chiese Kendra a Cody

“Non esiste nessun libro.”

“Non credo di poter chiedere di punto in bianco a Gesù di venire nel mio cuore?” chiese a Rochester, pianificando di fare l’esatto opposto di quello che lui diceva.

“Fai pure,” rispose. “Gesù e io siamo nella stessa squadra. Lavoriamo per il Signore dandoci da fare fino a che sarà giunta la fine dei tempi.”

Il suo modo di parlare era cambiato, la voce era più vecchia e quasi affaticata. Lei gettò un’occhiata verso la porta d’accesso ma pareva incredibilmente lontana.

“Dove sono Bruce e Dorrie?” chiese Kendra.

Rochester scrollò le spalle. “In giro.”

“Sapevamo già che l'albergo era attivo,” disse Cody. “Se sei un demone perché frequenti tutti questi fantasmi? Sei un gattino spaventato come diceva Kendra? Magari hai paura del buio.”

“Ho paura di una sola cosa,” disse Rochester. “E se riesci a indovinarla *potrei*,” disse facendo un ghigno da roditore, “lasciarti vivere.”

“Ci sono cose peggiori dell'essere morti,” disse Cody spingendo Kendra a domandarsi quali fossero quelle cose e come lui lo sapesse.

“Supponiamo che non volessimo giocare al tuo indovinello,” disse Kendra. “Che ne dici se ce ne andassimo fuori di qui fingendo che tu non esisti?”

“Libera il tuo spirito e i tuoi piedi lo seguiranno?” Rochester si sistemò il colletto della giacca in felpa e scaraventò il blocco da disegno. “Credo che tu non possa andartene senza questo.”

Lei si spinse in avanti ma era difficile lanciarsi dalla posizione inginocchiata in cui si trovava e cadde tra la carta straccia che serviva da isolamento. Si ricordò della tana di un roditore che suo padre aveva trovato nel capanno da giardino dietro la loro casa e di quanta carta mordicchiata ci fosse all'interno, tutta presa dalla collezione di libri a fumetti del Becchino. La tana aveva l'odore di capelli vecchi e urina e questo isolamento era molto simile.

Una mano l'afferrò strizzandola abbastanza forte da ferirla e si immaginò Faccia di topo che affondava le sue spaventose piccole zampacce dentro di lei, ma quando guardò in su c'era Cody curvo sopra di lei. Il gesso sotto alle sue gambe si ruppe e si ricordò dell'avvertimento di Cody: *Stai attenta o cadrai direttamente fino al piano di sotto*.

Sembrava una buona idea.

“Okay, Rochester,” disse mentre Cody l'aiutava a rialzarsi. Fece il suo miglior salto in aria alla Emily Dee e atterrò esattamente nel punto dove giaceva prima. Il gesso si scheggiò piegandosi ma non crollò. Rivolse lo sguardo verso Cody, che comprese e saltò di fianco a lei. Il peso di entrambi sarebbe stato troppo per il materiale di cui era fatto il soffitto.

Fece appena in tempo a sentire lo strillo di Rochester prima di trovarsi a volare per aria, senza peso, con la sensazione di rimanere appesa per sempre o almeno abbastanza a lungo da afferrare Cody. Alla fine colpì il pavimento di legno tre metri più in basso e tutto si oscurò.

Capitolo 42

“Merda,” disse Burton.

Le luci avevano smesso di funzionare non appena il suo gruppo s’era sistemato nella stanza 318, poi la tensione si era indebolita e quindi era andata via dopo un’ultima scarica finale.

“Tutti alle torce,” disse.

Nel momento in cui le luci s’accesero lanciando puntini irregolari arancioni sui muri Burton chiamò gli altri membri dell’SSI sul walkie talkie. Nessuna risposta.

Cody, Kendra e lo Scarafaggio irreperibili, il Becchino è alle corde, anche Jonathan non è in contatto.

Provò nuovamente il walkie talkie. Fuori dalla finestra il prato era immerso nel buio, la sola illuminazione era data dalla mezza luna che pareva come cucita dietro a un velo di nebbia. I cacciatori nella stanza 318 non parevano allarmati dall’interruzione dell’erogazione della corrente elettrica e ogni tanto chiacchieravano a bassa voce e si godevano l’atmosfera tenebrosa.

Burton procedette con cautela lungo il muro verso la porta. “Torno subito,” disse al gruppo prima di sgusciare fuori dalla stanza. Temeva di dover avere a che fare con quella Violet dallo sguardo assente, ma magari la direttrice era ricomparsa.

Ancora un’altra persona assente ingiustificata... cosa succede in questo posto? Divora gli ospiti?

Con la mancanza d’energia i rumori ambientali dell’albergo, televisioni, ascensore, bar, avevano lasciato il posto a un silenzio quasi assoluto. Quei pochi ospiti che non partecipavano alle cacce erano probabilmente riluttanti a lasciare le loro stanze. Lo scricchiolio dei suoi passi era amplificato e solo quando il suo fascio di luce si rifletté dentro a uno specchio poté vedere qualcosa più lontano del metro e mezzo di fronte a lui. Si chiese se era il caso di verificare in sala controllo ma l’equipaggiamento sarebbe stato inutile anche se qualcuno fosse presente all’appello.

Burton svoltò l’angolo e si diresse alla tromba delle scale. La donna stava là con le braccia incrociate e quasi andò a sbattere contro di lei. Doveva aver visto la torcia che s’avvicinava ma non aveva fatto alcun cenno di richiamo. La riconobbe da una dei primi dibattiti con gli esperti, dove lei sedeva in fondo. S’era ferita le

nocche e aveva un'espressione pungente sul viso come se avesse mangiato delle uova andate a male che le avevano provocato fermentazione.

Le sue pupille color onice assorbivano il fascio di luce e non c'era alcun bagliore riflesso nei suoi occhi. Era come una statua solida, scolpita in un masso da una civiltà appartenente a un tempo andato, eccetto per le labbra sollevate in un ghigno che mostrava la maggior parte dei suoi denti. Il respiro di lei lo inondò come una nube solforosa.

“La corrente è saltata,” disse lui, scusandosi mentre la sfiorava e abbassando il fascio di luce dal suo volto.

“La corrente *funziona*,” disse lei con voce sarcastica.

“Mi scusi?” Una delle regole del Becchino era che ogni ospite doveva essere trattato con rispetto, non importa quanto bizzarro o stordito fosse, perché la comunità paranormale era piccola. Il cliente aveva sempre ragione, anche gli alieni psicotici amano i bambini.

“L'ho presa,” disse lei.

Orientò la luce verso il nome sul cartellino di riconoscimento. Eloise Lanier. Cercò di scherzare. “Le spiacerrebbe darmela indietro?”

Il sorriso di lei svanì. “Non ho ancora finito con lei.”

“Okay, signorina Lanier. Ha perso il suo gruppo?”

“Sono tutti di sotto.” Ruotò gli occhi verso il pavimento.

“Sì, è dove sono diretto. Ha una torcia?”

Lei lo raggiunse e gliela strappò via prima che potesse reagire. “Ora ce l'ho.”

Teneva la torcia sopra la sua testa come se fosse stato un pezzo di carne e s'aspettava che lui cacciasse fuori la lingua per leccarla come farebbe un cane. Il volto di lei era immerso nell'ombra.

“Signora, questa è un'emergenza,” disse lui trattenendo l'irritazione.

“Più di quanto immagini.” Lei girò rapidamente la torcia all'ingiù rompendola in testa a Burton. Lui grugnì e rimase sbalordito, scioccato dal colpo, scintille di calce viola rimbalzavano dietro le palpebre. Si toccò la testa e avvertì una spiacevole sensazione di umido data dal sangue.

Non appena si fu ripreso fu assalito dalla rabbia che, unita al dolore, gli diede una scarica di energia. “Che diavolo è tutto questo?”

“Atteggiamento negativo,” disse lei.

Cercò di far mente locale, chiedendosi se fosse una di quelle psicolabili regine del dramma riguardo le quali il Becchino aveva avvisato l'SSI di stare attenti. Si ricordò del suo nome come uno degli oratori della discussione specialistica cui

aveva assistito. Se lei fosse stata un'aspirante celebrità del paranormale, diventare psicotica a una conferenza in materia avrebbe potuto regalarle un marchio d'infamia e una conseguente pubblicità tale da scalare le classifiche di Internet.

Decise di concedere alla discrezione professionale un'ulteriore possibilità. “Mi spiace che il soggiorno non sia di suo gradimento...”

La torcia oscillò nuovamente ma questa volta era pronto. La sua esperienza come tecnico del suono al seguito dei tour di rock'n'roll gli tornò utile mentre schivava il colpo e si spingeva al di sotto affondando velocemente il pugno contro il gomito di lei. Era stato cresciuto nel principio di non colpire mai una donna, ma l'istinto di conservazione ebbe la precedenza e la colpì abbastanza violentemente da obbligarla a lasciar cadere la torcia. Come questa colpì il tappeto le batterie saltarono fuori e la hall finì completamente al buio.

Eloise fu sopra Burton, il respiro pungente soffiava sul viso di lui. Era più bassa di una decina di centimetri rispetto a lui, ma nella sua furia oscura sembrava cresciuta di mezzo metro. Lo colpì sbattendolo contro il muro e schiacciandolo con tutto il peso.

“Cristo, signora,” urlò lui senza ritegno. Mentre lei lo schiacciava contro il pavimento lui si dimenava per fuggire procedendo lungo le spalle di lei in cerca del viso. Le avrebbe cavato gli occhi...

“*Yarggg*,” strillò lei mentre lui le mordeva una della dita abbastanza forte da far saltare un tendine. Burton strattonò via la mano liberandosi e la strinse a pugno, sferrandolo poi nella schiena di lei. Fu come colpire un sacco di sabbia.

I capelli di Eloise graffiarono il volto di Burton. Sapeva di metallo e fumo come se avesse sudato in fonderia tutto il giorno. Il suo peso ebbe la meglio sui polmoni di lui. Lottò per respirare ancora sbigottito dalla fulmineità dell'attacco.

“Scendi giù, puttana,” disse Burton puntando un gomito contro di lei. Raramente era stato coinvolto in risse da bar, ma ruzzolare sotto le insegne pubblicitarie al neon e tra le pisciate degli avventori sembrava quasi un divertimento da ragazzi paragonato a questa lotta al buio.

“Sarai la *mia* puttana,” disse lei, e la voce sembrava troppo grande e distante per provenire dalla sua bocca disgustosa.

Burton fece una piroetta e sentì il corpo di Eloise spostarsi e quindi lui rotolò sul lato opposto usando il suo slancio per gettarla a lato. La spinse via con i piedi ricavando un piacere immenso nel sentire il cranio che si frantumava contro il muro. Si mise in ginocchio alzandosi, incerto se cercare la torcia o la balaustra delle scale e fuggire. Prima che potesse far qualcosa dei rivoli freddi di dolore si

propagarono per tutta la lunghezza del suo braccio sinistro.

Si toccò la ferita e le dita rimasero umide. *Sangue? La pazza aveva un coltello?*

Poi lei fu di nuovo sopra di lui, solo che sembrava più pesante, più solida. La inclinò afferrando i tendini tesi del polso flessibile, ma la sua forza era aumentata. I fottuti frequentatori dei privé qualche volta danno fuori di matto a causa della metanfetamina o della polvere d'angelo e acquisiscono la forza di dieci uomini durante le crisi. Ma Eloise Lanier era arrivata da zero a ottanta senza nemmeno premere il pedale.

Le afferrò nuovamente il volto ma la pelle era liscia e squamosa, per nulla simile alla carne normale. Mentre le cavava gli occhi le dita si punsero come se avesse afferrato una manciata di filo spinato. Avvolse la mano insanguinata attorno a una matassa dei suoi capelli aggrovigliati, stratonandoli per tirar via la sua bocca ripugnante dai suoi. Ma si stava indebolendo e le labbra spaccate e sudicie di lei premevano contro le sue. Cercò di gridare ma lei gli morse la lingua.

Trambusto e luci giù nella hall...

“Cosa sta succedendo?” gridò qualcuno, ma le parole suonarono come se filtrassero attraverso un muro di cotone. La sofferenza nella bocca di lui era indescrivibile, a maggior ragione, probabilmente, perché non riusciva a formulare parole.

Il fascio di luce di una torcia lo illuminò e lo superò e Burton si voltò per vedere Eloise, no, non Eloise, non un essere umano, ma qualcosa di squamoso e bitorzoluto che vestiva i suoi panni, correre via velocemente giù per le scale trascinando una coda da rettile dietro di sé.

Burton sorrise comprendendo lo scherzo sinistro che gioca la mente al corpo quando quest'ultimo è vittima di uno shock. Ma il dolore nella sua bocca era troppo intenso e la macchia di liquido che si propagava sotto di lui era probabilmente fuoriuscita dai suoi vasi sanguigni, i cacciatori della stanza dovevano aver sentito i rumori e presto sarebbero giunti a investigare.

“Merda, cos'è quello?” disse uno dei cacciatori e una donna gridò, un'altra pronunciò il suo nome e il fascio di luce di una torcia lo investì, poi un altro ancora, e lui desiderava solo aprire gli occhi e capì che erano già aperti.

“Eloise,” cercò di dire Burton, ma tutto ciò che uscì fu uno zampillo pungente dalla ferita fresca e quindi tacque.

Ora che i suoi occhi erano aperti tutto ciò che desiderava fare era chiuderli ed evitare il dolore, le luci, i rantoli e i bisbigli e le chiacchiere convulse.

“Cos'è successo alla sua bocca?” disse qualcuno.

Burton si domandava la stessa cosa, ma in qualche modo non riusciva a coordinare le parole in una frase di senso compiuto e, persino con gli occhi chiusi, l'immagine dei denti di quel drago azzannatore bruciavano nel suo cervello, immerso in una febbricitante fucina dove le fiamme erano al calor bianco.

Vai verso la luce.

Era la sdolcinata storiella di tutti gli investigatori del paranormale, sebbene alcuni la prendessero più sul serio di altri. Burton non aveva molta scelta e ora non stava nemmeno ridendo, perché la luce era una scintilla lontana che s'offuscava fino a diventare gialla per poi tornare rossa, per poi dare finalmente un ultimo guizzo e lasciare il posto a un'oscurità crescente e agghiacciante.

Capitolo 43

“Non possiamo buttar giù la porta,” disse Gelbaugh. “Sono quattro centimetri di legno solido.”

“Anche i cardini sono sull’altro lato,” disse Wayne. Incastrò un cacciavite nel fermo della porta ma anche se regolava il movimento degli interruttori a levetta il chiavistello superiore era fermo. Il suo kit degli attrezzi non avrebbe potuto far di meglio.

I due uomini erano in piedi spalla a spalla sul pianerottolo dopo aver cercato a tastoni la ringhiera nel buio. Il resto del gruppo attendeva di sotto, parlando con mormorii bassi e concitati. La fornace era tornata alla normalità ma Wayne non si fidava. Gelbaugh aveva ipotizzato una teoria sull’accumulo di poteri telecinetici nel gruppo, una splendida espressione di pensiero positivo, ma persino Cappie l’aveva smentita.

“Attività demoniaca,” aveva detto Amelia George. Nel buio, la sua voce disincarnata acquisiva un’autorità inquietante.

“Ci porti via da qui, Becchino,” disse una donna con un principio d’attacco di panico.

“Sia ragionevole,” disse Gelbaugh dall’alto del suo piedistallo, mentre Wayne continuava a trafficare con la serratura. “Se i demoni fossero qui, perché dovrebbero giocarci degli scherzi con effetti pirotecnici? Perché non semplicemente trasformare lo scantinato in una pozza ribollente di Napalm e farla finita?”

“Perché vogliono che lei creda,” disse Amelia.

“Quindi il loro lavoro è svolto per metà perché una parte di lei sembra accettare queste stupidaggini.”

“Non m’importa cosa sia, non voglio rimanere qui un minuto di più,” disse la donna nascosta.

“Sto diventando claustrofobico,” disse un uomo, le parole smozzicate dai rantoli.

Wayne fece scivolare nuovamente il cacciavite nella tasca porta attrezzi della sua cintura. “Dev’esserci un’altra via d’uscita,” disse.

Parlava con maggior fiducia di quanta ne provasse realmente perché non aveva

fatto una valutazione accurata. Lo scantinato era stato il terreno di scontro dello Scarafaggio e Cody era il responsabile della logistica. Poiché il walkie talkie non dava cenni di vita, non era sicuro che qualcuno fosse ricomparso nell'ultima ora.

E Kendra è con Cody. Spero. O magari no.

“Mi porti fuori di qui prima che la fornace salti per aria,” disse il claustrofobico.

“Si calmi,” disse Wayne cercando il percorso giù per le scale.

“Sì,” disse Gelbaugh. “Si goda l’atmosfera. Questo non lo trova sul mensile della Società Atlantica Paranormale.”

Qualcosa rimbombò nell’angolo più lontano dello scantinato e le travi del pavimento scricchiolarono sopra le loro teste.

“O è Belzebù che scorreggia o è l’albergo prossimo a collassare,” disse Gelbaugh, il tono scherzoso venato d’agitazione.

Una volta che Wayne ebbe abbandonato il paesaggio familiare delle scale fu alla deriva, senza alcuna percezione di dove fossero i muri. Il gruppo era al centro dello scantinato, ancora tutto radunato insieme, non si era mosso da quando la fornace s’era spenta. Amelia continuava a parlare in lingue strane, e Wayne apprezzava la distrazione. Se i cacciatori avessero capito che i demoni parlavano attraverso di lei forse sarebbero andati fuori di testa.

Spinse in avanti la mano e fece dei passi corti e tremanti, attento alle rocce sporgenti e al disordine sul pavimento sporco. Avrebbe potuto dirigersi verso la fornace per quel che ne sapeva. Ma non doveva fermarsi. Ci sarebbe potuta volere un’altra ora prima che Burton e Jonathan tornassero alla sala controllo e capissero che il gruppo di Wayne risultava tra gli scomparsi.

Ci fu un altro rombo e questa volta Wayne lo avvertì nei piedi.

“L’ha presa,” gridò acutamente Amelia. Era ad almeno quindici metri dietro Wayne quindi lui comprese che si stava avvicinando al muro posteriore.

“Chi è stato?” chiese suo marito assistendola sempre volonterosamente.

“Belial.”

Grandioso. Il mio primo caso di attività demoniaca e non solo tutto il nostro equipaggiamento è guasto, ma ho scovato il peggiore di tutti.

“Il fuoco,” disse qualcuno. “L’ha fatto il demone?”

“Può fare anche di più,” disse Amelia.

“Dov’è adesso?” disse suo marito.

“Di sopra.”

“Lo faccia venire giù ad aprirci la porta.” Gelbaugh s’era spostato dalle scale e sembrava in mezzo alla stanza, accanto alla fornace.

“La canalizzazione non funziona in questo modo,” disse il marito di Amelia.

“Margaret ha detto che lui non vuole lasciarci andare,” disse Amelia.

“Perché ha preso Margaret?”

“Non Margaret. L’angelo.”

“Una bestia solitaria?” disse Gelbaugh. “Credevo che tutti questi disgraziati esseri infernali bazzicassero insieme in un unico branco.”

“Lei non comprende la teologia,” disse il claustrofobico dimenticando il panico nella fretta di raccontare un’esperienza di canalizzazione. “Nel pantheon dei demoni e degli angeli esiste una gerarchia rigorosa e alcuni sono meno demoniaci di altri.”

“Fantastico. Quindi possiamo aspettarci di avere ancora più politicanti nella vita ultraterrena. È consolante.”

Wayne toccò la muratura ghiacciata con la mano, facendosi strada verso l’ala più recente dell’albergo, dove c’erano la cucina e la sala da pranzo. Si sentì incorporeo nell’oscurità assoluta, non più troppo sicuro dei suoi punti fermi. Avrebbe potuto finire alla deriva in uno spazio profondo, sommerso dal petrolio o ricoperto di azoto liquido e sognare il giorno in cui il suo corpo fosse stato rianimato.

“Okay, gente,” gridò, più per rassicurare sé stesso che per informare gli altri. “Sto cercando l’ala costruita più di recente.”

“Ci vediamo là,” urlò Gelbaugh dall’altro lato dello scantinato.

Amelia continuava i suoi monotoni discorsi astrusi parlando di Margaret Percival che sarebbe scesa nello scantinato attraverso l’entrata di servizio e...

Entrata di servizio?

“Amelia,” gridò Wayne. “L’entrata di servizio. A che distanza è?”

“Non può parlare adesso, sta canalizzando,” disse il suo premuroso marito.

“Ho bisogno di sapere dov’è quell’entrata.”

“Dietro la cucina,” disse lei, quindi proseguì riferendo della visita di Margaret allo scantinato. “E Belial l’ha trovata qui. Non se n’è mai andata.”

La caldaia emise un lugubre sospiro ma non si accese, come se qualcosa in lei fosse d’accordo con Amelia.

Wayne passò in rassegna mentalmente le varie zone dello scantinato. La cucina probabilmente si trovava nel settore dove le tubature e i cavi s’erano aggrovigliati e moltiplicati come una tana di serpenti. Si mosse più rapidamente sfregando le mani sulla muratura in pietra grossolana. Avvertiva l’urgenza di agire.

Se Amelia avesse avuto ragione su un demone libero di fare ciò che voleva di

sopra e Kendra...

Sbatté la testa contro una tubatura. Anche se fosse stato sufficientemente fortunato da trovare una porta, sarebbe stata probabilmente chiusa a chiave, ma sarebbe stato più fortunato se nell'aprirla avesse dovuto pisciarci contro, ammesso che fosse più fragile dell'ingresso principale.

Si udì nuovamente il boato. Era vicino alla cucina quando un grido squarciò l'aria immobile dello scantinato.

Capitolo 44

“Kendra?”

La voce proveniva dalle tenebre più profonde. Lei grugnì cercando d’inalare ossigeno dai recessi più oscuri dei suoi polmoni. Forse questa era la morte e Dio la stava chiamando dal luogo in cui si trovava. Era ora di pagare per quel CD di Tegan e Sara che aveva rubato, per tutti i film che aveva scaricato illegalmente, per quella bugia che aveva raccontato alla sua insegnante quando aveva scantonato il test di chimica. Così tutto si pareggiava, alla fine, proprio come dicevano i predicatori televisivi.

Emily Dee dipinge se stessa in un angolo lontano.

Udì nuovamente il suo nome. Dio doveva pensare che lei fosse talmente cocciuta da doverla chiamare più volte. Tanto valeva continuare con il suo temperamento battagliero.

“Chi ha spento le luci?” bisbigliò con un filo di voce.

“Fiuu, pensavo avessi battuto la zucca,” disse Cody. Le sue mani si spostavano sopra di lei, tranquille e fiduciose. “Qualche osso rotto?”

“Mi fa tutto troppo male per dirlo.”

“Bene, almeno siamo lontani dalle grinfie del Bambino Demoniaco di lassù.”

Cody l’aiutò a sedersi e lei si spazzolò via la polvere di gesso dal viso e dalle spalle. Riusciva a malapena a distinguere il suo volto e solo un debole riquadro di luce lontana dalla finestra spezzava l’oscurità.

“La corrente elettrica deve essere fuori uso,” disse Cody.

“Sono stati i demoni?”

“Uh, quindi ora ci credi?”

“Niente suggerisce meglio l’idea di ‘horror agghiacciante’ come dei ragazzini fluttuanti con gli occhi rossi iniettati di sangue,” disse lei. “Quindi cosa facciamo ora?”

Riusciva a malapena a distinguere il profilo di Cody mentre lui guardava in su verso il soffitto. “Di certo non t’interessa il tuo blocco da disegno.”

Qualcosa volteggiò verso il basso dallo squarcio creatosi e Kendra lo schivò pensando che fosse un uccello o uno stormo di pipistrelli. O una folla di bambini morti volanti.

Il blocco atterrò ai suoi piedi e lei lo afferrò velocemente. “Grazie, Bruce,” bisbigliò.

Un rumore sordo giunse dallo sgabuzzino di servizio, come se la torcia fosse rimbalzata giù dalle scale che portavano in soffitta. Poi il pavimento tremò sotto i suoi piedi, il legno emise dei lamenti. Dei vetri rotti tintinnavano in lontananza. Il movimento cessò improvvisamente com’era iniziato.

“Alt,” disse Cody. “Un terremoto.”

“No. Gli Appalachi sono stabili. Sono le più antiche montagne della Terra.”

“Che peccato. Quindi possiamo escludere le cause naturali?”

“Meglio raggiungere la sala controllo e vedere cosa sta succedendo. Non c’è nessuno su questo piano.”

Kendra nascose il blocco da disegno sotto il braccio e si diresse giù verso la hall chiedendosi se qualche ospite fosse nelle stanze. Se così fosse non dovevano muoversi, e poiché la maggior parte di loro stavano partecipando alle cacce, avrebbero potuto andarsene in giro e godersi le tenebre.

Non appena i suoi occhi si abituarono fu in grado di vedere meglio il foro nel soffitto. Si vedeva un cono d’ombra e stava quasi per dirlo a Cody quando questo svanì troppo in fretta per consentirle d’annoverarlo tra le immagini perdute della sua mente. Il pensiero positivo lavorava su due livelli nelle questioni paranormali: vedere cose che non erano presenti e non vedere cose che probabilmente erano presenti ma si desiderava che non lo fossero.

Rochester, Bruce, Dorrie. Quanti altri ragazzini bighellonavano per l’albergo quando avrebbero dovuto essere lontani a giocare nel grande parco di divertimenti del cielo? Cos’è stato di te, mamma? Cosa c’è qui di migliore che in qualsiasi altro posto in cui dovresti essere?

“Nessuna torcia, nessun walkie talkie,” disse Cody dietro di lei.

“E nessun’arma,” disse Kendra sapendo quanto stupida suonasse l’affermazione. Non si possono risucchiare i fantasmi in un aspirapolvere e scaricarli fuori nell’aria gelata. Potete fornirgli la versione paranormale della terapia del linguaggio e convincerli ad andare verso la luce, ma devono essere disponibili all’ascolto.

Se Cody aveva ragione e queste entità erano demoniache non avrebbero avuto motivo di abbandonare il posto. Dopo tutto, erano probabilmente lì da talmente tanto tempo che possedevano tutti i diritti degli occupanti abusivi metafisici.

Il che significa che mamma è un demone?

Cody la raggiunse, le toccò la schiena e lasciò scendere la sua mano fino a che trovò quella di lei. Camminarono fianco a fianco, zoppicando un poco,

muovendosi con attenzione nel buio.

“Perché qui?” chiese a Cody, sentendosi un poco più al sicuro ora che avevano preso le distanze dall’ingresso alla soffitta e dal foro nel soffitto. Il senso di sicurezza era illogico perché gli spiriti non avevano bisogno di porte, ma tuttavia era istintivo e rassicurante.

“Puoi trascorrere anni cercandoli,” disse Cody. “Ma prima o poi qualcuno invita l’altro a entrare. E gli altri probabilmente appaiono come squali in un bagno di sangue. Si nutrono di debolezza e depravazione. L’idea di ‘peccato’ non è un qualcosa inventato dai preti per controllare il comportamento della gente. Riguarda la conoscenza di ciò che è giusto e sbagliato e la possibilità di scegliere ciò che è male.”

“Quindi i demoni fiutano un’anima dannata, arrivano e mettono su un’attività?”

“Qualcosa del genere.”

“Come ti spieghi i bambini?”

“È come il gioco delle tre carte. I demoni utilizzano qualsiasi facciata si presti meglio al loro lavoro. E il tutto consiste nell’instillare dubbio e confusione, nell’indebolire chiunque incontrino, nel turbare la struttura e le regole di questo mondo. Questo è il giardino di Dio e niente li rende più felici che pisciarci sopra.”

Si sentì ancora il rombo e questa volta Kendra mantenne l’equilibrio contro il muro fino a che lo scuotimento cessò. Erano accanto alla finestra e potevano vedere il prato e la strada sporca che conduceva al White Horse. “Niente traffico,” disse Kendra.

“È mezzanotte passata e siamo fuori stagione,” disse Cody.

“Huh, nessuno arriva, nessuno se ne va?”

“Questa è una decisione di tuo padre. È ancora il responsabile, dopo tutto.”

Una forma tarchiata uscì dalle tenebre di un corridoio di fronte a loro. “Questo è quello che credi,” disse la donna.

Kendra indietreggiò con un balzo facendo quasi cadere il suo blocco e Cody si parò di fronte a lei. *Concedi al ragazzo la possibilità di guadagnarsi dei punti dimostrando il suo eroismo da macho fronteggiando il pericolo.*

“Chi sei?” chiese Cody.

“Uno dei cacciatori,” disse lei, con voce roca da contralto, sebbene il tono fosse piatto.

“Ha visto qualcuno della gente dell’SSI?”

“Non ho visto nessuno da quando la corrente è andata via.”

“Dovremmo radunarci in sala controllo,” disse Cody. “Siamo diretti là. Vuole

unirsi a noi?”

“Non ci sarà più nessun controllo,” disse lei. Gli occhi di Kendra s'erano adattati a sufficienza da distinguere gli occhi luminosi della donna e la sua pelle color ebano. Riconobbe la donna dalla registrazione ma non riusciva a ricordare il suo nome.

“Ci scusiamo per l'inconveniente, ma sono certo...”

“Calma, Cody,” interruppe Kendra. “Questo non riguarda più la Haunted Computer Productions. Siamo nella merda più strana che abbia mai visto.”

“Esserci dentro,” disse la donna come se le piacesse l'idea.

“Ha provato il suo cellulare?” le chiese Cody. “Credo che qualsiasi batteria sia esaurita in questo posto.”

“Morta.”

A Kendra non piaceva la monotonia da zombie della donna. “Beh sono sicura che le luci torneranno presto. Stia attenta.”

Afferrò il braccio di Cody e lo strattonò giù per la hall.

La donna gridò dietro di loro. “Stai attenta anche tu. Tua madre mi ha detto di dirtelo.”

“Tua madre?” chiese Cody confuso. “Ma tua madre è...”

“Morta.” Kendra gli fece strada verso la sala controllo. “Come un cellulare. Tu chiami e non ottieni risposta.”

“Non mi dici niente di nuovo,” disse lui.

“Non ti ho detto un sacco di cose,” disse lei. Per la maggior parte perché non so cosa siano.”

La donna ora era sparita nelle tenebre dietro di loro, mentre rideva sotto i baffi. Kendra sperava che la donna scherzasse. Altrimenti i bambini volanti li avrebbero rintracciati dalla soffitta.

Trovarono il cavo della telecamera che correva dal battiscopa della hall e proseguiva tutt'intorno a un angolo arrivando all'ingresso della sala controllo. L'interno era nell'oscurità più tenebrosa non avendo finestre.

“Dannazione,” disse Cody. “Un paio di strumenti hanno delle batterie di salvataggio, ma sembra che siano state prosciugate anche loro.”

“Non posso credere che l'albergo non abbia generatori d'emergenza, specialmente per i segnali in uscita. Cosa accadrebbe se ci fosse un incendio?”

“Non c'è nessuno qui. Faremmo meglio a scendere e cercare tuo padre.”

Proprio nel momento in cui stavano voltandosi una telecamera si rianimò. L'improvvisa luce verde gettava dei puntini dietro le loro palpebre ma entrambi

apprezzarono questa sorta d'illuminazione.

“Credo che qualche batteria abbia ancora carica,” disse Kendra entrando nella stanza.

“Kendra,” disse lui sbarrandole con il braccio l'ingresso alla camera. “Questo non ha un sistema di salvataggio.”

Mentre osservavano l'immagine del monitor questa si sintonizzò su una scena nella soffitta dove Rochester e gli altri li avevano provocati. Videro sé stessi sugli schermi, Kendra che parlava verso il nulla, quindi il loro balzo e il loro andare a sbattere sul gesso. Tutto questo proseguiva con l'atterraggio di Cody accanto a lei e il soffitto che s'apriva sotto di loro in una folata di polvere.

“Non c'è Rochester,” disse Kendra.

“Se stanno facendo scorrere il nastro del monitor, tagliar fuori sé stessi dall'immagine non sarebbe un problema, giusto?”

“Sei tu l'esperto.”

La bobina ripartì ancora due volte mentre guardavano. Nell'ultima Kendra pensò proprio di aver intravisto una forma nebbiosa sullo sfondo, ma poteva facilmente essere stata la sua immaginazione.

“La follia produce gli stessi effetti ripetutamente e conduce a un risultato diverso,” disse Cody.

“Come si dice quando si osserva la follia in TV?”

“È ora di mollare il colpo.” La condusse fuori dalla stanza, le immagini tremolanti scorrevano ancora dietro di loro.

Capitolo 45

Il grido proveniva dal fondo del gruppo, come se uno squalo avesse affettato le tenebre più profonde in cerca della sua preda.

Tutto ciò che Wayne poteva fare era attaccarsi al muro e attendere che lo schiamazzo s'attenuasse.

“Che diavolo succede?” urlò Gelbaugh.

“Mi ha toccata,” disse una donna.

“Pensavo che lei desiderasse che lo facesse.”

“Non in questo modo.”

“È ferita?” gridò Wayne attraverso lo scantinato.

“Non sono in grado di dirlo,” disse la donna, “Era tutto viscido.”

I membri del gruppo parlavano uno dopo l'altro e qualcuno doveva aver affrontato nuovamente le scale perché la porta dondolava sotto i colpi sordi. Qualche altro aveva abbandonato il gruppo andando a sbattere contro il muro in pietra e mugugnando per il dolore.

“Rimanete dove siete,” disse Wayne.

“Facile da dire per lei.” Wayne riconobbe la voce di Cappie. “Lei è lassù e qualcosa si sta aggirando qui intorno.”

“Belial,” disse Amelia George.

La fornace era tornata nuovamente a fumare con un grande sbuffo di calore. Le fiamme suscitavano sussulti e grida dal gruppo e Wayne poteva vedere che alcuni erano fuggiti. La donna, presumibilmente quella che era stata toccata, era inginocchiata ai piedi di un muro di sostegno, tenendosi la testa insanguinata tra le mani e ondeggiando avanti e indietro. Un altro cacciatore, un uomo basso in canottiera, stava picchiando contro la porta imprecando contro il legno spesso. Amelia stava in piedi in mezzo agli altri, le braccia alzate come per richiamare i demoni.

E magari lo era lei stessa.

Un'ora prima avrebbe anche potuto credere nei poteri telecinetici. Ma ora le regole sembravano cambiare di minuto in minuto e il White Horse Inn non apparteneva più al regno della fisica e della logica.

Ora era il Paese dei Demoni.

Le fiamme guizzanti lanciavano delle lunghe dita di luce attraverso lo scantinato e sui volti spaventati dei membri del gruppo. Wayne riusciva a vedere l'intrico di tubature attorno a lui, di ghisa, piombo e PVC di diverse dimensioni. Sei metri più lontano c'era un angolo in ombra che suggeriva l'esistenza di una porta.

La fornace inalò, era l'unica parola che Wayne potesse usare per descrivere l'azione, e le fiamme s'attenuarono in un bagliore offuscato. Wayne approfittò della prolungata incandescenza per spostarsi in avanti.

“Vieni da me,” disse Amelia. “Usami se ne hai bisogno. Prendimi.”

Il marito di Amelia s'allontanò di un paio di passi da lei, riluttante a essere sottoposto al tiro incrociato della temerarietà spirituale di lei. “Tesoro, forse dovresti...”

“Uccidilo,” urlò lei abbassando le mani dalla posizione sollevata come a convocare i demoni e cercando di prendere il marito con le dita ad artiglio.

“Cristo, signora,” disse Gelbaugh. “Le telecamere non funzionano quindi non c'è alcuna necessità d'impressionarci.”

“Aprite questa dannata porta,” disse l'uomo sulle scale tirando bruscamente la maniglia con tutta la forza che gli derivava dal peso considerevole.

Wayne si precipitò nell'angolo che sbiadiva tra le ombre più grandi quando le fiamme s'erano indebolite. Piegò la testa sotto una tubatura di scolo arrugginita che scompariva tra lo sporco e spuntò esattamente nel luogo migliore per raggiungere la porta che sperava fosse in quel punto. La mano sbatté leggermente contro della carne cedevole.

“Becchino,” disse una voce ansimando.

La fornace respirò nuovamente e lo scantinato s'accese di rosso e arancione. Nella luce effimera Wayne riuscì a distinguere un volto contuso e sanguinante, gli occhi gonfi quasi chiusi e il sorriso nel quale mancavano un paio di denti. Ma furono l'uniforme e gli occhiali per la visione notturna abbarbicati in cima a questo disordine molliccio che gli fecero serrare i visceri.

“Rodney?” bisbigliò Wayne.

La luce s'offuscò nuovamente ma Wayne mise insieme i pezzi di quell'immagine vista di sfuggita: la tuta scura dello Scarafaggio era intrisa di sangue, la cintura dell'equipaggiamento era vuota. Lo Scarafaggio teneva i pollici sopra l'estremità seghettata di una tubatura in rame.

Wayne strillò tra le ombre. “Cos'è successo?”

“Non ci crederesti.” La voce dello Scarafaggio era rotta come una scultura in ghiaccio sotto i colpi di un'ascia.

“Sei ferito?”

“Non ci crederesti.” Ci fu un singhiozzo.

“C’è una porta dietro di te?”

“Non ci crederesti mai.”

“Potresti avere una commozione cerebrale.” Wayne si spostò più vicino mentre la fornace pulsava di nuovo, gettando come un’alone di follia sul volto insanguinato, sudato e sudicio di Rodney.

“Ho le prove adesso, Becchino.”

“Lo so. Ma adesso dobbiamo portare questa gente fuori di qui.”

Con la mano libera Rodney fece scivolare al loro posto gli occhiali per la visione notturna. “Loro non ce lo permetteranno.”

Lo scantinato s’offuscò ancora e Rodney rilasciò il filo di rame. Wayne avvertì l’odore del propano. Il filo doveva probabilmente correre da una tanica all’esterno fino ai fornelli della cucina. Rodney doveva aver trovato la tubatura rotta e forse era rimasto lì sotto tenendolo chiuso fino a che qualcuno avesse staccato la tanica. Questo avrebbe spiegato la sua assenza ma non i tagli e le contusioni.

“Hai una torcia?” chiese Rodney.

Come in risposta la fornace ruggì nuovamente e il propano l’alimentò.

Whoosh.

“Missione compiuta,” disse Rodney, proprio prima che la deflagrazione squarciasse l’aria e rinviase una palla di fuoco incandescente attraverso lo scantinato. Il calore schiaffeggiò Wayne come un flusso piroclastico e lo spinse contro Rodney mentre cadevano insieme contro la porta e il legname di sostegno grugniva e si frantumava.

Nel caos del crollo Wayne credette di udire la voce di Beth, o forse era il grido soffocato di Amelia George.

Capitolo 46

Kendra fu scaraventata contro la tromba delle scale quando risuonò l'esplosione e Cody l'afferrò mentre perdeva l'equilibrio nel buio.

Fece un passo in avanti, ma le scale parevano aprirsi sotto di lei e il suo stomaco subì lo stesso sconvolgimento nauseante di quando era caduta attraverso il soffitto. Il tonfo sordo li raggiunse una frazione di secondo più tardi, e a quel punto Kendra si stava aggrappando al corrimano, tenendo stretto al petto il suo blocco da disegno come se fosse un testo sacro che avrebbe dovuto risolvere i pazzi enigmi della notte.

“Papà,” disse Kendra esplorando con un piede in fuori per vedere se le scale erano ancora in piedi.

“Hai sentito?” disse Cody.

Al piano di sotto la gente stava urlando e fuggendo al buio. Più lontano lo stridio e lo schianto secco del legno che si frantumava unito al rombo delle pietre cadute e a un crepitio leggero. L'albergo si spostò ancora come se fosse stato sradicato dalle sue fondamenta e stesse scivolando lungo un pendio.

“Dobbiamo uscire di qui,” disse Cody. “Questo posto ha una pessima resistenza agli scossoni e sembra fatto di bastoncini e colla messi insieme.”

“Non posso andarmene senza papà.”

“Sì, è quello che immaginavo.”

“Chi è là?” gridò qualcuno dal piano di sotto, un uomo con una voce rauca e smozzicata.

“SSI,” rispose Cody.

“Uno dei vostri, dei nostri ragazzi, credo che sia morto.”

Kendra e Cody si diressero verso quel trambusto aiutati dalla luce che filtrava da una finestra che s'era rotta durante le scosse. “Per favore fa' che non sia papà,” bisbigliò Kendra.

“Cosa sta succedendo?” disse Cody cercando d'infondere autorità, sebbene Kendra potesse udire del panico represso nella sua voce.

“Questa, cosa, è come una grossa lucertola o qualcosa...”

“Era una donna nera,” disse qualcun altro intromettendosi. “Aveva un coltello.”

“Non era un coltello...”

“E poi tutte le torce si sono spente insieme...”

Kendra non riusciva a dire quanta gente si fosse radunata sul luogo del loro atterraggio, ma nel momento in cui lei e Cody ebbero raggiunto il corpo, in cinque avevano espresso opinioni differenti. Dalla descrizione la vittima non sembrava essere papà. Si curvarono su di lui, Cody gli controllava il polso. Kendra aveva paura di toccare il corpo ma obbligò se stessa a mettergli il palmo vicino alla bocca. Non sentì alcun respiro.

“Qualcuno ha ricevuto segnali dal bancone del ricevimento?” chiese Cody. “La linea telefonica dovrebbe prendere il 911 anche non c’è copertura per i cellulari.”

“Sta scherzando?” disse l’uomo burbero che li aveva chiamati in precedenza. Era troppo buio per distinguere il suo volto, ma era alto e tarchiato e Kendra ricordò che aveva trascritto la dicitura ‘West Virginia’ sul modulo di registrazione. Parlava con accento campagnolo del sud. “Vi siete chiesti se era opportuno che andassimo in giro nel buio con qualche squilibrato armato di coltello?”

“Era una lucertola,” insistette la donna. “Ho visto le sue squame e aveva... aveva...”

“Aveva cosa?” disse Cody. “Niente potrebbe essere più incredibile di ciò che abbiamo già sentito.”

“Una coda,” terminò la donna.

“Signore, aiutaci tu,” disse un’altra.

“Cosa che il Signore non sta facendo,” disse il Burbero. “Qualcuno con un coltello. Capite?”

Un *rumore* metallico fu seguito da una piccola fiamma che fuoriusciva e il Burbero si chinò con l’accendino BIC illuminando il corpo di Burton. “Bleah,” disse, strofinandosi i baffi irregolari. “Guardate cosa sembra la sua lingua.”

Del sangue rappreso scuro e umido circondava le labbra di Burton e la sua bocca era simile a delle fauci strappate. Gli occhi erano aperti e fissi, vacui di morte, e stavano già perdendo lucentezza. Il suo braccio sinistro era squarciato e la tuta era macchiata da chiazze scure. Un odore nauseabondo e ferruginoso aleggiava in quel punto.

“Ah, Burt,” disse Cody con un sospiro triste. Kendra gli circondò le spalle con gesto compassionevole. Le piaceva Burton e papà ne sarebbe stato devastato, ma ora era troppo sotto shock per sentire dolore.

“Non è uno dei nostri spiriti bambini che ha fatto questo,” disse Kendra.

“Spiriti bambini?” disse il Burbero.

“In quanti siete nel vostro gruppo?” chiese Kendra. *Avete visto Becchino*

Wilson?

“Undici,” disse una donna bassa il cui profilo era a malapena visibile all’estremità della luce emanata dalla BIC. “Burton ci aveva detto di rimanere nella stanza quando la corrente è saltata, ma poi abbiamo sentito rumori di lotta.”

Cody cercò la finestra ma era chiusa ermeticamente da vecchi strati di vernice. Strattonò bruscamente la tenda facendo cadere con essa la riloga. Una leggera luce crepuscolare filtrò nel luogo. Cody avvolse del tessuto attorno al bastone di legno e la tese all’uomo con la BIC.

“Una fiaccola.”

“Puzzerà di certo,” disse il Burbero ma avvicinò l’accendino. Le tende in lino presero fuoco creando una fiamma ardente e oleosa.

“Siete l’unico gruppo su questo piano?” Kendra cercò di ricordare la lista delle stanze infestate dove avrebbero dovuto trovarsi i cacciatori ma erano tutte alla rinfusa. Il Becchino aveva detto che non importava se il luogo di caccia avesse o meno attività, fin quando la gente riusciva a impegnare bene il proprio denaro. Ma aveva dato per scontato che non ci fosse differenza tra un luogo freddo e un luogo di morte e ora pareva che l’intero albergo fosse un enorme sepolcro aperto, che lasciava uscire spiriti terrificanti e cose che sarebbe stato meglio fossero seppellite.

“Gli altri sono andati nello scantinato,” disse il Burbero. Spense l’accendino ora che la fiaccola crepitava. Un pezzo di brace arricciata cadde sul pavimento di legno ma Cody la spense schiacciandola col piede.

“Senti quest’odore?” disse Cody.

Il naso di Kendra era zeppo del fetore crudo di Burton ma tirò su col naso. “Fumo.”

“Sì, ma non viene da questa.” Fece ondeggiare la fiaccola. “Venite gente.”

Al Burbero non piaceva essere comandato da un adolescente. “Dove state andando?”

“Fuori.”

“Le scale sono pericolose,” disse con accento del sud. “Un terremoto o qualcosa del genere. Potreste caderci dentro.”

“Non ho intenzione di rimanere qui in attesa che il tetto mi cada addosso,” disse una donna più anziana, con voce tremolante e stridula. Aveva uno scialle drappeggiato attorno alle spalle esili e i suoi occhi scintillavano come strali alla luce della fiaccola. Cercò d’oltrepassare il corpo di Burton ma scivolò nel sangue. Una gamba si piegò da un lato e le ossa sbatterono mentre atterrava scivolando su un paio di scalini.

“Signore mio,” mormorò gemendo e contorcendosi per il dolore, tenendo la caviglia sinistra. “S’è rotta.”

Kendra corse immediatamente al suo fianco gridando nel vedere l’arto ferito. Pareva che un osso si stesse gonfiando al di sotto della cute pallida e dei muscoli flaccidi. “Faremmo meglio a portarla giù.”

“Qui,” disse Cody passando la fiaccola a un uomo rotondo con una giacca di pelle. “Li porti giù.”

Cody si curvò in avanti e tirò su la vecchia signora tenendola con delicatezza fra le sue braccia. “Tenga duro, signora,” disse mentre lei gemeva a ogni movimento.

Il fumo ora era indiscutibilmente più denso. “Dev’essere stato un corto circuito,” disse il Burbero. “Ha bruciato alcuni fusibili.”

La gente che era rannicchiata nel corridoio del secondo piano oltrepassò il Burbero e il corpo, alcuni di loro si rifiutarono persino di guardare giù verso quell’ammasso informe. La pozza di sangue s’era allargata talmente tanto da sgocciolare dal piano verso i gradini più bassi in un rivolo ripugnante. Cody seguì l’uomo con la giacca in pelle, attento a non urtare di proposito la gamba dell’anziana signora contro il corrimano tremolante. Kendra contò i membri del gruppo mentre passavano per assicurarsi che tutti si mettessero in salvo.

“Undici,” disse. Cody aveva già svoltato l’angolo delle scale che scricchiolò sotto il peso combinato di tutti coloro che scendevano, ma la luce della fiaccola si soffermò abbastanza in modo che potesse vedere l’espressione corruciata del Burbero.

“E con te sono dodici. S’è aggiunto qualcuno?”

“Un pazzo con un coltello,” disse lui.

Lei diede un’occhiata giù verso il gruppo che scendeva e una donna guardò in su verso di lei.

Mamma?

La donna, l’illusione di sua madre, niente di più, sicuramente niente di più, la salutò facendole cenno di seguirla, e poi svoltò l’angolo sparendo.

Kendra fece un passo ma scivolò nel sangue. L’uomo la prese per il braccio e la strinse abbastanza forte da farle male.

“Facile,” disse lei.

“No tesoro, non è facile,” disse il Burbero. “È davvero, davvero difficile.”

Lo osservò e gli occhi di lui erano spenti come quelli di Burton, la luce lunare evanescente rendeva grigio il colore della sua pelle, i baffi si sollevarono svelando denti acuminati e un ghigno beffardo. In quel momento lo riconobbe, sebbene

dovesse ringraziare il suo particolare talento artistico nel mettere a fuoco le caratteristiche facciali.

“Rochester,” bisbigliò lei.

“Tra le altre cose.”

Cerco di allontanarsi gridando il nome di Cody ma giunse un altro rombo e le scale s’inclinaronο di traverso. Il muro si ruppe aprendosi all’estremità della hall lasciando filtrare il buio della notte nell’albergo. Il fumo la fece tossire e le prime fiamme guizzanti si propagarono da sotto. I cacciatori gridarono disperatamente uno dietro l’altro, ora pienamente consapevoli del pericolo.

“Magari se m’avessi disegnato carino ti avrei lasciata vivere,” disse il Burbero. “Abbastanza a lungo.”

Il suo blocco da disegno era nel luogo in cui si trovavano prima, dimenticato nel caos. Pensò alle fantastiche creature che aveva disegnato in quelle pagine, gli spiriti immaginari e quelli disincarnati. La sua arte ossessionata ora pareva come un istinto di sopravvivenza perché aveva già sognato il peggio e poteva facilmente accettare l’irreale.

“Cosa vuoi da me?” disse lei. “Potresti avere chiunque.”

“Non rispondi?”

Il braccio di lei era quasi intorpidito sotto la sua presa. Si domandò se Cody avesse notato la sua assenza o se fosse così intento a giocare all’eroe da avere spazio solo per il suo ego. Un paio di balaustre delle scale crollarono dal piano superiore sbattendo contro il legno.

“Voglio solo andarmene da qui,” disse lei.

“Sei ritornata.”

“Non sono mai stata qui prima d’ora.” Cercò di liberarsi mentre l’albergo scricchiolava intorno a loro e le travi in legno si schiantavano sopra le loro teste.

“Credi che non esista alcun motivo per cui il Becchino ti abbia portata qui?” Il volto del Burbero si trasformò e mutò in quello di Rochester, sembrando quasi comico perché aveva ancora i baffi, ma poi il viso divenne peloso, appuntito e simile a quello di un roditore, i due incisivi giallastri luccicavano alla luce lunare. “Non fare promesse che non sai mantenere.”

Travolta dal panico non riusciva a ricordare cosa aveva detto Cody riguardo i demoni. Qualcosa circa il loro potere. L’unico potere che possiedono è quello che noi concediamo loro.

“Non riuscirai ad avermi,” disse.

La faccia da roditore subì uno stravolgimento e divenne più dolce, tonda, nitida

come una fotografia. Era la donna che aveva visto sulle scale, la donna che le aveva parlato la notte precedente.

Sua madre.

Kendra abbandonò la lotta. Il fumo divenne più denso e le fiamme crepitavano sotto come del cellophane spiegazzato.

“Ti ho avuta solo per un momento,” disse sua madre, e sebbene la voce fosse femminile Kendra sapeva che in realtà era quella di Rochester. Kendra vide parecchio del suo stesso riflesso dentro di lei, i capelli scuri e gli occhi mutevoli, il naso largo, e il panico diminuì travolto dalla tristezza. Non le pareva giusto che sua madre avesse trentadue anni per sempre, che avesse sempre lo stesso volto della fotografia che c’era a casa sul cassetto, che sarebbe rimasta sempre la stessa mentre Kendra sarebbe cresciuta e invecchiata.

Proprio come i miei personaggi. Della consistenza di uno scarabocchio. Né buona né cattiva, solo disegnata in quel modo.

“Cosa?” disse Kendra tossendo a causa del fumo acre. “Vuoi che muoia qui? Spaventata e sola?”

La voce della madre divenne più forte simile a quella di un coro. “Non siamo mai soli.”

Il pavimento s’inclinò e il corpo di Burton scivolò attraverso il pianerottolo cadendo giù per un paio di passi e scivolando su sé stesso in modo tale che le sue braccia rimasero allargate come in segno d’esultanza.

Sua madre, *demone, è un demone, uno spirito bambino sotto mentite spoglie*, liberò il braccio di Kendra e lei cadde contro il muro. Guardò fuori dalla finestra, aspettandosi di vedere gli ospiti che fuggivano sul prato o in lontananza e le luci rosse dei veicoli d’emergenza, ma lo spiazzo intorno era silenzioso e vuoto alla luce della luna. Il fumo veniva trasportato verso la foresta circostante come un esercito di spettri, mischiandosi alla nebbia nelle spire della notte.

L’albergo vacillò e il legno emise scoppiettii, il cartongesso si sbriciolò mentre l’albergo si scuoteva nuovamente. Papà era da qualche parte là sotto, forse intrappolato sotto i detriti caduti o circondato dal fuoco.

Una volta liberatasi s’inerpicò su per le scale immaginando di poter percorrere il terzo piano e scendere le scale all’altra estremità. Guardò indietro verso sua madre, *non è mia madre*, e il Burbero batté le ciglia confuso, come domandandosi cosa stesse facendo lì con l’inferno che eruttava attorno a lui. Gridò, investì travolgendo la schiena di Burton mentre si precipitava giù per le scale perdendo l’equilibrio. Fece un capitolombolo, ansimando per la sorpresa e scivolò attraverso un’apertura

nel legno divelto dove le scale avevano aperto un varco.

Kendra si fermò sapendo che avrebbe dovuto correre e non fidarsi d'altro che non fossero i suoi sensi, ma era combattuta dall'istinto dell'eroina di salvare la situazione.

Emily Dee disperatamente alla ricerca di un salvataggio.

Il Burbero era visibile solo dal petto in su e si mosse verso di lei con un braccio mentre grattava in cerca di un appiglio per l'altro. I suoi occhi erano grandi e spaventati.

“Aiuto,” disse ansimando mentre il fumo lo circondava a grandi volute.

Dimenticando se stessa, lo raggiunse. Rochester, o la cosa che possedeva Rochester, aveva fatto sì che il Burbero la rallentasse sino a che le scale non fossero crollate. E ora che Rochester aveva fatto il suo gioco, il Burbero era solo un altro divertimento da eliminare. Si chinò in avanti e stese il braccio sostenendosi contro la ringhiera delle scale, giudicando il peso dell'uomo sui cento chili o giù di lì. Ma poco prima che le loro dita s'incontrassero il Burbero scivolò giù di un paio di centimetri e quindi cadde provocando il levarsi di frammenti e scintille.

Osservò per qualche istante tra il fumo comprendendo che era perduto. In più sensi.

La mano circondò la sua caviglia.

Kendra la calciò ma Burton teneva duro, i suoi occhi erano aperti e colmi della luce della follia.

“La figlia del Becchinoo,” disse mentre le parole uscivano mescolate al sangue rappreso. “Hai intenzione di andartene senza seppellirmi?”

“Mi dispiace, Burton,” disse lei. “Ma so che non sei tu.”

Con l'altro piede gli schiacciò il polso bloccando il tacco nella carne. Lui non sussultò ma i muscoli si tesero. Lo schiacciò pesantemente di nuovo sentendo una fitta allo stomaco ma guidata dalla paura e dalla rabbia. Le ossa si schiantarono e la presa delle dita s'allentò.

Kendra sgusciò via e corse su per le scale fino al terzo piano.

Capitolo 47

Violet era in piedi nei pressi dell'ingresso principale dell'albergo, con le braccia incrociate.

La piccola folla premeva contro di lei urlando mentre il fumo li accecava. Rhonda aveva sputato il chewing gum e Jonathan Holmes, il calvo e corpulento membro dell'SSI, cercava di spintonarla. L'unica luce proveniva da una fiaccola tenuta in alto da uno degli ospiti. Cercò Philippe tra i volti cotti dalle fiamme ma non lo vide.

Magari i suoi amici nello scantinato si erano presi cura di lui. Lei ora aveva del nuovo personale per la manutenzione e sarebbero stati disponibili giorno e notte per sempre.

“Rimanete calmi,” gridò Violet.

“Ci lasci uscire da questo posto infernale,” disse Jonathan.

“La porta è bloccata,” disse Violet.

“L'androne del secondo piano e le scale sono andati,” disse Cody, il tipo giovane dall'aspetto gradevole dell'SSI. Teneva con delicatezza tra le braccia un'anziana donna singhiozzante.

Janey? Il cuore fece un balzo. *No. Questo posto è mio ora.*

L'anziana donna ruotò il volto dal petto di Cody. Violet fu sollevata. Inoltre Janey era troppo orgogliosa per accettare aiuto.

L'albergo si scosse profondamente assestando la sua struttura. All'esterno si propagavano delle fiamme libere che piovevano addosso alle finestre. Il pavimento era caldo sotto di loro, il tappeto fumava. Alcune persone erano disorientate e con gli occhi annebbiati dal monossido di carbonio.

Dormite bene, miei preziosi ospiti. Godetevi la permanenza.

Jonathan Holmes si gettò con la spalla contro la porta massiccia. Rimbalzò via con un rumore sordo imprecando mentre un paio di persone si unirono a lui e si gettarono col loro peso contro la porta.

“Le finestre,” urlò qualcuno.

L'albergo era caratterizzato da ampie porte finestre con vetrate ondulate vecchio stile. Come la maggior parte delle finestre erano dipinte fino all'infisso. Il fumo ora pendeva come un mare solido e torbido proprio al di sotto del soffitto e un

fioco bagliore rosso si sviluppava dalle estremità più distanti della hall. L'albergo era come una grande nave che stava affondando e Violet sollevò il mento verso coloro che avevano intenzione d'abbandonarla.

“Non rompete nulla,” gridò sapendo che l'avrebbero ignorata. Pochi comprendevano l'anima di questo vecchio posto. Per loro era solo legno, tappeti e vetro.

Un tizio prese un divano e lo scagliò contro la finestra. Rimbalzò via ma il vetro si ruppe. Un paio di persone s'erano messe carponi per evitare il fumo. Persino la fiaccola poteva poco per penetrare il buio.

“Il sofà!” disse Jonathan facendo cenno a un paio di persone. Due uomini s'unirono a lui curvandosi e sollevando il mobile all'altezza della vita.

“Pagherete i danni,” disse Violet, ma nessuno l'ascoltava.

Se Janey fosse qui non oserebbero.

Riusciva a percepirla, non era esattamente certa di dove fossero, sapeva solo che erano stati sempre lì e avevano qualcosa a che vedere con la sparizione di Janey. Sospesi tra gli angoli le loro risate si mescolavano al crepitio lontano delle fiamme e al rumore orrendo della distruzione.

“Oh issa,” comandò Jonathan mentre i tre uomini scagliavano all'indietro il sofà. Sull' 'oh' lo lanciarono dentro la finestra e i vetri esplosero. L'aria ghiacciata della notte filtrò attraverso l'apertura frastagliata e la folla disperata si accalcò per fuggire.

“Prima le donne,” gridò Cody trasportando la sua paziente ferita alla finestra.

Rhonda fece un movimento verso la finestra ma Violet l'afferrò per il retro della camicetta.

“Lasciami andare,” disse Rhonda.

“Non hai timbrato il cartellino presenze.”

“Sei pazza.”

“Dov'è la cassa? Al bancone del ricevimento?”

“Come faccio a saperlo?”

Cody passò la donna ferita attraverso la finestra ma lei era riluttante a lasciarlo andare e s'attaccava al suo collo con dita affusolate e scheletriche. Finalmente riuscì a passarla a Jonathan che era all'esterno tra le siepi. Un uomo su uno scivolo stava aiutando le donne a oltrepassare il bordo della finestra ma non tutti erano così galanti. Violet sorrise compiaciuta mentre un giovanotto cicciottello con t-shirt e jeans sgomitava tra la folla e strisciava fuori mostrando le rotondità carnose della parte superiore delle natiche.

“Kendra?” chiamò Cody guardando intorno tra la folla che s’assottigliava rapidamente. Era proprio come gli altri, chiamava un nome di donna come se lei fosse una sua proprietà.

Bene, nessuno mi avrà.

Ora che le tende erano state spalancate, la hall dell’albergo era inondata dalla luce lunare ed era quasi incantevole. Il fumo s’arricciava attorno al pianoforte come se fosse sul palcoscenico di un locale notturno e un banale motivetto si diffondeva come se fosse in procinto di dare un piccolo assaggio di ‘Heart And Soul’.

Ma il pubblico stava sparendo. Violet fece una smorfia al pensiero degli ospiti che se ne andavano prima di aver pagato il conto. Non avevano alcun rispetto.

Janey non l’avrebbe tollerato.

Ma Janey non era più in carica. Loro hanno promosso me a sorvegliante. Cosa s’aspettano che faccia in questa situazione?

Bella domanda.

Ma una cosa la sapeva. Non aveva alcun senso lasciare andare in fumo del denaro. Si fece largo sgomitando nel caos e si diresse verso l’ufficio.

Capitolo 48

Wayne aprì gli occhi in mezzo allo sporco, la testa gli faceva male come se fosse stata trafitta da centinaia di spilli.

L'aria umida del bosco spirava sul suo viso, ma il fumo ribolliva sotto di lui. Cercò di alzarsi ma non riusciva a sentire le gambe. Ricordò il buio, lo scantinato e poi...

Giaceva sul terreno proprio oltre una piattaforma in cemento, la porta di legno spaccata e cadente su un lato. Dietro di lui provenivano delle grida e il lacerarsi del legno. Si girò di lato quel tanto che bastava a vedere l'esterno dell'albergo, l'estremità sul retro con le aggiunte sul pendio e il tetto di lamiera del capannone della manutenzione. La notte novembrina gli gelava la pelle ma il calore del fuoco s'insinuava lungo la colonna vertebrale come un serpente strisciante fatto di materiale fuso.

“Ehi, sta bene?” chiese qualcuno. Era un uomo ancora giovane in abiti da cuoco sporchi. Ovviamente un cuoco che se l'era filata dalla cucina. Era in piedi sul limitare del bosco, a distanza di sicurezza, mentre tirava nervosamente boccate a una sigaretta.

“Kendra... gli altri...”

“Venga fuori di lì, signore, questo posto crollerà da un momento all'altro,” disse il cuoco. Il suo volto era chiazzato di grasso e fuliggine e gli occhi erano pieni di paura.

“Mia figlia è là dentro.”

“Sono tutti fuori eccetto, Gesù, c'è un tizio morto dietro di lei.”

Il primo pensiero di Wayne fu ‘è un fantasma’. Ma i fantasmi non esistono. Questo significava...

Wayne richiamò alla mente l'espressione del volto sconvolto di Rodney Froehmer. Cercò di voltarsi ma non ci riusciva. Per qualche motivo non gl'importava se fosse un fantasma o soltanto un corpo normale e ordinario.

Kendra è salva. Posso rimanere qui e riposare. “Non riesco a muovermi.”

“Che fortuna la mia,” disse il cuoco espirando il fumo della sigaretta da un lato e avvicinandosi a Wayne.

“Non si preoccupi per me,” disse Wayne. “C'è dell'altra gente nello scantinato.”

“Deve aver battuto la testa. Sono stati tutti evacuati quando la corrente è saltata.” Il cuoco si curvò sopra Wayne. “Come mai è ancora qui?”

“Stavamo cacciando nello scantinato.”

Le fiamme scoppiettanti si estesero leggermente lungo il volto umido del cuoco. “Non so se sia meglio spostarla o meno. Cosa succederebbe se fosse paralizzato o qualcosa del genere?”

“Beh, posso rimanere qui e bruciare fino a morire o mettermi in salvo laggiù e rimanere vivo,” disse Wayne.

Il cuoco sembrava dubbioso sebbene avesse fretta di battere in ritirata dalla struttura in fiamme. “Non mi farà causa?”

“Non l’ho mai vista,” disse Wayne. “E questo non è mai accaduto.”

Il cuoco sollevò Wayne prendendolo sotto le ascelle. Le cosce di Wayne iniziarono a formicolare non appena il sangue cominciò a fluire normalmente nelle gambe. Quando il cuoco lo trascinò fuori dal corridoio Wayne vide per l’ultima volta ciò che era rimasto dietro di lui. Una luce rossa dipingeva l’entrata scoprendo la forma prona di Rodney sul pavimento dello scantinato. Una tubatura d’acciaio usciva dal suo petto.

“Non guardi indietro,” disse il cuoco.

“Troppo tardi,” disse Wayne.

“Almeno non deve preoccuparsi morire bruciato.”

Quando furono a sei metri di distanza dall’edificio Wayne s’accorse d’aver recuperato la sensibilità ai piedi. Si alzò, pian piano, mentre il fumo si espandeva dallo scantinato e si lasciava trasportare verso gli alberi.

“Non rimarrà paralizzato,” disse il cuoco.

“Spero di no.”

“Signore, spero di aver spento il gas della friggitrice. Altrimenti Janey Mays mi triturerà le palle.”

“Quindi sono stati tutti evacuati?”

“Sì, sono tutti sul davanti. Lei è uno degli acchiappafantasmi, giusto?”

“Indovinato.” *Ma siamo gli unici a essere stati acchiappati.*

“Mi dispiace per il suo amico laggiù,” disse il cuoco, accendendosi un’altra sigaretta. “Dovete essere stati gli ultimi a rimanere nell’edificio.”

Le fiamme avevano appena iniziato a lambire il primo piano. Wayne oscillò sulle gambe intorpidite e fece un passo tremolante verso l’albergo. “Devo trovare mia figlia.”

Il cuoco gli afferrò il braccio. “Tenga duro, signore. Le ho detto che non c’è

nessuno là dentro.”

“Devo esserne sicuro.”

“Ha sentito?”

Wayne cercò di ascoltare oltre il crepitare delle fiamme il sussurro del vento delle Blue Ridge tra gli alberi e il lamento del legno che si dilatava. Un ululato si riversò sulla valle come il grido di un drago ferito.

“Sirene,” disse il cuoco. “Sta arrivando un’ambulanza per lei.”

Wayne annuì chiedendosi se Kendra fosse preoccupata per lui. Guardò in alto verso la finestra della stanza dove lui e Beth l’avevano concepita...

E lei era là.

Capitolo 49

Pessima mossa.

Kendra s'era accucciata nella 318 perché era la prima porta che aveva trovato aperta mentre cercava una via di fuga giù verso la hall piena di fumo. Aveva sperato di riuscire a scappare attraverso la finestra ma era decisamente incastrata e la struttura a grata era troppo stretta. Anche se avesse rotto il vetro non sarebbe stata in grado di scivolarci attraverso. Guardò giù verso la folla che brulicava sul prato di fronte sperando di scorgere Cody, ma anche desiderando che lui avesse notato la sua mancanza.

Papà doveva essere scappato. Se fosse stato nello scantinato, sarebbe probabilmente stato uno dei primi ad accorgersi delle fiamme. Nessun dubbio che lo stesso corto circuito che aveva provocato l'interruzione della corrente elettrica avesse anche innescato l'incendio dell'albergo. Quel posto era davvero una polveriera e non avrebbe retto a lungo alle fiamme.

Corse all'altra finestra e vide due sagome sul prato dietro l'albergo.

Una fila di luci rosse stroboscopiche lasciò una scia sull'estremità degli alberi, dei veicoli d'emergenza stavano arrivando da Black Rock. Se solo fosse riuscita a tener duro per un paio di minuti sarebbero arrivati gli autocarri con le scale e i pompieri. Avrebbe fatto un cenno e qualche eroico fusto con un'ascia si sarebbe arrampicato rompendo il vetro e spaccando via il telaio, quindi l'avrebbe scortata giù in salvo. Papà e Cody sarebbero rimasti impressionati e...

La porta si chiuse sbattendo dietro di lei.

Dall'oscurità proveniva il rumore inconfondibile delle molle del letto. Poi giunse il ritmico creak provocato da piedi che saltavano e un bisbiglio leggero:

“Chiudi la porta e getta la chiave, rimani e gioca con me e mamma.”

“Bruce,” disse senza guardarsi intorno.

Il ragazzo ripeté con maggiore insistenza: *“Chiudi la porta e getta la chiave, rimani e gioca con me e mamma.”*

Il saltare divenne più frenetico e s'aspettava di vedere la testa che sbatteva contro il soffitto. Ripeté la strofa nuovamente quasi urlando.

Iniziò a cadere acqua. Kendra strizzò gli occhi e sputò contro il diluvio rendendosi conto che l'impianto antincendio a spruzzo era entrato in funzione. Un

po' in ritardo, forse, ma comunque funzionava. Ora era fermamente convinta che qualcun altro controllasse il White Horse Inn, un monello ostile che maltrattava i suoi giocattoli e metteva il broncio quando le cose non andavano a modo suo. Adesso stava facendo un giretto liberando tutta la sua rabbia e frustrazione, inondandola in modo tale che i vestiti le si appiccicassero al corpo.

“Non è bello, Bruce,” gridò contro lo spruzzatore.

“*Rimani e gioca... rimani e gioca.... rimani e gioca...*”

“Non posso rimanere,” disse lei.

Le scie di luce rossa continua erano più vicine ora e si alzavano sospingendosi da sotto gli alberi e giù per il viale che partiva dalla superstrada.

“Rimani e gioca,” disse, ma non era più la voce di Bruce. Era quella di una donna.

Un riflettore attraversò la parte frontale dell'albergo, illuminando temporaneamente il suo volto. Era Ann Vandooren, la donna che secondo Cody aveva manipolato e giocato lo scherzo della telecamera.

“Non intendo rimanere e giocare,” disse Kendra cercando di mostrarsi dura, anche se le uscì più come la parlata del Dr. Seuss piuttosto che come quella di Emily Dee.

“Avresti dovuto essere mia,” disse Ann, spostandosi più vicino a Kendra, le mani alzate, incurante dell'acqua che cadeva.

“Non le ho fatto niente di male.”

“Oltre a essere nata, vuoi dire?”

Kendra s'appoggiò alla finestra tentando di togliersi i capelli umidi dal volto. Tutto ciò che riusciva a distinguere della donna era il suo profilo sinistro, ma la sagoma non era così importante, poteva essere quella di Bruce, di Burton o di Eloise Lanier. Avevano tutti la stessa provenienza, e tutti, per qualche ragione, desideravano la sua morte.

Cristo, che fumetto ne verrà fuori. Nell'ipotesi che io riesca mai a uscire di qui.

Ma 'qui' è dove tutto doveva avere un termine, giusto?

Secondo lo spirito di sua madre era stata concepita proprio in questa camera. Il Becchino e sua madre si erano incontrati come un acciarino e una pietra focaia e sfregandosi l'uno con l'altra avevano generato la sua prima scintilla di vita. Era strisciata fuori dal misterioso pozzo di un'essenza spirituale ed era diventata l'eccentrica bambina col sorriso a metà e il talento per gli scarabocchi, la bambina triste che aveva assistito al deperimento di sua madre in un'età in cui le sue preoccupazioni maggiori avrebbero dovuto essere il football americano e

l'aritmetica, la bambina tormentata che aveva dovuto crescere troppo in fretta perché suo padre aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui come un genitore.

Qui era iniziato tutto.

Il riflettore passò nuovamente, le sirene squillavano a tutto volume lì accanto e il tappeto era caldo sotto i suoi piedi, l'acqua che scendeva si mischiava al fumo e al vapore. La stanza era piena di nebbia, e lei avrebbe potuto essere dimenticata lì e rimanerci per sempre, sospesa sul limitare tra la vita e la morte, o forse questo era il sogno che da neonata aveva fatto nel ventre di Beth Wilson mentre stava per essere partorita.

Magari era già morta.

E non era mai esistita.

Un ricordo impresso con l'inchiostro simpatico.

“Tu sei la vita che lui non ha mai avuto,” disse Ann, ma non era Ann. Era Margaret Percival. Era sempre stata Margaret Percival.

“Kendra!”

Papà era proprio fuori dalla porta, faceva rumore, scalciava e urlava il suo nome. Il suo nome.

Kendra Wilson.

Dopo tutto era nata, ed era viva.

“Hai preso la sua vita,” disse Margaret.

“Non ho preso nulla che non fosse mio,” disse Kendra con l'acqua che le scorreva sul volto, gli occhi che le pungevano e le lacrime che le scorrevano via veloci come uscivano.

Spalancò le braccia fuori nella nebbia, sapendo che Margaret avrebbe potuto vederla, perché Margaret vedeva tutto nell'albergo. Margaret *era* l'albergo.

“Perché tu hai ancora questo,” disse Kendra gridando al di sopra del sibilo dell'acqua e del battito martellante contro la porta e il cigolio del legname che implodeva. “È tutto tuo.”

Cercò aria orientandosi verso la porta, sostenendosi in attesa del crollo, chiedendosi se Margaret sarebbe stata morbida e opprimente come del cotone umido, tagliente e fragile come un iceberg, scheggiata e incandescente come un albergo in fiamme. Non importava il materiale, o l'immateriale, Emily Dee la stava prendendo a calci in culo e prendeva i nomi e li trascriveva nel suo libriccino.

La luce nella stanza si fece soffusa per un improvviso bagliore come se un migliaio di candele avessero generato la vita, le gocce d'acqua rilucevano come

ambra e rubini. Il volto di Ann Vandooren emerse da questo miscuglio esotico e cercò di vibrare un gancio ben assestato, usando le mani ad artiglio, al viso di Kendra. Ma qualcuno, qualcosa, afferrò il polso di Ann, torcendolo dietro la schiena, urlando a Kendra di correre.

Capitolo 50

Wayne ricadde nella stanza 318 quando la porta si spalancò.

Sputando, tossendo e strisciando a passo d'uomo obbligò sé stesso a proseguire, sebbene il suo corpo fosse tutto un livido e il torpore gli snervasse le gambe. L'arrampicata al buio e le scale di servizio sature di fumo lo avevano indebolito.

Aveva quasi perso la speranza quando aveva trovato la porta bloccata, solida come un muro, e in un accesso di frustrazione e paura ci si era lanciato contro invocando il nome di Kendra. Ma poi, se avesse creduto nei miracoli, è questo il nome che gli avrebbe attribuito sebbene altri nomi fossero possibili, la stanza gli aveva consentito d'entrare.

L'acqua che formava cascate vivificava l'aria in modo tale da consentirgli di riempire i polmoni a metà, non abbastanza da emettere un grido ma quanto bastava da permettergli di fare un altro balzo in avanti.

La porta... permetteva... l'entrata.

La stanza gli aveva concesso d'entrare. Non perché la serratura avesse ceduto o i cardini tenaci avessero dato spazio o danni strutturali l'avessero allentata dallo stipite.

No, quella porta aveva detto, "Vieni dentro, Becchino. Ti stavamo aspettando."

La stessa stanza in cui lui e Beth avevano prenotato una seconda luna di miele, facendo l'amore seriamente e promettendosi cose stupide, e diciassette anni dopo lui era lì dove non avrebbe mai desiderato tornare nuovamente. Per molti motivi era più morto lui di quanto non fosse mai stata Beth.

Wayne strizzò gli occhi in mezzo al vapore. Riusciva a distinguere due sagome vicino alla finestra, che si stagliavano contro di essa, illuminata dal retro. Una era grande, enorme, con capelli scompigliati e stopposi, troneggiante sulla figura più piccola che era accucciata in un atteggiamento di autodifesa. La personificazione di Emily Dee.

Il White Horse tratteneva sua figlia.

Ruggì per la rabbia con la gola scorticata e si slanciò dal pavimento. Non comprendeva le forze che si trovavano lì e tutti quei ragionamenti sottili che l'avevano condotto alla camera 318, ma comprendeva che Beth aveva avuto fiducia nel suo lavoro.

Era ora che il Becchino iniziasse a spalare letame.

Prese il polso della donna mentre questa artigliava il volto di Kendra. Quella si voltò e ringhiò contro di lui come un animale feroce. La riconobbe a malapena, Ann Vandooren, l'artista della truffa, e il bagliore ardente nei suoi occhi gli ricordò la fornace pulsante nello scantinato.

“V... vai via.” Le parole uscirono in uno spasmo di tosse. “Corri.”

“Papà,” disse Kendra spaventata, ma non riusciva a rassicurarla perché lo era anche lui. Le luci stroboscopiche d'emergenza all'esterno proiettarono una scia rossa sui muri, rendendo la stanza un caleidoscopio caotico.

Ann con una scrollata si liberò dalla presa e spinse la mano verso il collo di lui, le unghie taglienti contro la carne mentre le dita si serravano attorno alla gola. Kendra le diede un calcio di lato ma la scarpa da ginnastica rimbalzò contro la donna come se fosse fatta d'acciaio ricoperto di gomma.

Wayne guardò in giro in cerca di qualcosa da usare come clava. La lampada da comodino aveva una base pesante ma era troppo lontana. La presa delle dita di Ann aveva una forza inconsueta e l'acqua scrosciante gli annebbiava la vista.

Il pavimento si scosse indicando che una parte della costruzione era crollata. L'ala est era quella maggiormente coinvolta e Wayne immaginò le fiamme che stavano divorando la strada verso l'uscita giù nella hall. Il riflettore pulsò in modo sincopato con le luci d'emergenza. Se Kendra non fosse riuscita a scappare subito...

Proprio Kendra balzò sulla schiena di Ann, avvolgendole le braccia intorno come se stesse andando a cavalcioni. L'attacco fu sufficientemente improvviso da farle perdere l'equilibrio e caddero tutti sull'enorme lettone inzuppato. Mentre Ann si contorceva su di lui schiacciandolo contro il copriletto, Wayne non riusciva a ricordare chiaramente ma gli venne in mente quando lui e Beth, contorcendosi lì sopra, avevano dato vita a Kendra.

Ann fece scorrere le dita a mo' di rastrello sul petto di lui lacerandogli la pelle e il colletto della camicia, ma almeno ora aveva aria a sufficienza per gridare.

Si trascinò per guadagnare aderenza al tessuto zuppo. Ann aveva rivolto la sua attenzione a Kendra, ma il volto era vicino a quello di lui e sputava aliti sulfurei dalla bocca. Lui picchiò la fronte verso il naso di lei e Ann barcollò spargendo in giro acqua dai capelli.

Il sangue zampillava dal suo viso. Qualsiasi cosa fosse era invincibile. La carne era ancora umana.

Wayne non sapeva se fosse rimasto qualcosa di Ann all'interno di quella forma

sibilante che si agitava convulsamente, ma l'istinto lo obbligava a ferirla in qualsiasi modo avesse potuto.

Ma prima che potesse colpirla il soffitto crollò, dei grossi pezzi di gesso colpirono il suo volto e lo consegnarono alle tenebre.

Capitolo 51

Kendra rimbalzava sul letto, *rimani e gioca*, mentre afferrava la tubatura dell'impianto antincendio con l'intenzione di continuare a farla oscillare fino a che avesse colpito la pazza costringendola a mollare papà. Ma la tubatura si staccò dal soffitto trascinando con sé dei brandelli di gesso frastagliati.

Kendra cadde strappando via una delle locandine appese sopra il letto, poi crollò all'indietro con un tonfo sordo e la caduta venne attutita dalle coperte bagnate.

Ann si precipitò sopra di lei e nella strana luce tremolante i suoi occhi erano luminosi come braci pulsanti carichi di tutta la rabbia del mondo.

“Non puoi prenderla,” disse Ann afferrando i capelli di Kendra con una mano. La donna sorrise e i suoi denti erano esageratamente lunghi e davvero troppo grandi per la sua bocca. Non era più realmente una donna. Era più simile a una creatura malefica uscita dall'immaginazione di qualche perverso criptozoologo.

Faccia di topo.

Papà si lamentava da qualche parte, lontano miglia e miglia, sperduto nella notte cupa e tempestosa.

Kendra si rotolò fino a che si trovò per metà giù dal letto, ma sotto non c'era alcun pavimento, solo un'oscurità profonda e cupa che pareva volesse risucchiare tutto nel ventre torbido del mondo. I muri erano ancora in piedi, i voluminosi contorni dei mobili erano ancora visibili, illuminati dalle luci d'emergenza all'esterno, ma l'abisso sotto era grande abbastanza da ingoiare tutto. Le gocce di pioggia cadevano una dopo l'altra fino a che il loro bagliore rosso argenteo svaniva per sempre.

Anche se fosse riuscita a fuggire dalla presa del demone non avrebbe osato abbandonare il letto e toccare quella palude senza fondo. Pareva sufficientemente fredda da ucciderla.

Ann aggrovigliò le dita tra i capelli di Kendra e diede uno strattone. Il demone guizzò dentro di lei e un alito caldo soffiò sulla guancia di Kendra. Si chinò con la bocca e i denti graffiaron la pelle soffice attorno alla giugulare.

Kendra si contorse e avvertì la pressione nella tasca. La matita.

“Non avresti mai dovuto nascere,” sibilò il demone nel suo orecchio.

Kendra ficcò la mano nella tasca, le dita in cerca della solida consistenza del suo

Matitone.

Funziona con i vampiri, ma non raggiungerà il cuore. Se questa creatura ne possiede ancora uno.

Fece un movimento verso l'alto con i fianchi, il che permise alla bocca di quella cosa demoniaca di arrivare più vicino ma consentì a Kendra di stratonar via la matita. Della bava calda uscì dal collo cancellando il freddo dell'irrigatore d'acqua.

La presa della creatura si ridusse un poco e lei aprì gli occhi. Papà aveva la cosa demoniaca alle spalle e cercava di scollarla via. La creatura era diventata persino più brutta con la pelle grigia e grinzosa e gli occhi che scintillavano con un'intensità biancoazzurra.

Come i denti si chiusero Kendra infilò la matita nell'orecchio della creatura.

“Succhia il sangue!” urlò lei mentre la cima appuntita del Matitone scavava nel fragile interno dell'orecchio del demone.

L'urlo della creatura si spense tra le ultime ondate delle sirene dei pompieri e s'accartocciò facendo un sobbalzo in verticale. Il riflettore illuminò la finestra svelando la sagoma della creatura come se questa si fosse ripulita dalle ferite. Il fluido nero si riversava dalla testa della cosa. Faceva oscillare un braccio all'infuori dopo aver colpito papà dal letto.

Kendra lo chiamò e lo raggiunse, pensando che se ne fosse andato, proprio come se n'era andato il Burbero, sprofondato in un buco nero nel cuore di Dio. Ma il pavimento ora era solido e lui si rialzò tra le locandine strappate.

“Torna all'inferno,” urlò infilando la punta seghettata nel petto della creatura.

Un altro grido lacerò la stanza e il viso del demone si contorse, mutando rapidamente da quello di Ann Vandooren a quello di Rochester, di Eloise Lanier, del Burbero, di Rodney Froehmer e di dozzine di altri, mescolati come carte da gioco, spostandosi indietro nel tempo fino a che rimase fisso sulla donna raffigurata nel ritratto al primo piano.

“Margaret Percival,” disse papà.

Margaret guardò in basso verso il pezzo di legno che usciva dal suo petto. “Non dovesti mai fare promesse,” disse, la voce non era più profonda e demoniaca.

Estrasse il montante del letto dal petto. Sembrava felice sotto la pioggia.

“Da questa parte,” disse una voce dalla porta.

Cody.

Capitolo 52

“Fuori di qui,” disse Wayne, spingendo Kendra fuori dalla porta. “Adesso.”

Il fumo intorbidiva la hall e le fiamme guizzavano come dita smaniose... Cody si era tirato la maglietta sopra la faccia in modo che il tessuto fungesse da filtro, ma gli occhi erano socchiusi e arrossati. Le travi del soffitto gemevano sopra le loro teste.

“Alle scale di servizio,” gridò Wayne.

Futuro dell'Horror. Spero che Dio te ne conceda uno, di futuro.

Sbatté la porta dietro di loro e gettò via il chiavistello. Kendra gli urlò dietro ma non le diede risposta. Lei tirò bruscamente la maniglia della porta ma Cody doveva aver avuto sufficiente presenza di spirito da condurla via prima che ogni speranza di fuga fosse perduta.

Soddisfatto ora che sua figlia aveva una possibilità di salvezza, si voltò verso i demoni. Tutti.

L'impianto antincendio a spruzzo fece un ultimo sussulto e poi iniziò a sgocciolare. Il vapore arricciava il tappeto e gli scarponi di Wayne conducevano il calore dalle suole fino ai piedi. Solo per un attimo desiderò avere con sé il suo cappello a cilindro. Quel semplice artificio gli avrebbe dato un pizzico di coraggio in più, come se stesse interpretando un becchino dell'epoca vittoriana indifferente alla morte.

“Non sei Margaret.”

“Sono un po' più vecchia di lei,” disse la cosa. “Lei è solo un altro veicolo.”

“Non credevo in te, ora sì. Non è abbastanza?”

“La fede non è mai abbastanza. Hai bisogno di prove. Questo è il motivo per cui sei stato così testardo.”

Wayne diede un'occhiata al montante del letto che giaceva al di sopra di esso, una brillantezza appiccicaticcia ricopriva la sua estremità. Non aveva funzionato la prima volta ma era tutto ciò che aveva a disposizione.

A meno che...

“Da quanto tempo sei nello scantinato?”

“Da quando la gente ha bisogno di me.” Il demone toccò il foro nel petto di Margaret, come se fosse curioso circa la natura effimera della carne. “Da quando

Dio mi ha chiesto di rimanerci.”

“Guarda. Può finire solo in due modi. Mi uccidi tu o morirò quando l'albergo crollerà. In qualsiasi modo avremo lo stesso destino.”

“Più di quanto immagini.”

Il fumo divenne più denso. Le tavole esplodevano sottoposte a tensione. Un enorme pezzo di rivestimento del tetto scivolò attraverso la finestra. Il calore ora era palpabile e ogni respiro doleva nella parte inferiore dei polmoni di Wayne. All'esterno il bosco riluceva al riflesso dell'imminente catastrofe.

I pompieri dovevano probabilmente aver già raggiunto Kendra e Cody. Non c'era alcuna ragione di attendere oltre. Non sarebbe stato un bene nemmeno per lui rimanere lì per sempre.

“Ho mantenuto la promessa,” disse.

Il demone tese le braccia verso l'alto e si strappò bruscamente il mozzicone di matita dall'orecchio. “Ti ci è voluto un sacco di tempo.”

“Avevamo detto solo che ci saremmo incontrati di nuovo. Non avevamo stabilito quando.”

“Ho vissuto un sacco di tribolazioni a causa tua.”

“Hai *provocato* un sacco di problemi, vorrai dire.”

Il volto del demone mutò da quello di Margaret Percival in quello di Beth mentre il fuoco procedeva attraverso la soffitta e illuminava uno squarcio nel tetto. “Beh, non volevo che Kendra mi vedesse in queste condizioni.”

Anche con i capelli umidi, il fiotto di sangue nel petto e il riflesso delle fiamme che invadevano i suoi occhi era meravigliosa. La metà del cuore del Becchino che era morta ebbe uno spasmo nel petto e tornò alla vita abbastanza da fargli male. “Lei non è pronta per sapere ciò che è.”

“È quasi una donna, Wayne. Non te ne sei accorto?”

“Ho cercato di non farci caso.”

“Grazie per averla portata. È stato così bello vederla.”

“Mi spiace d'aver aspettato così tanto. Ero solo...”

“Spaventato. Non ti biasimo.” Beth era seduta sul letto umido ricoperto di gesso mentre il fumo e il vapore turbinavano attorno al suo volto. “Sapevamo che qui c'era qualcosa. Per quanto fossimo sprovveduti in un modo o nell'altro ne eravamo a conoscenza.”

Una grondaia sbatté contro il davanzale e i vetri s'infransero. Un altro pezzo del tetto crollò e la soffitta rimbombò mentre il rivestimento in rame del tetto s'accartocciò verso l'alto a causa del calore.

“Vai ora,” disse Beth, osservando il blocco da disegno nella sua mano. “Portala via.”

“Non posso perderti nuovamente.”

“Qualcuno deve far sì che Kendra metta le ali.”

“Non sono molto...”

“Ma tu sei tutto ciò che lei ha. Morire è il modo più semplice per tirarsene fuori. Avrei dovuto saperlo.”

“L'albergo...”

“Cenere alla cenere e così sia. Vattene da qui. Sono stanca di dover sempre dire addio.”

“Sei demoni contro un angelo. Non è un rapporto alla pari.”

“Quando Dio ti affida un lavoro, lo fai e basta. Che sia il calore dell'inferno o il diluvio.”

Wayne desiderò possedere la fede di Beth. Aveva lottato per lasciarla con qualcosa, anche se i muri scricchiolavano, ma tutto ciò che aveva erano dubbi. “Come saprò chi ha vinto?”

“C'incontreremo in paradiso e lo saprai.”

Rimase sconcertato in mezzo al fumo e la baciò. Se n'era già andata, aria, spirito eterico, nebbia, una nube in paradiso. Tutto ciò che rimaneva erano fiamme scoppiettanti, una cacofonia di legno che si scheggiava e il ripugnante moncone di matita da disegno che giaceva sul letto.

Afferrò la matita e corse alla porta. Il chiavistello gli fece ricoprire le dita di vesciche da tanto era caldo mentre lo faceva scorrere e travolgendo la porta spalancata entrò in un inferno di fuoco.

“Ti amo,” gridò, mentre le parole si perdevano nel ruggito della furia di Belial.

Capitolo 53

Le dita di Violet tamburellavano sulla piccola cassa. Solo poche centinaia. Non molto ma sarebbe stato sufficiente fino all'arrivo degli assegni di disoccupazione.

Fuori dall'ufficio le finestre cadevano a pezzi e i pompieri spruzzavano inutilmente acqua con i loro idranti. Dovevano aver pensato che tutti fossero ormai fuori perché nessun aspirante eroe stava facendo irruzione nella hall in cerca di anime perdute.

Un vero peccato che non ci fosse il tempo di svaligiare il registratore di cassa del bar.

Piegò la pila di banconote sgualcite e le fece scivolare nella tasca dei pantaloni. Non era preoccupata per il fuoco, non ancora, perché la maggior parte dei danni si era verificata sulle due ali. L'ingresso principale era a malapena a un metro e mezzo di distanza. Accese la torcia e la ruotò in giro per l'ufficio, felice di averne trovata una che funzionava.

Violet si chiese cos'altro potesse aver nascosto Janey. Magari esisteva un cassetto col doppio fondo pieno di gioielli, orologi e portafogli. Aprì l'ultimo cassetto dello schedario e rovistò in mezzo alle carte. A parte una bottiglia piena per metà di Merlot non c'era nulla d'interessante.

Provò quello immediatamente superiore consapevole del fatto che l'ufficio si stava riempiendo di fumo. L'armadietto era vuoto a eccezione della fotografia di una giovane donna. La foto era ingiallita dal tempo e strappata ai bordi e Violet l'avrebbe trascurata se non fosse stato che il viso le pareva stranamente familiare.

Raddrizzò la foto e la scrutò attentamente.

“Margaret,” disse Janey.

Violet si voltò facendo quasi cadere la torcia. Il cono rotondo di luce incastonava il volto della direttrice mentre sedeva dietro la scrivania e fumava una sigaretta.

“Non potevamo lasciarla andare,” disse Janey. “Era incinta.”

“Non abbiamo molto tempo.”

Violet si diresse verso la porta e vide che era chiusa. Quando rivolse la luce della torcia sul viso di Janey, gli occhi della donna erano totalmente neri e nessuna luce si rifletteva da essi.

“Abbiamo un sacco di tempo,” disse Janey, ma la voce era profonda come se provenisse dall’aldilà e gelida come una lastra tombale in inverno. “Il White Horse ha bisogno di una nuova direttrice.”

Violet cercò di aprire la porta ma la maniglia era così calda che la pelle del palmo sfrigolò. Emise un grido stridulo e la sbatté contro il legno con la parte inferiore della torcia, ora alla disperata ricerca di qualche eroe che potesse salvarla.

Capitolo 54

Quasi...

Il pavimento era quasi crollato del tutto ma Wayne riuscì a raggiungere le scale di servizio. Le sue energie se n'erano andate come nel mezzo d'una tempesta invernale, spingendo via le fiamme, dividendo il mare incandescente dell'inferno. I demoni l'avevano afferrato, gli artigli si erano piegati su di lui, le loro grida di rabbia si erano mescolate all'urlo ancora più forte dell'albergo morente.

Lo spirito etereo di Beth lo aveva avvolto, dimostrando la sua devozione continua, eppure non era riuscito a toccarla. La consistenza era come quella della nebbia, dei vapori candidi che si spingevano nell'oscurità e nel caos.

Il ventre di Dio...

Questo significa rinascere.

Ma anche ora, mentre scendeva giù per le scale, non riusciva a lasciarsi andare a quel mistero. Se Dio aveva preso Beth solo per avere un altro guerriero da spedire in prima linea, Wayne non vedeva in questo alcuna grazia o pietà. Solo il cerchio senza fine del desiderio, la giostra del bene e del male, piccoli giochi che servivano ad avvalorare la teoria della fugacità della natura mortale.

Mi stai parando il culo, ma sei un fottuto bastardo, Dio.

Quasi desiderò che Dio richiamasse la moglie a casa e le concedesse pace, anche se questo significava la morte di lui. Almeno si sarebbe sacrificato per qualcosa. E avrebbe avuto la dimostrazione che Dio lo stava ascoltando.

Ma tutto ciò che aveva era la volontà di vivere, una figlia da crescere, e una seconda possibilità...

*“Chiudi la porta e getta la chiave,
Rimani e gioca con me e mamma.”*

Il ragazzino era sotto di lui, in piedi sul pianerottolo del primo piano con la schiena appoggiata alla porta.

Mentre strizzava gli occhi immerso nella nube angelica e nel fumo nero, altri due ragazzini emersero dai muri. Erano vestiti con abiti di foggia antica, inadatti.

Cantavano in coro all'unisono, salmodiando mentre lui scendeva, ben sapendo che lo scudo protettivo di Beth non avrebbe potuto sopportare a lungo la pressione. Se lui avesse esitato, avrebbero ancora potuto vincere.

E Kendra non avrebbe mai saputo...

“Giocate con i vostri stramaledetti simili,” disse andando a sbattere contro la porta, gettandosi contro con le spalle. Il legno cedette e la porta si aprì cigolando, la notte si riversava all’interno e nutriva le fiamme spingendo via Beth verso l’alto tra fiamme, grida e la vanità di Dio.

DICEMBRE

“Peccato che l’equipaggiamento sia andato in fumo,” disse Cody.

Wayne non credeva che dopo tutto fosse un male. Era meglio che alcune cose rimanessero un mistero. Non voleva trascorrere il resto della sua vita revisionando file audio e video clip, cercando di distinguere ciò che era reale da ciò che non lo era.

L'albergo era uno scheletro nero e fragile, traballante su poche travi di sostegno come se un vento forte l'avesse fatto cadere. Dicembre era alle porte, qualche raro fiocco di neve volteggiava nell'aria tra le ceneri. Tutto andava bene.

Erano stati rinvenuti nove corpi tra le macerie. Furono tutti considerati vittime dell'incendio, compresi i tre membri del personale e la direttrice, Janey Mays. Le ferite di Rodney Froehmer erano state provocate dall'esplosione di una conduttura del soffitto dello scantinato e le indagini iniziali indicavano Rodney come colui che aveva appiccato il fuoco. Era stato visto trafficare con degli acceleranti e per qualche ragione sconosciuta aveva cercato di accendere un fuoco nella vecchia fornace arrugginita che giaceva sotto.

“La corte avrebbe considerato tutto in ogni caso,” disse Wayne. “Una volta che la causa civile inizierà.”

“Non è stata colpa tua,” disse Kendra.

Certo che lo era. In un modo che non riusciresti nemmeno a immaginare.

“Questo non importa, tesoro,” disse lui. “La gente ha sempre bisogno di un capro espiatorio.”

Lo doveva sapere. Poteva incolpare Dio. Non che la cosa l'avrebbe portato da qualche parte. Magari un giorno si sarebbe inginocchiato o avrebbe tirato fuori una tavola Ouija e avrebbe riconvocato ancora Beth, facendo delle ulteriori promesse.

Loro tre stavano in piedi dietro il nastro giallo che delimitava la scena del crimine. Il fuoco aveva bruciato il prato e il vento aveva sferzato gli alberi circostanti, riducendoli a un groviglio di rami scomposti.

Erano stati segregati all'Holiday Inn di Boone in attesa che le autorità terminassero d'identificare le vittime. Ci sarebbe voluto un po' di tempo. Avrebbero potuto persino trascorrere il Natale tra le montagne.

“Credi che fosse Margaret?” disse Cody. Gli investigatori avevano scoperto le

ossa di una donna adulta murate nello scantinato. Nella cavità addominale erano presenti le piccole ossa di un feto. Le ossa erano vecchie, e il test del DNA avrebbe portato a una corretta comparazione.

“Probabilmente.”

“Ragazzi, perché non lasciate perdere?” disse Kendra. “Tutto ciò che sappiamo è quello che abbiamo visto.”

“Tutti pensano che abbiamo respirato un po’ troppo monossido di carbonio.”

“È il loro modo di coprire le tracce,” disse Cody. “Lo fanno da un po’ di tempo.”

“Demoni,” disse Wayne. “Che cosa ti aspettavi?”

Due membri dell’SSI erano rimasti uccisi e il sito del gruppo in rete era stato visitato così tante volte che il server si era bloccato. Tre reti televisive avevano chiamato facendo offerte ma erano più interessati a Cody che al Becchino. Gli adepti del paranormale in tutto il mondo avevano postato le loro teorie su ciò che era successo al White Horse Inn. Erano tutte sbagliate.

“Andiamo,” disse Wayne. Salì dietro il volante del furgone dell’SSI e chiuse la porta. Kendra si sistemò a lato, nel posto del passeggero, e Cody si ritirò nella zona di carico.

Kendra stava già aprendo il blocco da disegno. Gliene aveva comprato uno nuovo il giorno dopo l’incendio mentre si stava ristabilendo. Era impegnata con il Matitone utilizzandone l’ultimo mozzicone. Aveva sviluppato un nuovo gruppo di personaggi con volti raccapriccianti e demoniaci e ben difficilmente avrebbe atteso che Emily Dee li prendesse a calci fino all’estremità più lontana dell’inferno.

Cody aveva subito delle ustioni di secondo grado e danni minori ai polmoni ma, per come era messo, sarebbe andata molto peggio se quel ragazzino, Bruce, non li avesse guidati attraverso il fumo accecante.

Wayne gettò un’occhiata alla figlia chiedendosi se la sua aura si sarebbe manifestata in nero o in oro.

Lei sollevò lo sguardo dal blocco da disegno e lo sorprese. “Papà, come facevi a sapere che ero nella 318?”

“Ti ho vista alla finestra.”

“Ma tu eri sul retro dell’albergo. Io ero alla finestra che dava sul davanti.”

Wayne accese il motore. *Ti somiglia molto, Beth.*

“Dove c’è un demone esiste un angelo a compensarlo,” disse. “O almeno così dice la teoria.”

“Hey,” Cody chiamò dal retro del furgone. “Pensavo che finalmente fossi diventato credente.”

“Provamelo.”

Mentre sterzava dirigendosi verso la superstrada gettò un’occhiata allo specchietto retrovisore verso le strutture annerite del White Horse. Si aspettava quasi di vedere il volto di Beth, o la sagoma fumosa di uno spirito che rideva, o magari anche solo uno spiraglio nel cielo che conduceva al paradiso.

Nulla.

Come al solito.

FINE
